
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
31
9 D
9
FONDO

DIFESA
DI SAN PIETRO
E DI ALTRI
PONTEFICI ROMANI
ACCUSATI DI ERRORE

Dedicata alla Santità di N. S.
PAPA PIO SESTO
DA SAVERIO DEMARCO





IN ROMA MDCCLXXX.
NELLA STAMPERIA SALOMONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Publicetur
F. Bruno Toma
Rmi P. M. S. P. A.

Scias hoc esse opus semper diaboli, ut servos Dei mendacio laceret, & opinionibus falsis gloriosum nomen infamet. S. Cipriano ad Antoniano ep. 55. ediz. di Oxford 1682.

BEATISSIMO PADRE



NEL produrre alla luce i parti del proprio ingegno non convien troppo temere, o troppo presumere. L' idea dell' ottimo, trattandosi di scrivere al pubblico, nasce spesse volte

o da presuntuosità manifesta, o da segreta infingardaggine. Un Oratore, un Poeta sono egualmente degni di biasimo, se o presumono esser accolti al pari di Tullio, e di Virgilio, o, disperando di colpire a sì alto segno, lasciano di coltivar le belle Arti. L' idea del meglio, che ciascun può, è l' idea virtuosa, perche regolata dalla moderazione. La umana Società non è formata da' rari talenti: e chi scrive al Pubblico, scrive ad un Popolo di mediocri. Qualora dunque sia lo Scrittor sicuro di non dispiacere al comune, e forse d' incontrar con parecchi, perche defraudargli di quel vantaggio, che può loro recare? Questo discorso molto più stringe chi toglie di mira più, o men d'appresso la difesa della santa Religione, a cui i primi doveri il diritto naturale consagra, e Iddio prescrive. Se sono i Fedeli quasi un ordinato squadron di armati, come mirar con indolenza que' neghittosi, che potendo a misura delle forze maneggiar l' armi, le lasciano arrugginire? Intanto contro questo squadrone inondano a torrenti i nemici, che senza tanti ri-

riguardi, sol che sperino alcuna offesa, avventan colpi alla disperata.

Queste considerazioni, BEATISSIMO PADRE, m' indusser già a travagliare per l'onor de' Vicarj di Gesù Cristo, contro de' quali, siccome Capi, e Direttori di questa milizia, più frequenti sono, e più rabbiosi gli assalti de' lividi impugnatori. Crebber poi le mie brame in vista del vostro apostolico zelo sì ampio, ed operoso a comun bene della Cristianità. Per accender gli animi de' guerrieri qual più potente mezzo, che l' esempio del Duce? Voi sì, Voi esempio ne date di spender qualch' ella sia fatica per la non mai bastantemente commendata causa di Gesù Cristo. Alla vostra paterna sollecitudine, e lunga cura è debitrice la Chiesa di veder confusi i libertini, e disingannati i men cauti di certe massime intemperanti, fomentatrici di disprezzo verso la Cattedra di San Pietro. Giorno grande per Voi credesi dal Comune il dì trenta Giugno, quando dopo lunga indisposizione dal Vaticano passaste al Quirinale condotto, dirò, in trionfo non dalle voci solo, ma

da' cuori di Roma tutta, che dimentica in quel punto d' ogn' altro affare, uscì fuori di se ebbra di santa gioja, e penetrata vivissimamente in riveder l' amato Padre, e Pastore. Per grande che sia quel dì, in cui Roma a Voi tributò i giusti trasporti dell'amor suo; più memorabile fu il venticinque Dicembre, quando Voi a Roma, a' Cattolici, al Mondo deste inaspettatamente argomenti di sincerissima esultazione. Ma io non guardo alla decisione di questo punto, guardo sì bene la Santita' Vostra, che non già ne' maneggi della politica si affida, ma in quella Pietra, che Gesù prescelse a fondamento del mistico Edifizio; ed a Lui ricorrendo con tenero sentimento, non senza dolce commozione de' riguardanti, ne riporta poi quella mercede, che tutta ridonda a vantaggio de' vostri Figliuoli. Bel piacere mirar il Sacerdozio, e l' Impero stretti in alleanza con reciproca contentezza in que' Regni, ove, prima che Voi ascendeste al Trono, dall' altrui sagace malignità si spargevano nebbie nella mente de' Principi religiosi: veder fomentata la pie-

pietà con istituzioni di solenni pompe ad onore del Re del Cielo: rientrar ne' loro diritti i Ministri della Chiesa mercè la dovuta segregazione d' interessi tra Cesare, e Dio. A benefizj tanto segnalati, che il S. Principe degli Apostoli ottien dal Signore per felicità del vostro governo, confessa ognuno la vostra riconoscenza. La eccelsa mole accanto alla basilica Vaticana, compimento proporzionato a quel singolar portento di materia, e d' arte, ne rende a noi, e ne renderà a' tardi nipoti eterna testimonianza. Ma vince, com' è ragione, il santo Apostolo con la beneficenza la gratitudine; e i pegni di amore, che da Lui ricevete, lunga mano sorpassano le vostre offerte, ancorche splendide, e sontuose. Voi stesso ciò confessate, ascrivendo al gran Protettore i sì lieti avvenimenti, ond' è contrassegnato di presente, e lo sarà quindi ne' fasti sagri il vostro Pontificato: che veggansi abolite in alcuni Regni di Europa le leggi severe contro i Cattolici Romani, e aperta la strada alla conversione di fioritissime Provincie, che alla gioventù destinata

al servizio del Santuario si provegga paternamente ogni più squisito mezzo da profittare: che si promuovano le pie fatiche ad onor della Chiesa; e dopo diligentissime discussioni si prosiegua il gran lavoro degli atti de' Santi: che apransi nuove case di asilo, e di pubblico profitto alla gioventù, che era per marcire in braccio all' oziosità, e allo squallore.

Ma io fo un torto alle vostre opere trascorrendole così di volo. Mio dovere è piuttosto giustificar l' offerta della mia opericciuola. Lo stimolo più efficace per darla alla luce è stato il riflettere, che l'opera, e l' autore non dovean mendicar protezioni. L' una, e l'altro s' incamminan da sè, e coraggiosamente si spingono al vostro piede. Chiaro è il diritto dell'opera dall'argomento, che in se contiene. Più chiaro è quel dell' autore: sa egli, sa Roma, san tutti, che il vostro cuore fatto sul modello di quel grande Apostolo, di cui sostenete le veci, offre ricovero a' sommi, agl' imi. L' altezza del trono pontificio, la sublimità dello stato non sono oggetti, che mi sgomenta-

taño, mal grado l' oſcurità del mio nome, e la non lieta condizione di mia fortuna. Rendo anzi giuſtizia al vero, ſe affermo, che, trattandoſi di PIO SESTO, per ciò appunto aſpetto più degnevole accoglienza, perche ſon più negletto. Gran conforto egli è queſto per uomini deſtituti da que' beni, che il Mondo apprezza; e pregio eziandio maggiore di chi dall' Altiſſimo fu traſcelto a Padre comune di tutti, e ſpecial Soſtenitore di coloro, cui manca il ſoſtegno, che apprezza il Mondo. Accogliete benignamente, Beatissimo Padre, e Pastore, le mie fatiche; e mentre con ſommo riſpetto m' inchino al bacio del ſanto piede, vi ſupplico a degnarmi della paterna voſtra apoſtolica benedizione.

Umilissimo, devotissimo, ed obedientissimo ſervo
Saverio Demarco

X

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Pal. Apost.

F.A. Marcucci ab I.C. Ep.Montisalti, ac Vicesg.

HO letto per commissione del Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo il libro, che ha per titolo: *Difesa di S. Pietro, e di altri Pontefici Romani accusati di errore dedicata alla Santità di N. S. Papa PIO SESTO da Saverio Demarco*; e non ho trovato in esso veruna cosa, che si opponga a dogmi della nostra santa Fede, o alla bontà de' cristiani costumi, ma vi ho anzi osservata una soda dottrina, ed una scelta erudizione, con cui l'autore, quale si vede ripieno di quel giusto zelo, che dee animare ogni cattolico, raccoglie in un comodo volume tutto ciò, che può bastare a vindicare i Romani Pontefici dalle impudenti taccie, cui la maligoità degli eretici ha tentato di sottoporli presso i più semplici. Penso adunque, che questa operetta sarà per recare non picciolo piacere a quei, che non possono avere pronti tra mano tanti libri, quanti sono quei, ne' quali queste materie sono sparse, e che riescirà altresì di molta edificazione ai Fedeli. Da S. Callisto li 2. Giugno 1780.

D. Pier Luigi Galletti Vescovo di Cirene.

IMPRIMATUR,

Fr. Pius Thomas Schiara Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

PRE-



PREFAZIONE.

Nel prender la difesa de' Romani Pontefici, non intendo io già difendere le Persone. Difendo in essi la singolar dignità, che N. Signore concesse a S. Pietro, e ai di lui Successori, e Capi di quella Chiesa, che acquistò col suo sangue. Le colpe lor personali, anzi che pregiudicare ai fedeli, più sensibile rendono l' assistenza verso di loro del divin Redentore, per la cui onnipotente mano maneggiate le aride mascelle fanno strage de' Filistei. Potea Gesù senza scapito della infinita sua gloria fermarsi nel Mondo a regolare il suo gregge. Poteà deputarvi un Angelo sotto umane sembianze. Mille mezzi usar potea diversi da quelli, che stabilì. Piacquegli la Gerarchia di uomini subordinati l' uno all' altro; e tutti finalmente sottoposti ad un Capo anch' esso uomo, ed alle umane imperfezioni soggetto. Le imperfezioni talora di quei, che Iddio destina a que-

questa suprema Cattedra, non debbono trarre alla imitazion chicchessia. Chiara è la legge, che ci prescrive fuggir dal male, seguir il bene. Colui, che impose ubbidienza agl' insegnamenti di chi presedeva alla Cattedra di Mosè, vietò imitare i fatti del Presidente, ove fosser malvagi. Fin quì il discorso non incontra difficoltà nell' animo del mio lettore. L' incontrerà ben grande presso alcuni, i quali vogliono tenere in mano il compasso da misurare i confini della giurisdizione del Pontefice Romano. Non entro in una materia trattata da mille penne, forse con troppo ardor di partito. Rifletto sì bene, che il difendere i sommi Pontefici da error dottrinale interessa egualmente e chi vuol infallibile il Papa solo, e chi la infallibilità riconosce nella Chiesa unita. Papa, e Chiesa non son già due Potenze straniere. La Chiesa non è, che il corpo de' credenti sotto un Capo visibile. Ma come mai sarà egli corpo, se non si considera insiem col Capo? Ove si voglia far precisione dal Capo, sarà un cadavere, sarà un mostro, ma non già corpo vero, il quale sempre suppone uno strettissimo rapporto al suo Capo. Che poi nel corpo fra tutti i membri il principale, onde gli altri traggono la influenza, sia il Capo, non veggo chi possa negarlo: siccome nell' edifizio tra le parti tutte, che il com-

compongono, il fondamento si reputa il piu necessario, e quello, per cui le altre hanno il sostegno, e conservano la bellezza. Tale appunto Gesù Signor nostro costituì San Pietro nel mistico edifizio della terrestre Gerusalemme: super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. (1) *E come fondamento, e come Capo giustamente esige da' membri subordinati ubbidienza, e sommissione. Quando egli entra in punti di dottrina, vi entra ex officio, vi entra da Capo, da Maestro de' Credenti, da Custode, e Depositario fedele della illibata dottrina di G. C. Per queste convincentissime ragioni le Chiese tutte del Cristianesimo ricorser sempre ne' dubbi incidenti al Capo della Chiesa Romana, Chiesa universale per universalità di tempo, di cui vedeasi specchiatamente la successione, e ne accolser con riverenza i decreti. Pretender in tutti i dubbj dogmatici la definizione di un Concilio generale, sarebbe stata una stravagantissima pretensione. Per trecento e più anni non ci si potea pensare. Negli anni appresso per metter in moto macchina sì grande bisognò muovere cento ruote, delle quali parecchie incontrarono nel muoversi insuperabili intoppi. Dall' altro lato gli errori eran, per così dire, giornalieri. Come dunque accorrere al riparo? Eccolo: la Chiesa per confonder i nemici, che a mano a mano levavansi a dan-*

(1) Matth. c. 18.

a danni suoi, parlava in compendio per la bocca del suo Capo, Maestro, e Custode de' suoi santi dogmi. Se il fatto passa così, e se questo discorso è ragionevole, la causa de' Romani Pontefici è causa di tutti, e di ciascun fedele. Quando eglino definirono articoli, la lor voce era voce del Capo, e del Corpo. Sogna chimere chi distingue in un corpo due voci, una de' membri, l' altra del capo. Se questo parla, parla in ragion di Capo, ed in virtù di quella dottrina, che ne' suoi membri custodisce gelosamente. Spero non ingannarmi, se mi prometto del mio lavoro qualche vantaggio per ogni lettore non prevenuto. A non parlare di quella utilità, ch' è inseparabile dalla storia, siccome maestra della vita, che nelle avventure de' trascorsi tempi ci fornisce di lumi a ben condurci pe' tempi avvenire; ve ne sarà un' altra più estimabile, cioè di vedere smascherate le calunnie degli impostori, corrette le svište, e dileguati gli equivoci de' poco esatti Cronisti, e renduta con ciò la giustizia, e la gloria, che a gran torto si vuol rapire a tanti Eroi benemeriti della Chiesa. L' onore degli antenati fu sempre punto geloso nel cuor de' posteri. E' un diritto di quelli, che più non possono usar la penna, e la voce, esigere a lor difesa la voce, e la penna di questi, a prò de' quali impiegarono un giorno gloriosamente

le

le loro fatiche. Questo libro, sebben poco voluminoso somministra non per tanto ciò, che basta, e sopravvanza per questo fine. Chi si compiacerà di leggerlo senza fretta, potrà secondo le occorrenze rintuzzare la petulanza di quei, che si fan pregio di trovar macchie in mezzo alla luce, ed accusando illustres viros sui nominis famam quaerere. (1)

Si omettono in esso a bello studio i raziocinj di lungo giro per non affaticare un lettor, il quale bramoso per una parte di saper la verità degli ecclesiastici fatti, impedito dall'altra per la condizione di sua fortuna da simiglianti studj, non può impiegar nelle biblioteche quel tempo, che i proprj doveri richiamano ad altre faccende. In somma io penso, che in argomento sì grave, sì dilettevole, sì degno di chi professa la santa nostra Religione, siasi presa la migliore strada, ch' è quella di mezzo, con iscanzare la noja del molto, e il difetto del poco. I Romani Pontefici, a' quali si appone dogmatico errore, sono assai pochi; e però hò creduto stender la mia difesa a più ampli confini. Son moltissimi, e pressoche tutti, que', che da' settarj aspersi sono di qualche macchia. Io non dando retta a tutti i loro delirj, mi restringo a que' soli, che i più gravi Contro-

(1) S. Hieronym. ad August. epist. 18. edit. roman. 1731.

troverſiſti, hanno ſtimato degni di confutazione. I Letterati di fino guſto poſſono aſtenerſi dal rivolgere queſti fogli non ricchi di nuove ſcoperte, che meritino la loro applicazione. Sono materie trattate in gran volumi, e per eſſi agitate nelle lor dotte adunanze. Ma il fatto moſtra, che le vere apologie de' Romani Ponteſici rimangono nelle biblioteche, o ſi reſtringono al più ne' circoli de' diſputanti: ove che poi le falſe imputazioni verſano ſu le lingue del comun degli uomini, i quali d'ordinario in piccoli libri ſcaltramente conditi di erudizione bevon ſenz' avvederſene ſenſi di poco riſpetto alla Cattedra di S. Pietro. L'Autore dunque di queſta fatica, qualch' ella ſia, prende unicamente la mira di rendere agevole a tutti una parte rilevantiſſima di ſapere, la quale per la moltiplicità degli ſcritti, e degli ſcrittori reſtringevaſi a pochi. E in ciò eſeguire, anzi che correr dietro alla vaghezza del nuovo, procura con ogni ſtudio appigliarſi alla ſodezza del vero. S'egli è verace ne' detti, ſe fedele nelle promeſſe, il benevolo lettore il decida. Due avvertenze mi reſtano a fare. Nello ſtretto ragguaglio de' Ponteſici, che ſerve quaſi d'ingreſſo agli argomenti, che ſi trattano, non intendo entrare in critiche diſcuſſioni. Col ſeguire Anaſtaſio bibliotecario, il Cardinal Baronio, ed altri ho creduto di ſoddisfar pienamente a queſta parte acceſ-

ſo-

soria dell' opera. Prego indi il lettore, a non accoglier con brusca ciera la difesa di S. Pietro per riguardo di chi la fece in latino sono già molti anni. Un Giudice imparziale assai più, che non al nome del difensore, attende al merito della difesa, la quale per altro non fu da quel dotto uomo appoggiata sopra idee capricciose, ma sul fondamento ben saldo delle scritture, e su le autorità eziandìo degli antichi. E' noto in fine il proverbio. Nec fingunt omnia Cretes. *Il Padre stesso della bugia confessò talora, che Gesù era Figliuol di Dio. Dovrà forse l'odio della persona pregiudicare ad una verità sì ferma, sì folgorante? Chiudo il mio discorso con due rinomatissimi originali di stravaganza, di cui parlan molto l' ecclesiastiche antichità, Origene, e Tertulliano. Contro gli errori del primo combattè a spada tratta S. Geronimo a costo eziandìo di detrazioni, che per ciò dovette soffrire. Pur S. Geronimo stesso nell' esposizione de' sagri libri fece uso non di rado de' pensamenti di Origene, e di lui tradusse opere intere; dappoiche pensando da saggio, credeva, siccome scrive a Tranquillino, che* nec propter doctrinam ejus prava suscipienda sunt dogmata; nec propter dogmatum pravitatem, si quos commentarios in scripturas sanctas utiles edidit, penitus respuendi sunt.

funt. (1) *Gli scritti di Tertulliano furono pascolo di ogni giorno al gran Dottore, Vescovo, e M. S. Cipriano, il quale nel chiederli al suo amanuense usar solea questa formola:* Da Magistrum. (2) *Vivete felice.*

(1) Libr. I. epist. 52. edit. rom. 1731.
(2) De Script. eccles. c. 53. V. Tertullianus.



IN-

INDICE

DE' SOMMI PONTEFICI DIFESI IN QUEST' OPERA

Per ordine cronologico.

CAPO I.	SAN PIETRO	pag. 1
II.	SAN LINO	50
III.	SANT' ANACLETO	55
IV.	SANT' EVARISTO SANT' EUTICHIANO GIOVANNI XIV.	69
V.	SAN TELESFORO	78
VI.	SAN VITTORE I.	91
VII.	SAN ZEFIRINO	98
VIII.	SANT' URBANO I.	103
IX.	SAN PONZIANO	113
X.	SAN CORNELIO	123
XI.	SANTO STEFANO I.	129
XII.	SAN MARCELLINO	140
XIII.	SAN GIULIO I.	146
XIV.	SAN LIBERIO	153
XV.	SAN SIRICIO	187
XVI.	SANT' INNOCENZO I.	194

CA-

CAPO XVII.	SAN ZOSIMO	pag. 200
XVIII.	SAN CELESTINO I.	208
XIX.	SAN LEONE MAGNO	217
XX.	SAN GELASIO	228
XXI.	SANT' ANASTASIO II.	237
XXII.	VIGILIO	242
XXIII.	SAN GREGORIO MAGNO	255
XXIV.	BONIFACIO V.	277
XXV.	ONORIO I.	279
XXVI.	SAN MARTINO I.	299
XXVII.	SAN GREGORIO III.	307
XXVIII.	SAN ZACCARIA	312
XXIX.	SAN NICCOLÒ I.	319
XXX.	STEFANO VI. / SERGIO III.	331
XXXI.	SAN GREGORIO VII.	338
XXXII.	ALESSANDRO III.	344
XXXIII.	CELESTINO III.	348
XXXIIII.	INNOCENZO III.	353
XXXV.	NICCOLÒ III. / GIOVANNI XXII.	358
APPENDICE.	SAN CIPRIANO V. e M.	367



CA-



CAPO I.

Della colpa imputata al Principe degli Apostoli S. Pietro.

§. I.

Qual sia il fallo apposto al S. Apostolo.



IN da' suoi principj nel campo di Santa Chiesa ritrovasi col grano scelto la contagiosa zizania. Si nutre questa della superbia dell' Uomo, qualora la divina parola non si riceve con quella rassegnazione, che giustamente si dee al Legislatore divino. Palesato avea con chiarezza il Signore la sua misericordia verso gli Uomini tutti; e con voce di strepitosi prodigj fatto intendere prima a S. Pietro, indi alla Chiesa di Gerosolima, non essere più distinzione fra Gentili, e Giudei, se credendo in Gesù Cristo, cercassero la Salute. Ciò avvenne in Gioppe, ove orando S. Pietro alla sesta ora del giorno ebbe la visione di un gran lenzuolo, che scendeva dal Cielo pie-

no di quadrupedi, volatili, e ſerpenti. Udì nel tempo ſteſſo una voce, che gli dicea, *uccidi, e mangia*. Come ciò, Signore, riſpoſe il Santo, ſe queſti cibi per lo divieto della legge di Mosè ſono immondi? Nò, ſi udì a riſpondere, non chiamare immondo quel, che Iddio ha purificato. Or mentre ſeco ſteſſo l'Apoſtolo, ruminando la miſterioſa viſione, ne indaga il ſignificato, ecco alla porta di caſa i meſſi di Cornelio Centurione gentile, che chiamavalo in Ceſarea. Iddio ſteſſo comandò allora a S. Pietro, che andaſſe pur ſenza indugio, poichè eran que' Meſſi da lui ſpediti (1). Albergogli il S. Apoſtolo per quella notte; e il dì dopo ſeco loro incamminoſſi alla volta di Ceſarea con ſei altri diſcepoli Iſraeliti. Giunto alla caſa di Cornelio, ſapete, diſſe, come i Giudei anno in abbominio uſar co'Gentili: ma avendomi fatto conoſcere Iddio, che verun Uomo ſchivar non deveſi come immondo, ſon quà francamente venuto, a riſapere il motivo della chiamata. Eſpoſe allora Cornelio la viſione avuta di un Angelo in veſte bianca, che in nome del Signore gli aveva impoſto di far capo da lui: Io però con tutti di mia famiglia, ſoggiunſe, ſiam quì per aſcoltare da Voi ciò, che Iddio ne comanda. Ripigliò quì S. Pietro, toccar con mani, non eſſere il Signore accettator di perſone, ma Padre

(1) Dixit Spiritus ei .... Vade cum illis nihil dubitans, quia ego miſi illos. *Act.* 10. 20.

Padre di tutte le Genti (1). Indi fattosi ad annunziare a quella gentile adunanza l'Incarnazione, e la Morte del Figliuolo di Dio; ecco, che con segni sensibili scende su quella gente lo Spirito Santo, e con sorpresa de' compagni Giudei il dono delle lingue a que' Gentili comparte. All'evidenza di tal portento, ordina tosto S. Pietro, che sieno battezzati in nome di Gesù Cristo. Tornato dopo alquanti giorni in Gerusalemme il Principe degli Apostoli, poca accoglienza gli fecero i novelli Cristiani venuti dal Giudaismo (2). Era incredibile l'attacamento de' Giudei alla Circoncisione; ed agli altri riti Mosaici, che ostinatamente congiunger voleano col Battesimo di Gesù Cristo: Error gravissimo, contro cui bene spesso inveisce San Paolo, specialmente scrivendo a' Galati, ed a' Romani. Ascoltate intanto le querele de' Giudei per aver usato in Cesarea co' Gentili, espose il Santo l'avvenutogli in Gioppe, e poi in Cesarea, raccontando i prodigj, onde erasi manifestata la volontà del Signore. Uditasi la narrazione de' portenti non men da S. Pietro, che da sei loro compagni testimonj del fatto, non solo si acchetarono, ma reser gloria ben anche all'Altissimo, che tutti chiamava alla peniten-

(1) In veritate comperi, quia non est Personarum acceptor Deus. *Act.* 10. 34.

(2) Quare introisti ad Viros præputium habentes, & manducasti cum illis? *Act.* 11. 3.

za benchè Gentili (1). Venghiamo ora ad esporre il fallo apposto al S. Apostolo Pietro. Scrivendo S. Paolo a' Cristiani di Galazia sostenitori ostinati della Circoncisione, ed impugnandone invittamente la pretesa *necessità*, rammenta lo Scisma Antiocheno riferito da S. Luca negli Atti al Cap. 15. Mossero tal turbolenza alcuni Discepoli venuti da Gerosolima in Antiochia, ove Cefa cominciò a scansare gl' incirconcisi, co' quali prima era commensale, obligandoli al Giudaismo, se comunicar voleano seco lui. La prevaricazione di Cefa ebbe tanti seguaci, che lo stesso Barnaba quasi la sentiva con essi (2). Acceso però S. Paolo di santo zelo fe pubblica riprensione a Cefa, e per fallo non certamente leggiero. Il passo, che soggiungo contiene tutto il processo, che formano gli avversarj al primo Vicario di Gesù Cristo, argomentando così: San Paolo rimproverò in pubblico Cefa, e per fallo grave sicuramente, attesa la dignità del personaggio, la gravità delle formole, la pubblicità della riprensione: ma il Cefa rimproverato era San Pietro, che dal Divin suo Maestro ebbe appunto tal nome; Dunque

(1) His auditis, tacuerunt, & glorificaverunt Deum, dicentes: ergo & gentibus pœnitentiam dedit Deus ad Vitam. *Act.* 11. 18.

(2) Vogliono alcuni, che S. Barnaba di fatto giudaizasse. La Volgata non lo dice. Erasmo nelle note al Cap. 2. a' Galati afferma, che la caduta di Barnaba *nec in græcis habetur codicibus, neq a quoquam legitur*.

que San Pietro in Antiochia gravemente fallì (1).

Fanno gran pompa di questa opinione tutti coloro, che mal soffrendo le decisioni della Sede Romana cercano studiosamente i mezzi da screditarla, per così coprire con apparente ragione la contumace loro disubbidienza. Questo genere di persone a sedurre gl' incauti spiriti della gente men dotta forma un' ombra terribile, ma senza corpo dell' autorità de' Padri di S. Chiesa. Un parlar sì franco induce a credere chi ascolta digiuno di queste materie, che sia comun parere de'Padri la sentenza disfavorevole a S.Pietro. Questa è apertissima falsità, come vedremo, e come ingenuamente confessano que' Padri stessi, che credetter l' opposto. Cadrà più oltre in acconcio dileguare quest'ombra, che al pio lettore dar potrebbe sgomento nello scorrere questi fogli. Noti per ora con attenzione due certissime verità, mercè le quali prosegua francamente il cammino senza arrestarsi à latrati. In prima. Non v'hà Santo Padre greco, o latino, che abbia trattata mai la quistione, che ven-

(1) Cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat. Prius autem quam venirent quidam a Jacobo, cum gentibus edebat; cum autem venissent, subtrahebat, & segregabat se, timens eos, qui ex Circumcisione erant. Et simulationi ejus consenserunt cæteri Judæi, ita ut & Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem. Sed cum vidissem, quod non recte ambularent ad veritatem Evangelii, dixi Cephæ coram omnibus: Si Tu Judæus cum sis, gentiliter vivis, quare cogis gentes judaizare? *ad Gal.* 2.

ghiam noi rischiarando. Eglino su tal punto supposero il fatto, e sol parlarono del diritto. Esaminarono solo se grave, o leggiera fosse stata la colpa; Se la simulazione, e in conseguenza il rimprovero fu un fatto vero, o pure una finzione condettata. Lodò taluno l'umiltà di San Pietro, e talun altro l'evangelica libertà di S. Paolo: ma neppur uno fra di essi ritrovasi, che discutesse il quesito, se il Cefa prevaricatore fosse veramente S. Pietro. Suppose tutti egualmente l'identità della persona, e di questo loro innocente inganno renderemo più innanzi evidenti ragioni. Come dunque appoggiare su l'autorità de' Padri la certezza d'un fatto, di cui non fecero disquisizione, ed esame? Con troppa franchezza poi, e senza fondamento si è dato ad intendere alle persone più semplici, esser comune trà Padri la pretesa supposizione. Sappiam da' Padri medesimi de' primi secoli, che nella Chiesa greca, e latina fu dubitato chi mai quel tal Cefa si fosse; ed in pregio d'antichità l'opinion favorevole al Principe degli Apostoli non hà che cedere all'opposta; dacche dal secondo secolo della Chiesa scrivea Clemente Alessandrino, essere stato uno de' settantadue Discepoli quel Cefa errante (1). Bastin per ora queste due pon-

(1) Cepham a Paullo reprehensum unum fuisse ex 72. discipulis. *apud Euseb. l. 1. c. 2. Hist.*

ponderosissime riflessioni intorno all' opposizione de' Padri, de' quali a suo luogo parleremo distesamente. Intanto non s' interrompa il corso sul primo muover de' passi per l' acquisto d' una verità tanto nitida, e consolante.

§. II.

Conseguenze, che discendono dal preteso error di S. Pietro.

Affatto insussistenti, e contro il diritto discorso sono le conseguenze, che dal conteso fallo di S. Pietro traggon coloro, i quali, ricusando ubbidire alle decisioni de' Successori del S. Apostolo accolte eziandio dal resto della Chiesa, credon giustificata la lor disubbidienza, perchè S. Pietro allora col seguito numeroso de' Giudei convertiti prendeva abbaglio. Son cavillose declamazioni, onde han pieno recentemente non pochi volumi, alle quali sa ben rispondere ogni mediocre talento. Dato per vero quel fallo; S. Pietro in Antiochia non dettò, nè scrisse regola di Fede: non decise, nè propose a' Cristiani articolo di Religione: Condiscese soltanto più che non doveva a' Giudei. Questo personal difetto o grave, o leggero, che dir si voglia, non iscusa la contumacia di chi non si arrende a' solenni decreti de' Ro-

mani Pontefici. S. Melchiade Papa fu spacciato da' Donatisti per traditore de' sagri libri. Ciò nulla ostante, S. Agostino senza neppur curarsi di farne l'apologia, riputò già decisa perentoriamente la loro causa. Se lor si accordò da Costantino M. la nuova udienza nel Concilio d' Arles, ciò avvenne; *Non quia jam necesse erat; sed eorum perversitatibus cedens, & omnino cupiens tantam impudentiam cohibere* (1). Lo stesso S. Dottore giudice, e testimonio non ricusato da coloro, contro cui ciò scrivo, qualch' ella fosse la vita de' Pontefici Innocenzo, e Zosimo condannatori del Pelagianismo gridava contro Giuliano: *Quid adhuc quaeris examen, quod jam factum est apud Apostolicam Sedem* (2)? Che la causa era finita: *Caussa finita est*, ed altro non rimaneva, che sottomettersi alle decisioni de' due Pontefici. Chi da Dio vien costituito depositario della Dottrina sulla Cattedra di Mosè, esigge ubbidienza, qualor si pone ad insegnar da Maestro; quantunque poi, se operi male, non debba in conto alcuno imitarsi.

Quando sia vero il fallir di S. Pietro, il quale in Antiochia si sottrasse dalla mensa de' Gentili, co' quali dapprima usava fraternamente; e ciò per un certo

(1) Ep. 162.

(2) Lib. 1. contr. Jul. c. 4. L. 3. c. 1. L. 1. ad Bonif. c. ult. Serm. de Verb. Apost.

certo timore de' Giudei convertiti. *Timens eos, qui ex circumcisione erant* (1): ecco le stravaganti illazioni, che tosto saltano agli occhi di chi riflette su la divina storia di S. Luca. Imperciocchè converrà dire, che S. Pietro molti anni prima in Gerosolima centro dell' Ebraismo, e nel tempo, che l' Ebraismo si custodiva con estrema gelosia, ammise in propria Casa i Gentili; con essi Ebrei si condusse in Casa di Gentili, ove per alquanti giorni si trattenne dimesticamente, seco loro comunicando nelle umane, e divine cose: in Antiochia poi emporio de' Gentili, dopo molti anni di evangelica libertà, con al fianco San Paolo zelantissimo sostenitor di essa, si separa dalle genti; e perchè? *timens eos, qui ex circumcisione erant*. Si scorrano i santi Vangeli, e la storia di S. Luca, sempre il carattere di San Pietro si troverà uniforme nella intrepidezza, e nella risoluzione; sempre il di lui coraggio risalta sopra degli altri. Ei nelle piazze, ne' tribunali; Egli a' Giudei; Egli a tutti testifica G. C. prima di tutti; e prima di tutti apre la porta al Gentilesimo con sommissione, e piacere de' Cristiani di Gerosolima. Quanto vengo narrando è un compendio del molto di più, che in tal proposito si legge presso S. Luca. Ciò non ostante dovremo scordarci di una sì intrepida condotta, e formar

(1) Ad Galat. 2.

mar di Lui un carattere tutto all'opposto debole, e pieno di umani riguardi. E perché pensare sì stravagantemente? per sostener che il Cefa ripreso da San Paolo sia desso il Vicario di G. C. Le ripruove della magnanimità di S. Pietro dopo la Pentecoste son tante di numero, e sì specchiate, che, ove non ci fossero altri argomenti, che pur ci sono, e ben saldi; quelle sole basterebbero ad un che discorre, per escluder la debolezza dallo spirito veramente sovrano del S. Apostolo.

Quella debolezza di Cefa in Antiochia, sia grave reato, sia piccol difetto, quì non occorre esaminare; poicchè quelch' ella fosse, fu colpa meramente personale, nè fu di S. Pietro. Ma supposto, che fosse di S. Pietro; per leggierissima che sia, portava nondimeno conseguenze notabili non avvertite dal Santo, e meritò pubblica riprensione (1). Or chi ci assicura, che gli altri santi Apostoli men distinti dal Divin Redentore non abbian preso simili abbagli? E se nel fondar le Chiese per lo giro della terra incorsero in qualche svista somigliante, ebbero a tempo un Apostolo ammonitore? Mille domande si potrebbon fare sul tenore istesso: conseguenze tutte non avvertite da chi non esaminò di proposito chi fosse il Cefa ripreso. Sia quanto si voglia leggerissima, e non deli-be-

(1) Restiti in faciem Cephæ quia reprehensibilis erat. *ad Gal.* 2.

berata eziandio la mancanza di quel Cefa rimproverato; affatto non conviene ad un Principe degli Apostoli, perchè si attraversava al retto procedere de' Fedeli, e tirando dietro perniciosi effetti meritava pubblica riprensione. Sono gli Apostoli santi *Fundamenta duodecim* della mistica Sionne (1). Tra questi fondamenti Iddio piantò S. Pietro *Lapidem probatum* (2) a mille urti di esterne, ed interiori persecuzioni; *angularem*, perchè unisse alla Cristiana Chiesa la Chiesa de' Giudei, e 'l Popolo de' Gentili; *pretiosum* per l' eccellenza de' doni a lui concessi; *in fundamento fundatum*, perchè appoggiato sulle infallibili promesse del Primario, e Divin Fondatore: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, quod est Christus Jesus* (3). A questa sublime idea corrisponde S. Pietro alla prova de' fatti dopo la venuta sensibile della Spirito Santo. Egli il primo alza la voce in Gerusalemme, e converte al Crocefisso tre mila persone in un sol giorno. Tratto al Sinedrio difende la Divinità del Maestro, sostiene la prigionia, e protesta di non poter tacere, quando Iddio comandavagli di predicare. Accoglie i Gentili alla Chiesa col battesimo di Cornelio. Ne questo è tutto. Si muove in Antiochia tumulto contro San

(1) Apoc. xxi. 14. Murus Civitatis habens fundamenta duodecim, & in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum Agni.

(2) Isa. 28. 16. (3) I. Cor. 3.

S. Paolo da alcuni Ebrei, che sostenevano la *necessità* de' riti Legali (1). In quella dissensione fu preso lo spediente di sentir l'oracolo degli Apostoli, e de'Seniori. Que' del sano partito: *Statuerunt ut ascenderent Paullus, & Barnabas, & quidam alii ex aliis.* Adunatosi il Concilio in Gerosolima, S. Pietro il primo perorò per l'evangelica libertà; indi S. Giacomo con pari energia confermò i detti del Vicario di G.C. Condannato l'errore, formossi la lettera sinodale recata agli Antiocheni da Giuda, e Sila in compagnia di Paolo, e Barnaba (2). In essa si facea sapere espressamente agli Antiocheni, che que'Giudei turbatori della lor pace colà venuti da Gerusalemme, i quali spacciavano *necessaria* (3) la circoncisione, non avean di ciò fare commission veruna dal Corpo ecclesiastico. *Audivimus, quia quidam ex nostris exeuntes turbaverunt vos verbis, evertentes Animas vestras, quibus non mandavimus.* Questa risposta si accoglie con giubilo dagli Antiocheni. *Lætati sunt super consolatione* (4). Or dopo questi antecedenti, che crediamo per fede divina, dovrem dire, che S. Pietro dal Concilio di Gerosolima passa in Antiochia, e quivi dopo alquanti giorni di saggia condotta, *cum venissent*

(1) Facta seditione non minima Paullo, & Barnabæ. *Act.* 15.
(2) *Act.* 15. (3) Nisi circumcidamini, non potestis salvari. *Act.* 15.
(4) *Act.* 15.

sent quidam a Jacobo, subtrahebat, & segregabat se timens eos, qui ex circumcisione erant (1), e però si fa riprensibile, *quia reprehensibilis erat*? Queste son figure da teatro burlesco; anzi nè tampoco; dappoichè anche le mimiche scene richiedono verisimiglianza. Discepoletti di oscuro nome mettono in soggezione quel Pietro, il quale per lo corso di lunghi anni ha regolato la Chiesa col vero spirito di G. C. E ciò avviene in Antiochia, ove il partito più numeroso era de'Gentili; ove S.Paolo gagliardamente oppugnava il giudaismo solennemente dichiarato nel Sinodo *non necessario* da Pietro medesimo. Queste conseguenze bisogna trangugiare per far reo S. Pietro. Gran fatto per verità, che degli altri undici Apostoli, dopò la venuta dello Spirito Santo, non sappiasi venialissima colpa: abbiasi poi a disputare della colpa di S. Pietro!

§. III.

Si dimostra l'impossibilità del pretèso error di S. PIETRO.

BAsterebbe il detto finora a persuadere un Giudice indifferente; e sotto un tale giudizio la causa sarebbe mia. Ma siccome la mia causa non porta in fac-

(1) Boilo presso Calmet.

faccia favorevole apparenza, prego l' ingenuo Lettore a giudicare non secondo la faccia, ma secondo le ragioni, che andrò rilevando. Discorro adunque così. La colpa apposta a S. Pietro nella serie de' tempi o prima del Concilio di Gerosolima dee collocarsi, o dappoi: Nè prima, nè dappoi può aver mai luogo. Dunque è una chimera; e il Cefa da San Paolo ripreso tutt' altri esser può, che il Principe degli Apostoli. A dimostrare la prima parte, cioè, che prima di quel Concilio non potè rimproverarsi S. Pietro del noto fallo, non durerò gran fatica, mentre presso che tutti i miei contradittori convengono in ammetterlo posteriormente (1). Basta leggere il Cap. 15. della storia apostolica per restarne convinto. Ivi S. Luca registrando la origine, il progresso, e l' esito felicissimo di quella veneranda assemblea, narra, che quando insorse in Antiochia la disputa, per cui decidere si spedirono i respettivi Legati a Gerusalemme, quivi appunto dimorava S. Pietro; e fu il primo ad arringare per l' evangelica libertà. Non potè dunque nel bollore di quella controversia rimproverarsi S. Pietro in Antiochia, ove non era: nè tampoco da S. Paolo, che in qualità di Legato spedito fu con S. Barnaba a prender l' oracolo degli Apostoli, e de' Seniori su l' articolo contro-ver-

(1) Vedi il Calmet.

verſo. Per ſentimento concorde degl' Interpetri, e de' Croniſti anche Eretici, la diſſenzione, che narra S. Luca ſuſcitata in Antiochia, è quella ſteſſa, di cui ſcrive S. Paolo nella lettera a' Galati, ove fa menzione di quel Ceſa ſedotto, e pubblicamente ripreſo. Qualor dunque non fingaſi per capriccio altra controverſia anteriore, di cui non abbiam veſtigio nelle Scritture, fino alla celebrazion del Concilio riman S. Pietro in poſſeſſo della ſua innocenza. Che ſe, arbitrariamente fantaſticando, riferir vogliaſi il fatto ad alcun tempo prima, oltre allo ſconvolgerſi la cronologia, ſi può ben di leggieri con la Scrittura alla mano eſcludere tale arbitrio. L' abolizione della legge antica, come abbiam dagli Atti Apoſtolici, non prima altrui fu rivelata, che al Capo di tutta la Chieſa nella enimmatica Viſion di Gioppe. Quando ciò dal Signore ſi ſvelaſſe all'Apoſtolo delle Genti, dalle ſacre lettere nol ſappiamo. Era però nella Chieſa opinione ne'primi tempi, che quella legge obbligaſſe. In fatti, come vedemmo nel primo paragrafo di queſta apologia, poca accoglienza ebbe S. Pietro da' ſuoi confratelli nel ritorno, che fece da Ceſarea. Quando poi rendè conto de' replicati prodigj, e della indubitata manifeſtazione de' divini voleri nel batteſimo del Centurione, ſi arreſer tutti al detto confermato eziandio da ſei diſcepoli, che condotti ſi era in caſa di

di quel Cornelio gentile: *Ergo & Gentibus pœnitentiam dedit Deus ad vitam* (1). Questi de' gentili fu il primo, che ricevesse il battesimo senza circoncisione; e il ricevè per man di S. Pietro, da cui riconosce la Chiesa la dichiarazione di quest' articolo di Religione. Or con qual buona critica si può sospicare, che in questo punto mancasse l'Apostolo, e che S. Paolo nel riprendesse? Se prima del Battesimo di Cornelio; il parer di S. Paolo stato sarebbe singolare: e se dipoi; chi non vede, ch'è una scempiaggine supporre in tal personaggio debbolezza, qualch' ella fosse intorno ad un articolo da lui costantemente pria sostenuto? Avvisò queste insuperabili difficoltà il Boilo; e quindi appigliossi al partito di rimettere il fatto dopo il Concilio.

Ma molto meno dopo il Concilio aver può luogo la colpa, di cui ora trattiamo. La riprension fatta a Cefa come abbiamo nella lettera a Galati al Cap. 2. fu in questi termini: *Si tu Judæus cum sis, gentiliter vivis, quomodo cogis gentes judaizare?* Or che insulsa, e inconcludente ragione recata avrebbe San Paolo, quando preceduta già fosse la definizion Conciliare? Altre formole certamente usate avrebbe per conquider l'errore, e confonder l'errante. Avrebbe detto piuttosto, *Se tu nel Sinodo, e teco il Sinodo, tutto*

(1) Act. XI.

tutto in nome dello Spirito Santo ha deciso non obbligare l' antica legge, perche si tosto abbandonando il tuo sentimento al volere del Signore ti opponi? Non son io pur testimonio del parlare tuo nel Concilio, e di S.Giacomo? Non anno recata Sila, e Giuda la lettera sinodale in Antiochia, in cui dichiaraste seduttori i discepoli, che mossa aveano contro Me, e contro Barnaba sedizione? Non fosti tu il primo a ministrare il battesimo ad una intera famiglia gentile? E in verità, che stravaganza più incredibile si puo ideare, che dopo aver sì ben sostenuta nel Sinodo la libertà del Vangelo, volasse tosto in Antiochia San Pietro, a distrugger col fatto quanto avèa poc' anzi in Gerosolima decretato. Eppure stravaganze di simil fatta debbonsi ammettere da chi, non esaminando la quistione, all' udire il nome di Cefa conchiude subito, che S. Pietro fu il simulatore da S. Paolo rimproverato (1).

Altra prova più convincente, o vogliam dire aritmetica dimostrazione rilevasi dal minuto racconto, che abbiamo al capo 15. degli Atti Apostolici. Dappoiche i Legati del Sinodo consolarono i Cristiani antiocheni colla lettera loro indirizzata, furono a' medesimi Apostoli rispediti (2). Sila per altro rimase, e tornò so-

(1) Antich. Crist. tom. V. p. 1.

(2) Lætati sunt super consolatione.... Facto aliquanto tempore, dimissi sunt cum pace ad eos, qui miserant illos.

lo Giuda(1). Dopo la partenza di Giuda venne in pensiere a S. Paolo, di visitare con Barnaba i novelli Cristiani nelle città, che scorse aveano colla loro predicazione (2). Sul punto di partire nasce disparere fra due Santi, volendo S. Barnaba condurre il cugino Giovanni Marco; ricusando S. Paolo. Finisce il disparere con separarsi, facendo ciascun a suo modo: Barnaba conduce seco il cugino in Cipro; Paolo si sceglie a compagno quel Sila stesso, che venuto era Legato dal Sinodo di Gerosolima. Questa partenza di S. Paolo quando avvenne? *post aliquot dies* (3), alquanti giorni dopo la partenza di Giuda per Gerosolima, ove tuttavia dimorava S. Pietro a detto ancora degli Avversarj (4). Premesso questo tratto di storia, convien supporre dalla Geografia, esser Gerusalemme da Antiochia lontana trecentosettantacinque miglia italiane, e in ciò convengono gli avversarj. Or io dimando, quanti giorni più o meno secondo la frase del sacro Storico debbano intendersi per quel *post aliquot dies*? Lo Scrittore medesimo, parlando de'giorni tramezzo all' Ascesione, e la Pentecoste, usa formola somigliante: *Non post multos hos*

(1) Visum est autem Silæ ibi remanere. Judas autem solus abiit Jerusalem.

(2) Post aliquot autem dies dixit ad Barnabam Paulus, revertentes visitemus fratres per universas Civitates, in quibus prædicavimus verbum Domini, &c. *Act.* 15. (3) *Act.* 15.

(4) V. la Differ. del Calmet.

bos dies: e furon dieci (1). Parlando poi de' quaranta giorni, ne' quali Gesù Cristo diessi a vedere, gli chiama giorni molti. *Visus est per dies multos* (2). Sarà dunque S. Paolo partito, quindici, venti, sia anche trenta giorni dopo la partenza di Giuda. In sequela di tali indubitate premesse negli angusti limiti di trenta giorni prodigamente accordati della dimora di San Paolo in Antiochia dopo la partenza di Giuda, dispor dee chi legge tutto il tratto della storia, che segue: cioè, il viaggio di 375. miglia di Giuda in Gerusalemme, e qualche dì spesovi in render conto agli Apostoli dell'operato in Antiochia; Un altro viaggio di S. Pietro da Gerusalemme in Antiochia (3): Alcuni dì trascorsi innocentemente prima di simular giudaismo (4): La venuta de' discepoli di Giacomo, la simulazione di S. Pietro, il rimprovero, e qualche altro tempo ancor di dimora, perche l' Apostolo riprensore lasciasse in calma gli affari di quella Chiesa (5). Ancorche si assegnino quindici miglia il giorno(marce sforzate per sì lunghi viaggi) nè diansi alcuni giorni di riposo a chi naturalmente viaggiava a piedi; non bastan neppur tre mesi per col-

(1) *Act.* 16. (2) *Act.* 13. 30.

(3) Cum autem venisset Cephas Antiochiam ....

(4) Prius enim quam venirent quidam à Jacobo &c.

(5) Cum autem venisset subtrahebat & segregabat se, timens eos, qui ex Circumcisione erant. *Ad Gal.* 2.

collocar tanti accidenti, che; dalla ſtoria vengon ſuppoſti, ed eſcluder non poſſono gli avverſarj. Sembra però aritmeticamente provato, che quel giorno funeſto della preteſa riprenſione di S. Pietro, nè prima, nè dopo il Concilio puo rinvenirſi.

E perche, ripigliar potrebbe qualche men avveduto lettore, accader ciò non potea dopo qualch'anno? E S. Luca, io riſpondo, indiviſo compagno di S. Paolo, e Scrittore eſatto degli avvenimenti notabili de' ſuoi viaggi, di queſto sì rilevante non fa menzione? Ma laſciando da parte ciò, e tutto il di più ne' precedenti paragrafi avviſato, dimoſtrativamente aſſeriſco, che neppur più tardi potè avvenire quel, che ſi pretende. I. Perche S. Paolo dopo queſta partenza non rividde Antiochia, ſe non a capo a tre anni, e più, dopo la viſita di molte, e vaſte provincie, e dopo lungo ſoggiorno in Corinto (1). Ammeſſa tal dilazione, ſi confonde la cronologia per ſentimento degli ſteſſi contradittori, i quali ben ſanno, che l'epoca del rimprovero fatto a Cefa la fiſsò San Paolo quattordici anni dopo la ſua converſione, o dal primo viaggio fatto a Geruſalemme (2): Ciò non fa al caſo; ma il fatto ſta, che lo sbalzo è più in là, che dall'uno all'altro polo. II. Dee pur notarſi, che

(1) V. il Cap. 18. degli Atti Apoſt.

(2) Deinde poſt Annos quatuordecim iterum aſcendi Jeroſolymam, &c. *Ad Gal.* 2.

che dopo la decision del Concilio, toltosi S. Paolo d'Antiochia, lasciò per istrada Tito Vescovo in Creta prima d'incamminarsi alla Palestina (1). Or dal capo secondo a' Galati si rileva, che Tito era in sua compagnia, quando si mossero le turbolenze Antiochene. III. E' poi certo di fede, che nella contesa avuta con Cefa avea seco S. Barnaba (2). E' di fede eziandio, che dopo il Concilio si separarono questi due Santi, nè mai più ne' sacri libri si leggono insieme. Torno dunque a ripetere, che non trovandosi il fatal giorno nè prima nè dopo quel Sinodo, forza è dire, che sia chimerico, e innocentemente adottato dagl' ingannati Scrittori, come a suo luogo vederemo.



§. IV.

Si esamina il testo della lettera a Galati unico fondamento della contraria opinione.

IL processo formato dagli avversarj della reità di S. Pietro fondasi unicamente nella lettera a' Galati. Esaminando però le deformi nullità del processo, verrà a risaltarne più candida l'innocenza. Obbietto principalissimo, se non unico di quella lettera

(1) Reliqui e Cretæ. I. Tit.

(2) Ita ut & Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem.

tera fu il persuadere que' Cristiani dell' abolizione de' Riti Mosaici, e che più *necessaria* non era la Circoncisione per l' eterna vita. In tutti i sei capi fino alle ultime righe, come vedremo, segnando al margine i testi, inveisce contro i sostenitori della Circoncisione. Trascriverò di questa lettera secondo la version volgata tutto ciò, che fa all' intendimento degli avversarj, e forma il sommario di questa causa: Noterò al fianco alcuna chiara riflessione concernente il testo, che poi servirà ad uso della difesa.

1. *Paullus Apostolus non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum & Deum Patrē, qui suscitavit eū a mortuis.*

Fin dalle prime parole comincia il Santo ad esaltare la sua dottrina ricevuta immediatamente da Dio, e non dagli Uomini.

2. *Et qui mecum sunt omnes fratres Ecclesiæ Galatiæ.*

3. *Gratia Vobis & pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo.*

4. *Qui dedit semetipsum pro peccatis nostris, ut eriperet nos de præsenti sæculo nequam secundum voluntatem Dei, & Patris nostri;*

5. Cu

5. *Cui est gloria in sæcula sæculorum Amen.*

6. *Miror quod sic tam cito transferimini ab eo, qui Vos vocavit in gratiá Christi in aliud Evangelium.*

7. *Quod non est aliud, nisi sunt aliqui; qui vos conturbant, & volunt convertere Evangelium Christi.*

8. *Sed licet Nos, aut Angelus de Cælo evangelizet vobis præter quam quod evãgelizavimus vobis, Anathema sit.*

9. *Sicut prædiximus, & nunc iterum dico: Si quis vobis evangelizaverit prȩter id quod accepistis, Anathema sit.*

10. *Modo enim hominibus suadeo, an Deo? An quæro hominibus placerê? Si hominibus placerem Christi servus non essem.*

Il contenuto ne' versetti sesto, settimo, ottavo, e nono è iperbole, o esaggerazione? Dunque i contraddittori alla dottrina di S. Paolo intorno alla Circoncisione [la quale egli poi permise al discepolo Timoteo] erravano gravemente: e così errarono que' Giudei, che sedussero gli Antiocheni. *Nisi circumcidamini non potestis salvari.* Act. xv.

11. *Notum enim Vobis facio fratres Evangelium, quod Evangelizatum eſt à me, quia non eſt ſecundum hominem.*

12. *Neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici; ſed per revelationem Jeſu Chriſti.*

13. *Audiſtis enim converſationem meam aliquando in judaiſmo; quoniam ſupramodum perſequebar Eccleſiam Dei, & expugnabam illam.*

14. *Et proficiebam in judaiſmo ſupra multos coetaneos meos in genere meo, abundantius æmulator exiſtens paternarum mearum traditionum.*

15. *Quum autem placuit ei, qui me ſegregavit ex utero matris meæ, & vocavit per gratiam ſuam.* 16. *Ut revelaret Filium*

Inteſo a provare la verità della ſua dottrina, e che queſta era tutta rivelazione immediata di Dio, ſi ſerve per mezzo termine del tenore della ſua vita; e per far vedere, che egli dopo la portentoſa ſua converſione, non andò a ſcuola de' Santi Apoſtoli.

ſuum

ſuum in me, ut evangelizarem illum in gentibus: continuò non acquievi carni, & ſanguini;

17. *Neque veni Jeroſolymam ad anteceſſores meos Apoſtolos: ſed abii in Arabiam; & iterum reverſus ſum Damaſcum.*

18. *Deinde poſt annos tres veni Jeroſolymam videre Petrum, & manſi apud eum diebus quindecim.*

19. *Alium autem Apoſtolorum vidi neminem, niſi Jacobum fratrem Domini.*

20. *Quæ autem ſcribo vobis, ecce coram Deo quia non mentior.*

21. *Deinde veni in partes Syriæ, & Ciliciæ.*

22. *Eram autem ignotus facie Eccleſiæ, quæ erat in Chriſto.*

Non prima di tre anni dopo la converſione ſi condufse a Geruſalemme per riconoſcere il Capo della Chieſa S. Pietro.

In quella occaſione conobbe S. Giacomo Veſcovo Geroſolimitano. Di queſto viaggio ſcrive San Luca negli Atti 9. 26., ove dice, che condotto agli Apoſtoli, e conoſciuto, *erat cum illis intrans, & exiens ..... Loquebatur Gentibus, diſputabat cum Græcis &c.*

23. *Tan-*

23. *Tantum autem auditum habebant : quoniam qui persequebatur nos aliquando , nunc evangelizat fidem , quam aliquando expugnabat .*

24. *Et in me clarificabant Deum .*

CAPO II.

1. *Deinde post annos quatuordecim iterum adscendi Jerosolymam cum Barnaba , assumpto & Tito ;*

2. *Adscendi autem secundum revelationem; & contuli cum illis Evangelium, quod prædico in Gentibus. Seorsum autem iis, qui videbantur aliquid esse : ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem .*

3. *Sed neque Titus , qui mecum erat , cum esset Gentilis , compulsus est circumcidi .*

4. *Sed propter subintroductos*

Rifletta il Lettore a ciò, che parecchi non hanno osservato, che questo viaggio a Gerusalemme con Barnaba e Tito fu preceduto da un altro fatto cinque anni prima , quando vi fu spedito dagli Antiocheni a portar limosine per prevenire la fame predetta da Agabbo.v.cap.11. degli Atti di S.Luca . Di questo non parla quì, perche non ebbe per oggetto conferir dottrina; ma solo portar limosina .

Tre generi di persone di-

ductos falsos fratres, qui subintroierunt explorare libertatem nostram, quam habemus in Christo Jesu, ut Nos in servitutem redigerent.

5. *Quibus neque ad horam cessimus subjectione, ut veritas Evangelj permaneat apud Vos.*

6. *Ab iis autem, qui videbantur esse aliquid [quales aliquando fuerint, nihil mea interest, Deus personam hominis non accipit] mihi enim, qui videbantur esse aliquid, nihil contulerunt.*

7. *Sed contra cum vidissent, quod creditum est mihi Evangelium præputii, sicut & Petro Circumcisionis.*

8. [*Qui enim operatus est Petro in Apostolatum Circumcisionis, operatus est mihi inter Gentes.*]

distingue S.Paolo. *Contuli cum illis Evangelium*, ecco il primo. Gl' Interpreti quell' *illis* lo riferiscono agli Apostoli, ed era molto giusto, che essi i primi fossero a parte della conferenza: *Seorsum autem iis*: ecco il secondo di persone di qualche merito. *Sed propter subintroductos falsos fratres*: ecco il terzo de' giudaizanti, cui tutti del sano partito fecero resistenza: *neque ad horam cessimus*.

I versetti 3. 4. 5. e 6. perche incommodavano il Calmet, furono da lui saltati nella sua disertazione; per vantaggio della quale cangiò di più l'autore il principio del 7., e in vece di scrivere *Sed contra cum vidissent*, scrive *qui cum vidissent*.

Gia-

9. *Et cum cognovissent gratiam, quæ data est mihi, Jacobus, & Cephas, & Joannes, qui videbantur columnæ esse, dexteram dederunt mihi, & Barnabæ societatis: ut Nos in Gentes; ipsi autem in Circumsionem.*

10. *Tantum ut pauperum memores essemus: quod etiam solicitus fui hoc ipsum facere.*

11. *Cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat.*

12. *Prius enim quam venirent quidam a Jacobo, cum Gentibus edebat. Cum autem venissent, subtrahebat, & segregabat se timens eos, qui ex Circumcisione erant.*

Giacomo, Cefa, e Giovanni conosciuta sana, e divina la predicazione di S. Paolo strinser seco lui società, e feron accordo dividersi la messe: Paolo, e Barnaba predicassero alli Gentili; eglino agli Ebrei fuori di Gerusalemme.

Siamo al verso 11. ove ricorre il delitto di S. Pietro fino al ver. 14. Farò l'esposizione a senso degli avversarj. Giacomo, Cefa, e Giovanni, dicon essi, eran tre Apostoli contradistinti coll'onorevole aggiunto di Colonne: *Videbantur Columnæ esse*. Con essi conferì, strinse lega, e divise la missione San Paolo. Ciò avvenne

nel

13. *Et simulationi ejus consenserunt cæteri Judæi, ita ut & Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem.*

14. *Sed cum vidissem quod non recte ambularent ad veritatem Evangelii, dixi Cephæ coram omnibus: Si Tu Judæus cum sis, gentiliter vivis, & non judaice, quomodo cogis Gentes judaizare.*

nel tempo, che celebrossi il Concilio di Gerusalemme, ove S. Paolo, e S. Barnaba intervennero spediti dagli Antiocheni. Tornò S. Paolo dopo il Concilio in Antiochia, ove sopragiunse S. Pietro. Su' primi giorni la cosa andò bene, e Pietro era commensale de' Gentili; ma capitati alcuni giudaizanti della scuola di Giacomo, se ne astenne, e però sofferse la pubblica riprensione.

Dell' esposto processo io presento agli occhi di chicchessia ragionevole uomo le nullità. Ecco la prima. S. Paolo si propone per fine della lettera a' Galati dimostrar l' abolizion de' legali, che ei avea predicata. Per ciò provare, l' argomento, che adopera è l'eccellenza della sua dottrina ricevuta immediatamente da Dio. Da questo evidentissimo antecedente ne traggo la conseguenza. Dunque S. Paolo frà tanti doni ricevuti da Dio non ricevè l' uso della logica; mentre argomentando usa un mezzo termine, il

qua-

quale non solo non fà al suo intendimento, che anzi contro il suo intendimento ritorcesi invittamente. Poteano gli Antiocheni, ed i Galati ben rispondere, che S. Pietro, e S. Giacomo stati eran degli anni sotto il magistero di Gesù Cristo; da lui ordinati Vescovi; da lui incaricati della predicazione del Vangelo per tutto il Mondo; ed un di loro costituito capo di tutta la Chiesa. Bilanciando prerogative così eccellenti, la rivelazion di S. Paolo non hà maggior peso. Quanto è chiara la conseguenza, è mostruosa altrettanto: e però convien dire, che S. Paolo non discordasse dagli altri Apostoli nella dottrina, e che quel Cefa di debol cuore non fu S. Pietro; ne quel Giacomo, i cui discepoli giudaizavano, era l'Apostolo.

La seconda nullità a quest' unico sillogismo io la restringo. La riprension di S. Pietro seguì in Antiochia, poiche colà tornò da Gerusalemme S. Paolo, ove per divina revelazione ito era a conferire il Vangelo nel tempo, che si adunò il Sinodo (così pretendono gli avversarj (1)): Ma dopo il supposto ritorno da Gerusalemme, non potea essere in Antiochia S. Pietro; dunque neppur potea esser ripreso, ove non era. De' quattro viaggi di S. Paolo in Gerusalemme (come abbiam visto di sopra) due se ne confondono insieme

(1) Boilò presso Calmet.

ſieme nella maggiore del ſillogiſmo, la quale è un dato certo per gli accuſatori del Santo: il viaggio cioè fatto per divina rivelazione a fin di conferir la dottrina, e l'altro più tardi per commiſion degli Antiocheni, come vedemmo. Oſſervi il lettore il viaggio, che narraſi nella lettera a' Galati fatto *ſecundum revelationem*: indi legga con attenzione il cap. 15. degli atti, ove il Vangeliſta racconta il viaggio fatto in qualità di legato degli Antiocheni al Concilio di Geroſolima: vedrà toſto, che ſon due viaggi differentiſſimi. Nel primo l'Apoſtolo và per comando di Dio; nel ſecondo per commiſſione degli Uomini. Nel primo ſceglie compagni Barnaba, e Tito; nel ſecondo gli vien dato compagno Barnaba. Oggetto di quello fu conferir la dottrina; oggetto di queſto interrogar gli Apoſtoli, e i Seniori su la neceſſità de' riti moſaici (1). Sviluppato tal intrigo, che artatamente ſi diſſimula, reſta dimoſtrato, che non v' hà nè luogo, nè tempo da collocare la colpa, che ſi pretende.

La terza ed ultima nullità io la rilevo dal ſettimo, ottavo, e nono verſetto della lettera teſtè recata. Ri-

(1) Aſcendi Jeroſolimam ſecundum revelationem. *Gal.* 2.
Statuerunt [*gli Antiocheni*] ut aſcenderent Paullus, & Barnabas. *Act.* 15.
Aſcendi cum Barnaba, adſumpto & Tito. *Gal.* 2.
Aſcendi, & contuli cum illis Evangelium ... ne forte &c.
Statuerunt ut aſcenderent Paullus, & Barnabas ad Apoſtolos, & Preſbyteros in Jeruſalem ſuper hac quæſtione *Act.* 16.

Rileggete lettor benevolo l'indicato tratto del capo secondo a' Galati, e vedrete se più chiara del mezzodì apparisce la distinzion di persona tra Cefa, e Pietro. Dice dunque S. Paolo, che Giacomo, Cefa, e Giovanni, perche conobbero la grazia datagli dal Signore per convertire le Genti, siccome a Pietro per li Giudei, dieder mano a lui, e a Barnaba nella predicazione: Se dunque Cefa co' suoi compagni ajutò S. Paolo nella predicazione, e ne concepì stima perche il conobbe conforme a Pietro nell'apostolico ministero, convien dire, che Cefa fosse persona distinta da Pietro. Ed ecco dal testo medesimo prodotto in contrario provata l'esistenza di quel discepolo, di cui altrove fa pur menzione l'Apostolo delle Genti.

E in verità, che può dirsi di più strano, e incredibile, che sì tardi si conoscesse da S. Pietro la missione del suo gran Collega? Troppi anni erano dalla sua conversion prodigiosa, che fatto avea conoscere l'ardente suo zelo in catechizzare i Gentili, e disputare co' Greci (1). A riconoscer S. Pietro, e conferir seco lui la dottrina ito era in Gerusalemme, e trattenutovisi quindici giorni almeno dieci anni innanzi: *Deinde post annos tres veni Jerosolymam videre Petrum; & mansi apud eum diebus quindecim* (2). Dun-

(1) Et erat cum illis intrans, & exiens in Jerusalem: loquebatur quoque gentibus, & disputabat cum Græcis. *Act.* 9. 27.

(2) Ad Gal. I. 18.

Dunque quel *cum vidiſſent*, *cum cognoviſſent* a tutt' altri riferir ſi potrà, che a S. Pietro, ed' agli Apoſtoli, a' quali tant'anni prima era notiſſimo.

La mia difeſa pare oramai condotta a' termini dell' evidenza. Chicche voi ſiate, che degnate di leggerla, confeſſate il piacere, che vi ricerca lo ſpirito nel mirar dileguata la nebbia di un error oltraggioſo al perſonaggio più riſpettabile e piu riverito della Chieſa. La verità unico paſcolo ſoaviſſimo delle menti ben fatte rallegra, e conſola, benche di oggetti ſi tratti, che non ci toccano da vicino: quanto ſarà queſta più conſolante, e gioconda ad un Cattolico Romano in ravviſare la illibatezza di Colui, che conoſce per Padre della Religion, che profeſſa?

§. V.

Si riſponde alle Obbiezioni.

LA principale, ſe non l'unica obbiezione, a cui conviene riſpondere, è l' autorità de' Padri, che concorrono ad aſſerire, che il Cefa, di cui parliamo, fu il primo vicario di Gesù Criſto. Dal primo ingreſſo nella mia arringa prevenni queſta oppoſizione, a cui darò copioſiſſima riſpoſta. Dico

pertanto, che nessuno de' Padri citati esaminò la quistione del fatto; e se Cefa, e Pietro fosse lo stesso. Tutti egualmente il supposero, e su tale falsissima supposizione andaron poi facendo edificanti riflessioni. E' cosa forse strana, che alcuni de' Padri ignorassero un fatto? dissi alcuni, poiche sappiamo da' medesimi Padri, che in tutti i Secoli in oriente, e in occidente stette sempre in vigore l'opinion, che io difendo: talche l' errore del fatto non fu mai universale. Se Girolamo, Agostino, Grisostomo, Gregorio presero per apparïscenti ragioni (come vedremo) questo sbaglio innocente, Clemente Alessandrino assai più antico la tenne per S. Pietro, e il Cefa reo lo vuole del numero de' Discepoli (1). Sentì lo stesso Doroteo di Tiro nel quarto secolo, il qual noverando i settanta Discepoli del Signore, al numero cinquantuno ripone il Cefa simulatore, *quem Antiochiæ arguit Paullus* (2). S. Girolamo, che per altro scrisse nella contraria supposizione, pur chiaramente confessa ne' commenti dell' epistola a' Galati, esservi chi pensava, che il Cefa ripreso non fu S. Pietro: .... *Esse, qui Cepham, cui hic in faciem restitisse se scribit, non putent Apostolum Petrum, sed alium de Septuaginta Discipulis*: Il confessa pur S. Gi-

(1) Cepham a Paullo reprehensum unum fuisse ex Lxx. discipulis. *presso* Euseb. *lib.* 1. *cap.* 2. *Hist.*

(2) Doroteo di Tiro, edito dal Du-Cange.

S. Grisostomo, e S. Gregorio (1). Nel secolo settimo l' Autor della Cronica alessandrina nomina nell' anno trenta di Cristo *Cefa, con cui Paolo contese* intorno al Giudaismo. Ecumenio nel secol decimo o undecimo, sponendo la lettera a' Galati approva la stessa opinione. Finalmente Anselmo Arcivescovo di Conturbery, o chicche altri sia commentatore dell' anzidetta lettera rammenta *nonnullos, qui non Petrum, sed quemdam alium ejusdem nominis, qui a Paullò reprehensus est, accipiunt*. So l' eccezioni, che danno alle opere, ed agli autori citati. Io non voglio uscir di strada per far pompa di erudizione. Mi basta solo il conchiudere mercè le citate testimonianze, che sempre vi fu nella Chiesa il partito a favor di S. Pietro; sebben trattato mai non si fosse il punto essenziale della identità della persona. Come a buona ragione si chiamerà opinione comune de' Padri quella, che fin da' secoli più rimoti ha Padri contrarj? Quella, cui contraddissero posteriormente Scrittori di gravissima autorità? quella, cui gli stessi Padri, che la supposero, confessan de' loro tempi non mancare contraddittori?

Or come mai una opinione sì svantaggiosa pel Santo Apostolo prevalse tanto? Eran que' tempi torbidi assai; e se a' nostri giorni l'edizioni della divina Scrit-

(1) Crisost. t. 5. hom. 64. vel. 61. Greg. hom. in Ezech. 18.

tura di Magdeburg, di Ginevra, di Mons proscritte dalla podestà ecclesiastica, e civile hanno inondato l'Europa; assai maggiore era allora il pericolo d'imbattersi in esemplari corrotti, e viziati. L'imperizia de' trascrittori, che vivevano di tal mestiere, giunse a tale, che S. Girolamo afferma spacciarsi all' età sua tutti i codici per originali: aggiungere ognuno, e troncare ciò, che più gli era in grado: esser egli costretto a correggere gli errori degl' interpreti, de' copisti, e de' falsatori nel far la versione del nuovo testamento: *Tot sunt exemplaria, quot codices* (1). *Unisquisque pro arbitrio suo vel addiderit, vel subtraxerit* (2).

Più copiosa sorgente di corrutela ne' santi libri fu la perversità degli eretici. In essi osservò Eusebio la dissonanza appunto de' codici sacri, come manifesto indizio d'averli corrotti; *Si quis cujusquam illorum exemplaria in manibus sumere, accurate pervestigare, & inter ipsa conferre voluerit, reperiet profecto illa, quam maxime inter se dissidere* (3). Posta la qual dissonanza par, che si possa di essi conchiudere ciò, che San Giulio Papa conchiudeva delle dissonanti lettere de' Vescovi ariani. *Cum literæ inter se non consentiunt, nulla iis, quæ dicuntur*

(1) Nella pref. al lib. di Giosuè. (2) A S. Damaso.
(3) L. 5. c. 27. Hist. edit. Genev. 1612.

tur, *habenda est fides* (1). Nè questa corruttela fu per gli Eretici un ritrovato recente. Fin da' tempi de' Santi Apostoli preser di mira le divine carte, e specialmente l'Epistole di S. Paolo. San Pietro stesso ne avverte al capo terzo della seconda sua lettera di siffatta malignità, parlando in ispecie delle pistole di S. Paolo, in cui alcune cose *indocti*, *& instabiles depravant*, *sicut & caeteras Scripturas*, *ad suam ipsorum perditionem*. I Padri Ireneo, Tertulliano, ed Epifanio espurgaron la Bibbia corrotta da Ebione, Cerinto, e Carpocrate. Scrive S. Agostino, che i Manichei, e i Priscillianisti finser libri in nome degli Apostoli. Le versioni di Aquila Pontico, di Teodozione Efesino, e di Simmaco Samaritano piene furon di Marcionismo, e di Ebionismo. Tale fu la confusione, e il disordine ne' trascorsi tempi su tal materia, che fin nel quarto secolo si disputava in Roma sull'autenticità delle lettere di S. Paolo: la decimaquarta, cioè quella ad Hebræos, da alcuni non era ammessa a tempo di Eusebio (2): Ma chi volesse un chiaro comprovatissimo specchio delle adulterazioni, intrusioni, e mutilazioni de' sacri codici, e delle opere de' Padri, legga il non voluminoso libro di Bartolomeo Germon *de Veteribus Hæreticis &c.*

 ediz.

[1] Petrus Coustant. colum. 367.
[2] Lib. 6. Hist. cap. 14.

ediz. di Parigi 1713. Oggidì rischiarate le cose, ed esaminati replicatamente i canonici libri, si son fatte dalla Chiesa notabilissime mutazioni. I nostri Antenati ripudiavano come apocrife alcune opere, che noi riceviamo come divine (1), altre ne ammisero, che poi sono state dal sacro canone espunte. Incontraronsi i Padri ne' codici Greci, e lessero l' epistola a' Galati con variazione essenziale dalla Volgata. Si legge in questa, essendo venuto *Cefa* in Antiochia: *Cum autem venisset Cephas Antiochiam*: Ne' codici Greci era scritto, essendo venuto *Pietro* in Antiochia: *Cum autem venisset Petrus Antiochiam*. Più: leggiam nella Volgata: dissi a *Cefa* in presenza di tutti. I falsatori con piccolissima alterazione trascrissero: dissi a *Pietro* in faccia a tutti.

Che poi que' codici Greci contengano vera frode, oltre al già detto, e quel che dir potrei dello stabile antico costume della nazione di falsar codici, come i Santi Gregorio il Magno, e Nicolò Primo Sommi Pontefici ne assicurano (2); il fa vedere palpabilmente il piu preciso carattere, che ha la menzogna, cioè l'incostanza, e la varietà. Fra questi, codici alcuni in tutto quel capo secondo di S. Paolo anno il nome *Petrum* Πετρον, e non mai *Cephas*: in altri

[1] I libri di Tobia, di Giuditta, di Ester e de' Maccabei.
(2) S. Greg. l. 5. ep. 14. Nicolò I. ep. a Michele Imp.

altri leggesi il nome *Pietro* ne' versetti 11. e 14. e sul nòno *Cefa*. Taluni nel versetto nono affatto non metton *Cefa*. Finalmente nel codice Greco offerto in dono da Cirillo Lucario Patriarca di Costantinopoli di religion Calvinista al Re d'Inghilterra nel capo secondo si pone *Cephas* a tenore della Volgata; ma nel versetto diciotto del capo primo, dove la Volgata legge; Venni in Gerusalemme per veder *Pietro*: il codice del Greco Calvinista legge: Venni per veder *Cefa*. Nò, non ci è verità, ove non trovasi uniformità, disse appunto il Dottor massimo de' codici dissonanti: *Utique non possit verum esse, quod dissonat* (1). Ecco l'origine di quest'errore di fatto, cui per altro si diè riparo fin da primi tempi dalla providenza, disponendo il Signore, che taluni s'imbattessero in codici Greci non guasti; altri avessero per le mani la volgata; e così non mancassero all'errore i contraddittori in tutti i secoli fin da' più rimoti.

I Padri a noi contrarj stimaron difendere il dritto, o perche non avesser lumi bastanti a diciferare il fatto con evidenza; o per non far mostra di temere le opposizioni degli Eretici col negarlo, o perche alla causa della Chiesa punto non pregiudicava quel fallo di S. Pietro puramente personale. A proposito di questo mio pensiere trovo già nella storia il pensiere-

(1) Hieronym. in Præf. ad lib. Josue.

ſire medeſimo in S. Agoſtino, diſputante co' Donatiſti. Si facean coſtoro ſcudo colle lettere di S. Cipriano. Il Santo Dottore fa veder chiaramente, che quelle lettere eran molto dubbioſe, e da taluni credute apocrife, e finte: le ammette non pertanto come legittime, e poi riſponde ſtupendamente. Il tempo conduce a maturità non le biade ſole del campo, ma gli affari eziamdio dell' umana republica. Però nelle cauſe non ſi pronunzia su due piedi ſentenza difinitiva. Si uſan providamente le citazioni, le dilazioni, gli appelli, mercè de' quali ſpedienti i giudici vengono in chiaro de' fatti. Il ſacroſanto Concilio di Trento ha conferita luce chiariſſima alla mia cauſa. Que' ſapientiſſimi Padri nel decreto ſulle divine ſcritture, ſebben non facciano poſitiva condannazione delle altre verſioni, dan tuttavia la preferenza alla volgata, e la ſola volgata in tutte le ſue parti ammettono per autentica (1). Su tal fondamento diſcorra il lettore così: L' error di S. Pietro ſi appoggia sù codici Greci trà lor diſcordi; la lezion di queſti codici la Chieſa non la dà per canonica, e vuol, che ſi legga colla volgata: *Veni videre Petrum*: *Cum veniſſet Cephas*: *dixi Cephae*: dunque la Chie-

(1) Si quis libros ipſos integros cum omnibus ſuis partibus prout in Eccleſia Catholica legi conſueverunt, & in veteri Vulgata editione habentur, pro ſacris & Canonicis non ſuſceperit .... Anathema ſit. *Seſſ.* 4. *decret. de Can. Script.*

Chiesa tacitamente riprova l'error del Santo, e ne dichiara tacitamente ancor l'innocenza.

Ma pur quel Giacomo, Cefa, e Giovanni *videbantur columnae esse*. Un apposto sì luminoso non può esser che un distintivo de' Santi Apostoli. Dico, che trà il *videri*, e l'*esse* passa quell' immenso spazio che s'interpone trà l'essere, e il non essere. I Santi Apostoli eran di fatto le dodici pietre fondamentali di santa Chiesa: il *videbantur* era per essi un titolo di scarso onore. Colonne dir si poteano con metafora usata nell'Apocalissi ancora i discepoli di secondo ordine rispettabili per le fatiche, e per esser stati testimonj del Redentore risorto (1). Quando San Paolo indicò il Vicario di Cristo, il chiamò col proprio nome, e il dichiarò oggetto del suo primo viaggio a Gerusalemme trè anni dopo la sua conversione: *Post annos tres veni Jerusalem videre Petrum*. Mettetevi di grazia sotto l'occhio le parole sù riportate di S. Paolo, e vedrete, o lettore, che que', che *videbantur columnae esse*, sono i medesimi, che *videbantur esse aliquid*. Costoro non intervennero nelle private conferenze tenute sul Vangelo da predicarsi a' Gentili: *Secorsum autem iis, qui videbantur esse aliquid* (2): Ma conosciuta sibbene la verità della dot-

(1) Qui vicerit, faciam columnam in templo Dei mei. *Apoc. cap.* 3.
(2) Ad Galat. II. 2.

dottrina, e la vocazione all'apostolato, strinsero società col novello Apostolo convertito; e l'ajutarono nel ministero. Quando nominò S. Giacomo Apostolo, il distinse col titolo di fratello del Signore: *Jacobum fratrem Domini*: nè altrimenti scriver sapea chi verso l'apostolico Senato era sì riverente, che indegno si riputava del solo nome di Apostolo (1).

§. ULTIMO.

Si parla distintamente di Giacomo, Cefa, e Giovanni falsamente creduti tre Santi Apostoli.

Siccome l'equivoco de'nomi Giacomo, Cefa, e Giovanni diè motivo apparente di errare sul punto, che trattiamo; così distintamente convien dire alcuna cosa di questi tre personaggi, che sembrano tre Colonne. Cominciamo da Giovanni. Questi sicuramente attese le circostanze non può esser l'Evangelista. Sappiamo dal sacro testo, che i tre nominati eran d'accordo trà loro, e in conseguenza giudaizava ancor egli con Giacomo, e con Cefa il *diletto discepolo*. Ma chi di sano senso può udir ciò senza sdegno? Come un Apostolo contradistinto dal Redentore con tante dimostrazioni di dilezione non vien onorato

(1) Non sum dignus vocari Apostolus. I. *Cor.* 15.

rato da S. Paolo con alcun titolo di rispetto? Quando nominò certamente l'Apostolo S. Giacomo, il dichiarò fratello del Signore *Jacobum fratrem Domini*: e crederemo, che parlando del Santo Evangelista, il chiamasse semplicemente Giovanni? Secondo il Cardinal Baronio all'anno 44. il Santo Evangelista partì per l'Asia minore; e secondo l'emendazione del Pagi all' anno 42. (1). Or la contesa Antiochena, ed il Concilio di Gerosolima per sentimento concorde di tutti metter si dee dopo quest' epoca (2): e in conseguenza è un capriccio il ricondurre in Gerusalemme il Santo per farlo reo. Altre riflessioni a tal proposito per brevità si tralasciano, perciocchè non bisognano a persuadere un intelletto non prevenuto.

Ma neppur quel Giacomo era un Apostolo? Nò certamente. Neppur quel Giacomo è il Giacomo fratello del Signore, e primo Vescovo di Gerusalemme, che quì contro l'opinione de' Bollandisti, e d'un numero grandissimo di ecclesiastici scrittori tanto antichi, che moderni, voglio supporre esser Giacomo d'Alfeo, ed uno de' dodici Apostoli. Se tale era, avrebbe dovuto il Santo dare in eccessi d'incostanza dopo mille indubitate riprove, che abbiam

(1) Bar. il ricava dalla lettera Sinodale del Concilio Efesino.
(2) Si riscontri il terzo paragrafo, ove si parla de' Viaggi di S. Paolo.

biam di lui per l' evangelica libertà. Sappiam dagli Atti apostolici, aver egli ripresa la parola accanto al Principe degli Apostoli nel Concilio di Gerosolima, e confermata la decision di S. Pietro con testimonianze della Scrittura. Se i suoi scolari (*quidam a Jacobo*) avesser in Antiochia sparsa l'erronea dottrina, avrebbe dovuto contraddire a se stesso, se dire pur non si voglia, che que' cattivi discepoli adulteravano la dottrina del Maestro; e in caso tale, qual forza poteano avere da sbigottir S. Pietro unito con San Paolo in un articolo solennemente deciso? Più chiaramente cene assicura San Paolo, che questo Giacomo errante non è l'Apostolo. Poiche in quel capo secondo nol contrasegna, come fece nel primo, ove parlò di lui sicuramente. Ivi il chiamò Apostolo, e fratello del Signore, per distinguerlo da San Giacomo di Zebedeo già ucciso da Erode. Riflettasi finalmente, che in questo secondo capo con dire *Jacobus, Cephas, & Johannes*, cangia lo stile tenuto nel primo. In quello dà il primo luogo a S. Pietro, e il dichiara oggetto principale del suo primo viaggio in Gerusalemme dopo la sua conversione: in questo *Cefa* creduto dagli avversarj San Pietro, vien pospoto a Giacomo: dunque non parla nè di S. Pietro, nè di San Giacomo Apostoli.

Si,

Si, quel Cefa non può in conto alcuno esser San Pietro. Ciò si è di sopra in mille guise mostrato; dimostrisi in fine in vigore solamente del nome *Cephas*, il quale affatto non compete al Principe degli Apostoli. Sembra ciò un paradosso a chiunque sà, che il Redentore medesimo cangiogli il nome, e da *Simone* il chiamò *Cefa*: *Intuitus eum Jesus dixit: Tu es Simon filius Jonæ: tu vocaberis Cephas: quod interpretatur Petrus* (2). Queste ultime parole appunto mettono in chiaro quel ch' io pretendo. A qual fine mai S. Giovanni dopo aver detto *tu vocaberis Cephas*, soggiunse subito: *quod interpretatur Petrus*? Affinche ognun sapesse, che non era intendimento di Gesù Cristo, che egli si chiamasse col Siriaco nome *Cephas* in tutto il Mondo, ma secondo la varietà de' paesi or con un nome, or con un altro, che avesse la forza del significato corrispondente alla voce *Cephas*, *pietra* (2). Se Christo avesse voluto, che il suo Vicario si chiamasse *Cephas*, perche S. Matteo, riferendo le parole del Signore, disse: *Tu es Petrus*, non già *tu es Cephas*? Perchè il medesimo San Giovanni nominandolo dappoi, trenta volte il chiama *Pietro*, o *Simon Pietro*? Perchè finalmente San Pietro stes-

(1) Jo. cap. 1.

(2) *Cap. 16. v. 18.* Simon, qui dicitur Petrus. *Cap 4.* Simonem qui vocatur Petrus.

ſteſſo nelle ſue lettere non ſi appella, che Pietro? Se per quel detto del Signore: *tu vocaberis Cephas*: aver dovea tal nome colle medeſime lettere, non già nella forza ſoltanto della ſignificazione, dovea ciò toſto eſeguirſi da' divini ſcrittori: E pur queſti ſempre il chiamano *Pietro*. Dunque in Geruſalemme, e fuori, da' Greci, e da' Latini ſempre era chiamato Pietro, e ſolo S. Paolo il chiama Cephas, dopo averlo poco innanzi tre volte chiamato Pietro; e queſto ſteſſo nella lettera a' Galati, cui, ſcrivendo S. Pietro, non nominoſſi altrimenti che Pietro, e Simon Pietro? E qual più ſtrano penſamento di queſto può mai figurarſi, che colui, il quale ſecondo la teſtimonianza concorde de' quattro Evangeliſti in Giudea da' Greci, e da' Latini ſi appella Pietro; in Antiochia, e in Galazia, ove il Greco linguaggio era comune, come appariſce da gran numero di monete, venga ſingolarmente chiamato alla Siriaca *Cephas*?

Che più? conchiudaſi con una inſuperabile, e deciſiva teſtimonianza del medeſimo S. Giovanni, *Tu ſei Simone figliol di Giona: tu ti chiamerai Cefa*, diſſe Gesù a S. Pietro. Nel capo ſteſſo al verſetto innanzi leggiamo aver detto S. Andrea a S. Pietro ſuo fratello: Abbiam trovato il Meſſia. Tanto nel primo, che nel ſecondo teſto il ſacro Storico fa la ſua Gloſ-

Glossa: *Vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus: Invenimus Messiam, quod interpretatur Christus* (1). Or siccome non fu mai da' sacri Storici il Redentore chiamato *Messia* col vocabolo Ebreo, così neppur S. Pietro da' medesimi nomossi *Cephas* nella Siriaca favella: ma soltanto colle voci Χριστος e Πετρος espressero la forza della Ebrea, e della Siriaca parola. Chiunque di sana mente gli addotti testi riscontra, non può non dichiararsi convinto dalla parità di ragione.

Ma quel Cefa, di cui parlasi nella lettera a' Galati, è lo stesso con quel, che leggesi nella prima a' Corinti? Appunto: *Ego autem sum Paulli, ego autem Apollo, ego vero Cephae*: Osservinsi l' espressioni del Santo Apostolo, e apparirà indubitabile l' esistenza di questo tal discepolo di testa torbida, ed inquietante. *Ego plantavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit*. Ecco, che S. Paolo a se attribuisce la gloria della fondazione di quella Chiesa: e nel capo 4. più chiaramente: *per Evangelium ego vos genui*. Così pure nella seconda a' medesimi, ove conferma la verità de' suoi insegnamenti coll' autorità di Timoteo, e di Silvano. Or io dimando; se quel *Cefa*, per cui i più semplici Corinti avean della stima, come per Apollo, fosse stato S. Pietro, avreb-

(1) Cap. I. vers. 41., e 42.

avrebbe potuto in simil forma parlar S. Paolo? Qual forza avrebbe avuto il suo dire coll'appoggio de' suoi discepoli, se il Capo della Chiesa avessegli contradetto (1)? E crederemo, che nel numero di coloro, che adulteravano la divina parola contasse anche San Pietro? Se questi non son delirj, negheró, che nel mondo rinvenganſi forsennati. Conchiudiam finalmente con un passo decisivo della prima a' Corinti al capo nono, ove espressamente si esclude il famoso Cefa dal numero degli Apostoli: *Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi sicut & caeteri Apostoli, & fratres Domini, & Cephas?* Iddio immortale, che può desiderarsi di più convincente per escluder quest' uomo dal collegio apostolico? Se si dicesse; I Cardinali, i Prelati, e Cefa han dritto in Roma di sentenziare, s' includerebbe forse Cefa nel ruolo de' Prelati, o de' Cardinali? Giudichi di tal proposizione chiunque non ignora le più trite regole logicali: giudichi ogni erudito, cui è noto, che in Corinto colonia Romana la Siriaca favella non era in uso: giudichi finalmente ogni critico più raffinato, e dopo aver letto non men di cento cinquanta volte ne' sacri libri la voce *Petrus* (2), decida,

(1) *Ibid.* Non enim sumus sicut plurimi adulterantes Verbum Dei.

(2) Usano la parola *Petrus*, S. Matteo num. 23. volte, S. Marco n.18. S. Luca nel Vang. n. 20. S.Giovanni n. 30. S.Luca negli Atti n.54. S. Paolo a' Galati n. 3. S. Pietro n. 2,

cida, se al soggetto medesimo può riferirsi il nome *Cephas*, che due sole volte in S. Paolo si legge con difsillima.

Potrebbe taluno pensare, che quelle parole contenevano una gradazione, in vigor della quale l'orazion di S. Paolo cresceva per gradi fino al supremo, *Apostoli*, *Fratres*; *Domini*, quando quel *Cephas* significhi il supremo Capo della Chiesa.

A chi così la volesse pensare, io rispondo, che l'orazione diviene insulsa, se messi in prima gl'inferiori, all'ultimo si collochi San Pietro, il quale avendo la pienezza di potestà, sicuramente far poteva ciò, che facevano i suoi sudditi. Nè di ciò faceva mestieri persuadere i Corinti. Replico in secondo luogo, che qualora quel *Cephas* sia S.Pietro, il discorso di San Paolo è disordinato; ne si osserva l'Aussesi, che si pretende. Mette in prima tutti gli Apostoli. *Ceteri Apostoli*. Ma non formano essi nella Chiesa il primo ordine? *Posuit primum Apostolos*: così S. Paolo a' Corinti. Indi scende a' fratelli del Signore. Chi mai disse, che i cognati, e cugini di Gesù formino un grado superiore agli Apostoli? Da fratelli del Signore sale al Vicario del Signore Capo supremo. Ecco però l'orazione saltellante: Ecco falsa la gradazione; la quale si osserva a maraviglia, quando quel *Cephas* sia un semplice discepolo.

In tutti gli aspetti adunque, che si riguardi l'accusa data al primo Vicario di Gesù Cristo, rimane smentita con più, che morale evidenza. 1. Le conseguenze assurde, che dirittamente ne seguirebbono, qualor fosse vera, non la rendon credibile a chi pensa come dee di sì rispettabile personaggio. 2. Lo sconvolgimento della Cronologia de' sacri libri è uno scoglio insuperabile per gli accusatori del Santo. 3. L'autorità de' Padri lor non suffraga, sì perche niun di essi esaminò la quistion del fatto; sì perche confessano i Padri stessi, che fin ab antico vi fu l'opinione opposta, siccome abbiam visto coll'autorità di ecclesiastici ed antichi scrittori. 4. L'autorità finalmente dello stesso San Paolo ne assicura, attese tutte le circostanze, che il Cefa da lui ripreso tutt' altri esser potea che il Principe degli Apostoli, la cui gloria fu sempre il bersaglio de' nemici della Sede Romana.

CAPO II.

SAN LINO.

FU nativo di Toscana figliuol d'Ercolano, e resse la Chiesa secondo Anastasio quindici anni, tre mesi, e dodici giorni; sebbene il Card. Baronio, ed altri moderni non gli dian piu di undici anni in circa, sot-

ſotto l'Impero di Nerone dal conſolato di Saturnino, e Scipione fino a quellò di Capitone, e di Rufo. Per comandamento già fattone dal ſuo anteceſſore S. Pietro, ordinò che le donne nell'intervenire alle ſacre adunanze aveſſero coperto il capo. Coronato di martirio fu ſepolto accanto al ſuo ſanto Predeceſſore, e Maeſtro. In due volte, che conferì gli ordini, creò quindici Veſcovi, e diciotto Preti.

Sulla Coſtituzione, che abbiam riferito riguardante le donne nell'andare a' divini miſteri, tutta ſi aggira la frivola imputazione, che fanno i Centuriatori, e 'l Calviniſta Daneo a S. Lino. Deridono come inſulſa, e non degna d'un Papa una ſimil cura, e Daneo aggiugne eſſer queſta legge un laccio all'umana libertà; *per hanc legem injicere laqueum hominibus*.

Chiunque non ha per. uto i primi ſemi della naturale oneſtà, conoſce quanto fu giuſta. Chiunque ha pratica delle divine Scritture, confeſſerà che S. Lino altro non fece, che ratificare ciò, che l'Apoſtolo delle Genti avea ponderoſamente inculcato alla criſtianità di Corinto. Que' novelli fedeli non avean del tutto ſveſtito le coſtumanze de' Pagani, preſſo i quali uſava che le donne più diſſinvolte intervenifſero a' ſagrifizj col capo ignudo, per così tirare a ſe gli ſguardi, e i cuori de' riguardanti. Or queſto inverecondo coſtume non era abolito tra le Corintie criſtiane.

ne. Che però San Paolo contro di esso lungamente arringa; e fa vedere che la natura medesima con un segreto dettame insegnava la convenienza del velo sul capo delle donne, quando fanno orazione. *Decet mulierem non velatam orare* (1)? Vuol che assistano alle sagre funzioni col capo coperto *propter angelos*, cioè per rispetto agli Angeli del Cielo testimonj della lor verecondia, o accusatori della immodestia. O pure quel *propter Angelos* si riferisce a' ministri dell'altar del Signore, e agli uomini pii, che intervenivano alla celebrazione de' divini Uffizi; perche non avessero le costumate persone, a soffrire scandalo dalla donnesca incompostezza. Queste sono le spiegazioni, che raccolgono da' SS. Padri gli espositori del passo addotto. Fu sì bene accolto questo statuto della primitiva Chiesa, che il velo delle femine assistenti agli uffizj sacerdotali, si volle bene spesso da' Padri lungo a segno, che coprisse il volto tutto, non che il solo capo. Di questo gran velo parla S. Girolamo, ove delle Vergini Romane dice *operta facie vix unum oculum liberant ad videndum* (2). Tertulliano, il quale a bella posta compose un libro *de velandis virginibus*; *Ostendam virgines nostras velari oportere &* *etc.*

(1) I. ad Corint. 11. (2) Hieronym. ad Eustochio de custodia Virginitatis. Tertullianus. S. Ciprianus.

ect.; S. Cipriano, il quale ancor esso scrisse *de disciplina, & habitu virginum*; e parecchi altri. Ma che più trattenersi a confutare siffatte imputazioni, le quali ad ogni uom di senno fan palese egualmente la verecondia, ed il decoro della cattolica Chiesa, e la sfrontata petulanza de' suoi nemici. A convincere siffatta gente bastava dar di mano alle medaglie, che rappresentanci le Livie, le Faustine, le Marzie donne Auguste coperte di velo. Basta rammentar cio, che Tacito scrisse di Sabina Poppea: *Rarus in publicum egressus: idque velata parte oris, ne satiaret adspectum; vel quia sic decebat* (1).

Per compimento di questo capo farò un breve epilogo di tutto ciò, che sparsamente si legge nell' ecclesiastiche antichità sull' uso de' veli donneschi. Eran questi di quattro specie.

I. Era il velo di professione, che potea prendersi dalle donzelle dopo compiuti dieci anni. Sebben questa velazione non includesse voto, nè fosse fatta per man del Vescovo; tuttavia portava seco una specie di risoluzione di osservare perpetua verginità.

II. Il velo di consegrazione era più solenne, e si prendea dalle vergini dopo l' anno venticinque di età in publica Chiesa per man del Vescovo, che in tale

 occa-

(1) L. 13.

occasione premetteva al popolo assistente un sermone. Si sceglieva alla sagra ceremonia qualche dì più solenne delle maggiori festività. Si cantavano salmodie dal Clero, e 'l Popolo rispondea, Amen.

III. Usava il terzo velo di Prelatura, quando alcuna vergine era scelta dal Vescovo a superiora del monistero; e ciò avveniva dopo i sessanta anni, e talora dopo i quaranta, secondo le varie disposizioni de' sinodi Provinciali.

IV. Finalmente la quarta specie di velazione si fece alle Diaconesse deputate a servire giusta i termini lor permessi dal decoro, e dal sesso agli ecclesiastici ministeri; Avean cura de' bianchi lini per uso dell'altare, del pane per lo santo Sacrifizio ec. Assistevano come presidenti delle donne nelle adunanze, che si facevano in Chiesa; ed accorrevano in loro ajuto, qualora alcuna di esse soffriva improvisamente alcun male. Dovean le diaconesse esser vergini, o vedove d'un sol marito, e aver passato i sessant' anni di età, e talora quaranta (2). Ecco come gl' insegnamenti di S. Paolo intorno al velo delle donne, quasi seme fecondo germogliò tratto tratto nella vigna del Signore que' frutti ubertosi di pietà, e di fervore, che tutto dì si ammirano nel debol sesso. A tali effetti ma-

(1) V. il Card. Baron. nelle note al Martirolog. 7. Maggio.

maravigliosi della divina grazia operante nel cuor generoso delle sagre vergini, che ricoperte dell'ecclesiastico velo professano castità, par che alludesse il Signore con quel misterioso parlare in Ezechiello; *Faciem tuam velabis, et non adspicies terram; quia portentum dedi te domui Israel* (1).

CAPO III.

SANT' ANACLETO

DI nazion Greco, nato in Atene, figliuolo di Antioco. Splendido attestato della virtù di questo Santo è il sapere, che ricevè i sagri ordini per le mani di S.Pietro Apostolo, alla cui veneranda memoria fu S. Anacleto gratissimo. Imperciocche egli costrusse, e dedicò la Chiesa intitolandola al Principe degli Apostoli. Pensò eziandio al sepolcro de' Pontefici successori. Governò poco più di nove anni sotto l'impero di Domiziano. Tenne due ordinazioni al Dicembre, e creò sei Vescovi per diverse città, cinque Preti, e tre Diaconi,

L' atto pio, e religioso di fabbricar la Chiesa, ed onorar la memoria del Principe degli Apostoli per sentimento de' Luterani è il delitto di questo Papa.

(1) Ezech. 12. 6.

Va lor rispolto, che le angustie di que'tempi calamitosi non permettevano a' Fedeli magnificenza, che rispondesse alle divote lor brame, e al merito del Santo Apostolo. Non prima ebbe pace la Chiesa, che tosto palesò i sentimenti di rispetto, e di gratitudine al suo gran fondatore. I Re piu grandi del mondo tutto, cominciando da Costantino M., si recarono a sommo onore, di offerir doni a quelle ceneri gloriose. I Barbari medesimi sotto Alarico facendo scempio per la città, e ingordamente ammassando quanto trovavan di argento, e d'oro, rispettarono i vasi appartenenti alla Basilica del S. Apostolo, la quale in quelle funestissime circostanze fu asilo immune da offesa per chiunque in essa cercò ricovero. I Padri della Chiesa fin da Cajo Teologo vicino agli Apostolici tempi chiaman *trofei* i sepolcri de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo (1); *Occhi* della gran Roma piu folgoranti del sole chiamali S.Grisostomo nell'omelia *quod Christus sit Deus*, e nell' esposizione della lettera a Timoteo (2). Molti sono, scrivea Teodoreto al Pont. S. Leone, i pregi di Roma; Il massimo de' pregi tutti sono le tombe di Pietro e di Paolo illuminatrici delle anime de' fedeli. *Habet comunium Patrum, magistrorumque veritatis Petri, & Paulli sepulcra*

(1) Eusch. lib. 2. cap. 25. hist. edit. Valef.
(2) Hom. 4. & 23. in epist. ad Rom.

pulcra fidelium animas illuminantia .... Hi sedem vestram nobilissimam reddiderunt. Hic bonorum vestrorum est apex (1). Tanta poi scrisse altrove il medesimo Teodoreto, è la venerazion de' Cristiani verso gli Apostoli Santi, che i lor sepolcri hanno in conto di pretioso tesoro. *Tanta autem in veneratione Illos ... & habuerunt, & habent passim omnes, ut eorum loculos thesauros esse putent, unde bona omnia deriventur* (2). Quindi lo zelo, e la pietà de' fedeli concorsi a visitarli da tutti i regni del mondo; tra' quali si distingue nella storia San Benedetto Inglese Abate Gervense, e maestro del Venerabile Beda, che fino a cinque volte fece dalla rimota sua patria questo divoto pellegrinaggio (3). Si legga la lettera decimaterza di San Paolino Vescovo di Nola a Sulpizio Severo, e troverassi descritta la gran calca, e 'l concorso de' Vescovi stranieri a Roma al dì 29. Giugno consagrato a' Principi degli Apostoli. Di questo dì, scrivea Galla Placidia madre di Valentiniano all' Imperadrice Pulcheria, che si recava a coscienza, se da Ravenna, ove faceva soggiorno, non si conduceva a Roma per onorare gli Apostoli Santi (4). Ed ecco compiuto con la verità de' successi ciò che avea

gia

(1) Epist. 113. tom. 3. ediz. di Sirmondo.
(2) Serm. 9. contra Gentes circa finem.
(3) Baron. a. 703. (4) Baron. an. 69.

gia predetto il Profeta Reale: *Nimis honorati sunt amici tui Deus* (1).

Oggetto della Luterana censura contro S. Anacleto fu il culto delle Reliquie de' Santi, contro del quale Eunomio il primo, poi Vigilanzio, e Claudio Turinese impiegaron miseramente le sacrileghe penne. I Santi Padri di quella età impugnarono invittamente que' petulanti, non men con gli scritti, che con la pratica costante di glorificar coloro, che Iddio voleva glorificati, appunto, perche vivendo, la gloria cercarono del Signor loro (2). Gli antichi errori gia sepolti nell'obblivione esposer di nuovo in piazza i novelli dogmatizzanti, cui rispondono i nostri Teologi su le tracce de' Padri, doversi i Santi invocare; doversi onorare le loro ceneri; dappoiche non sono già quelle, siccome dir solea l'empio Coprónimo, quasi altrettante borse senza monete. Furono i loro corpi templi vivi dello Spiritossanto, da cui rimangono eziandio dopo morte santificati, e forniti di virtu operatrice di maraviglie (3). Sono membri di Gesù Cristo non sol per lo spirito di Cristo inabitante in essi, per la cui virtù torneranno un giorno a rivivere; ma per la partecipazione del divin corpo, onde avviene, che

(1) Psal. 138.

(2) Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum, I. *Reg.* 2. 30.

(3) S. Grisost. su la Genesi. S. Basil. in Psal. 117. S. Nisseno Omelia de S. Theodoro.

che *Unum corpus multi sumus omnes, qui de uno pane partecipamus* (1). Se per divino comandamento l' Arcangelo S. Michele prese cura del corpo di Mosè fedel ministro di Dio; i Leoni rispettaron Daniello; le fiamme i giovani in Babilonia; non dovrem noi prestar culto alle sagre spoglie degli amici di Dio,, quando specialmente sappiamo, che questi amici di Dio perorano al trono dell' Altissimo in favor nostro? Così facea Geremia, che molto pregando *pro Populo, & universa sancta Civitate* (2), vittoria ottenne a Giuda Maccabeo. Così nel nuovo testamento promette di far S. Pietro dopo la morte. *Dabo operam & frequenter habere vos post obitum meum, ut horum memoriam faciatis*. Così que' Santi, che nell' Apocalisse hanno in mano *Coram Agno phialas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes Sanctorum* (3); e quegli altri, che gridano ad alta voce al divin trono. *Usquequo Domine .... non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum* (4). Le acque del Giordano divise dal mantello di Elia (5): Il morto risuscitato al contatto delle ossa di Eliseo (6) son piccoli saggi di que' portenti, che nel secolo felice dell' evangelica grazia col numero, colla grandezza, con la frequenza doveano al tempo stesso confondere la

(1) I. Cor. 10. 17. (2) Mach. 2. 15. (3) Apoc. 15.
(4) Apoc. 6. (5) 4. Reg. (6) 4. Reg. 13. 21.

la pervicacia degl' Increduli, e conciliar riverenza alle reliquie de' Santi.

Ma non essendo io Teologo; a compimento di questo capo mi conterrò solamente ne' limiti della storia, la quale appagar dovrà ogni sensato; essendo quella la verace maestra della vita, e la conservatrice fedele della tradizione. Or se alla storia appelliamo, non so decidere, se ci somministrano arme più poderose a conquider i nemici della Religione le cristiane antichità, o le memorie del Gentilesimo. Meglio anzi direi, che, essendo ne' primi secoli il mondo tutto diviso pressocche in due soli partiti di Gentili, e di Cristiani; e concorrendo l'uno, e l'altro ad attestare la verità, ch' io difendo; sia questa una verità conosciuta, ed accolta dall' universale consenso di tutti gli Uomini. Per ciò, che spetta alle memorie concernenti il culto delle sacre Reliquie, si sa dagli antichi Padri, che le ossa del Martire S. Ignazio, all' anno undecimo di Trajano, furon da Roma trasportate in Antiochia (1): e siccome ciò non era in quella stagione dalle leggi permesso; ma conveniva prenderne beneplacito dal Collegio de' Pontefici; così è molto verisimile che questo trasporto costasse del molto oro alla pietà de' Fedeli. *Roma*, dicea il Cri-

(1) Hieron. de script. eccl. verbo Ignatius Chrisost. de laudibus Ignatii ad pop. 5. edit. Paris.

Grisostomo a' suoi conpatriotti Antiocheni *stillantem ejus sanguinem excepit : vos Reliquias ejus suscepistis ... Sanctum illum omnes ex ordine Civitatis suscipientes, humerisque gestantes Antiochiam usque sunt comitati martyrem coronatum concelebrantes, collaudantes victorem, diabolum deridentes*. Que' preziosi avvanzi dell' apostolico Uomo venerati da tutta l'Asia, furon poi sotto l'impero di Teodosio trasferiti ad un magnifico tempio consagrato già da' Gentili al pubblico genio di Antiochia: *Quod olim*, così Evagrio, *fuerat delubrum genii publici, factum est templum beati Ignatii, cum sacræ ejus Reliquiæ curru in Urbem invectæ, & in templo depositæ essent. Quam ob caussam publica festivitas quotannis ad nostra usque tempora comuni totius Populi lætitia celebratur* (1). Questa solennità alle tombe de' SS. Martiri portava seco la veglia intorno ed esse, e 'l sacro canto delle salmodie la notte precedente; poi il dì accanto la solènne celebrazione del Sagrifizio, di cui i Fedeli partecipavano, ed a cui si premetteva dal Vescovo una divota omelia su le lodi del Santo; e ne' tempi più rimoti si usò conchiudere la lieta funzione con *l'Agape natalizia*, cioè con una sobria rifezione, che prendevano nella Chiesa i Cristiani in semplicità di cuore secondo il detto del Salmo: *juxti epulentur, & exultent in con-*

spe-

(1) L. I. c. 16. Edit. Valesj.

ſpectu Dei (1) Con pompa eziandio più ſplendida leggiamo fatte le traslazioni di S. Andrea dall' Acaja, di S. Timoteo da Efeſo alla Città di C. P., e collocate magnificamente in un tempio ſontuoſo eretto dall' Imperadore Coſtanzo (2). Per toccar qualche tratto della Storia Latina, baſterà ſcorrere i libri di Agoſtino della Città di Dio. In più luoghi, ſpecialmente del libro venteſimo ſecondo ſi troveranno le ſacre pompe in oſſequio de' Martiri, e portenti accaduti per lo contatto delle loro Reliquie, o dell' olio, o de' fiori adoperati in lor culto. Più ſtrepitoſi, e frequenti furono quelli, che narranſi dal Santo Dottore operati dal Protomartire Stefano, porzion delle cui Reliquie fu al tempo ſuo trasferita nella Spagna, e nell' Africa. Si ſa dal medeſimo Agoſtino, e da Vittore di Utica (3), che più altari furono eretti col titolo di Cipriano in memoria del ſuo martirio; ne' cui atti fedeli, ſiccome nella vita ſcrittane da S. Ponzio ſi legge, che quando quel S. Veſcovo fu decollato, i circoſtanti miſer ſotto la veſte, e' panni lini per fare acquiſto del prezioſo ſangue del Martire. Lungo ſarebbe riferire quanto delle ſolennità a' ſepolcri, e alle memorie de' Santi riferiſcono S. Paolino Veſcovo di Nola, che più poemi gentilmente compoſe nel dì

nata-

(1) Pſal. 67. 4. (2) Fozio compilatore di Filoſtorgio al lib. 10.
(3) De perſecut. Vandalica.

natalizio del S. M. Felice ; e S. Gregorio Turonense, che più d'ogni altro la sua penna impiegò su questo argomento scrivendo *de Gloria Martyrum*. *De Gloria Confessorum*. *De miraculis S. Juliani*. *De Miraculis S. Martini*. Passo dalle memorie cristiane alle testimonianze de' pagani, le quali sono maggiori d'ogni eccezione; perche di bocca nemica (1). Si querelava Eunapio Sardiano (2), che i Fedeli piegassero le ginocchia, e onorassero come numi Uomini messi a morte da' Giudici pagani per la moltitudine delle loro scelleratezze, e ciò disse quando Teofilo Alessandrino consacrò al vero Dio i profani templi de' falsi numi, e in essi riverentemente ripose le Reliquie de' Martiri. Era questo un delitto che comunemente s' imputava a' Cristiani, di essere adoratori de' rei condannati. Talora a bello studio si gettarono al Tevere i loro corpi, siccome si legge di Santa Zoe moglie di S. Nicostrato, perche i Cristiani non ne formassero un nume (3): *Ne faciant sibi Deam*: Eusebio l. 8. c. 6. della storia, e Lattanzio Firmiano *de' moribus persecutorum* num. 15. autori contemporánei narran di Diocleziano, e Valerio Massimiano, che dopo aver già sepolti i santi cadaveri di molti martiri: *rursus de integro effodiendos, & in mare præcipi-*

tan-

(1) Illud est verum testimonium quod ab inimica voce profertur S. Her. ad Pammach. (2) In Aedesio (3) Gli atti di S. Sebastiano.

tandos ſententiis decreverunt : ne , ut eorum ferebat opinio , quidam eos in ſepulcris , & monumentis conditos Deos eſſe reputantes divina veneratione proſequerentur . Le addotte teſtimonianze ſiccome chiaramente dimoſtran l'inganno de' Pagani nel creder , che i Fedeli aveſſero in conto di numi i S. Martiri , e lor preſtaſſero quell' onore che diceſi di latria , e debbeſi unicamente a Dio , così con egual' evidenza il culto confermano , che ſempre i Criſtiani preſtarono a' Santi come amici , e ſervi fedeli di Dio , e diceſi di dulìa . Più autentico di tutti è l'atteſtato di Giuliano apoſtata , ſiccome colui , che ſapeva beniſſimo i riti criſtiani , nelle cui Chieſe avea eſercitato il grado di lettore , & *ex priſtina* religione , come rifletteva Teodoreto , *perſpectam habebat Martyrum potentiam* (1) : Il ferino umore , e l' odio pazzo ch' ei portava a' profeſſori del Criſtianeſimo lo avrebbero ſpinto a qualunque carnificina ; e ſarebbe ſtato il perſecutore più ſanguinario . L'oſtacolo , che ſi attraversò all' crudeli ſue brame fu appunto la cognizione , che avea del Criſtiano dogma , per cui onoravanſi le ceneri de' teſtimonj generoſi di G. C. In quell' animo brutale combatteva l'invidia , e l' odio , e però temperava molte volte dal ſangue ; talora facea fare eſecuzioni ſegrete ; e gettavanſi i cadaveri in ſotter-

raneе

(1) L. 3. c. 10. Hiſtorie ex Valeſio.

ranee caverne non di rado sotto finti pretesti di colpe non vere uccideva i Confessori di Gesù. Tutto ciò vien descritto da Teodoreto (1) nella storia, in cui potrà il curioso appagarsi.

Questi pochi tratti di storia sacra, e profana potranno soddisfare il lettore. Che se vorrà pascolo più ubertoso alla propria divozione, oltre gli autori da me citati, troverà mano mano ne' Padri Greci, e Latini Omelie, e Sermoni nelle solennità de'Confessori di G. C. E negli atti sinceri del Ruinart vedrà con semplicità grande, e gran chiarezza espresso il Dogma cattolico del culto de' Santi, i quali ha voluto il Signore onorare in terra dopo ancor la morte; ma nel tempo stesso ha ripagato largamente alla terra l'onore, che lor si presta dagli uomini, con volere per mezzo di essi colmar gli uomini d'ogni genere di favori. Con ciò si palesa la somma impercettibil grandezza del nostro Dio, i cui servi sono in Cielo de' Re, e de' Popoli Avvocati, e sostegni (2). Si esercita dagli uomini verso Dio umiltà, e rispetto interponendo presso di lui intercessori, a guisa di quell' Evangelico Centurione sì commendato da G. C., il quale a Gesù spedì mediatori alcuni anziani Giudei (3). S'impedisce la pusillanimità nel ricorrere al divin mediatore, in cui

E un

(1) Ex Vales. l. 3. c. 10. 11. 16. 17.

(2) Constitues eos principes super omnem terram.

(3) Luc. 7. 5.

un delinquente non puo non ravvisare la maestà divina vendicatrice del mal commesso; che però col mediatore adopera i mediatori vestiti una volta delle fragili nostre spoglie, e delle nostre debolezze partecipi. Resta confusa la superbia tanto propria degli uomini, mentre i Re delle Genti, e i Dominatori della Terra *ante loculum Petri Piscatoris, & Paulli tabernacuorum fabricatoris in terram prosternuntur* (1), e cio che Iddio lor potrebbe concedere per se stesso, conceder vuole per mezzo, e in riguardo de' servi suoi, siccome già fece con g'i Amici di Giobbe: *Ite ad servum meum Job. Job servus meus orabit pro vobis; faciem ejus suscipiam, ut non imputetur vobis stultitia* (2): Si accende in noi lo studio delle virtu, il desiderio di vivere a norma della legge evangelica, la cui osservanza i simili a noi condusse a posto sì eccelso. Si commenda finalmente l' efficacia del divin sangue di Gesù Redentore, dalle cui investigabili ricchezze riconosce la Chiesa sì gran tesoro (3).

Chiuder mi giova questo capo con riportare l'ultima parte d' un sermone, che Teodoreto indirizzò a' Pagani del suo tempo. Fa tutto al nostro argomento; e siccome scriveva a persone ben intese di ciò che da' Cristiani pubblicamente si praticava, non può da chi

chef-

(1) Jo.Chris. hom.66. ad Popul & hom. 26. in 2. ad Cor.
(2) Job. 4. 2. (3) Eph. 3. 8.

cheſſia porſi in dubbio quanto egli ſcrive: Si veggono, dicea quel pio, e dotto Veſcovo, i Templi de' Martiri per ampiezza di mole, per nobiltà di diſegno, e per la ricchezza degli ornamenti ſplendidi, e folgoranti; Nè a queſti templi venghiam noi una, due, o cinque volte l'anno, Ci venghiamo frequentemente; e bene ſpeſſo ogni dì cantiamo in eſſi le laudi de' Martiri, e gl' Inni a Dio. Gli uomini di ſanità robuſta, ne chieggono a' Martiri la conſervazione. Chi ſoffre incommodo d'alcun male, chiede la ſanità. I Conjugi ſterili chieggon la prole: i fecondi la tutela de' lor Figliuoli. Chi ha da far viaggio vuol i Martiri per Compagni, o piuttoſto per guide. Chi dal viaggio ſalvo ritorna, il benefizio confeſſa co' ringraziamenti. Non credon già d' accoſtarſi a' Martiri, quaſi a' Dei: ma i Martiri invocano, e pregano come interceſſori preſſo Dio. Che poi le pie, e fedeli preghiere ottengano ciò che ſi brama, il fan paleſe i voti, che ſciolgono a Dio, come indizj della ricuperata ſanità. Imperciocchè altri offre impreſſi nell' oro e nell' argento le mani, altri i piedi, altri gli occhi. Poicchè Iddio tutto accetta; nè ſdegna le piccole offerte, ch' egli miſura dalle forze dell'offerente. Queſte offerte teſtificano i Beneficj ricevuti. Queſte, dico, fan vedere qual ſia il potere de' Martiri. Il poter de'Martiri fa vedere che ſia vero quell'

unico Dio, ch' essi onorano. Non furon essi riguardevoli per mondane dignita: furono d'ogni classe, vergini, e conjugati, servi, ed ancelle. Taluni prima al Demonio soggetti, dal palco de' comedianti passando al ruolo degli atleti, ne divennero vincitori. I Filosofi, e gli Oratori giaccion sepolti nella dimenticanza. Degl' Imperadori, e de' Capitani neppur i nomi si sanno. I nomi de' Martiri sono conosciutissimi; e i Genitori gl'impongono a'lor figliuoli, per indi procacciarne loro la protezione. Ma che sto a dire degl' Imperadori, e de' Capitani sparsi di oblio? La sorte stessa correr coloro, che riputavansi Dei. I loro templi sono in modo tale distrutti, che nè la figura più non serbano delle moli, ne la forma delle are. I materiali di quelle moli son consagrati alle Chiese de'Martiri. Imperciocche Iddio Signor nostro ne' loro templi ha introdotto i Suoi; quelli annientando, a questi attribuendo gli onori, che lor si davano. In vece de'Pandj, de' Bacchi, e delle altre vostre festività, le feste si celebrano di Pietro, di Paolo, di Tommaso, di Sergio, di Marcello, di Leonzio, di Pantaleone, di Antonino, di Maurizio, e degli altri Martiri. A quell' antica oscenità di parole, e di cose son succedute le sagre pompe, le quali si celebrano, non gia colle ubbriachezze, con le risa, e co' motteggi; ma co' cantici divini, coll' ascoltar

la

la divina parola, e col profonder preghiere adorne di lagrime. *Cum igitur*, chiude il ſermon Teodoreto rivolgendo le parole a' Gentili, ch' io nel chiudere queſto capo rivolgo agli eterodoſſi Cenſori: *Cum igitur ex honore Martyrum delato, quid utilitatis proveniat cernatis, prævia eorum face, atque ductu viam capeſſite, quæ ad Deum perducit* (1).

CAPO IV.

I Santi EVARISTO, ed EUTICHIANO e GIOVANNI XIII. *ſecondo altri* XIV.

RIpongo ſotto uno ſteſſo capo queſti Pontefici viſſuti in età diverſe, perche da' Centuriatori, e dal Calviniſta Lamberto Daneo creduti rei dello ſteſſo errore di ſuperſtizione, e di ſacrilegio per aver introdotto di benedir le biade, le frutta, ec., e per aver profanato il batteſimo, battezzando una campana. Riſponda il pio lettore a chiunque prendeſſe a ſcherno queſta veneranda uſanza della S.Chieſa, che la prima benedizione; onde abbiaſi nel mondo incontraſtata memoria, ſi trova in bocca di Dio, il quale chiamate all' eſſere le creature coll' onnipotente ſua voce, le benediſſe (1). Notiſſime poi ſono nel vecchio Teſtamento le benedizioni di Noè,

 di

(1) T. 4. ſer. 8. pag. 607.

(1) Nella Geneſi c. 1.

di Melchisedecco, di Giacobbe, e di altri Sacerdoti, e Patriarchi. Al capo nono di S. Luca veggiam l' Incarnata Sapienza prender in mano i pani, e i pesci, alzar gli occhi al cielo e benedirli (1). San Paolo Apostolo prevenendo l' errore de' Manichei, i quali riputaron cattivi, e prodotti dal cattivo principio alcuni cibi, vuole che Timoteo faccia intendere a' fedeli, che tutte le create cose da Dio concesse a sostentamento dell' Uomo, son buone: Che debbon usarsi con ringraziarnelo: Che si santificano con la parola di Dio, e con l' orazione. *Omnis creatura Dei bona est; & nihil rejiciendum, quod cum gratiarum actione percipitur. Santificatur enim per verbum Dei, & orationem* (2). Regolandosi la Chiesa con gli Apostolici insegnamenti usò fin da' primi tempi benedir l' anello nuziale, e gli sposi. Al qual proposito non è da preterirsi il grazioso rimprovero, che fa Clemente Alessandrino a quelle gaje Donne, che usavano ornar il capo con capelliere posticce; Se voi, dicea portate in capo gli altrui capelli, *cui manum imponit Presbyter? Cui benedicet? Non Mulieri, quæ est ornata; sed alienis capillis* (3). Ne solamente le Donne, che toglievan Marito; ma tutte le persone eziandio più cospicue per grado di dignità recavansi à vantaggio ricever la benedizione del

(1) Et benedixit illis.

(2) I. ad Timot. cap. 4.

(3) L. 3. c. 11. Pedagog.

del Veſcovo colla impoſizion delle mani. Di molti eſempli, che ne ſomminiſtra la ſtoria, ne ſcelgo uno ſolo narrato da Filoſtorgio preſſo Suida voce Αὐτίκα. Venne in CP. per occaſion d'un Sinodo con molti colleghi Leonzio Veſcovo di Tripoli nella Lidia uomo veramente Apoſtolico. Tutti que' Prelati ad eccezione di lui furon ſolleciti, di far viſita all'Imperadrice Euſebia moglie di Coſtanzo. Ferita altamente la Donna faſtoſa dal contegno di Leonzio, gli fe ſapere, che avrebbe gradito anche l'onor della ſua perſona. E perche la ſuperbia bene ſpeſſo accompagnaſi con la viltà, gli fece offerir dell'oro da impiegarſi in vantaggio della ſua Chieſa. Se voi, riſpoſe il Veſcovo Santo mi darete, onde far bene alla Chieſa, *Animæ tuæ potius, quam mihi gratificaberis. Quod ſi me ad te ſalutandum cupis accedere; accedam quidem, dummodo ea, quæ Epiſcopis debetur, ſervetur reverentia: ita ut ingrediar quidem ego: Tu vero ſtatim e ſublimi ſolio deſcendens verecunde mihi occurras, & manibus meis caput tuum ſubmittas, benedictionem à me poſtulans*. Si benediſſero i Vaſi, e gli arredi deputati al divin ſervizio, e tutte a mano a mano le coſe, onde l'uomo fa uſo decente. Special menzione abbiam nella ſtoria del pan benedetto chiamato EULOGIA, che i Veſcovi dividean trà il Clero, e trà i Fedeli, e conſervavaſi in un vaſo

 à ciò

à ciò deputato, affinchè se alcun Cristiano per indisposizion di corpo non si accostava all' Eucharistia, prendesse l' Eulogia: Non ad altro fine, se non se di benedire, scrivea Tertulliano, che *ad aditum, ad exitum, ad calciatum, ad lavacra, ad mensas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia frontem crucis signaculo terimus*. Era il segno di Croce sì familiare a' Cristiani affin di benedire, che fin su bicchieri prima di bere segnavanlo (1). Narra Teodoreto, che una brigata di Soldati Cristiani, che militavano sotto Giuliano Apostata, si trattenea lietamente in un pranzo. Un di loro empì il bicchiere, e pria di asciugarlo, il segnò con la Croce. Avvistosi di ciò uno de' commensali; Voi, lui disse, stamane contraddite à ciò che faceste jeri. Come ciò, riprese il soldato, che avea bevuto, e non capiva ove il compagno parasse (1). Il Compagno allora in aria niente serena gli ricordò, che avea il giorno innanzi preso dalle mani dell' Imperadore il congiario, e pria di prenderlo giusta il comando di Giuliano avea messo i granelli d' incenso sull' ara de' Numi. Alla giusta rampogna confuso non meno il buon soldato, che gli altri tutti complici del fallo, si levarono dalla mensa, e corser gridando all' Imperadore; detestando ad alta vo-

(1) S. Gregor. Nazian. orat. funeb. sui Patris n. 33. edit. Paris. Vide Card. Bona Rerum Liturg. l. 1. c. 22. De Cor. milit. c. 4. edit. Paris.

voce il commesso errore; essere stata quella una sorpresa; volerne lavar la macchia col proprio sangue. Sentì amaramente l' affronto Giuliano; ma non curò vendicarlo. *Martyrii gloriam strenuis Athletis invidens* (1). Egualmente gelosi di benedire i cibi pria di mangiare furon gli antichi Cristiani. Oltre l' addotto passo di Tertulliano, mi giova recar l' esempio di San Teodoto (2), il quale nella professione di pubblico bettoliere professò in Ancira di Galazia ogni più eminente virtù Cristiana. Questo gran Santo, poi Martire del Signore era in cammino con alcuni Cristiani. Giunti ad un posto di molta amenità fecer alto su la Campagna per ristorarsi. Ma Teodoto, prima di porsi a mensa, siccome per uso sempre, che potea, gradiva la benedizione del Sacerdote, spedì un de' compagni al Villaggio vicino, onde fu tratto il Prete Frontone, il quale venne; e data a' cibi la benedizione, pransò seco loro. Ma delle benedizioni propriamente tali solite farsi nell' antica Chiesa col segno della Croce veggasi l' intero libro *de Cruce* di Giacomo Gretsero, e specialmente il lib. 4. c. 33. Incolstad 1600. Col nascer de' Manichei più ancor frequente divenne l' uso di benedire, e furon composte divote formole di varie benedizioni, ch' oggidì si leggono negli Ecclesiastici Rituali. Il

(1) Lib. 3. cap. 17. Hist. edit. Vales.

(2) Fleury dagli atti sinceri tom. 2. pag. 436. ediz. di Brusselles.

Il Battesimo delle Campane non è, che una benedizione, che si fa nel destinarle al culto di Dio. Se trovan gli Eretici difficoltà nel nome, che talora loro s'impone, sappiano, che fin ab antico usò la chiesa benedir fin anche le Macchine Militari, e impor loro il nome di qualche Santo. All'improvvisa invasione, che ferono i Persiani contro la Città di Teodosia, Eunomio Vescovo al veder la costernazione del suo Popolo, ordinò, che si piantasse su merli delle muraglie la Balista, che avea per impronta il nome di S. Tommaso Apostolo. *Unam ex Balistris, cui nomen Apostoli Thomæ inditum erat ad pinnam muri statui jussit*, siccome narra Teodoreto (1). Sarei per dire, che l'uso delle Benedizioni è un uso comune al genere umano. E che per altro pretese r gli Etnici con le lustrazioni de' Campi, delle Biade, ec. (2), col dipingere i loro Numi alle Poppe delle Navi, e col nome de' loro Numi chiamarle, se non se a modo loro benedirle? *Pictos verberat Unda Deos*.

Est mihi, sitque precor flavæ tutela Minervæ
Navis, & à picta casside Nomen habet (3).

L'uso dell'acqua lustrale ad oggetto di ottenere una immaginata santificazione fu comune nel Paganesmo non solo a' Sacerdoti, che si accingevano a scan-

(1) Hist. lib. 5. cap. 37. edit. Valesj.
(2) Fruges lustramus, & Agros. Tibullus. (3) Ovid.

scannar le vittime; ma a tutti universalmente e nell' ingresso a' templi de' loro Idoli, e nel porsi a mensa, e in altre azioni. E' notissimo nella storia l'atto generoso di Valentiniano il Seniore (1). Questi serviva l' Imperadore Giuliano trà le lancie delle sue guardie di corpo. Nell'entrar il Principe ad un tempio accorsero, secondo il costume, i sagrestani coll' acqua lustrale; e nell' asperger che fece un di essi, bagnò la veste di Valentiniano, il quale in risposta gli lanciò un pugno dicendo d'esser macchiato, non già mondo per quelle gocce. Valentiniano ebbe in pena dell' attentato dall'Imperadore l' esilio; ma indi a poco ricevette in premio dal Re de' Cieli l'Impèro. Il medesimo Teodoreto (2) riporta un avvenimento notabile in Antiochia, imperando Giuliano. Avea questi nella sua corte due giovinetti fratelli figliuoli d'un Flamine, nell' onorato impiego di sagrestani: Che però ad essi spettava aspergere dell' acqua lustrale le vivande, quando il Principe si ponea a desinare, *cibos aqua lustrali adspergere soliti*. Un di loro convertito già da una pia donna alla nostra santa Religione, *cum cibos solemniter adspersisset*, scappò dalla corte per vivere cristianamente. Che piu? Leggo con maraviglia presso qualche controversista Tedesco le benedizioni della mensa, e de' cibi prescrit-
ti

(1) Theodor. leg. 3. cap. 17. ediz. del Valesio. (2) L. 3. c. 4.

ti da catechismi di Brandeburg, di Annover, di Noriberga, di Genevra (1). L'idea della divinità superiore all'uomo nasce impressa nell'uomo. Quindi quel che egli sia, quanto che barbaro, e scostumato, si persuade la dipendenza da un essere supremo conosciuto quasi per nebbia confusamente, e a lui con simiglianti ceremonie tributa rispetto, e ricorre nelle proprie necessità.

A compimento di questo capo alcuna cosa diremo de' Pontefici fin quì difesi. S. Evaristo nacque in Betelemme di Palestina. Fu assunto al Pontificato verso l'anno dodici del secondo secolo della Chiesa, e la resse dal Consolato di Valente, e di Vetere fino a quello di Gallo, e di Bradua. Divise a' Preti di Roma la cura delle Chiese principali, d'onde poi credesi nata l'origine de' titoli Cardinalizj. Volle che al Vescovo, mentre predicava, assistessero sette Diaconi non men per decoro di quel sacrosanto grado, che per un pratico esercizio, onde imparassero a trattar la divina parola, e fossero eziandio come pubblici testimoni della dottrina del lor superiore. Governò tredici anni, e sei mesi, e due giorni. In tre ordinazioni creò sei Preti, due Diaconi, e cinque Vescovi. Volò al Cielo Martire del Signore l'anno 221., e fu sepolto accanto al deposito del Principe degli Apostoli.

S. Euti-

(1) Wilibaldo Helff. ediz. di Augusta 1752.

S. EUTICHIANO nacque in una Città già distrutta nel Genovesato chiamata Luna. Suo Padre ebbe nome Marino. Al Giugno del 275. fu promosso alla Sede Pontificale; e governò anni otto, mesi dieci, e quattro giorni a tempo di Aureliano dal terzo consolato di lui, e di Marcellino fino a Consoli Carino, e Caro per la seconda volta. Si trovan di questo Santo memorie intorno alla benedizion delle frutta, e delle biade. Siccome al suo tempo inferociva la pagana crudeltà contro la santa nostra Religione, così ebbe egli campo di esercitar la sua pietà verso i Santi Martiri; a molti de' quali fino al numero di 342. diè sepoltura con le proprie mani; e ordinò, che que' preziosi depositi fossero involti in dalmatiche di color porporino. Morì nel Luglio del 283., e fu sepolto nel cimiterio di Callisto. Tenne cinque ordinazioni, e creò quattordici Preti, cinque Diaconi, e nove Vescovi.

GIOVANNI di nazion Romano Vescovo di Narni ascese al Trono Pontificio nel 965. Per cagione di popolari tumulti fu costretto a ricoverarsi presso Pandolfo Principe di Capoa, d'onde dopo dieci mesi fu a sommo onor richiamato, ed accolto in Roma. La pietà di Ottone Imperadore accorse a sostenere l'onor del Papa, mise in freno i faziosi, ed in calma le turbolenze. Giovanni non riacquistò solamente l'autori-

tà

tà, ma ricuperò eziandio col braccio del religioso Principe alcune Terre, che i Signori Italiani aveano usurpato a San Pietro. Questo Pontefice è il Reo insulsamente accusato da' Luterani del battesimo della Campana. Tuttavia il Cardinal Bona fa vedere con incontrastabili monumenti, che l'uso di tale benedizione è molto più antico nella Chiesa di Dio. Dopo sette anni poco meno di Pontificato passò al Signore nel Settembre del 972., e fu sepolto nella Basilica di S. Paolo fuor delle mura.

CAPO V.

SAN TELESFORO.

NAtivo di Grecia, non so ben decidere, se debba intendersi ciò che scrive Anastasio, *Ex Anachorita*, che egli prima di essere assunto al Pontificato professasse l'istituto degli Anacoreti, o suo Padre si chiamasse Anacoreta. Visse sotto l'Imperio di Antonino Pio, e dopo undici anni, tre mesi, e giorni ventidue volò al Cielo Martire del Signore, il cui sagro corpo riposa nella Basilica Vaticana. Dice Anastasio che egli prescrisse il canto dell'Inno Angelico *Gloria in Excelsis &c.* nel santo Sagrifizio; e che la

(1) L. 1. Rc. litur. c. 12.

la notte di Natale si celebrasser le messe; giacche in tutto 'l resto dell'anno non si celebravano prima della terza ora del giorno. In quattro ordinazioni tenute al Dicembre ordinò dodici Preti, e otto Diaconi.

I Luterani non ammetton differenza di cibi: Tutti promiscuamente concedendogli in tutti i giorni. Non riconoscono il Santo Sagrifizio della Messa secondo il rito cattolico Romano. Non superiorità de' Sacerdoti sul rimanente del popolo. Supposti questi empj canoni, scrissero i centuriatori (1), che Telesforo peccò contro il primo, imponendo l' astinenza dalle carni in alcuni giorni. Contro il secondo perche multiplicò la celebrazion delle messe, e impose, che prima del sagrifizio *hymnus diceretur angelicus hoc est Gloria in excelsis Deo*. Contro il terzo, perche esaltando la dignità de' cherici su la plebe, contraddisse all'Apostolo, che scrive a' fedeli, *omnes vos unum estis in Christo* (2). Ecco le frivolezze, con le quali gli eretici Predicanti seducono le inavvedute, e poco culte persone. Queste empietà son dirittamente confutate dalla ragione, dalla parola di Dio, dalla costante, ed universal pratica della Chiesa.

Cominciamo dal digiuno. Non detta forse la ragion fisica, che l'astinenza da' cibi rende l'uomo più vegeto? E chi mai uomo, o di gran lettere, o di gran-

(1) Centuria 2. c.10. (2) Ad Galat. c.3.

grandi affari non fu astinente? ma S. Telesforo non fu inventor del digiuno consagrato nella pienezza de' tempi da Gesù medesimo, e praticato ne' tempi anteriori con commendazione da Elia, da Mosè, da Niniviti, dagli Ebrei tutti in giorni determinati. Fino a 25. ne numera Genebrardo nel calendario ebreo. Noi, scrivea S. Girolamo (1) a Marcella, secondo la tradizione degli Apostoli osserviamo il digiuno della quaresima; nel resto poi dell'anno ne' congrui giorni: *Quadragesimale jejunium ne spernatis*: scrivea Sant' Ignazio a' Filippesi. La medesima antichità del digiuno nato col nascer la Chiesa si rileva da S. Ireneo nella lettera a Papa Vittore, ove parlando delle varie maniere tenute nel digiunare ne' giorni diversi dell'anno, dice che una tal varietà si trova ab antico. *Hæc varietas longe apud majores nostros cæpit* (2).

Ma lo strepito de' Luterani si fa su la elezion de' cibi; dappoiche i semplici digiuni sono in uso ancor trà di loro. E come non usar le uova, e le carni, se San Paolo grida a' fedeli; *nemo vos iudicet in cibo, aut potu* (3). Ecco l'usata frode de' perfidi oppugnatori della dottrina di Gesù Cristo, recar testi mutilati

(1) Pag. 409. edit. tom. 1731.
(2) Ireneus ap Petrum Coustant. pag. 102. edit. Paris. 1721.
(3) Ad Coloss. c. 2.

lati, e tronchi. Le parole appunto di S. Paolo citate da' Centuriatori sciolgon l'equivoco, se si riferiscono interamente. Parlava egli, siccome fa frequentemente nelle sue lettere, contro l'errore di quelli ostinati Ebrei, che unir volevano libertà evangelica, e riti mosaici; ed egualmente riputavano necessaria alla salute, siccome vedemmo di proposito nel trattar la causa di S. Pietro, la legge di Mosè, e il Vangelo di Gesù Cristo. Or siccome Mosè vietava alcuni cibi agli Ebrei, però l'Apostolo gli esorta alla libertà da quella morta legge, che fu un ombra del secolo della Grazia: *nemo vos judicet in cibo, aut potu, aut in parte diei festi, aut neomeniæ, aut sabbatorum, quæ sunt umbra futurorum.*

Che poi l'astinenza delle carni sia un antichissimo precetto della Chiesa ne' dì de' prescritti digiuni, si fa chiaro dall'uniforme parlar de' Padri, *jejunamus, et a vino, carnibusque nos abstinemus* scrive San Cirillo Gerosolimitano (1). Queste, dicea de' giorni quaresimali S. Grisostomo, queste sono vere vacanze, perche son finiti gli andirivieni de' Cuochi, e il macellar degli animali (2). E nella forma medesima parla al popolo d'Antiochia all'omelia stessa verso il fine. S. Basilio nella prima omella sul digiuno, parlando della qua-

F

(1) Chatech. 4. de cibis.

(2) Nusquam hodie tumultus, vel clamor, vel carnium concisiones, vel coquorum discursus. *Hom. 1. in Genes. edit. Paris.* 1636.

quaresima, siccome appare dal contesto tutto; Tu, dice, non mangi carne, ti astieni dal vino, e aspetti a prender cibo il tramontar del sole (1). Qui chiaramante numera il Santo le condizioni, e le particolarità, che accompagnano il digiuno quaresimale, tra le quali ripone l'astinenza delle carni. Che se potevano i fedeli ne' dì quaresimali usar le carni a cena, S. Basilio parla molto insulsamente. E perche dire *carnem non edis*, se poi a notte era lor permesso? Prima di annottare nè carne, nè pesce, nè frutta permetteva il digiuno; dunque quel *carnem non edis* esprime uno special divieto. In questa omelìa il digiuno è chiamato dal Santo *prætiosus thesaurus a majoribus repositus, ac traditus*.

Teofilo Alessandrino nella terza lettera a' Vescovi di Egitto, suppone la legge dell' astinenza dalle carni ne' giorni di quaresima (2); e supposta tal legge infervora i cristiani a digiunare con gli esempi de' Maccabei, di Daniele, e de' Giovani suoi compagni, che voller pascersi di legumi. Questo divieto delle carni e de' cibi più delicati si trova espresso in S. Girolamo sul capo 10. di Daniele (3); in S. Agostino nel sermo.

(1) Carnes non edis ... a vino abstines, expectas vesperam ad cibum. *Edit. Paris.* 1480.

(2) Quì legum præcepta custodiunt, ignorant vinum in jejuniis, carnium esum repudiant.

(3) Hoc docemur exemplo, tempore jejunii a cibis delicatioribus abstinere ... Nec carnem comedere, nec vinum bibere. *Edit. Paris.* 1546.

mone 64. de tempore; in S.Leone ferm. 4. de *jejunio quadragesimæ*, e mano mano in altri Padri; e perche si conchiuda evidentemente, ecco le parole di S. Girolamo ad Eustochio, ove parla del digiuno de' monaci, *jejunium totius anni æquale est, excepta quadragesima, in qua sola conceditur districtius vivere*: parole, che un dì presso ripete nell' epistola a Leta. Quindi le pene del concilio Toletano VIII. stabilite contro i trasgressori del digiuno quaresimale (1). Si trovano talora invettive de' Padri e contro i digiuni, e contro l'astinenza di alcuni cibi particolari. Ma convien sapere, che i Padri allora la presero contro i montanisti, o encratici inventori di capricciosi digiuni loro imposti, come empiamente spacciavano, dallo Spirito Santo, co' quali ingannavano le semplici persone. La presero contro i manichei, che parecchi cibi riputavan cattivi, e creati dal mal principio; e a tal proposito esclamò S. Leone Papa nel quarto sermone della quaresima *Væ illorum dogmati! apud quos etiam jejunando peccatur*. Mi piace di conchiudere questa controversia con uno storico avvenimento, che spacciano i libertini, per far vedere, che l'astinenza dalle carni non è propria del digiuno quaresimale. Il S. Vescovo di Trimitunte Spiridione famoso per la gloria de' miracoli, e che fu un de' più rino-

 mati

(1) Conc. Tolet. a. 653. can. 9. tom. 6. Labbè p. 407.

mati Padri nel Concilio di Nicea; ebbe di quaresima un ospite, a cui fece imbandire carne di porco salata, e ne mangiò ancor egli col suo ospite, dicendo con l'Apostolo Paolo, *omnia munda mundis* (1): Si rechi per disteso il passo di Sozomeno: *Cum jam instaret quadragesima, ex itinere quidam ad Spiridionem divertit, illis ipsis diebus, in quibus una cum suis jejunia peragere consueverat, & ad statutum diem cibum degustare, cum diebus interpositis sine cibo omnino remansisset. Cumque Spiridion videret Hospitem valde de via fessum jussit ei cibum apponi. Ut vero intellexit in aedibus neque panem esse, neque polentam (supervacua namque fuisset istarum rerum apparatio propter jejunium) Spiridion cum precibus Deum invocasset, veniamque petivisset, dedit mandatum, ut carnes suillæ, quas forte in ædibus habebat sale conditas, coquerentur, quibus coctis Hospitem facit secum accumbere, deque carnibus appositis comedere cæpit. Hortatur Hospitem, ut ipsum imitetur. Qui cum illud facere recusasset, diceretque se Christianum esse; hanc ob causam, inquit Spiridion, minus recusare deberes, nam omnia munda mundis sacræ litteræ pronuntiant*. Questo fatto riconferma a maraviglia la verità, che abbiam difeso: imperciocche dalle parole dell' Ospite venghiamo a conoscere, che i Cristiani in

(1) Epist. ad Tit. c. 1. v. 1.

in quaresima si astenevano dalle carni; che Spiridione con la sua famiglia digiunava più giorni di seguito: che l'ospite era in grande necessità di ristoro; che in casa non vi era altro cibo, ne' pur pane. Sicchè essendo vescovo in un caso di necessità potea benissimo dispensare, siccome fece, premettendo l'orazione, e chiedendone perdono a Dio. L'aver poi Spiridione mangiato di quel cibo mostra la costanza dell' ospite nel rifiutarlo, e la necessità, che avea di prenderlo.

Parliamo della messa. Non voglio qui discuter col Pagi, se il decreto concernente la celebrazione del divin sagrifizio per la notte di Natale sia veramente di Telesforo, come dice Anastasio, e il riporta Graziano (1). Ma per molto, ch' io rifletto, non so trovare i motivi della censura. Sarà dunque disdicevol cosa, che in quella memoranda notte si faccia anniversaria solennità col divin Sagrifizio di quell'Uomo Dio, che di quella notte *visitavit nos oriens ex alto*? Anzi qual cosa più conveniente, e alla diritta ragion conforme. Si vuol per ventura escluder da quella notturna celebrità l'Inno Angelico? Ma se gli Angeli di quella notte il cantarono su le cune di un Dio già nato; non è egli un dovere, che gli uomini a loro imitazione faccian lo stesso? Ma cosa dunque non si vorrebbe? forse il canto non piace? Ma dovrebbono

(1) C. *noste Sancta* de consecr. dist. 1.

no pur sapere i Centuriatori di quanto pregio, di quale efficacia, e di quanto uso fu sempre nella Chiesa il canto degl' inni sacri. Se ci appelliamo al vecchio testamento, troveremo il S. David, il quale impegnatissimo a promuovere il divin culto, tra molti ufficiali, che deputò al servizio del tempio, vi furono schiere numerosissime di Cantori (1). Vedremo il piissimo Re Giosafat, che marcia in battaglia contro i nemici del S. Popolo con una schiera di Leviti alla fronte dell'esercito, la quale alternando salmeggia. *Statuit Cantores Domini, ut laudarent eum in turmis suis, & antecederent exercitum, ac voce consona dicerent: Confitemini Domino, quoniam in æternum misericordia eius* (2). Se ricorriamo al nuovo, vedrem, che l'Apostolo delle genti il sacro canto insinua, ed inculca a fedeli di (3) Efeso, e di Colòsso, *Docentes et commonentes vosmetipsos psalmis, hymnis, et canticis spiritualibus in gratia cantantes in cordibus vestris*: Se poi si scende a far inquisizione nelle memorie ecclesiastiche avrem tanti testimonj, quanti al bisogno non sono necessarj. Imperciocche del notturno canto nelle cristiane adunanze non solo parlano (4). S. Giustino (5), S. Basilio, S. Agostino (6), ed altri Padri, ma gli stessi Autori Gentili, come l' apo-

(1) Furono 4000. Cantori divisi in 24. schiere V. Paralipom. 1. 23.
(2) Paralip. 1. 15. (3) Ad Eph. 5. 19. ad Coloss. 3. 16.
(4) Orat. ad Anton. Pium. (5) Ep. 69. (6) Ep. 119.

postata (1) Luciano, e (2) Plinio il giovane. Talche dee riporsi nel numero degli stravaganti quel Glaro egiziano nato in Alessandria, il quale verso il 334. si pose ad impugnare questo pio costume siccome feron negli ultimi tempi i Wicleffisti. Un rito sì costante, non solo è autorizzato dalla costantissima pratica della Chiesa, ma sibbene dalla ragion naturale; è naturale al suono, ed al canto la forza di muover lo spirito, siccome attestano i scrittori (3) per la soave proporzion de' moti impressi nella macchina umana dalle tremole percosse dell' aria vibrata dalla voce, o dal suono. Del canto si avvalse l'empio Ario per sedurre gl' incauti, ed imbevergli del suo errore: *suavitate cantus ad impietatem suam sensim abduxisse*, di lui lasciò scritto il compilatore di Filostorgio (4). E il buon Patriarca di Antiochia Flaviano per calmar l'animo di Teodosio irritato contro gli Antiocheni distruggitori della statua della Santa sua Madre, usò l'accorta industria di far cantar alla mensa imperiale quelle dolenti melodie, che il suo Popolo pentito già dell' eccesso cantar solea nelle pubbliche processioni. *Persuasit Flavianus adolescentibus, qui ad mensam Imperatoris canere solebant, ut eas pronunciarent can-*

 tile.

(1) In Philo. (2) L. 10. Ep. 97.
(3) Valesio l. 3. de sacr. philos. Plutarc. de musica, Seneca de Ira.
(4) Photius l. 2. n. 2. edit. Valesii.

tilenas, quæ in Antiochensium supplicationibus erant. Quo facto ferunt Imperatorem humanitatis affectu perfusum &c. Sozom. l. 7. c. 23. Fin nelle divine lettere troviamo, che quando *David* (1) *citharam percutiebat, refocillabatur Saul*: E il Profeta Eliseo commosso alla vista d'un Re scelerato, qual era Joram, ma rispettando il Re Santo, qual era Josafat, per calmar l'animo, e renderlo capace dell' influsso celeste, chiese il sonator del saltero (2); *Cumque caneret psaltes, facta est super eum manus Domini*: La Santa man del Signore sperimentava Agostino ne' Sagri Cantici della Chiesa di Milano, quando, siccome attesta di se, *eliquabatur veritas tua in cor meum, et ex ea æstuabat affectus pietatis, et concurrebant lacrimæ* (3).

Vengo all' ultimo punto della dignità de' Cherici esaltata da Telesforo su la plebe. Non aspettate qui, o Lettore, ch' io mi diffonda in sostenere una verità, che di sostegno non ha mestieri. Piene son le scritture, pieni i S. Padri de' pregi del sacerdozio. Ne appello alle nazioni piu barbare, e snaturate. Tutte ebbero Sacerdoti, e questi furon tra esse i più rispettati. Che dirò del Collegio de' Pontefici di Roma pagana? Quanto fu in credito, ed in onore quell' adunanza? Ne appello a' medesimi Luterani. E non stan-

(1) 1. Reg. 15. (2) 4. Reg. 3. 15. (3) Confess. 9. 6.

hanno anch' essi i lor Ministri, e Predicanti, i quali per l'impiego d' insegnare, e di amministrare la parola di Dio, e i sagramenti, ottengon tra lor distinzione? Se dice S. Paolo, che tutti siamo *unum in Christo*, deputino dunque a questi sacri uffizj i Calzolaj, e le femminuccie. Qui forse brama chi legge alcun antico esempio ecclesiastico, che confermi quanto si vien dicendo. In un sol tratto di storia, oltre l'autorità di Teodoreto (1), recherò le irrefragabili testimonianze di due uomini grandi nel cospetto del Mondo per quelle doti, che il Mondo ammira; grandi in faccia a Dio per lo pregio singolare delle Cristiane virtù, che sol fanno peso nelle divine bilance. Il gran Teodosio Imperadore dopo la famosa stragge di Tessalonica fu gravemente ripreso da S. Ambrogio. Alle invettive del Santo, non andò in collera il saggio Principe, ma tornossene a palazzo col pianto agli occhi. *Divinis quippe innutritus oraculis probe norat, quæ sacerdotum, & quæ Imperatorum propria essent officia*: così ponderosamente riflette il dottissimo Teodoreto. Nè questo è tutto. Riconciliato ch' egli fu con Dio dopo la promulgazion d' una legge insinuatagli dal S. Vescovo, per cui le sentenze di morte non dovean tostamente eseguirsi; si accostò un dì alla partecipazione della Santissima Eucaristia, e secondo l'usan-

(1) Theod. hist. eccl. l. 5. c. 18. edit. Vales.

l'usanza di C. P. prese posto nell' interiori cancelli dell' Altare. S. Ambrogio, siccome ciò ripugnava al rito della sua Chiesa, da que' cancelli pulitamente lo escluse, con dirgli per mezzo del suo Archidiacono: *Interiora loca solis Sacerdotibus patent. Abscede igitur, & una cum aliis consiste. Nam Purpura Imperatores facit, non sacerd otes*: Ed ecco come per sentimento de' più grandi uomini sono i Sacerdoti nel Mondo alcuna cosa di più degl' Imperadori. S. Paolo colà parlò della mistica unità della Chiesa in una credenza, e sotto un Capo stesso. Di questo mistico corpo distinse assai bene i gradi, gli uffizj, e l'ordine, quando descrisse a Corinti per tutto il capo duodecimo della prima lettera la verietà de' doni, e de' Ministeri della Chiesa, e al capo pur duodecimo a' Romani fè sapere, che *unum corpus sumus in Christo*; ma che, *omnia membra non eumd em actum habent*. Così fosser eglino membri vivi di questo mistico corpo subordinati al divin Capo il Figliuol di Dio. Ma come saran mai vivi membri al Divin Capo subordinati, se abbandonarono quella Chiesa, che il Figliuolo di Dio fondò su la Cattedra di S. Pietro (1)? *Qui Cathedram Petri, super quam fundata est ecclesia, deserit in ecclesia esse confidit?*

(1) S. Cypr. de Unit. Eccl. n. 3.

CA-

CAPO VI.

SAN VITTORE.

DOpo la morte di S. Eleutero fu S. Vittore sostituito alla Cattedra Romana. Egli era di nazione africano, Figliuol di Felice. E' opinione di gravi Scrittori, che la elezione a sommo Pontefice di Vittore fosse la pietra d' inciampo alla misera caduta di Tertulliano. Questo grand' uomo sperò per se quell' onore, che con poco piacere vide poi conferito ad un suo Patriotto; e fomentando da giorno in giorno l'interna amarezza, giunse finalmente a lacerare il seno della Cattolica Chiesa, la quale per tanti anni gli era stata ottima madre, e con la quale avea contratto meriti non ordinarj di grato, ed util Figliuolo. Un esempio così funesto de' naufragj, a cui spigne il vento dell' ambizione un cuor anche santo non raffrenato a tempo dalla cristiana umiltà, esser dee di terrore, e di ammaestramento a chicchesia, che vivendo fomenta umane speranze. Sostenne S. Vittore gli statuti de' suoi Antecessori intorno a celebrar la Pasqua in dì di Domenica; anzi usar gli convenne nel sostenerli maggior attività, e costanza. Imperciocchè versando in Roma alcuni dogmatizzanti occulti fomentatori del Giudaismo; il suo antecessore avea

per

perciò degradato Blasto un de' capi di questa rea fazione, il qual col pretesto di doversi celebrar la Pasqua al rito giudaico, si studiava autorizzare indirettamente la legge di Mosè. Governò santamente la Chiesa, secondo Anastasio dieci anni, due mesi, e dieci giorni. Coronato Martire del Signore fu sepolto nel Vaticano al fin di Luglio l'anno di Cristo 203.

I Luterani, ed i Calvinisti a questo S. Pontefice dan la taccia di superbo perturbatore dell' Ecclesiastica pace, per aver fulminato le censure contro alcuni Vescovi dell' Asia minore, i quali celebravan la Pasqua secondo il rituale ebreo, cioè alla quartadecima luna di Marzo; dovecche la Chiesa Romana con l'Occidente, e buona parte dell'Oriente in giorno di Domenica dopo il plenilunio dell' equinozio di Primavera; quasicche fosse un dogma, che la Pasqua si celebrasse più in un giorno, che in un altro. Ancorchè volesse conceder tutto, qual sarebbe mai l'error dogmatico di Vittore? Egli nulla definì, nè propose come articolo di credenza cosa veruna. Precipitò la sentenza di scomunica? Questo non è error Dogmatico; sarà un imprudenza; sarà un abuso della sacerdotal podestà. Ciò nulla pregiudica alla purità della Dottrina, che fu sempre la caratteristica de' Pastori, e della Chiesa di Roma. Ciò che per ipotesi passò per accordato, non debbo accordare in conto veruno. Imper-

perciocchè S. Vittore, o non fulminò (ſiccome è comun parere) la ſcomunica; o ſe il fece, ebbe gravi motivi di farlo. Preſenterò al pio Lettore il più, e il meglio, che ci tramandaron gli antichi sull' articolo di queſta ſcomunica; che dalla maggior parte de' più accurati ſcrittori non ſi ammette come eſeguita, ma ſol come minacciata. Dunque ſotto il Ponteficato di S. Vittore nacque una grave diſcordia intorno al dì, nel quale doveaſi celebrar la Paſqua. Dieron motivo a queſta diſſenzione alcune Chieſe dell' Aſia minore, le quali ab antico celebravanla co' Giudei alla luna quartadecima di Marzo in qualunque giorno cadeſſe. La Chieſa Romana, e le altre tutte ſempre fiſſarono quella gran ſolennità nel giorno di Domenica dopo il Plenilunio dell' Equinozio di Primavera. Fino al tempo di S. Vittore queſta diverſità di rito era corſa con reciproca pace, e comunione de' Veſcovi Aſiatici co' Pontefici Romani. In fatti governando la Chieſa S. Aniceto, venne a Roma il Gran Veſcovo di Smirne, e M. S. Policarpo accolto; e trattato dal S. Pontefice con ſommo onore. Parlaron que' Santi più volte ſu queſto articolo; ma ſalva ſempre tra loro l'eccleſiaſtica, e fraterna pace, ognun reſtò fermo nella propria opinione. Circa gli anni di Criſto 198. S. Vittore Pp. ordinò con decreto, che la Paſqua ſi celebraſſe non già ſecondo il rito giudai-

co, siccome faceano le anzidette Chiese dell' Asia; ma secondo il costume di Roma, e di tutte le altre Chiese del Mondo. Il decreto di Vittore fu accolto universalmente in piu Sinodi tenuti da' Vescovi di varie Provincie. Vi si opposero que' dell' Asia minore, alla testa de' quali era Policrate, il quale celebrato un Sinodo per autorizzare la sua resistenza, ne diè parte a S. Vittore esponendogli la tradizione della sua Chiesa costantemente ritenuta fino al suo tempo. Ripruovò Vittore questo Sinodo, e *Asiæ totius cum vicinis ecclesiis provincias abscindere, tanquam hæterodoxas, a communi unitate conatur* (1): Ecco le parole di Eusebio, su le quali sì alcuni antichi, sì i moderni fondarono la opinione della scomunica di fatto vibrata da S. Vittore contro gli Asiatici. Ma i più riflessivi credono, che le predette parole non contengono che una minaccia. Molto piu che Eusebio stesso riporta le lettere di S. Ireneo Vescovo di Leone in Francia, il quale e per proprio moto, e in nome di altri Vescovi pregava il S. Padre a non dar questo esempio di ecclesiastico rigore: indi alludendo al *pacifico* nome *Ireneo*, seco lui si rallegra, quasicche co' fatti verificato avesse l' augurio del nome. Di più S. Girolamo, e Niceforo Calisto compilatori di Eusebio sono dello stesso parere; questi nel lib. 4. c.38.

(1) Euseb. l. 5. c. 24.

c. 38. della ſtoria; quegli c.35.de viris illuſtribus, ove parlando di S. Ireneo dice che vi erano di lui lettere a Pp. Vittore: *De quæſtione Paſchæ: in quibus commonet eum non facile debere unitatem conlegii ſcindere. Siquidem Victor multos Aſiæ, & Orientis Epiſcopos, qui decima quarta luna cum Judæis Paſcha celebrabant, damnandos crediderat.*

Gli Autori del' oppoſto ſentimento ſi appoggiano ſu la parola di S. Epifanio, il quale dice, che *Polycratis, & Victoris ætate cum Orientales ab Occidentalibus divulſi pacificas a ſe invicem litteras nullas acciperent* (1). Ma chi non vede, che tali parole poſſon beniſſimo intenderſi d'un raffreddamento di carità, e che la diſgiunzione foſse de' pareri, non della comunione.

Chiariſſima ſarebbe contro di me la teſtimonianza di Socrate, ſecondo la quale: *Victor Romanæ Urbis Epiſcopus immodico iracundiæ ſuccenſus æſtu quartadecimanis, qui in Aſia erant, excommunicationis libellum miſit*: Ma chi vorrà valutare un traſporto inconſiderato, ed ingiuſto d'un Uomo addettiſſimo a Novazianiſti, i quali ancor eſſi uſavano nella Paſqua lo ſtile Ebreo.

Che diremo all' autorità di S. Nicolò I, il quale ſcrivendo all' Imperador Michele dice: *Cum Aſiani ..*

(1) Hæreſi 70.

ni .... quartadecima luna cum judæis putarent Paſchā celebrandum; hos præſul meritis, & nomine Victor a comunione Conlegii ſeparavit: o S. Nicolò preſe innocentemente l'abbaglio da Socrate; o intender ſi dee con una tal diſcretezza, che quella ſeparazion di Collegio ſia un interrompimento delle lettere pacifice, che correr ſoleano tra Veſcovi; non gia una ſcomunica.

Queſte ſono le memorie più rilevanti intorno alla gran controverſia di Policrate Efeſino con S. Vittore Papa. Or noi ſenza impegnarci di vantaggio su la ricerca di queſta ſcomunica; eſaminiam piuttoſto la cagione di eſſa. Si trattava, è veriſſimo, d'un punto di diſciplina, il quale fino a quell' ora era corſo ſenza diſordine nella Chieſa: ma oramai era per gli Eretici un preteſto di ſpargere occultamente tra' Fedeli errori graviſſimi ſotto quell' apparenza innocente. Blaſto, e Florino, ſiccome riferiſcono Euſebio, e Tertulliano, ſi sforzavano *latenter Judaiſmum introducere* (1). E poicchè parlare degli altri riti giudaici già abrogati era' uno ſcoprirſi; ſi facevano ombra con queſto della Paſqua, il quale era tuttavia in vigore in alcune Chieſe. Queſto articolo dunque di diſciplina cangiava aſpetto, atteſe le circoſtanze, e di-

(1) L. 5. della Storia c. 14. L'Autor del Supplem. al lib. di Tertull. de præſcript. cap. 53.

diveniva un serio affare per chi era nell' obbligo di attraversar la strada agli erranti, e tener lontani gli errori. Che poi in realtà questo punto fosse di premura tale, che meritasse tutta l' applicazione di San Vittore; e che dovesse il Santo esigger da tutti la celebrazion della Pasqua al rito Romano, il feron palese i Padri Niceni, i quali, dopo la Divinità del Figliuol di Dio, non ebber altro negozio più rilevante, che stabilir con decreto, e poi introddur nelle Chiese tutte del mondo la celebrazion della Pasqua in dì di Domenica dopo il plenilunio, e l'equinozio di Primavera. Dopo queste notissime cose giudichi il Lettore, se debba il S. Pontefice chiamarsi perturbatore della Ecclesiastica pace, perchè minacciò scomunica, affin di conservare illibata la dottrina della Chiesa; o anzi coloro, che sotto color di riforma, e per vero amor di libertinaggio divisi dal Capo visibile della Chiesa, *neglexerut justum, & à Domino recesserunt* (1).

[1] Sap. 3. 10.

CAPO VII.

SAN ZEFIRINO

DI nazion Romano figliuolo d'Abbondio succeſſe a S. Vittore, e governò la Chesa di ciſſette anni, due meſi, dieci giorni dal Conſolato di Saturnino, e Gallicano fino a quello di Preſente, e Gallicano l'anno del Signore 203. L'oſcurità di que' tempi da noi rimoti, e per le perſecuzioni contro la ſanta Religione torbidiſſimi, poche memorie ci ha tramandato di queſto Santo Pontefice, e Martire del Signore. Sappiamo per teſtimonianza di qualche antico aver Egli ſtabilito, che i Sagri Ordini foſſer da' Veſcovi pubblicamente conferiti nelle Chieſe, e ciò con prudentiſſimo avvedimento. Dap poicchè il Popolo aſtante a quella ſagra funzione, ſiccome poſteriormente ſi oſſerva nella ſtoria della Chieſa, ſpiegava i ſuoi ſentimenti intorno alla perſona eletta, il cui merito reſtava dalle comuni acclamazioni autenticato, o ſcoperto il demerito, qualora dal Veſcovo Ordinatore non foſſe ſtato prima avvertito. Fece quattro ordinazioni nel Dicembre, e creò nove Preti, ſette Diaconi, otto Veſcovi. Morto nel fin d' Agoſto fu ſepolto nel proprio Cimiterio vicino a quel di Calliſto a' 7. di Settembre l' Anno 221.

A

A tempo di questo Santo intorbidava il Cristianesimo l' eresia di Montano nativo di Frigia, Uomo fanatico, che spacciava d' aver lo Spiritossanto; e seco menando Prisca, e Massimilla in aria di Profetesse, e per mezzo de' finti loro oracoli accreditava se stesso, e i suoi errori, tra' quali v' era ancor questo, che nella Chiesa di Dio non v' ha podestà d' assolver tutti i peccati, specialmente l' eresia *Montanus immundi spiritus Prædicator multas Ecclesias per Priscam, & Maximillam nobiles, & opulentas feminas, primum auro corrupit, deinde hæresi pollùit* (1). Non si può riflettere senza confusione, e rammarico, che quel sublimissimo ingegno, portento della sua età, e fervoroso Professore della Cattolica Religione Tertulliano cadde miseramente nelle scempiaggini di questo sozzo impostore. Chi può spiegare appieno la miseria dell' Uomo, che abbandonando superbamente il suo Dio, spregevol diviene al pari d' un Giumento. Alcune parole appunto di Tertulliano apriron l' adito a' Luterani, d' intaccare S. Zefirino di Montanismo. Prassea, dic' Egli, co' suoi cattivi uffizi, e con lo screditare Montano, Massimilla, e Prisca, indusse Zefirino a ritirar le lettere di comunicazione a' Montanisti, il cui spirito già approvava, e ne ammetteva le profezie, *Episcopum*

(1) Hieron. ad Ctesiphon. adversus Pelag. tom. 2.

pum Romanum agnoscentem jam prophetias Montani, Priscæ, & Maximillæ .... falsa de istis prophetis, & Ecclesiis eorum asseverando, & Præcessorum ejus autoritatem defendendo, coegit, & literas pacis revocare jam emissas, &c. (1) Da queste parole si deduce, che S. Zefirino era gia caduto nell'empia rete appovando l' error di Montano.

Ma quì siam fuor di quistione. Sarà dunque la cosa stessa definire direttamente, e positivamente una falsa dottrina; e dar per sorpresa a gente, che si cela sotto il manto dell' Ippocrisia, lettere di comunione?

Ma San Zefirino per ismascherare i Montanisti, e confonderli nel cospetto della Chiesa Romana, a disinganno della Cristianità fece far pubblica disputa tra Cajo Teologo di chiaro grido ne' sagri annali, e Probo difensore del Montanismo (2). Chi approva una setta, non la espone al cimento, ed al pericolo della confusione.

Ma Tertulliano è testimonio sospetto, perchè cieco seguace di quella nefanda marmaglia; e irriverente a quella Sede, a cui dianzi avea con vantaggio servito co' suoi scritti pieni di religione, e di dottrina.

Ma nè Eusebio, nè altro antico storico parlò di simil caduta. Fi-

(1) Lib. contra Praxeam. Cap. 1. (2) Eus. lib. 2. Hist. cap. 24.

Finalmente dal fonte ſteſſo, onde ſi trae la calunnia, ſi attigne convincentiſſima la confutazione. Imperciocchè tra' dogmi di Montano havvi quello della irremiſſibilità de' peccati commeſſi dopo il Batteſimo, d' Idolatria, d' Adulterio, di ſemplice Fornicazione (1). Zefirino, oltrecchè perdonò, ed accolſe Natolio caduto nell' empio errore di Teodoto Coriario, da Tertulliano ſteſſo già errante vien tacciato, perchè perdonava le Idolatrie, gli Adulterj, gli Omicidj. Come mai Tertulliano aſſerir Montaniſta S. Zefirino, ſe con petulante acrimonia ſparge il veleno della ſua penna contro il decreto, o fatto da Zefirino, o ſotto Zefirino ſicuramente eſeguito, nel qual ſi facea noto a' Fedeli, che la Cattolica Chieſa ammetteva a penitenza i caduti nella fornicazione, nella Idolatria, nell' adulterio? *Audio & decretum eſſe propoſitum, & quidem peremptorium. Pontifex Maximus Epiſcopus Epiſcoporum dicit: Ego & mœchiæ, & fornificationis delicta pœnitentia functis dimitto*. Segue indi ad inveire con ironia contro la pubblicata coſtituzion (2).

Se dunque S. Zefirino o non concede, o ritira le lettere già concedute di comunicazione a' Montaniſti: Se riprova lo ſpirito ereticale di Montano, e delle compagne: Se aſſolve Natalio eretico peniten-

(1) Euſeb. Hiſt. lib.5. cap.21. (2) Tertull. lib. de Pudic. ſub initio.

te: Se assoluzion comparte a' delinquenti dopo il Battesimo, con qual fronte si accusa di Montanismo? Al più diremo, che que' perfidi Uomini abbian preteso, di render plausibile la sacrilega loro setta con farne credere la dottrina accettata dal Capo della Chiesa. In simil modo pochi anni innanzi i seguaci di Artemone attribuiron l' errore del lor maestro a Papa Vittore (1), il quale anzi scomunicò quell' empio eresiarca bestemmiatore di Gesù Cristo, in cui non volea ravvisare se non la sola natura Umana. Se un operar sì giustificato, e sì retto non và esente dal morso della maldicenza; converrà darsi pace. E chi opera bene si persuada pure con S. Girolamo, che *fieri non potest, ut absque morsu Hominum vitæ hujus curricula quis pertranseat* (2). Trovano i Malvaggi un infelice conforto nel biasimar le azioni de' buoni; e credono di scemare la reità de' proprj delitti amplificando il numero de' Deliquenti. *Malorumque solatium est bonos carpere; dum peccantium multitudine putant culpam minui peccatorum* (3).

(1) Euseb. lib. 5. cap. 27.
(2) Hieron. lib. 2. ep. 19. edit. Rom. 1731.
(3) Ad Furiam de Viduitate servanda.

CAPO VIII.

CAPO VIII.

SANT' URBANO

Nativo di Roma, figliuol di Ponziano merita particolar commendazione per lo zelo fruttuosamente impiegato nella conversion de' Gentili; molti de' quali condusse in seno alla Chiesa con l' efficacia delle sue parole. Trà questi vien distinto nelle sagre memorie S. Valeriano consorte di Santa Cecilia. Non meno ad essi, che ad altri molti le salutari sue esortazioni furono una fervorosa disposizione a soffrir la morte per Gesù Cristo. Prese ancor pensiero del culto di Dio nel sagrifizio dell'Altare; e vi destinò tutti i vasi necessarj di argento. Tenne cinque ordinazioni nel Dicembre, e creò nove Preti, cinque Diaconi, otto Vescovi. Dopo il governo di otto anni, undici mesi, e dodici giorni Confessor del Signore sotto Massimiano passò agli eterni riposi, e fu sepolto nel cimiterio di Pretestato su la strada Appia a' 25. di Maggio l'anno del Signore 237.

A questo Santo attribuiscon gli Eretici l'istituzione del Sagramento della Cresima, mercè di cui i Fedeli dopo il Battesimo ricevono col carattere sagramentale accrescimento di grazia divina, per confessare, e porre in pratica la legge santa di Gesù Cri-

sto. Il chiamano in questa istituzione bestemmiatore; dappoiche afferma, che per l'imposizion delle mani episcopali sul capo de' battezzati si riceve lo Spirito Santo: *Blasphemè dicit per manus impositionem Episcoporum accipi Spiritum Sanctum* (1); spropositi intollerabili, che non hanno altro appoggio, se non la sfrontatezza di chi gli dice. Il Sagramento della Confermazione fu istituito da Cristo siccome gli altri; e per le mani de' SS. Apostoli è stato tramandato alla Chiesa tutta. Nel definir questo dogma il Tridentino ha seguito le tracce de' Santi antichi Padri, e Concilii, quali parlan concordemente di questo Sagramento come di retaggio a noi trasmesso per lo ministero apostolico, non già come di una ecclesiastica istituzione. In fatti prima che S. Urbano nascesse al mondo, in più luoghi già ne avea scritto Tertulliano: *Caro abluitur, ut anima emaculetur: Caro ungitur, ut anima consacretur. Caro signatur, ut anima muniatur. Caro manus impositione adumbratur, ut & anima spiritu illuminetur* (2), e in modo somigliante scrive nel libro delle prescrizioni. Ne scrisse S. Cornelio Papa non molto posteriore a Sant' Urbano in una sua lettera a Fabio Antiocheno, ove tra le altre irregolarità dell' empio Novato numera il

(1) Apud Bellar. de Rom. Pont. l. 4. c. 80.
(2) De resurrect. carnis c. 8. edit. Parif. 1664.

il difetto del sagro crisma senza cui non potea ricever lo Spirito Santo: *Hoc signaculo minime percepto, quomodo Spritum Sanctum potuit accipere* (1)? Ne scrisse S. Cipriano: *Ungi necesse est, qui baptizatus sit, ut accepto chrismate, idest unctione, esse unctus Dei, & habere in se gratiam Christi possit* (1). San Cirillo di Gerosolima impiegó un intero catechismo su questo Sagramento, ed è il terzo dopo que' due, che scrisse intorno al battesimo: *Vobis*, ei dice a' Cristiani, *postquam ex aquis sacri lavacri adscendistis, datum est Chrisma, quod imaginem gerit illius, quo unctus est Christus: hoc autem est Spiritus Sanctus* (3): Non sai tu, volge San Girolamo il suo parlare ad un de' Luciferiani, esser questo il costume delle Chiese: *ut baptizatis postea manus imponatur, & ita invocetur Spiritus Sanctus? Sequitur*, scrivea S. Ambrogio (4), *spiritale signaculum, quod audistis hodie legi; quia post fontem superest, ut perfectio fiat, quando ad invocationem Spiritus Sanctus infunditur* (5). Non potea, dice S. Grisostomo conferire Filippo Diacono la pienezza della grazia. *Hoc enim donum solorum Apostolorum erat* (6). S. Leone Magno testifica lo stesso dicendo: *Renati per aquam & Spiritum Sanctum, acce-*

(1) Pietro Coustant. ep.12.p.154. (2) S. Cipr. ep. ad Januar.
(3) S. Girol. Dialog. c. Lucif. (4) S. Ambr. de Sacram. l.3. c.2.
(5) Hom. 18. in Act. Apost. (6) Chrysost. hom.18. in Act. Apost.

cepistis chrisma salutis, & signaculum vitæ æternæ(1). Tre cose osservi chi legge ne' passi addotti de' Padri. 1. Si parla in essi della confermazione come di una stabile ceremonia. 2. Come d'una ceremonia affatto distinta dal Battesimo. 3. Come d'una ceremonia sagra, il cui effetto era l' infusion della grazia. Co' Padri van perfettamente d' accordo gl' interi Concilj da me fedelmente riscontrati, le cui parole per amor di brevità non riporto, e mi contento di riportarne esattamente le citazioni (2). Il primo Generale di Costantinopoli can. 7. Il Toletano I. canon, 20. L' Arausicano I. canon. 1. Il Cartaginese II. capit. 3. Il Toletano VIII. Eugenio IV. nell'istruzione a' Popoli di Armenia trà gl'atti del Concilio Fiorentino stampati in Roma da Orazio Giustiniani l'anno 1638. Il Tridentino alla sess. 7. (3).

Lutero, e Calvino, ove in altri punti seguiron le tracce de' Dogmatizanti loro Antecessori sull'Articolo presente furon piuttosto singolari. I Valdesi, i Wicleffisti, gli Hussiti erraron sibbene intorno alla materia, ed al ministro della Confermazione, volendo che ogni Prete potesse amministrarla, e stimando inutile la consagrazione del Crisma; ma pur ammisero il

(1) S. Leo M. ser. de Nativ. Domini.

(2) Labbè to. 2. pag. 952. tom. 2. pag. 1228. tom. 3. pag. 1447. tom. 2. pag. 160. an. Domini 653. pag. 406. (3) Trid. sess. 7.

il Sagramento. Forse trà gli antichi Novazianisti troveran patrocinio al loro errore: perocche v' ha non leggiero fondamento da credere, che coloro non usassero il sagro Crisma. Di essi scrisse Teodoreto: *Iis, quos baptizant, sanctissimum Chrisma non prabent. Quapropter eos, qui ex hac haresi corpori Ecclesiæ conjunguntur, laudatissimi Patres inungi præceperunt* (1) Accenna qui lo statuto del gran Niceno al can. 8., ove i Padri prescrissero, che a' Novazianisti penitenti, passando in grembo alla vera Chiesa, si amministrassé la Cresima; lo che forma un' altra pruova di ciò che venghiam dicendo.

Il Calvinista Giovanni Dallèo impugnò diffusamente in tre libri questo sagramento della Chiesa di G.C. Per impugnarlo usò con poco buona fede de' paralogismi; e si servì in mal punto de' sentimenti di alcuni nostri Teologi per conciliar verisimiglianza alle sue follie. Taluni de' nostri credettero, che nelle divine lettere non vi fosse una pruova decisiva di questo Sagramento (2) siccome reputa la comun de' Dottori. Molto maggiore è la dissenzione de' Cattolici intorno alla materia di questo Sagramento. Preteser taluni, che i SS. Apostoli a conferir la grazia sagramentale nella Confermazione si valessero della sola imposizione delle

(1) L. 3. heret. Fab.

(2) Scotus 4. Sentent. dis. 7. Dominicus Sotus, & Gabriel ibidem.

delle mani; che indi fu adoperata la unzion del Crisma per tradizione de' medesimi Apostoli (1). Altri per lo contrario credettero adoperata sempre dagli Apostoli la cerimonia di ungere (2). Costoro di bel nuovo trà lor discordano: perocche distinguendosi due imposizioni di mano, che fa il Vescovo cresimante, una comune a tutti, l'altra speciale a ciascun cresimato, quando il segna; v' ha degli Autori, che quella prima riconoscono, come essenziale, non la seconda: Altri, questa seconda, non già la prima.

Che direm poi del Balsamo? è egli necessario essenzialmente all'integrità del sagramento, oppure di precetto ecclesiastico? che della benedizion del Vescovo sul crisma? appartiene alla sostanza del medesimo, o sol richiedesi per comandamento della Chiesa? Son tutte questioni tra' Dottori Cattolici, ch' io ho voluto accennare per troncar d'un colpo gli equivoci del Dalleo, prevenendo il lettore a star saldo nel posto, e non farsi sbalzare per poca avvedutezza. Non è lo stesso discordare nelle circostanze, e nella sostanza di un fatto. I Filosofi tutti, e tutti i Matematici convengono ad asserire la esistenza de' corpi; ma son essi egualmente di accordo nel definir il corpo? Non v'ha anzi cosa tra loro più disputata, che

(1) Scotus loc. cit. Synodus Mogunt. 1549. c. 18.
(2) Greg. de Valent. to.4. in S. Th. disp. 5.

che la definizione di questo corpo, che veggon con gli occhi, e toccano con le mani. Quali che sien le dispute de' Teologi su la materia, e la forma della sagramental Confermazione, tutti uniformemente sostengono, ch'è un segno sensibile, e permanente istituito da Gesù Cristo Signor nostro, mercè di cui si conferisce la Grazia. Se alcun di loro o per inconsiderazione, o per imperizia parlò men castigatamente, si tirò adosso le censure, e le confutazioni di tutti i Saggi, i quali con l'autorità de' Padri, de' Concilj, e delle Scritture sostengono la cattolica verità, che i Luterani chiaman bestemmia.

Sappiam dagli Atti Apostolici, che San Pietro, e San Giovanni si condussero in Samaria, avendo i Samaritani ricevuto la parola di Dio: *Qui cum venissent, oraverunt pro ipsis, ut acciperent Spiritum Sanctum; non dum enim in quemquam illorum venerat: sed baptizati tantum erant in nomine Domini Jesu. Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum* (1). S. Paolo in Efeso prima battezzò alcuni discepoli, e quindi *cum imposuisset manus, venit Spiritus Sanctus super eos* (2). Ne' fatti, che abbiam riferiti, la imposizion delle mani si scorge evidentemente diversa, e distinta dal Battesimo. Questa si facea dagli Apostoli per istituzione

(1) Act. 8. (2) Act. 19.

zione, ed ammaestramento del divin Redentore; dappoichè ciò, che concerne le divine cose, *Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo accipit* (1). Ella era un segno sensibile, a cui come un effetto seguiva la infusion della grazia santificante, e ciò permanentemente, siccome già vedemmo coll'autorità de' Padri, degl' interi Concilj, cominciando dal gran Niceno. Abbiam dunque in essa quel Sagramento, che negano gli Eterodossi.

Noi non cerchiamo, se i SS. Apostoli adoperassero questo, o quel rito, se la unzion dell' Olio solo, o dell'Olio col balsamo: ci basta sapere la sostanza del fatto. Potrebbon qui dire, e Dalleo in fatti il dice, che l'effetto di quella imposizion di mano era il dono delle lingue, grazia *gratis data*; non già interiore, santificante, ed inerente all'Anima. Principalissimo effetto era la grazia santificante, alla quale in que' primi tempi per commendazion della fede Cristiana il Signore congiunse liberalmente il dono delle lingue: *Neque enim*, così S. Agostino, *temporalibus, & sensibilibus miraculis adtestantibus, per manus impositionem modo datur Spiritus Sanctus, sicut antea dabatur ad commendationem rudis Fidei, & Ecclesiæ primordia dilatanda. Quis enim nunc hoc expectat, ut ii, quibus manus ad accipiendum Spiritum Sanctum impo-*

(1) Tertull. de Præscrip. c. 21.

imponitur repente incipiat linguis loqui? Sed invisibiliter, & latenter intelligitur propter vinculum pacis eorum cordibus divina caritas inspirari (1). All' età dunque di Agostino era costume impor le mani *ad accipiendum Spiritum Sanctum*. In quella cerimonia non si aspettava, nè riceveasi il dono delle lingue concesso a' tempi apostolici *ad commendationem rudis Fidei, & Ecclesiæ primordia dilatanda*. Ma si aspettava, e concedeva *latenter & invisibiliter* il dono della divina Carità, che inspiravasi a' cuori de' Confermati. Questa divina carità vuol intendersi principalmente per lo Spirito Santo ricevuto da' fedeli, siccome ci fa sapere S. Pietro, il quale dando conto in Gerusalemme dell'accaduto in Gioppe con Cornelio, e con quelli di sua famiglia, dice: *cecidit Spiritus Sanctus super eos, sicut in nos in initio* (2). Lo Spirito Santo dato agli Apostoli nella Pentecoste non fu certamente il solo dono delle lingue, fu principalmente la divina grazia interiore corroborante secondo la promessa già preceduta del Redentore: *Rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis; ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis &c.* (3).

Credo oramai col detto fin quì messa questa verità nel suo lume per quanto almen può bramare chi non è di professione Teologo. I monumenti delle scritture

(1) L. 3. de Bapt. cap. 16. (2) Act. 11. (3) Jo. 14.

re, de' Padri, e de' Concilj da noi recati la rendon costante, e ferma sì, che ad abbatterla non sono al caso le sofistiche difficoltà di Giovanni Dalleo, e de' suoi seguaci. Qualche diversità di mero rito, che in questa Chiesa usavasi, e non in quella, non fa che tutte le Chiese non sien perpetuamente convenute in riconoscere questo Sagramento consagrato da Gesù, e dagli Apostoli a noi trasmesso. Chiunque volesse vedere trattata questa controversia con dignità, ricorra a Natal d'Alessandro nella decima Dissertazione al secondo secolo su le parole di Tertulliano: *Egressi de lavacro perungimur benedicta unctione* (1). In tanto, se gli Eterodossi prendono a scherno queste verità, le quali per noi Cattolici Romani son le più belle, le sublimi, e consolanti, non dobbiam prenderne maraviglia, essendo comprovato dalla sperienza il gran detto del Nazianzeno; *Apud profanas Animas nihil pulchri fidem potest invenire* (2).

(1) C. 7. de Bapt.
(2) Nazian. Orat. funeb. sui Patris n. 14. edit. Paris.

CA-

CAPO IX.

SAN PONZIANO.

Eletto l'anno del Signore 233. fu figliuolo di Calpurnio; e sedette su la Cattedra di S. Pietro 5. anni, 2. mesi, e 2. giorni a tempo di Alessandro Severo. Dal medesimo fu con un Prete di nome Ippolito rilegato in un'isoletta vicina alla Sardegna; ove dopo gravi stenti fu coronato Martire del Signore. S. Fabiano prese cura del suo santo deposito, e con accompagnamento di Cherici in una barca il condusse a Roma, e diegli sepoltura nel cimiterio di Callisto su la strada Appia. In due ordinazioni tenute in Dicembre creò sei Preti, sei Vescovi, e cinque Diaconi. I Magdeburgesi (1) lo voglion reo per avere asserito, che i Sacerdoti con le sagre parole da lor proferite fanno il sagrifizio, e sagramento eucaristico del Corpo del Signore: e che per mezzo di essi accetta Iddio le offerte del popolo, e perdona i peccati.

La real presenza di Gesù figliuol di Dio sotto le apparenze di pane, e di vino consagrato da' Sacerdoti, è un dogma sì chiaramente espresso nella divina Scrittura, e ne' Padri, che l'eretica sfrontatezza per ot-

 tocen-

(1) Centuria 3.

tocento, e più anni non osò di attaccarlo. Bertramo uomo di oscuro nome., poi Berengario Arcidiacono di Angiò alla metà del secolo undecimo negarono i primi questa santissima verità, la quale, quanto fu inconcussa presso i primi fedeli, altrettanto fu con geloso segreto tenuta occulta a' Gentili. Però quelle frasi de' Santi nel predicare al Popolo, specialmente in S. Grisostomo, ed Agostino: *Norunt fideles. Novit qui mysteriis imbutus est*. Imperciocchè ammettendosi anche i nimici della Religione alle prediche de' Vescovi, si tacea da costoro l'alto mistero, per non esporre il Santo all'oltraggio de' Cani. Non potè con tutto ciò non trapelarne qualche sentore a' Gentili, i quali però accusarono i Cristiani quasi divoratori delle carni degl'Infanti da loro uccisi. Il dotto Gonzalez crede, che il canone del primo Concilio adunato da' SS. Apostoli, in cui si vietò l'uso del sangue, e delle carni soffogate, avesse per oggetto prevenire questa calunnia, la quale poi fu sempre più fomentata da Carpocrate, e da' suoi seguaci (1). Quindi i Cristiani, perche di notte celebravano i divini misteri ne' nascondigli, furon chiamati *Gens Lucifugax* (1). Quindi S. Biblide memorabile nel trionfo de' Martiri Atanacesi, o sia Luddunesi, l'imputazione calumniosa così riprèsse: *quomodo ejusmodi*

(1) De orig. & progressu juris Civ. num.37.
(2) Minutius Felix in Octavio.

modi viri liberos suos devorare in animum inducere potuerunt, quibus ne licitum quidem sit, sanguinem animalium ratione carentium comedere (1)? La cosa finalmente fu sì contestata, che S. Giustino (2), e Tertulliano nelle apologie a favor de' Cristiani (3) sostenendo il santo dogma, ne dovettero dileguar la calunnia. Son cose risapute, ma che pur si rammentano con piacere, che Teodoreto di se medesimo narra, come visitando in un' angusta celletta Mari Monaco nonagenario di vita austerissima, e mostrando il S. Vecchio ardente brama di assistere al divin Sagrifizio, egli il compiacque, e nel sagrifigare si servì delle mani de' Diaconi in vece della mensa (4): *Cum spiritalis, mysticique sacrificii videndi desiderio diuturno teneretur, rogavit, ut illic divini doni fieret oblatio. Ego vero libenter obtemperavi; & sacra vasa adferri jussi (nec enim procul aberat locus) Diaconorumque manibus utens pro altari mysticum, & divinum, ac salutare sacrificium obtuli*. Che il vecchio (5) Serapion penitente vicino a morte volle munirsi del pan degli Angeli; che S. Luciano Prete Nicomediese il dì dell'Epifania offerse nella prigione

(1) Acta sincera Ruinart. edit. Veronæ p. 65. (2) S. Justin. M. Apolog.
(3) Tertull. c. 9. Apolog. (4) Hist. religiosæ n. 20. edit. Sirmundi.
(5) Euseb. l. 6. c. 6. ex epistola Dionysii ad Fabium Antioch.

li divin Sagrifizio, non potendo altrimenti, disteso alla supina sopra una tavola, usando per mensa il proprio petto sacerdotale, mentre gli altri Cristiani ritti (1) in piè gli facean d'intorno corona per impedirne la vista a' custodi. Che (2) S. Felice domandato dal Giudice, s'egli, e i suoi compagni erano intervenuti alla colletta (*Collecta*, *Dominicum* significarono il santo Sagrifizio) *spem*, *salutemque Christianorum Dominicum esse proclamans*, *devota mente*, rispose, *celebravi*. *Collectam cum fratribus feci* (3), Che Anisia di Tessalonica fu da un Soldato uccisa, mentre si conduceva ad ascoltare la Messa. Non si dà passo nell'antica storia della Chiesa senza incontrare o Sacerdoti che offeriscono il divin Sagrifizio, o Laici, che ne partecipano. Gli amanti della sagra antichità non solamente tra le prigioni de' Confessori, e nelle case de' privati; ma fin anche sul mare tra' Naviganti troveran la SS. Eucaristia; e troveranla sì contestata con la pruova del fatto, che attesa la gravità del personaggio, a cui avvenne pubblicamente; attesa quella di chi pubblicamente il narrò in faccia di popolo numeroso, ogni censore, o severo, o indiscreto dovrà tacere. Leggano nell'orazion

(1) Philostorgius ap. Bona rerum liturg. l.1. c.19.
(2) Acta sincera Ruinart. pag.344. edit. Veron.
(3) Fleury ann. 303.

zion funebre di S. Ambrogio a Satiro suo fratello un edificante racconto capace d'inspirar loro fiducia, e riverenza verso quel cibo divino, che il Redentore appresto a que', che lo temono. Navigava Satiro verso l'Italia: furiosa tempesta minaccia d'improviso il naufragio senza speranza di scampo. Satiro allora si fa dare una porzion del pan consagrato, che seco loro serbavano alcuni cristiani: l'involge in un fazzoletto, se 'l gira al collo, e così lanciandosi in mare si pone in salvo. Riflette con ragione il S. Vescovo, narrando questo avvenimento, alla fiducia grande, che Satiro avea nell'eucaristico pane, di cui non poteasi allor cibare per essere catecumeno. *Qui tantum mysterii cælestis involuti in orario præsidium fuisset expertus, quantum arbitrabatur, si ore sumeret, & toto pectoris hauriret arcano* (1). Non fa mestieri parlar de' Padri, i quali suppongono tutti come notissima questa verità. Non è possibile, diceano Ireneo, Nisseno, Cirillo alessandrino nel comprovare la resurrezion de' corpi, che la carne nutrita con la carne di Cristo non sia immortale. Tutti i Padri efesini approvando la lettera di S. Cirillo a Nestorio confessano, esser *participes sacræ carnis, & pretiosi sanguinis Christi*. Si sa, che S. Cipriano (2) impose al suo Cle-

 ro

(1) Tom. 3. pag. 461. edit. parisien. 1569.
(2) Lett. 5. edit. parif. 1563.

to, che andasse con cautela nel celebrare il santo Sagrifizio tra le prigioni de' Confessori; che andasse un solo Prete con un Diacono per non farsi scoprire da' Gentili; che esortava i fedeli a munirsi del Sagramento eucaristico prima di espor la vita a' persecutori. Il suo libro *de Lapsis* è pieno di questo argomento, e vi si narrano i divini castighi per chi indegnamente accostasi alla mensa di G. C. Il catechismo di San Cirillo (1) ci conserva il rito antico de' Cristiani nel ricever l' Eucaristia. *Accedens ad comunionem non expansis manuum volis accede, neque cum disjunctis digitis; sed sinistram veluti sedem quandam sufficiens subjiciens dexteræ, quæ tantum Regem suscieptura est, & concava manu suscipe Corpus Christi dicens, Amen.* Si sa, come in tal funzione adoperavano le donne un bianco velo detto domenicale; come nelle colombe di argento usava conservare il pan consagrato, e ne' calici il sangue. Sicche conchiudo, che per negare questo articolo della nostra santa Religione, non basta essere scettico, convien rinunziare ad ogni senso di uom ragionevole, e fingersi forsennato idealista. L' Altissimo Iddio nell' istituzion dell' Eucaristia in ragione di Sacramento ha dato agli uomini il pegno più prezioso dell'amor suo, e il più sicuro di quella gloria, a cui gli ha destinati (2): *Quomodo non etiam cum illo omnia*

(1) Apud Card. Bona l. 2. c. 17. rer. liturg. (2) Rom. 8. 23.

nia nobis donavit? Con voler che avesse eziandio ragione di sagrifizio ha reso gli uomini capaci di soddisfare a i quattro obblighi principali, che ha ogni creatura al Creatore, a' quali indarno avrebbon cercato altronde gli uomini di soddisfare condegnamente, cioè di onorare l'infinito suo essere; ringraziare la sua bontà pe' benefizj ricevuti; chieder perdono pe' falli commessi; interporre intercessore pe' benefizj sperati.

Vengo alla seconda parte dell'impudente accusa. E non è ella ragionevol cosa, che i Sacerdoti offeriscano le obblazioni del popolo, e s'interpongano mezzani tra Dio, e l'Uomo (1)? *Omnis Pontifex ex hominibus adsumptus pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona, & sacrificia pro peccatis.* Ma non si parli della legge mosaica, non dell'età anteriore di Melchisedecco. Tra' Barbari più snaturati non feron questo mestiere i Sacerdoti? Come non dovran farlo i Sacerdoti di Cristo? Ma duole a' Novatori l'assoluzione sacerdotale, perche ricerca la sincera, e dolorosa confession de' peccati. Qui non fo da controversista. Per divoto trattenimento de' lettori dirò alcuna cosa delle moltissime, che ci sarebber da dire. Un Teologo mostrerebbe l'autorità di prosciogliere, e la necessità

 di

(1) Ad Hebr. 5. 1.

di confessare i proprj falli con le parole del Redentore (1): *Accipite Spiritum S. quorum remiseritis peccata, remittentur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt*. Ecco gli Apostoli fatti giudici. Ma come formar giudizio senza cognizion della causa? Direbbe con San Paolo (2): *Dedit nobis Deus ministerium reconciliationis*: che vuol significare *riconciliazione*? Ritorno alla grazia di chi ne decadde. Ma come far ciò senza podestà di rimetter il peccato, per cui dalla grazia si cade? Si lasci da parte tutto. Della serie non interrotta de' Padri, che fan parola di questo dogma, trascelgo soltanto il Grisostomo della greca, ed Ambrosio della Chiesa latina. Bramosissimo quegli di condurre i traviati al buon sentiero, esortava i peccatori, che già pentiti chiedevano assoluzione, ad accorrere a lui eziandio di notte, e svegliarlo. Di questo zelo sacerdotale abusò Acacio Vescovo di Berea per fare al Santo un delitto di morale rilassata nel famoso conciliabolo, in cui fu precipitosamente deciso l'ingiusto esilio all' innocente Giovanni (3): *si iterum peccasti, pœniteat iterum, & quoties peccaveris ad me veni, & Ego te sanabo*: questa fu una delle farisaiche accuse contro quell' incomparabile uomo.

S. Am-

(1) Joan. 20. (2) 2. Corin. 5. (3) Photius in Biblioth. vol. 58. pag. 58.

S. Ambrogio ne' libri *de Poenitentia* (1) argomentando contro i Novaziani, i quali non ammettevano remiſſion di peccato commeſſo dopo il batteſimo; perchè, loro dice, voi battezzate, *Si per hominem peccata remitti non licet? In Baptiſmo utique remiſſio omnium peccatorum eſt. Quid intereſt utrum per pœnitentiam, an per lavacrum hoc jus Sacerdotes ſibi vindicent? Unum in utroque miniſterium eſt. Sed dices, quia in lavacro operatur myſteriorum gratia. Quid in pœnitentia? nonne Dei nomen operatur? Quid ergo? Ubi vultis vindicatis vobis Dei gratiam; ubi vultis, repudiatis.* L'argomento è ſtringente contro de' Novaziani; ma niente meno efficace è contro i moderni eretici per pruovare la ſagramental confeſſione. Il Santo parlava ad avverſarii contemporanei, e ben inteſi delle pratiche eccleſiaſtiche; ſicchè avrebber ſaputo riſpondere, qualora aveſs' egli aſſerito coſa men certa. Se dunque aſſeriſce come pratica univerſale della Cattolica Chieſa il rimetterſi da' Sacerdoti le colpe commeſſe dopo il Batteſimo: ſe queſta penitenza paragona al Batteſimo in quanto all' efficacia di operare per iſtituzion divina; dunque all' età di allora, cioè al 391. (2) mentre tali coſe ſcrivea, tutta la Cattolica Chieſa riconoſceva ne' Sacerdoti la podeſtà di proſciogliere da' peccati in nome di quel Signore, che per lo miniſte-

(1) L. I. c. 8. (2) P.P. M.M.

nistero de' medesimi Sacerdoti lava i peccati nel Battesimo. Che questa confessione fosse segreta all' orecchio del Sacerdote, ce 'l fa sapere S. Leone M., il quale con una sua lettera sradicò l'abuso allor introdotto in qualche luogo di pubblicar la confession de' Penitenti messa in iscritto (1): *Illam etiam contra apostolicam regulam præsuntionem, quam nuper agnovi a quibusdam illicita usurpatione committi, modis omnibus constituo submoveri: ne videlicet de singulorum peccatorum genere libello scripta professio publicetur: cum reatus coscientiarum sufficiat solis Sacerdotibus indicare Confessione secreta.*

L' argomento poi piu popolare, e convincentissimo, per cui si rende innegabile a qualunque mente quantochè rozza, o caparbia l' obbligazione di palesar le proprie colpe al Ministro della Chiesa per ottenerne l'assoluzione, è il vedere, che in tutti i tempi, fra tutte le nazioni, senza strepito d' armi, senza legge di Principe, senza minacce, senza lusinghe, i Personaggi o più nobili, o più dotti, o più potenti si sono in egual forma sottoposti a questo dovere, e lo han creduto sagrosanto, e religioso. Non è però istituzion d' Uomini, della quale pur si saprebbe l' epoca, e l'autore; ed a cui, in tutti i tempi non sareb-

(1) Epist. 80. ad Episcopos per Campaniam, Samnium, & Picenum. Edit. Lovanien. 1575.

farebber mancati Contraddittori: è dunque istituzion di Cristo a noi per man degli Apostoli tramandata (1). *Quod universa tenet ecclesia, nec conciliis institutum, sed semper retentum est, nonnisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur*. Così, con S. Agostino il rimanente de' Padri, e degli Uomini, a cui non manca il senno, o la Religione.

CAPO X.

SAN CORNELIO.

Sotto questo Santo Pontefice, e Martire del Signore videro i Fedeli per la prima volta il funesto esempio dello scisma nella elezione de' Vicarj di Gesù Cristo. Novaziano ambiziosissimo Prete sostenuto da alcuni facinorosi, e specialmente da Novato Prete dissoluto; e però espulso dalla Chiesa di Cartagine, si fece eleggere ad Antipapa. S. Cornelio adunò un Sinodo, ove fu condannato l'Autor dello Scisma co' suoi aderenti, molti de' quali tornarono ravveduti all' ubbidienza del legittimo Pastore. Questo Santo a preghiera di Lucina piissima Matrona fe trasferire di notte tempo i depositi de' Principi degli Apostoli: quel di S. Paolo sù la via Ostiense, ove fu

(1) L. 4. de Bapt. c. 24.

fu onorevolmente collocato in un podere della medesima vicino al luogo del suo martirio. Quel di San Pietro alla parte del Vaticano, la quale era più d'appresso al luogo, in cui fu Crocifisso. Fù poi S. Cornelio dall'Imperadore Decio rilegato a'Civitavecchia, ove per man di Celerino Lettore della Chiesa di Cartagine ricevette una lettera del S. Vescovo Cipriano. Fù questo un delitto per S. Cornelio. L' Imperadore il chiamò a' Roma, e fattolo condurre alla sua presenza, tu dunque, gli dice, non rispetti i comandi de' Principi, non ne temi le minacce, e ricevi, e scrivi lettere pregiudiziali al pubblico bene? Le lettere, riprese il Santo, da me ricevute sono de' Santi Confessori di Cristo, ed anzicchè a detrimento della Repubblica, son esse indirizzate allo spirituale vantaggio delle Anime. A queste parole per comandamento del Tiranno gli fù pesta la bocca con piombarole, indi fu condotto al tempio di Marte, perchè vi offerisse l'incenso; e ciò ricusando fù nel luogo medesimo decollato. La Beata Lucina si prese il pensiere di dar sepoltura al Santo in una grotta d' un suo podere, e ciò fu eseguito di notte con l' accompagnamento del Clero alli venticinque di Agosto l'anno del Signore 255.. Fù di Nazion Romano Figliuol di Fabio, e sedette nel Trono Pontificale tre anni, due mesi, e dieci giorni. Conferì gli ordi-

ordini in due volte per lo mese di Dicembre a quattro Preti, quattro Diaconi, e sette Vescovi.

Imputano al Santo i Centuriatori aver insegnato, che nel Calice del Signore dovea offerirsi, e consagrarsi la sola acqua, non già il vino con quella mescolato (1). Fondamento della loro imputazione è una lettera di S. Cipriano Martire, e Vescovo di Cartagine indirizzata a S. Cornelio, ove ben lungamente quel Santo inveisce contro questo manifestissimo errore. Giustissime sono le invettive di S. Cipriano: ma sono esse rivolte contro Papa Cornelio? Dice forse il Santo Cartaginese, che S. Cornelio consagrava sol' acqua? Dice forse aver emanato qualche decreto contrario a quello di S. Alessandro suo antecessore, il quale ordinò, che nel Calice da offerirsi, altro non si ponesse, che vino mescolato con Acqua? Nulla di ciò: Dunque batton l'aria con le loro declamazioni.

Passo à domandare a costesti Declamatori. O dee valutarsi l'autorità di S. Cipriano, ò no. Se non è presso loro in pregio, perchè ne fan pompa? Se poi dee valere, perchè non ammettono il Sagrifizio, e il Sagramento Eucaristico al rito Romano? Non v' ha tra Padri chi con maggior evidenza siasi in più opere espresso di sentire su questo dogma con la Chiesa Romana

(1) Cent. 3.

mana (1) Per non parlare delle sue lettere, e del libro *de Lapsis*, in questa lettera, ch' essi riportano, la quale non fu indirizzata à S. Cornelio, ma sì bene a' Cecilio, siccome ne fanno fede i molti esemplari, spesso chiama l' Eucaristia Sagrifizio, ciò ch' essi non vogliono; prescrive la mistura dell' acqua, ciò che essi non fanno. Ma la ragione mai non convinse l' ostinatezza, la quale per non rendersi vinta, soffre lo scorno di contraddire a' se stessa. Sappia il Lettore sull' Articolo del Sacro Calice, come fin dà tempi primi il mal Demonio gli mosse guerra. Vi furon gli Eretici Acquarj così chiamati, perchè offerivano acqua sola (2). Preser da loro l' empio costume i Manichei, siccome sappiamo da S. Leone M. (3) Vi furon eziandio de' Preti ignoranti, i quali in tempo della persecuzione non usavano il Vino nel Sagrifizio, perchè l'odore non gli scoprisse Sacerdoti Cristiani. Questo abuso introdottosi nell' Africa nelle critiche circostanze della fiera persecuzione di Decio, fù preso di mira da S. Cipriano in quella lettera, che poco avvedutamente i Centuriatori credettero indirizzata à Cornelio. In tutte l'edizioni più riputate, anche

(1) S. Cipr. Ep. 10. ad Martyres & Conf. Ep. 54. ad Cornelium 63. ad Cæcilium 70. ad Januarium. Lib. de lapsis.

(2) S. Aug. Hæresi 64.

(3) Ser. 4. de Quadragesima.

che in quella del Fello inglese, s' intitola a' Cecilio, non già a' Cornelio. Le diligenti ricerche, che allor si facean de' Cristiani, mettevano in pericolo i Preti, di essere da' Gentili scoperti la mattina dopo il sagrifizio all' odor della bocca; però presero lo sciocco partito di consagrar l'acqua sola. Credevano poi di soddisfare al precetto, ed alla istituzione del Divin Redentore, perchè la sera a' notte celebrando privatamente in casa, siccome usava allora, e seguitò ad usarsi per molti anni dappoi anche a' tempi di S. Agostino, consagravano, e consumavano il vino. Non va bene, scrive S. Cipriano, Gesù Cristo istituì il Calice del vino con l'acqua come sagrifizio comune a' tutti, non privato de' Sacerdoti. Deesi sagrificare in faccia al Popolo secondo il prescritto dal Divino Istitutore. *An* (ecco un tratto della lettera a Cecilio) *An illa sibi aliquis contemplatione blanditur, quod & si mane aqua sola offerri videtur; tamen cum ad cœnandum venimus, mixtum calycem offerimus, sed cum cœnamus, ad convivium nostrum plebem convocare non possumus, ut sacramenti veritatem, fraternitate omni præsente, celebramus* (1).

La Cattolica Chiesa usò sempre vino con poca acqua, non per espresso comando di Gesù Cristo, ma per

(1) Ep. 63. ad Cæcilium.

per tradizion degli Apostoli, i quali ciò fecero, come si crede sull'esempio del Divin Maestro. Di questa tradizione son testimonj S. Giustino M. nella seconda Apologia verso il fine, ove dice, i Fedeli partecipare del pane Eucaristico, e del vino consagrato con acqua: San Cipriano nella lettera riferita *ad Cæcilium*, ove asserisce, che gli fu da Dio rivelato esser il vino materia necessaria per istituzione Divina: San Grisostomo nella sua Liturgia (1) interpretata da Erasmo Roterodamo: I Padri del terzo Cartaginese, à cui intervenne Sant' Agostino (2). San Girolamo sul capo decimoquarto di San Marco: *Formans sanguinem suum in Calicem Vino, & aqua mixtum*, e tutti gli altri, che parlarono del Santissimo Sagrifizio. Su le inconcusse testimonianze della venerabile antichità questa tradizion sostennero i Padri Tridentini, spiegando sucosamente i motivi del sagro rito, sì perchè credesi, che Gesù nella cena legale usasse così instituendo l' Eucaristia; sì perchè dal divino suo lato, al colpo d' una lancia, uscì sangue, e acqua; sì perchè finalmente significando le acque nell' Apocalissi i Popoli della Terra, con questa mistura si rappresenta, ed esprime l' union de' Redenti col Divin Redentore lor Capo.

Si vuol, che Papa Innocenzo VIII. dispensasse co'

(1) Tom. 4. pag. 597. (2) Labbè tom. 2. pag. 1170 cap. 4.

co' Popoli di Norvegia sull' Articol del Vino nell' Eucaristia; e che lor permettesse la messa con l'offerta del solo pane. Ma di questa dispensazione non si trova vestigio ne' Pontificj Diplomi, e presso gli Scrittori contemporanei: il solo Raffaele Volaterrano l' asseri (1); non si sà con qual fondamento. Anzi con una falsissima supposizione, cioè perchè il vino colà non si potea conservare: cosa che l' esperienza, e le fedeli relazioni de' viaggiatori chiaramente smentiscono. La necessità d' ambe le specie nel Sagrifizio della nuova legge è confermata da una pratica sì costante, da sì chiare, e numerose testimonianze, che appena si capisce, come si ardisca attribuire ad un Romano Pontefice l' error predetto. Il capirà, chi riflette, che il menzognero somiglia al ladro. All' uno, e all' altro la sola temerità fornisce l' armi da vincere.

CAPO XI.

SANTO STEFANO I.

Romano, figliuolo di Giulio, eletto l' anno del Signore 275. governò la Chiesa sotto Valeriano, e Gallieno. Sofferse in prima l' esilio, per la causa di Gesù Cristo; d' onde ritornò alla sua se-

(1) Lib. 7. Geograf.

de: ma non eran trascorsi, che pochi giorni dal ritorno, e fu messo in prigione con nove Preti, due Vescovi, e tre Diaconi. Scorgendo il Santo vicino il termine della sua vita, celebrò in quella prigione una specie di Sinodo per lasciare al Successore in buon ordine gli affari della Chiesa. Ordinò, che Sisto Archidiacono prendesse cura de' Sagri Vasi, e del denaro destinato alle opere pie; che i Ministri ecclesiastici non usasser le vesti sagre, se non che nell' esercizio del ministerio dell' altare. Fatto ciò, dopo sei giorni fu tratto dal carcere, e decapitato per la confessione di Gesù Cristo. Quattro anni, due mesi, e dieci giorni durò il suo Pontificato secondo Anastasio. Il Card. Baronio, e 'l Card. Bellarmino non gli danno, che tre anni, e tre mesi; e il Baronio ventidue giorni di più. Ordinò in due volte nel Dicembre sette Preti, cinque Diaconi, e tre Vescovi. Fu deposto nel cimiterio di Callisto.

E comun parere degli Scrittori, che questo Santo Pontefice trovasse già nata nella Chiesa la famosa disputa, se il Battesimo conferito dagli Eretici dovesse aversi in conto di legittimo, oppur per invalido. L' opinione, che fosse invalido era stata messa in campo da Agrippino Vescovo di Cartagine parecchi anni prima. *Agrippinus Carthaginiensis Episcopus primus omnium mortalium ..... rebaptizandum esse censuit:*

fuit: così Vincenzo Lirinese (1). Ebbe quest' erronea sentenza gran seguito di Vescovi Africani. In Asia abbracciaronla alcuni altri, tra' quali di più chiaro nome furono Dionigi Patriarca d' Alessandria, e San Firmiliano Vescovo di Cesarea in Cappadocia. S. Stefano tenne saldo per la validità: *dignum*, prosiegue il Lirinese (2), *ut opinor*, *existimans si reliquos omnes tantum fidei devotione vinceret*, *quantum loci auctoritate superabat*. E poicche il mal inteso zelo de' Vescovi diffidenti avea oramai sembianza di ostinazione, minacciò di scomunica gli Autori di una novità contraria alla tradizion costantissima della Chiesa. (3) *Stephanus abstinendos putavit*, *qui de suscipiendis hæreticis priscam consuetudinem convellere conarentur*: così Agostino; e lo stesso si legge nella storia di Eusebio (4). Alla fine i Vescovi ribattezzanti si ridussero a buon sentiero, arrendendosi all' autorità del Romano Pontefice, siccome il Card. Baronio (5), ed altri con lui rilevano da una lettera di Dionigi Alessandrino a Stefano Papa riferita da Eusebio. Sebbene il Valesio (6) nelle annotazioni al predetto capo di Eusebio pretende, che colà non si parli della concordia de' Vescovi Asiatici col Romano

(1) In Commonitorio pag. 11. edit. Paris. 1580. (2) Loc. cit.
(3) Lib 5. cont. Donat. c. 25. edit. Lugdun. 1562. & de unic Bapt. cap. 14.
(4) Lib. 7. c. 5. ex Valesio. (5) Ann. 259. (6) Lib. 7. cap. 5.

no Pontefice sul punto dibattuto del Battesimo; e vuole, che quella discordia non fu sopita, che nel primo Concilio CPño, ove si fece la positiva definizione della Cattolica verità.

Non sono mancati ingegni speculativi, i quali han tacciato S. Stefano, d' esser caduto nell' errore opposto; ed aver approvato per legittimo il Battesimo quantunque non conferito con le sagrosante parole prescritte da Gesù Cristo: *In nome del* PADRE, *del* FIGLIUOLO, *e dello* SPIRITO SANTO: Convien però dileguare le insussistenti accuse, che si fanno al Santo Pontefice su di un punto sì rilevante. Qual fu dunque la condotta di Stefano intorno a questo affare? *Sanxit nihil innovandum, nisi quod traditum est &c.*(1).

L' antichissima consuetudine, siccome attesta il medesimo San Firmilliano (2), ammetteva per valido il battesimo conferito giusta la forma prescritta da Cristo; consuetudine, siccome scrisse S. Agostino, comune a tutto il Genere Umano: *Consuetudinis robore tenebatur Orbis terrarum, & hæc sola opponebatur inducere volentibus novitatem* (3). Consuetudine, che il S. Dottore stimò introddotta per tradizione Apostolica (4). *Quam consuetudinem credo ex Apo-*

(1) Lirinensis loc. cit. (2) Epist. 75. inter Cyprian. edit. Antuerp. 1568.
(3) De Bapt. lib. 2. cap. 9. & lib. 3. cap. 4.
(4) Lib. 2. de Bapt. cap. 7. & lib. 5. cap. 23.

Apostolica traditione venientem. Se Santo Stefano fosse caduto nell' estremo opposto, ed approvato avesse il battezzare senza le parole imposte dal Redentore, come mai avrebb' egli sostenuta l' antica tradizione? l' avrebbe più tosto violata: e violandola come Dionigi, e Firmilliano non ne fan motto? come S. Agostino commenda la resistenza di S. Stefano, il quale serbò nella sua purità *consuetudinem ex Apostolica traditione venientem* (1)?

Dican di grazia gli Avversarj miei in questa causa, i Vescovi, che allora ribbattezzavano, sepper Eglino l' error di Stefano? Se il seppero, perche non isvelarlo? perche non impugnarlo? Se que' Vescovi allor nol seppero; come il sanno gli Eruditi de' nostri giorni? Un fatto sì strepitoso messo a rigida discussione piu volte; un fatto, sul quale corser lettere reciproche del Papa a' Vescovi, e de' Vescovi al Papa, dopo quindici secoli, e piu vien a sapersi con maggior distinzione, e chiarezza, che allor non si sapeva? Nè tanto stupidi dobbiam credere i Vescovi di que' tempi; nè tanto illuminati gli Scrittori di oggidì.

Pensano per avventura i miei contraddittori, che il fallo di S. Stefano non abbia mestieri dell' altrui accusa;

I 3

(1) Lib. 2 contra Donatistas.

cusa; ma che si manifesti per la voce di Lui medesimo; dappoicche Egli vietò di ribattezzare chi si accostava al sen della Chiesa da qualunque eretica setta: *A quacunque hæresi venientem baptizari in Ecclesia vetuit, id est omnium hæreticorum baptismata justa, & legitima judicavit* (1). Approvò dunque il Battesimo eziandio di quegli Eretici, i quali viziaron la formola, che ci prescrisse Gesù Signor Nostro. Questa conseguenza resta chiaramente smentita dalle parole, che immediatamente scrive il S. Padre; e furon la base di quella saggia risposta: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est*. Esclude la novità; vuol ferma la Tradizione. Or chi non sà, che la tradizione ammette il Battesimo di chicchessia eretico, salve nondimeno sempre le adorate parole di Gesù Cristo. Con processo di tempo i seguaci di Paolo Samosateno fecer mutazione nella formola battesimale, ch' usa la Cattolica Chiesa, e però i Padri Niceni ebbero per invalido il sacrilego loro battesimo. Quel parlar generico, *A quacunque hæresi*, suppone sempre le parole da Cristo ingiunte, e a noi trasmesse non men dalla tradizione, che da' Santi Evangelj. Nel medesimo stile parla S. Leone Magno. *Qui baptismum ab hæreticis acceperunt, sola invocatione Spiritus Sancti per impositionem manuum confirmandi sunt* (2). Pon-

(1) Epist. 75. inter Cypriani edit. Antuerp. 1668.
(2) Epist. 79. cap. 7. ad Nicetam Episcopum Aquilejæ.

Ponghiamo, che S. Stefano approvasse ancora il battesimo de' Marcioniti, e de' Valentiniani, ancorchè Valentino, e Marcione non ammettessero la Trinità delle Persone Divine; che perciò? *Si Evangelicis verbis*, dice S. Agostino, *in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti Marcion baptismum consecrabat, integrum erat Sacramentum; quamvis ejus Fides sub iisdem verbis aliud opinantis, quam catholica veritas docet, non esset integra* (1). Il difetto della interiore lor fede non recava detrimento al santo lavacro amministrato secondo la divina istituzione. Si conchiuda da tutto ciò con Agostino, che *Stephanus non propterea comunicavit hæreticis, quia baptisma Christi, quod in eorum perversitate integrum mansisse cognovit, improbare non est ausus* (2). Se a sentimento del grande Agostino l'Papa Stefano non comunicò con gli Eretici; dunque non ammise indifferentemente, ed alla cieca il Battesimo di tutti gli Eretici, ma quello solo, che, *integrum mansisse cognovit in eorum perversitate*. Cade qui in acconcio avvertire ciò, che notò assai bene S. Agostino nelle lunghe disputazioni contro i Donatisti. La perversità degli Eretici nel credere non era già un motivo di viziar le formole de' Sagramenti autenticate all' uso, dalla tradizione, dalle divine lettere. Er-

(1) De Baptis. lib. 3. cap. 15. (2) Ibid. lib. 5. cap. 23.

raron gli Ariani intorno al misterio della Ss. Trinità; ma non per ciò fu da' Padri Niceni ripruovato il loro battesimo. Di Menandro, di Basilide, di Carpocrate, e di Cerinto si sa, ch' errassero circa la Divinità delle Persone; ma non si sa, che cangiasser la forma de' Sagramenti. Quindi osservò saggiamente Agostino: *Facilius inveniri haereticos, qui omnino non baptizent, quam qui verbis evangelicis non baptizent* (1).

Potrebbe talun pretendere, che almeno S. Stefano approvasse il Battesimo conferito nel nome di Cristo, soppresso il nome del Padre, e dello Spirito Santo. Nè ciò mai approvò, nè poteva approvare. Che non lo approvasse, si fa chiaro dalla risposta, il cui unico fondamento è la tradizione: *Nisi quod traditum est*; la tradizion della Chiesa esigeva la espressa invocazion delle Divine Persone; però se Santo Stefano vuole il battesimo secondo la tradizione, il vuole secondo la integrità della formola registrata presso gli Evangelisti. Tradizione appunto chiama S. Basilio invocar nel battesimo i nomi del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritossanto (2); e nel capo dodici espressamente impugna il Battesimo *in nomine Domini* Di essa fa menzion S. Giustino (3); e S. Damasceno la

(1) De Bapt. lib. 6. cap. 25.
(2) Lib. de Spiritu S. cap. 10. & 27.
(3) Apolog. I. num. 61.

la sostiene al lib. 4. *de Fide orthodoxa* (1). Anzi tutto il numerosissimo Concilio di Arles adunatosi a tempo di Costantino magno nella causa de' Donatisti, stabilisce espressamente: *ut si ad Ecclesiam aliquis de hæresi venerit, interrogent eum Symbolum; & si perviderint eum in* Patre, *&* Filio, *&* Spiritu, Sancto *esse baptizatum, manus ei tantum imponatur, ut accipiat Spiritum Sanctum* (2). Il motivo di sospettare di Papa Stefano fu preso da alcune parole, che leggonsi in una lettera, che corre sotto il nome di S. Cipriano: *Dicunt quidam, extra ecclesiam ... modo in nomine Jesu Christi Gentilem baptizatum remissionem peccatorum consequi posse* (3). Secondo la frase della Scrittura, e de' Padri, quell' *in nomine Jesu Christi* vuol dire *in virtù*, e per la istituzion di Gesù Cristo, e suppon sempre la espressa invocazion del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Chi di ciò vuol rimanere appien persuaso, legga il breve libro, e dottissimo dell' Autor Francese, il quale scrisse *de triplici Baptismo*, cioè del Battesimo *in nomine Christi*, del Battesimo *pro mortuis*, del Battesimo *col vino*, Io sarò contento di addurne due sole prove, su le quali potrà riposare ogni curiosità ragionevole. La prima me la somministra S. Firmilliano, il quale nella famo-

(1) C. 9. edit. Venet. 1748. (2) Tom. 1. Concilior. cap. 8.
(3) Epist. 73.

famosa lettera di riposta a S. Cipriano, di cui occorrerà parlare nell' appendice di quest' operetta, non pensò mai, che S. Stefano si appagasse di una formola tronca nel battezzare; imperocchè, dopo aver detto: *Si in nomine Christi valuit foris Baptisma*: poco da poi soggiugne: *Illud quoque absurdum, quod non putant quærendum esse; quis sit ille, qui baptizaverit; eo quod, qui baptizatus sit, gratiam consequi potuerit, invocata Trinitate nominum Patris, & Filii & Spiritus Sancti*: Ecco che nell' antico linguaggio de' Padri preso dalle scritture, battezzare in nome di Cristo, vuol dire in *virtù*, e per la *istituzion* di Cristo, senza escludere la integrità della formola. Un' altra simil pruova mi somministra Ursino, o sia egli Ursicinio antico monaco Africano, il quale scrisse di professione contro i ribattezzanti. Quest' opera trascritta dal Sirmondo nella biblioteca di S. Remigio di Rems, fu data in luce per opera di Rigault, e porta in fronte questo titolo: *Non debere denuo baptizari, qui semel in nomine Domini nostri Jesu Christi sunt tincti*: L'autore dopo aver disputato contro i ribattezzanti, fa a se stesso l'obiezione del titolo del suo libro, nel quale si nomina sol Gesù Cristo, e risponde: *Huic tractatui contrarium non esse quod dixit Dominus, docete omnes gentes, tingite eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Quia cum hoc*

verum,

verum, & rectum, & omnibus modis in ecclesia observandum, & observari quoque solitum sit; tamen considerare oportet; quod invocatio nominis Jesu non debet nobis futilis videri propter venerationem nominis &c. Si fa da ciò palese, che nell' antica età, *omnibus modis verum, rectum, observatum, & observari solitum* era lo stile prescritto da Gesù nostro Signore, che la espression delle persone divine nel santo lavacro sempre si supponeva; ma si chiama battesimo in nome di Cristo per ispecial rispetto al Verbo Umanato, che ne fu l'istitutore. Veggasi Pietro Coustant su le lettere de' Romani Pontefici (1).

Ma che risponderemo a chi ci opponesse, che Benedetto XII nel grado di Cardinale pensò, che Santo Stefano errasse, siccome spiegossi in una lettera? Diremo candidamente, che prese abbaglio in un fatto, che noi fin ora abbiam messo in chiaro per modo da restarne contento ogni lettore non prevenuto. E se ad un privato Uomo, e di nessun nome non fosse disdicevole cosa suggerire a personaggi di suprema dignità avvertimenti, e consigli, al nominato Cardinale, poi Sommo Pontefice, non men che a tutti suggerirei, di onorare in benedizione la sempiterna memoria de' Santi nostri trapassati Maggiori, la cui gloriosa fine ci stimola all' imitazione della loro vita: *Mementote*

præ.

(1) Pag. 227. edit. Parisien. 1721.

præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei, quorum intuentes exitum imitamini fidem (1).

CAPO XII.

SAN MARCELLINO.

DI nazion Romano, Figliuol di Projetto governò la Chiesa otto anni, undici mesi, ventidue giorni a tempo di Diocleziano, e Massimiano l' anno del Signore 296. Entrò nel governo nel sesto consolato di Diocleziano, e undecimo di Costantino fino al nono di Diocleziano, e ottavo di Massimiano. Mai non fu più crudele la persecuzion de' Cristiani. Tra lo spazio di un mese ne furon dati a morte diecissette mila di promiscuo sesso, e di tutte l' età. Ancor egli il Santo Pontefice riportò la corona insiem con Claudio, Cirino, ed Antonino. Diocleziano a terror de' Fedeli volle, che i Santi Corpi giacessero in pubblica piazza insepolti per trentasei giorni, dopo i quali San Marcello Prete con sacra pompa notturna di Cherici, e Salmodie gli ripose nel cimitero di Priscilla. Fece S. Marcellino in Dicembre due ordinazioni, e creò quattro Preti, due Diaconi, e cinque Vescovi.

Gran trionfo menano vanamente Cristofaro Pfaff, l'Of-

(1) Ad Hebr. 13. 7.

l'Osmanno, ed altri Eretici per la caduta di S. Marcellino, il quale per timor de' tormenti offerse incenso agl' Idoli. Il fatto si riporta nella legenda del breviario romano compilata ab antiquo con buona fede dagli atti del suo martirio, e per un tal rispetto all' antichità non espunta da' sagri uffizj. Imperciocchè in essa finalmente la sostanza dell'avvenimento narrato, che la Chiesa onora con la memoria, cioè il martirio di S. Marcellino è verissimo; e pecca solo nella falsità delle circostanze. Riferisce, che il Santo sotto il persecutor Diocleziano per timor della morte offerse agl' Idoli incenso; che ravveduto si vestì di cilizio, e condottosi ad un Concilio di trecento Vescovi in Sessa Città della campagna felice, chiese penitenza del fallo; che que' Vescovi all' umile inchiesta risposero: *voi siete giudice di voi stesso*; *poichè la prima sede non soggiace al giudizio di verun altro*: Esaminerem questo fatto in prima coll' estrinseca autorità, indi col merito de' monumenti, ne' quali vien registrato.

Per troncar tutta d'un colpo la quistione basterebbe il silenzio di Eusebio, e di Teodoreto chiarissimi Storici. Ambi parlano di S. Marcellino; ma niun di essi di questa sognata prevaricazione. Anzi di lui Teodoreto afferma, che *persecutionis temporibus in-*

cla-

claruit (1). Molto piu mi cresce l' intrepidezza per non ammetterla, quando rifletto alla disinvoltura, onde S. Agostino la si sentì opporre da Petiliano. Costui con gli altri Donatisti di suo seguito facevan reato a S. Marcellino, a S. Melchiade, a S. Marcello, a S. Silvestro d'aver dato a' Persecutori gentili i Sagri vasi. Accusavan di più Marcellino come apostata dalla Fede per sottrarsi a'tormenti. Il Santo Dottore, che replicate volte era stato a Roma, che avea trattato in Milano con S. Ambrogio, ove, quando bisogna, rintuzza con affluenza, ed efficacia degna di lui le opposizioni, sentendo quest' accusa, risponde francamente (2). *Quid ergo jam opus est, ut Episcoporum Romanæ ecclesiæ, quos incredibilibus calumniis insectatus est, objecta ab eo crimina diluamus? Marcellinus, & Presbyteri ejus Melchiades, Marcellus, & Silvester traditionis codicum divinorum, & turificationis ab eo, crimine arguuntur. Sed numquid ideo etiam convincuntur, aut convicti aliqua documentorum firmitate monstrantur? Ipse sceleratos, & sagrilegos fuisse dicit. Ego innocentes fuisse respondeo. Quid laborem probare defensionem meam, cum ille nec tenuiter probare conatus sit accusationem suam*. Dunque a tempo di S. Agostino era questa apostasia una impostura, che

(1) L. 1. c. 3. hist. ex Valef.
(2) De unic. Bapt. con. Petil. c. 16.

che non meritava la pena di essere confutata.

Che tale fosse in realtà, e che di essa nè tra' Cattolici, nè tra' Donatisti si avesse notizia; il fa chiaro la controversia famosa agitatasi allora in Africa tra le parti de' Cattolici, e de' Donatisti intorno alla tradizione de' sagri libri fatta da dodici Vescovi Donatisti nella Città di Cirta in casa di Urbano Donato sotto la precedente persecuzione di Diocleziano. Mostrate, diceano i Donatisti, i quali negavano l'obbrobrioso fatto, mostrate come in tempo di persecuzione poteansi adunare i Vescovi? E come no? rispondeano i Cattolici, se anche in tempo della persecuzione si facean le sagre adunanze, e si celebravano i divini misteri? Assai più agevolmente adunar potevansi dodici Vescovi nella Casa di Urbano, che non i Fedeli alla sinassi. Non men la difficoltà de' Donatisti, che la risposta de' Cattolici pruovano a maraviglia la insussistenza del preteso fallo di S. Marcellino. Si vuol, ch'ei dopo la caduta, in tempo di persecuzione andasse a presentarsi da reo nel cospetto di 300. Vescovi adunati in Sinuessa. Quando sia così, è molto insulsa la difficoltà, che in progresso si propose da' Donatisti a' Cattolici. Come trovar difficile in Africa conventicola di dodici, durante la persecuzione, do nel tempo stesso in Italia se ne adunaron trecen-

cento? Questa Italiana adunanza era una risposta decisiva de' Cattolici contro i Donatisti. Se questi avean per sicuro il sinodo Sinuessano sì numeroso, non avrebber osato trovar difficoltà nell'adunanza di dodici. E se il sinodo medesimo fosse stato a notizia de' Cattolici Africani, non aurebbero trascurato di farne uso nel rispondere agli Avversarj. Conchiuderemo però a buona ragione, che nè gli uni, nè gli altri punto sapeano d' un fatto sì strepitoso.

Diamo un' occhiata agli atti del Martirio del Santo, ove trovasi il suo delitto. Non aspettate, ch' io qui esattamente registri gli spropositi tutti, gli anacronismi e le contraddizioni di quest' opera interpolata da penna o eretica, o sciocca. Chi ne bramasse un'esatta confutazione, potrà soddisfarsi presso Natale d' Alessandro (1), e Daniele Papebrocchio (2). Io sarò contento di poche cose; e queste poche son eziandio sopravvanzanti al bisogno. In prima, chi potrà menar buona l'assemblea di 300. Vescovi in una grotta di Sessa sotto la fierezza di Diocleziano? Pochi più furon i Padri in Nicea col favore di Costantino. Indi si dice, che in quel sinodo il Papa replicatamente negò la sua prevaricazione, e poi convinto da' testimonj *de visu*, la confessò. Incontra questa narrazione

(1) Differtazione 20. ad fæc. 9.
(2) Differtatione 8. ad acta SS. Mensis Mai.

graviffima difficoltà nella moral Criftiana di que' tempi. Tertulliano in più luoghi del libro *de Spectaculis* dimoftra, che non era permeffo a' Fedeli intervenire a' Sagrifizi de' Numi: e nel capo 13. ne adduce quella ragione, che chiamafi *a minori ad majus*. Se noi, dic' egli, non pafciamo il ventre de' cibi offerti agli Idoli; pafceremo poi gli occhi, e le orecchie cogli fpettacoli gentilefchi? *Si gulam, & ventrem ab inquinamentis liberamus, quanto magis auguftiora noftra, oculos, & aures ab idolothytis voluptatibus abftinemus*. In fecondo luogo come negar un fatto, di cui tutta Roma era fpettatrice? Terzamente Marcellino contraddice a fe fteffo; ne fi capirà come, e perchè negò il fuo fallo, fe andò da Penitente per confeffar egli il fuo fallo? Si dice, che i Teftimoni furon 72. e quefto numero di fettantadue vien fimboleggiato con a *libra occidentale*, che conteneva appunto fettanta due foldi. Si cerchi l'epoca, in cui la libra occidentale cominciò a contenere foldi 72.; troveremo, ciò effere accaduto per confeffion di tutti a tempo di Coftantino il grande, prima di cui non v'era diverfità trà l'occidentale, e l' Orientale: ambe ne contenevano 84. Da ciò fi fa palefe che gli atti di quefto Santo furono ritoccati, a dir poco, da qualche impoftore molti anni dappoi. La verità ad onta delle Calunnie non ifmonta di fua bellezza; e come il

K fole

ſole pur tra le oppoſte nuvole traſpariſce ; ed è il Sole ; così eſſa brilla di ſe , ſol che ſi guardi ſenza prevenzione anche in mezzo alle menzogne ſi ravviſa , ed appaga .

CAPO XIII.

SAN GIULIO.

ROmano di patria, figliuol di Ruſtico, ſecondo che narra Anaſtaſio, ebbe il pregio di ſofferire per la cauſa di Gesù Criſto figliuol di Dio dieci meſi di tribolazione, e di eſilio. Laſciò di ſe glorioſa memoria non ſolo per la difeſa, che preſe di S. Atanaſio, ch'era allora in Oriente il più ſaldo antemurale della vera credenza, e l'avverſario piu temuto dell'Ariana Setta; ma per lo ſtudio eziandio, di promuovere in Roma il divin culto. A tal fine coſtruſſe due Baſiliche, e tre Cimiterj: Ordinò, che le cauſe de' Cherici foſſer trattate da' miniſtri eccleſiaſtici, e non già nel pubblico foro. In tre ordinazioni per lo meſe di Dicembre ordinò nove Veſcovi, diciotto Preti, e quattro Diaconi. Aſceſe alla Cattedra Pontificale l'anno del Signore 136. d'onde, dopo undici anni, due meſi, e ſette giorni, volò al Cielo, e fu ſe-

ſepolto nel Cimiterio di Calepodio ſu la via Aurelia.

Sotto il Pontificato di S.Giulio, Marcello Veſcovo d'Ancira di Galazia ſi meritò molta lode per l'aperta inimicizia, che profeſsò contro gli Ariani. Non di meno molto maggior biaſimo riportò indi a poco da' buoni Cattolici, quando venne a ſcoprirſi dogmatiſta ſeguace di Sabellio (1). Usò egli finiſſimo avvedimento per celare il veleno, che avea nel cuore. Un ibro da lui compoſto contro Aſterio Sofiſta meſſo ad eſame meritò in Roma aſſoluzione dal Pontefice San Giulio, e in Sardica da que' Padri adunati in Concilio. Su queſto fatto alzan la voce coloro, che aman convincer di errore il giudizio dogmatico del Papa. Non traſcurano in tal'occaſione, di addurre conforme al lor ſentimento anche quello d'un autore di molta fama, ed alla Cattedra di San Pietro oſſequioſo, il quale ſcriſſe, che Marcello di Ancira ingannò i Pontefici Romani, e tutto il Concilio di Sardica; e ſtrappò loro di mano l'approvazion di quel libro, nel quale ſi contenevano errori dogmatici: *Trompa les Souvrains Pontifes, & les Eveſques, & tout un Concile general, des quels il tira l'approbation d'un livre,* qui

(1) Sabellio ſcolare di Noeto inſegnò, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo ſono una Perſona, e tre nomi. S. Epifanio preſſo Bellarmino nella Cronologia an. di Criſto 261.

qui contenoit des erreurs contre la Foy, reconnus peu apres pour tel, & condamnez par l'Eglise (1),

La semplice narrazion del fatto smentirà gli oltraggiatori di Papa Giulio, e formerà tutta quanta la mia difesa. Il fatto passò in questa forma. Erasi accesa impegnatissima gara tra Marcello, e gli Eusebiani, o vogliam dire Ariani, così appellati, perche dopo la misera fine di Ario, Eusebio Vescovo di Nicomedia si fece capo, e condottier del partito. Marcello trovava il suo conto nell'impugnar con vigore quella Setta. Imperocche era questo un mezzo specioso, ed efficace per acquistar il credito, e la confidenza de' Cattolici. Gli Eusebiani guardavano di mal occhio l'Ancirano, che adoperava nell'impugnarli una tal ferocia piuttosto, non che valore. Il tolser di mira, e messi ad esame i suoi scritti, il condannarono di Sabellianismo. Marcello allora, giusta l'antichissimo costume, fece ricorso alla Sede Romana, ed aspre querele contro i suoi Emoli; quasicche il malmenassero con imposture per l'odio alla fede Nicena, di cui egli si professava zelante propugnatore; interpretando in sinistro senso gl'innocenti suoi detti. Oltre a ciò fece in Roma la professìon di Fede del tutto cattolica. Finalmente alla felicità del suo scaltro operare concorsero Vito, e Vincenzo, che in qua-

(1) De la penitence publique l.4. c.2. pag.17. Parigi 1643.

qualità di Legati del Pontefice San Silvestro erano intervenuti al Sinodo di Nicea. Costoro rendettero a Marcello onorata testimonianza del zelo, per cui si era colà distinto tra gli altri Vescovi. *Professus est, se de Domino, & Salvatore nostro Jesu Christo aeque pie sentire, ac sentit catholica Ecclesia .... Id quoque testati sunt Presbyteri nostri, qui Nicenae Synodo adfuerant, fidem illius orthodoxam esse confirmantes* (1). Così scrive San Giulio a' Vescovi adunati in Antiochia. In tanto gli Eusebiani, a' quali fu indirizzata la citata lettera di S. Giulio, per lo spazio di un anno e mezzo, che l'Ancirano aspettò in Roma, non comparvero; e con ciò fecer mostra di maligni impostori piuttosto, che di censori spassionati; Or che mancava per assolver Marcello d'Ancira? Tutto il narrato fin quì fu ragionevol motivo a Papa Giulio, perche il rimandasse assoluto, siccome appieno descrive nella lettera agli Orientali. Sia pur egli stato Marcello un miscredente, e ancor di piu: se 'l vegga con Dio. Nè la Chiesa, nè il Vicario di Gesú Cristo giudicarono mai degli atti interiori riserbati unicamente al giudizio di colui, ch' è *scrutans corda, & renes* (2). Voglio ammettere, che nel libro dell'Ancirano vi fossero de' tratti equivoci, e capaci di erroneo sentimento. Che per ciò? con troppa precipita-

 zione

(1) Coustant. Colum.39. (2) Psal.7.

zione avrebbe ſentenziato per erroneo un ſenſo, il quale ammetteva benigna interpretazione, quando trattavaſi d'un Veſcovo sì malveduto dagli Ariani, sì commendato da' Cattolici, e benemerito del gran dogma Niceno, che difendeva con tanta vivezza. Fin che le perſone non danno di ſe ſoſpetto, paſſano per innocenti alcuni lor detti, i quali poſcia ſono proſcritti, quando elleno ſi traggon dal viſo la maſchera. Sono i vocaboli altrettanti ſtromenti, onde l'uomo all'uomo paleſa le interne idee; e tanta han forza di paleſare, quanta il conſenſo degli uomini lor ne concede. Fin che ſi uſan con buona fede, ſenza timor d'inganno ſi aſcoltano, e ſi ricevono nel ſentimento, che loro affiſſe la civil ſocietà; ove poi ſi teme di frode, o ſi ſoſpetta di occulta cifra, ſi procura di ſviluppare ciò ch'è intricato, e metter in chiaro ciò, ch' è naſcoſto. Son parecchi gli eſempj, che ci ſomminiſtra la ſtoria eccleſiaſtica di propoſizioni apertamente cattoliche nella loro natia ſembianza; condannate non per tanto com' empie, per l' abuſo fattone da' Neſtoriani, da' Pelagiani, dagli Ariani. Son contento di recarne un ſolo, che cade, ſiccome io credo, molto in acconcio per mettere in luce l'intemerata condotta di S. Giulio. Nel ſecondo ſecolo eccleſiaſtico troviam Florino condannato, e depoſto da San Eleuterio Papa, perche inſegnava *Dio eſſer autore* de'

de' mali. Nel quarto troviam Colluto Prete Alessandrino condannato, e deposto anche lui, perche asseriva, *Dio non esser autor de' mali*. Si condannano per ventura proposizioni contraddicenti? Non già. Fu l'una, e l'altra a ragion proscritta nel sentimento degli Autori. Florino parlava de' mali morali, e con ciò a Dio attribuiva i mali della colpa; Colluto de' mali della natura, e per ciò toglieva a Dio la sovrana giustissima disposizione de' mali della pena.

Torniamo a Marcello. Egli fino a quell'ora si tenne occultissimo. Protestò eziandio, che le proposizioni censurate da' suoi nemici eran da lui state messe non come opinioni proprie, ma per ipotesi, ad argomento di disputa (1). Da ciò conchiudo, che il giudizio di S. Giulio fu un giudizio *Personale* fatto a ragion veduta a tenor delle allegazioni. Lo stesso si dica de' Padri Sardicesi, i quali si regolarono co' medesimi fondamenti. Nè comparendo colà gli Eusebiani a trattar la causa dell'accusato Marcello, il quale per ogni banda compariva innocente, innocente il dichiararono. *Perseverant* in questi termini danno eglino conto a S. Giulio del lor procedere in Sardica, *Perseverant Marcellus, Athanasius, & Asclepius in nostra comunione; quia obesse eis non poterit iniquum judicium, & fuga, & tergiversatio eorum, qui ad judi-*

(1) Vide Petavium de pœnitentia publica l. 1.

judicium omnium Episcoporum, qui convenimus, venire noluerunt (1). Che poi S. Basilio Magno, ed altri (2) Padri abbiano inveito contro Marcello, abbian tacciato d'eresia i sensi di quell'opera, fu egli questo benefizio del tempo, di cui si dice volgarmente con verità, ch'è Galantuomo, dappoiche l'Ancirano deposta al fine la spoglia d'agnello, digrignò le zanne da lupo (3).

L'Autor ossequioso alla cattedra di S. Pietro da noi citato, ch'è Dionigi Petavio, non pesò le parole *libri approbationem, l'approbation d'un livre, qui contenoit des erreurs contre la Foy:* giacche fu quella approvazione della *Persona*, la quale si protestava in faccia al mondo cattolicissima; non del libro, i cui sensi per tutte quante le circostanze esteriori non eran chiamati in sospetto. S. Giulio nulla definì, nulla approvò, che si opponesse direttamente alla cattolica Fede. Se ammise alla comunione Marcello, operò prudentissimamente secondo le allegazioni. Se sbagliò nel qualificar la Persona, fu sbaglio facile ad un uomo, il cui occhio non giunse mai nel cuor dell'uomo. Nè questo sbaglio a lui tolse, o scemò la mercede della sua pastoral provvidenza, che proce-

deva

(1) PP. Sardicesi a S. Giulio appresso Coustan. col. 398.

(2) Vide Petavium de Trinit. l. 1. c. 13. parag. 6.

(3) Vide Garnier. in notis ad secundam partem Marii Mercatoris.

deva da retta intenzione; perocche Iddio non gli eventi; ma i fini rimunera del nostro operare. *Non virtus, sed causa virtutis apud Deum mercedem habet* (1).

CAPO XIV.

SAN LIBERIO.

FU Romano figliuolo d'Augusto: eletto dopo la morte di S. Giulio governò la Chiesa circa dieci anni secondo Anastasio: piu di quindici secondo altri Autori. Egli eresse la Basilica alla Ssma Madre di Dio detta dal suo nome Liberiana; poscia S. Maria Maggiore. Ornò di marmi il sepolcro di S. Agnese; e dopo aver patito tutto ciò, che mano mano verrem narrando, glorioso Confessor del Signore volò al Cielo, e fu sepolto nel cimiterio di Priscilla. Ordinò in due volte per lo mese di Dicembre cinque Diaconi, diciotto Preti, e nove Vescovi.

(1) Hieron. l.2. in c.5. Matth.

§. I.

§. I.

Della colpa imputata a S. Liberio.

SI vuol reo questo Santo d'aver per debolezza di spirito condannato ingiustamente S. Atanasio; oppure d'aver sottoscritta una formola di fede non pienamente cattolica. Or perche chi legge abbia sotto gli occhi con chiarezza l'accusa, e la difesa; convien sapere, come, dappoiche nel Concilio Niceno fu con tanta celebrità definito, che il Verbo Eterno era vero Dio consostanziale al Padre, ognun si prometteva serenità per la Chiesa dopo i lunghi torbidi dello scisma di Melezio, di cui fu germoglio funesto l' error di Ario. Il consenso di 318. Padri, che da tutti i Paesi del mondo intervennero a quella veneranda Assemblea, il favor di Costantino Magno faceano sperar calma, e trionfo alla cattolica verità. Ma quando le controversie non sono figlie della ragione, mai non si accettano in pace le sentenze de' Giudici. Cospiravan gli Ariani a combatter il dogma mossi altri da ambizione, altri da invidia, tutti da rilasciamento di costume, il quale conduce a poco a poco l'uomo a naufragar nella fede. Non ostante una sì solenne definizione ratificata dal Romano Pontefi-

ce, ed accolta da tutti con giubilo; contro di essa posero in opera i seguaci di Ario quante mai armi somministra l'empietá furibonda, quando si vede già vinta. I primi loro passi furono nella corte imperiale, ove si guadagnarono l'animo di Costanza sorella di Costantino. Il grand' Atanasio eletto Patriarca di Alessandria pochi mesi dopo la condanna di Ario, siccome per lo credito della santità, e dottrina era in Oriente l'antemurale dell'evangelica verità, e il piu zelante impugnatore di Ario, cui mai non volle ammettere alla comunione de' sagri misterj; così fu il primo, e principal bersaglio de' loro furori. Piu volte fu insidiato nella persona: fu condannato in piu conciliaboli Ariani: piu calunnie sostenne presso Costantino, dal quale fu finalmente esiliato dalla sua Sede. Morto Costantino, venne lor fatto d'operare con piu baldanza. Costanzo di lui figliuolo e successore in Oriente con Eusebia sua consorte favorivano alla scoperta l'ariana fazione. Tanto bastò perche la perfidia inondasse quasi torrente senza riparo. Si videro dappertutto invase le Chiese cattoliche da' Pseudovescovi Ariani: mandati in bando i legittimi Pastori: ordite contro Atanasio le piu orrende machinazioni, per vederlo, se non altro, deposto almeno dal Vescovado. Il buon Santo, sebben fuggiasco, ed in pericolo a tutte le ore di cader tra le mani d' insidiatori avi-

avidiſſimi del ſuo ſangue, non laſciava di render con la penna ottima ragion di ſe, e della ſantiſſima cauſa, di cui era propugnatore. Fece ricorſo alla Sede Romana ſtata ſempre l'aſilo della berſagliata innocenza. S. Giulio allora Pontefice lo accolſe con quella tenerezza, che meritava un Eroe fatto ſegno di contraddizione per l'onore di Gesù Criſto. Non laſciò indietro mezzo veruno affin di farne paleſe l'innocenza, e renderlo al ſuo Gregge d'Aleſſandria, che moſtrò ſempre ad onta eziandio di crudeli eſecuzioni tenaciſſimo attaccamento alla conſuſtanzialità del Verbo definita in Nicea, ed al proprio Paſtore, che ſoſteneala con tanto zelo. Per ciò ottenere, e per dar fine alle contagioſe novità, che ogni giorno naſcevano tra gli Ariani, ſpedì Legati a' Veſcovi dell' Oriente, ed all'Imperador Coſtanzo. Adunò Sinodi in Roma, ove furono ſmentite le accuſe contro l'Aleſſandrino. Tutto fu vano. Gli empj Veſcovi ſoſtenuti dal braccio di Ceſare, e Ceſare prevenuto dagli Eunuchi ſtretti in alleanza con gli empj Veſcovi, non operavan di buona fede, nè accettavan partiti, ſalvo che con la condannagione dell' innocente Atanaſio, e col roverſcio della definizione Nicena. Tale era lo ſtato degli eccleſiaſtici affari, quando nel 352. ſul fine d'Aprile aſceſe S. Liberio alla cattedra di San Pietro. Di qual tempera foſſe il ſuo cuore, quan-

quanto zelante e tenace della giustizia mostrollo alle prime mosse del suo governo. Scrisse tosto a Costanzo una lettera, in cui salvo il rispetto con apostolica libertà gli pose in vista i doveri di Principe Cristiano. Lo esortò a non abusare del regio potere ad oltraggio del Santuario. Adunò un Sinodo in Roma, ove discusse nuovamente le accuse contro Atanasio; e le onorevoli testimonianze, che di lui resero ottanta Vescovi dell'Egitto; il dichiarò innocente. Fin qui convengono tutti. Ma si pretende da taluni, che in progresso di tempo il Sommo Sacerdote si affievolisse, e finalmente compiacesse l'Imperadore o condannando Atanasio, o sottoscrivendo formola aliena dalla Nicena, o come pochissimi credettero, col segnarne una positivamente ereticale. Origin prima di questa svantaggiosa opinione fu l'usato artificio degli Ariani, che la spacciarono francamente, *sparsis rumoribus*, così di loro Sozomeno, *divulgaverunt, Liberium consubstantialis vocabulum condemnasse*(1). L'opinione già divolgata venner poi confermando con falsare gli scritti di Atanasio, e d'Ilario, siccome vedrem nel progresso. Questo è il preteso delitto. Riporterò fedelmente le ragioni de' miei avversarj, ed a ciascuna soggiugnerò la risposta.

(1) L.4. c.15.

§. II.

§. II.

Notizie istoriche per intelligenza dell' affare.

PEr la chiara intelligenza de' fatti riferirò in compendio quanto avvenne intorno a quest' ecclesiastica causa fino al 355., o principio del 56., quando si crede, che San Liberio prevaricasse. Gli scritti di S. Atanasio in propria difesa, e ad istruzione de' Monaci Egiziani ci rappresentano al vivo l' idea lugubre di que' tempi calamitosi. Costanzo era in Arles attorniato da' Vescovi Ariani. Colà si condussero i Legati di Liberio; presentarono all' Imperadore in nome del Papa molti attestati de' Vescovi Egiziani, e di altri Orientali in favor d' Atanasio. Chiesergli, che permettesse un Concilio in Aquileja, siccome avea precedentemente accordato. Costanzo era già fermo nell' animo di non voler perdonare nè ad Atanasio, nè alla definizione Nicena. Volle il Concilio sotto i suoi occhi. Almeno, dissero allora i Legati, si tratti in prima del Dogma; e poi delle querele contro Atanasio. A domanda sì ragionevole fu risposto con un editto, in cui si notificava a' Vescovi, che chiunque non condannava Atanasio sarebbe stato esiliato, siccome in fatti lo fu San Paolino Vescovo di Treviri, che fè resistenza al precipitato giudizio

zio del Conciliabolo Ariano. Chi riflette al procedere fuor di regola delle podestà secolari contro i diritti de' Sacerdoti con inevitabile detrimento della Religione ne' tempi andati; e ne fa il confronto con ciò, che tratto tratto è avvenuto nell' età più vicine a Noi; conosce su la pratica, e su lo stile tenuto da' Pastori zelantissimi, la cui memoria da' Posteri si benedice, che le armi della Chiesa sono l' umiltà, la pazienza, la mansuetudine. Queste virtù piantaron la Religione, e fondarono il Regno di Gesù Cristo, e ne sono per conseguenza il sostegno. Il Santo Antecessor di Liberio per molti anni avea con esse tenuto in freno l' alterezza di Costanzo irritata dagli Ariani. Su le tracce di lui San Liberio dolente dell' avvenuto in Arles, anche perche un suo Legato Vincenzo di Capoa era vilmente condisceso all' ingiusta sentenza, ma niente smarrito, spedisce nuova legazione all' Imperadore; gli chiede un Concilio, qual conveniva, libero ne' pareri; e dopo molte rimostranze rispettose, ed efficaci conchiuse, mai non potersi ottenere perfetta pace; se gli Orientali non accettavano i Canoni Niceni, detestando la comunicazione con gli Ariani. Costanzo accorda il Concilio; ma siccome per fine del tutto contrario a quel di Liberio, il volle in Milano, ov' ei soggiornava con l' usato corteggio de' Vescovi eretici, alla

testa

testa de' quali erano Ursacio, e Valente. L'esito di questa combriccola fu ancor peggiore di quella di Arles. Furon vani gli sforzi di San Dionigi Vescovo di Milano, di S. Eusebio di Vercelli, e de' Legati di S. Liberio. I trasporti di Cesare andaron tant' oltre, che snudata fin' anche la spada minacciò di morte, chi non condannava Atanasio. Eusebio principal Eunuco di corte, e prima ruota dell' empia macchina pose il tragico fine alla conventicola con imprigionare 147. Persone tra ecclesiastiche, e secolari, che furon cacciate in esilio sotto colore di altri delitti, ma in realtà per essere amici di Atanasio, o vogliam dire, nemici di Ario.

Alla misera vittoria de' Settarj mancava il meglio, cioè Liberio con la Chiesa di Roma. Ad oggetto di espugnar la costanza del S. Padre, venne a Roma lo stesso Eusebio: tentò prima le strade della dolcezza con l' offerta de' doni, poi quelle del rigore con la minaccia dell' esilio. Il sommo Sacerdote, che vegliava alla custodia dell' Altare con in mano il Vangelo, potea cader morto, ma non già vinto. Parlò sempre in aria risoluta. Ursacio, e Valente non doversi ascoltare siccome convinti più volte d' impostura: Gesù Cristo aver chiesto prima agl' Infermi conto della fede, e poi loro donata la sanità: doversi però sull' esempio divino prima accettar senza limitazio-

tazioni la formola Nicena. Indi trattar degli altri affari. L'Eunuco non seppe, che replicare; sicchè tornato a Milano indusse l'Imperadore a venire agli estremi. Si spediron dalla Corte a Leonzio Prefetto di Roma ordini precisi, perche Liberio fosse condotto a Milano; ordini, che sparsero il terrore in ogni grado di persone; talche parecchi cercaron de' nascondigli, altri abbandonarono la Città (1). Partì Liberio; e 'l dì medesimo della partenza accompagnata dal pianto del suo fedel Gregge, il Clero Romano alla presenza del popolo solennemente giurò, che lui vivente, non avrebbe riconosciuto altro Pastore. Giunto il Santo a Milano tenne lunga conferenza con l'Imperadore. Noi siam debitori al gran Vescovo Teodoreto (2), che trovandola scritta *da pii Uomini allor viventi*, prese il pensiero d'inserirla esattamente nella sua storia. Io sono stato in forse di quì riportarla, tanto mi sembra edificante, ed istruttiva. Costanzo fece gli ultimi sforzi per istrappar da Liberio la sospirata condannagion d'Atanasio; al fin vedendo, che i suoi sforzi eran vani, il rilegò in Berea di Tracia.

Lieto Liberio di patir contumelia per lo nome di Cristo, s'incaminò al suo destino. Or perche la

 man-

(1) Liberius ægre Populi metu, qui ejus amore flagrabat, potuit asportari. *Amm. Marc. lib. 15. ex Valesio*.

(2) Lib. 2. cap. 13. edit. Parisiensis 1642.

mancanza di lui potea far dello strepito in Roma, fu da' Vescovi Ariani, e dagli Eunuchi intruso nella sua Sede il Diacono Felice. La funzion si eseguì in un palazzo a tal fin preparato per ordine di Costanzo; posciache il popolo, presentita questa mostruosità, non permise, che si adunasser gli Ariani in Chiesa. Avvenne ciò sul principio del 356. siccome si ricava da Teodoreto (1). Imperciocchè riferendo il congresso tra Costanzo, e Liberio, dice, che l' Imperadore tanto ardor mostrava di ottener dal Papa il suo intento, che al confronto di questo, nulla, disse, curava la vittoria *ottenuta* di Silvano. Or si sa da S. Girolamo, e da Ammiano Marcellino, che la ribellion di Costui avvenne al 355. dunque se già era sconfitto, convien dire, che già siamo al 56., almeno alla fin del 55. Non trascorser due anni, e S. Liberio tornò a Roma tra le acclamazioni del popolo (2). Si pretende, che in questo frattempo Egli prevaricasse, e che fosse rimesso nella sua Sede per aver appagato il voler di Costanzo.

(1) Lib. 2. cap. 16. editionis Geneven.

(2) Cui obvius cum gaudio Populus Romanus exivit. *Marcellin. Presbyter in praef. apud MM.* tom. 5. pag. 652. *Theodoretus*, *Socrates*.

§. III.

§. III.

Si risponde agli argomenti tratti da S. Girolamo, e da Sant' Atanasio.

IL primo argomento di questa prevaricazione si trae dalla Cronaca di San Girolamo. *Liberius*, scrive il Santo, *tædio victus exsilii in hæreticam pravitatem subscribens Romam quasi victor intravit*: Se io rispondessi, non esser queste parole del Santo, ma un' intrusione fattavi per livore, non andrei lontano dal vero; dappoiche mançan esse in più d' un codice antico. Non ho tuttavia bisogno di tanto per ismentirle. Si smentiscono da se stesse contenendo una manifesta contraddizione. Ella è cosa fuor di controversia, che le Chiese Occidentali eran attaccatissime alla Fede Nicena; e che la Romana si segnalò sempre sopra le altre per lo zelo di sostenerla. In fatti per condur via Liberio da Roma, si feron precedere de' terrori, e l' espulsione fu eseguita di notte. Oltre a ciò nella Ordinazione di Felice sostituito a Liberio vi fu sedizione di popolo, in cui parecchi perderon la vita. *Liberium utpote virum undequaque egregium, & qui pro Religione Imperatori fortiter restitisset, Populus Romanus impense diligebat; adeo ut ejus caussa gravissimam seditionem excitaverit, &*

& ad cædes usque proruperit (1). L'odio contro Felice passò tant' oltre, che i Fedeli fuggivano dalla Chiesa, quand' Ei vi entrava. *Felix .... expositam Nicaæ fidem illibatam servabat; sed cum iis, qui hanc depravant, libere comunicabat. Quo factum est, ut in Ecclesiam, dum intus esset, nemo Civium Romanorum sit ingressus* (2). Venuto indi Costanzo a Roma, ed avendo accordato il ritorno di Liberio, volea, ch'entrambi, Egli cioè, e Felice amministrassero in comune la Chiesa, *jussit ambos in comune Ecclesiam administrare* (3), determinazione accolta con disprezzo, e sdegno mercè d' un grido uniforme, ch' alto levarono tutti dicendo: *Un Dio, un Cristo, un Vescovo* (4). Premesso queste indubitate notizie ogn' un ravvisa la contraddizion contenuta nelle opposte parole - Liberio entrar da vincitore in Roma dopo soscritta l' eretica pravità? Anzi da vinto, da vigliacco, da svergognato. Avea Egli forse pria del ritorno ritrattato l' error commesso? Neppur vestigio v' ha di ciò nell' antichità. Anzi sarebbe impercettibile come mai potea ottener il ritorno, se faceva ritrattazion di ciò, ch' era appunto il prezzo del suo ritorno. E quandoche si conceda, ch' abbia ritrattato il commesso fallo; sarebbe entrato in Roma da Penitente, non da Vincitore

(1) Sozom. lib. 4. c. 15.
(2) Theodor. hist. lib. 4. c. 14. edit, Paris. 1642.
(3) Theodor. loc. cit.
(4) Ibid.

citore tra le popolari acclamazioni : *Cui obvius cum gaudio Populus Romanus exivit*. Si entri nello Spirito della Chiesa Romana di quel tempo, e si misuri il discorso, ch' io vengo facendo da un'altro personaggio contemporaneo, cioè da Felice intruso dagli Ariani. Egli certamente era men reo di Liberio. Era cattolico, non avea nè condannato Atanasio, nè sottoscritto formola ariana. Tutto l' abominio di Roma contro di lui nacque dalla comunicazione, ch' Egli avea con gli Ariani. (1) *Felix* [ripeto il detto poco anzi] *expositam Nicaeae fidem illibatam servabat; sed cum iis, qui hanc depravant libere comunicabat, quo factum, ut in Ecclesiam &c.* Convien dunque spogliare ogni senso ragionevole per darsi a credere uno stravagantissimo cangiamento di cuori tutto ad un tratto. Roma appassionatissima per Atanasio, e per la Fede Nicena, siccome attestano non solo gli Antichi contemporanei Scrittori; ma eziandio i moderni avversarj di S. Liberio (2), accoglie con trasporti di giubilo Liberio Prevaricatore dopo aver condannato Atanasio, e la formola Nicena, e scaccia Felice dalla Chiesa a forza di sedizioni. Non è ella questa una chimerica fantasia? *Liberius*, scrive Socrate (3), *haud multo post ab exsilio revocatus sedem suam recepit*

(1) Theodor. lib 2. cap. 14.

(2) Il Ministro Blondello. Primauté e 'n l' Eglise pag. 119.

(3) Lib. 2. cap. 37. edit. Valesij.

cepit cum Populus Romanus seditione facta Felicem Ecclesia expulisset, & Imperator licet invitus adsensum illis præbuisset. Sulpizio Severo (1) va di concerto. *Liberius.... Urbi redditur propter seditiones Romanas.* Ma nè l'uno, nè l'altro disser tutto. Teodoreto narra con piu distinzione, che al giunger Costanzo a Roma le Matrone pregarono i lor Consorti, che occupavan le cariche di maggior riguardo, perchè ottenesser da Cesare il ritorno del loro Pastore risolute, quando Cesare ricusasse, di lasciar Roma, e condursi a Berea; che gli accorti mariti insinuarono alle Dame di far esse in corpo la pia istanza; e che però Elleno abbigliate nella più ricca gala si condussero a piè del Principe, il quale condiscese, sebben di mal' animo (2) alla loro inchiesta non meno in grazia della nobiltà, che per calmar gli animi de' malcontenti; dapoichè, *Populus Romanus Liberium..... qui pro Religione Imperatori fortiter restitisset, impense diligebat* (3).

Convien rispondere di bel nuovo a S. Girolamo là, ove scrisse di *Fortunaziano* Vescovo di Aquileja: *videtur detestabilis, quod Liberium romanæ Urbis Episcopum ad exsilium pergentem sollicitavit, ac fregit, & ad subscriptionem hæreseos compulit* (4). In prima resto

(1) Lib. 2. circa finem.
(2) Invitus. *Socrat.*
(3) Sozom.
(4) Dialogo contra Luciferianos.

resto sorpreso ad un fatto sì memorando, di cui Sulpizio Severo, Teodoreto, Socrate, Sozomeno, Cassiodoro non solamente non fan parola; ma ci dicon anzi l'opposto, cioè lodi grandi di S. Liberio, e motivi tutto diversi del suo ritorno. Più cresce la mia sorpresa, quando rifletto, che S. Febadio Vescovo di Agen circa l'anno 360. scrivendo di professione contro gli Ariani risponde ad essi, che opponevano la sottoscrizione fatta da Osio Vescovo di Cordova ad una formola del Concilio Sirmiense, in cui tacevasi la parola *Consostanziale*, ma nè punto, nè poco parla della sottoscrizione, o di qualch' ella fosse caduta di Liberio. Dunque fu ignota sì agli Ariani, sì al Santo Vescovo. Indi con buona pace del Santo Dottore, o piuttosto di chi malignamente corruppe lo scritto di S. Girolamo, che si crede dagli (1) eruditi qualche Luciferiano, domando, onde tragga opinione sì svantaggiosa del Vescovo Aquilejense? Fu veramente Fortunaziano reo del delitto, che gli si oppone? Appelliamone a Liberio stesso. Ecco come Liberio scrive di lui a Sant' Eusebio Vescovo di Vercelli: *Etiam ad Fratrem, & Coepiscopum nostrum Fortunatianum, quem sciebam nec personas hominum revereri, & futura magis praemia cogitare, litteras erogavi, ut & ipse pro sinceritate pectoris, & pro fide,*

 quam

(1) I Bollandisti t. 6. Settembre gior. 23.

quam se scit etiam cum discrimine vitæ præsentis custodisse, etiam nunc vobiscum dignaretur excubare (1). Così un Santo ad un altro Santo del Vescovo Fortunaziano. Che più? Rufino prete d' Aquileja, in Aquileja allevato ne' sagri studj conobbe nella sua gioventù Fortunaziano, e forse ancor S. Liberio, e pur dic' egli *compertum non habeo* (2) per qual motivo Liberio tornasse a Roma, se per aver condiscceso all' Imperadore, o per le premure, e sedizioni di Roma. Dunque l'opposto passo o è intruso da penna luciferiana, o S. Girolamo fu un di quei, che in punti di storia furono ingannati dalle usate imposture, e da' falsi rumori degli Ariani, i quali per sostegno della pessima causa: *falsis rumoribus divulgaverunt Liberium consubstantialis vocabulum condemnasse* (3). Io nondimeno non so persuadermi S. Girolamo ingannato su questo articolo. Il fatto era recente, e gli Autori, che scrissero con vantaggio della condotta di Liberio a lui non furono ignoti. Dico piuttosto corrotte, e interpolate le due opere del Santo, che fin qui abbiam discusse; poichè non solo in ciò asserire convengono Scaligero, il Valesio, il Cav. Maffei; ma nel Bollando ne veggo pruove evidenti (4).

Si è risposto più assai, che non facea di mestieri. Or io

(1) Apud Baronium a. 354.
(2) L. 10. c. 27. hist.
(3) Sozom. l. 4. c. 15
(4) T. VI. die 23. septembr.

io mi fo a domandare; qual fu *l'eretica pravità*, a cui Liberio si sottoscrisse? qual formola erronea segnò? Si risponde da alcuni, che sottoscrisse l'eretica formola del Concilio di Sirmio. Questo è il sentimento di chi pensa sinistramente di Liberio. Or senza stancare il Lettore con argomenti spinosi tratti dalla Cronologia, discorro così. Gli scrittori tutti discordano non meno sul numero delle formole allor segnate in Sirmio, che nell'epoca degli anni, in cui furon segnate. Non entro nelle loro contese: a me bastan que' dati, ne' quali convengon tutti uniformemente. Con essi formo questo breve argomento: Liberio non potè sottoscrivere formola veruna Sirmiense contenente eresia; dunque non sottoscrisse *eretica pravità*. Resta a me il peso di far chiaro l'antecedente, da cui l'illazione da se discende. La prima formola composta in Sirmio coll' occasione di condannar Fotino è del tutto conforme al Vangelo; e per cattolica fu già riconosciuta da' Santi Filastrio di Brescia, Vigilio di Tassi, Ilario Vescovo di Poitiers. Nella seconda formola si tacque la parola *Consostanziale*, e però fu difettosa. Parlan di questa formola accettata, e sottoscritta da Osio i santi Febadio (1), Epifanio (2), Ilario. Febadio scrive a lungo contro gli Ariani; Epifanio rammenta il trionfo degli Ariani per la sorpre-

sa

(1) Haeresi 86. n. 14. (2) De Synodis.

sa di Osio. Ilario espressamente avverte i Cattolici, che il solo Osio accettò quella formola, in cui si tacea di qual sostanza fosse il Verbo Divino: *Oro vos, ne quisquam alius ex his, præter senem Hosium, reperiatur qui tacendum existimet de utroque*: Tutti tre questi Padri non chiamano a parte Liberio della seconda formola. Ilario anzi positivamente lo esclude. Ilario stesso parla di ciò, che in Sirmio si trattò nel formarsi la terza formola; ma di Liberio non parla.

E' ben molto il detto fin qui a pruovare, che Liberio non potè sottoscrivere formola erronea; ma non è tutto. Convengon dunque gli eruditi, che la prima non fu erronea, convengono eziandio, che la seconda non si formò che nel 357., o verso la fine del 358. Posto ciò, come potea Liberio sottoscriver di questo tempo formola in Sirmio? Tra il 55, e 56 fu bandito in Tracia; non eran corsi due anni, e Liberio, siccome abbiam visto, fu da Costanzo richiamato (1). La venuta di Costanzo a Roma, siccome narra Ammiano Marcellino lib. 16. cadde nel 1. di Maggio del 357. Come dunque sottoscrivere in Berea una formola la quale o non si era formata, o allor si formava in Sirmio?

Sccome in questa causa dogmatica, così si discorra in

(1) Liberius paullo post urbi redditur propter seditiones romanas. *Sulp. Sev. lib. 2. Socrates.*

in quella, che risguarda il grande Atanasio, e credasi pure impostura la condannagione fattane da Liberio. Quelle due cause, sebben diverse, in vigor tuttavia delle circostanze erano allora una sola. Chi la teneva per Atanasio, professava la fede Nicena; chi a questa contraddiceva, perseguitava Atanasio. Le parole di questo Santo saranno un' invitta testimonianza del cuore apostolico di S. Liberio. Ecco com' ei conchiude la sua seconda Apologia: *Si quis igitur qualis sit nostra causa, & quales sint Eusebianorum sycophantiæ, scire velit; legat scripta nostræ defensionis, sumatque testes, non unum, aut alterum; sed tantam Episcoporum multitudinem, & inter eos Liberium, & Hosium cum suis. Hi enim cum viderent ea, quæ contra nos agerentur, omnia pati maluerunt, quam aut veritatem, aut caussam nostram prodere. Idque bono & sancto consilio fecerunt. Præterea vis illa, quam tanti viri passi sunt, indicio est quid alii toleraverint. Cetera omnia illa nihil aliud sunt, quam monumenta, & tropæa de ariana hæresi, & scelere sycophantarum erecta, & exemplar posteris inscriptum, ut ad mortem pro veritate depugnent, & aversentur arianam hæresim &c.*

Quando Liberio avesse acconsentito per un giorno solo al voler di Costanzo, non aurebbe meritato questi elogj di Atanasio. Falso sarebbe, che patir volle tut-

tutto, anziche tradir la verità. Nè sarebbe stato esemplare alla memoria de' posteri per detestar l'Arianesimo. Falso sarebbe finalmente ciò, che Socrate narra, che Costanzo di mala voglia il rimandò a Roma. *Invitus adsensum præbuisset*. Dunque Liberio *Urbi redditur propter seditiones romanas*. Dunque a' prieghi delle Matrone Romane *flexus Imperator egregium illum, omnique laude dignissimum redire jussit*.

Il discorso è strignente: ma convien dileguare una difficoltà, che contro S. Liberio si forma dalla lettera di Atanasio a'Solitarj: *Liberius* (così in essa) *extorris factus post biennium denique fractus est, minisque mortis perterritus subscripsit*: Queste parole, io rispondo, non son di Atanasio, sono un' aggiunta di livida mano. Per ciò francamente asserire basta riflettere, che Teodoreto non lontano da que' tempi non solo di sì vil soscrizione non parla; ma la virtù commenda, e la costanza di Liberio: quel Teodoreto che ebbe familiarissimi gli scritti di Atanasio, e ne inserì lunghi, e molti tratti nella sua storia. Osservi quindi il lettore un segno non equivoco della bugia, la quale giammai non usa abito fisso; cangia spesso colori, e col cangiare si scopre. Nella cronaca di S. Girolamo, Liberio soscrive *tædio victus exsilii*. Presso Atanasio *minacciato di morte*; minaccia, che non si legge fatta da Costanzo a' Vescovi, che in quella emergenza furon

ron da lui esiliati. Rifletta in terzo luogo all' alto silenzio di tutti gli altri scrittori, che si son mano mano citati, e le cui testimonianze tutte sono onorificentissime a S. Liberio. Tra questi scrittori meritano particolar considerazione non solo Teodoreto, da cui vien appellato Liberio *strenuus veritatis propugnator & Victor illustris* (1); ma Socrate (2) versato egualmente nelle opere di Atanasio, delle quali si mostra ben inteso, e ne trascrive non pochi tratti, siccom' è quello dell'Ariana persecuzione contro gli Alessandrini (3). S' io non penso male, dee valutarsi soprattutto in favor di Liberio il silenzio di Fozio famoso per la dottrina, e per lo scisma da' Romani Pontefici. Ei nella vita di S. Atanasio parla di Liberio, non già della sua caduta. Aurebbe un Fozio risparmiato il nome del Romano Pontefice ?.

Finalmente l'opera di S. Atanasio *ad solitarios* fu scritta secondo i Bollandisti trà li Marzo, e l'Aprile del 357. secondo altri tra il 357., e 358. Costanzo, siccome notammo con Ammiano Marcellino, fu in Roma al 1. di Maggio del 357., e quivi alle supplicanti Matrone, ed al Popolo tumultuante concesse Liberio. Come dunque potea Atanasio scriver di Liberio la perfida sottoscrizione in un tempo, in cui Li-

(1) L. 2. c. 16. edition. Genev. (2) L. 2. c. 1.
(3) L. 2. c. 28.

Liberio era da Costanzo richiamato per i motivi già detti? in un tempo, in cui non si era formata in Sirmio formola ereticale! A tutto ciò aggiunga peso, ed ornamento un' aurea testimonianza di Teodoreto, il quale scrivendo a Renato Legato già nel Calcedonese di S. Leone, e parlando de' pregi della sede Romana: *Habet*, dice, *Sanctissima illa sedes Ecclesiarum, quæ in toto orbe sunt, Principatum multis nominibus, atque hoc ante omnia, quod ab hæretica labe immunis mansit. Nec ullus Fidei contraria sentiens in illa sedit; sed Apostolicam gratiam integram conservavit* (1).

§. ULTIMO.

Si sciolgon le difficoltà tratte da S. Ilario.

Rimane ultimamente a parlare di S. Ilario di Poitiers, con la cui autorità si vuol far reo S. Liberio. Dissi ultimamente; perocchè non mi darò pena di ciò, che scrive l'Ariano Filostorgio chiamato dal suo compilatore *impius mendaciorum artifex* (2), il quale, all' usanza de' mentitori contraddice a se stesso, scrivendo che, *Romani summo studio flagitabant*

(1) Epist. 116. ex Sirmundo.
(2) L. 2. n. 11. ex Valesio.

bant Liberium (1), e che Liberio fottofcriffe al voler di Coftanzo; cofe tra loro inconciliabili. Vengo a S. Ilario; *Vertifti*, fcrive egli a Coftanzo, *usque ad Romam bellum. Eripuifti illinc Epifcopum. Et, o te miferum, qui, nefcio utrum majore impietate relegaveris, an remiferis*. Ecco l'empietà di Coftanzo, render Liberio alla Sede Pontificale col prezzo fagrilego della contefa fottofcrizione. Se non è quefta; qual' empietà può trovarfi in richiamando un Vefcovo dall' efilio? Non è così. Il rimife alla Chiefa con fomma empietà. Imperciocche è un problema da non ifcioglierfi fu due piedi, qual fia piu efecrabile attentato, sbandir da Roma un Papa; o piantar in Roma due Papi, ficcome fece Coftanzo; *juffit ambos in communi Ecclefiam adminiftrare* (2). Or fapendofi con certezza quefto efecrando tentativo di Coftanzo, onde fi fpiegano nettamente le parole di S. Ilario, perchè ricorrere a capricciofe interpretazioni? Dico anzi calunniofe; perocchè contradicono all' autorità di graviffimi fcrittori un di preffo contemporanei, i quali chiaman Liberio *Gloriofo atleta della verità; gloriofus veritatis athleta in Thraciam perrexit* (3): *degniffimo d' ogni lode, uomo ammirabile, Egregio in tutte le fue parti, e caro oltre modo al Popolo*

(1) L. 4. n. 13. ex Valefio. (2) Theodor. l. 2.
(3) Theodor. loc. cit.

polo di Roma per la resistenza fatta all' Imperadore in difesa della Religione: Flexus Imperator Egregium illum, & omni laude dignissimum redire jussit (1). *Liberium utpote virum undequaque egregium, & qui pro religione Imperatori fortiter restitisset Pop. Rom. impense diligebat, adeo ut ejus caussa gravissimam seditionem excitaverit, & ad cædes usque prorupe-rit* (2). Io fo da storico, non da oratore; non posso tuttavia non riflettere, poichè la riflessione conviene all' oratore, allo storico, a chiecchessia uomo. Quante parole, altrettante bugie conterebbono gli addotti passi di Teodoreto, di Sulpizio, di Socrate, di Sozomeno, e di più altri Santi Scrittori, che quindi a poco verrò citando, qualor S. Liberio per un giorno solo fosse condisceso alla scelerata richiesta di Costanzo.

Sarebbe condotta a fine la mia difesa, se il debito che mi corre co' saggi non meno, che co' poco avveduti, non mi obbligasse a trattenere ancor per un poco il lettore affin di spianare alcune difficoltà, che nascono da certi frammenti, che corrono sotto il nome di S. Ilario, opera spuria data in luce la prima volta l'anno 1598. Se chi legge ama il vero, siccome amar lo dee chiunque ha intelletto, vedrà con piacere brillar di nuova luce l'innocenza, e dileguarsi in

(1) Theod. loc. cit. (2) Sozom. l.4. c.15. ex Valesio

in faccia ad essa, quasi importuno vapore l'iniquità, che suol mentire a se stessa. L'opera de' frammenti contiene più lettere di Liberio, dalle quali apparisce con evidenza aver egli condannato Atanasio, comunicato con Ursacio, e Valente, e con gli altri Ariani, sottoscritto la loro formola di Sirmio. E quasi ciò sia poco; in esse si raccomanda nella maniera non saprei dir se piu vile, o più efficace, perche gl'impetrino da Costanzo il ritorno a Roma. Vi fa in somma la piu trista figura, che mai formar si possa d' un vigliacchissimo disertore.

Non intendo confutar detto per detto. Porrò sotto gli occhi pochi spropositi sì madornali, che bastino a togliere ad essi ogni fede, e far arrossire o i troppo scaltri, o i poco accorti, che su tal genere di monumenti han fabbricato il processo ad un Pontefice sì illustre.

Sappia chi legge, che gli Autori di chiaro grido convengono in asserire trovarsi in questo libro narrazioni apocrife, ed aggiunte da penna eretica (1). Taluni osservano, che buona parte della storia in esso contenuta narrasi da Sulpizio Severo, il quale non rammenta la caduta di Liberio; ne parla anzi con somma lode. Finalmente Tillemont il piu impegna-

M to

(1) Baronio an.352. I P.P. M.M. nella prefazione a quest' opera Natale d'Aless. diss. 23. secolo 4. Petavio, e i P.P. M.M.

to difensore di questi frammenti confessa, ch' essi son pieni di confusione. Dopo questi preliminari verrò divisando alcune particolarità, le quali ad ogni spirito, che non sia di partito, serviranno, per dir così, di mezza canna da misurar tutta l'opera. S'inserisce nel frammento quarto una lettera di Liberio allor fatto Papa a' Vescovi Ariani d' Oriente, nella quale protesta d'aver seco loro comunicazione, e pace; d'aver ricevute le loro lettere indirizzate a Papa Giulio suo antecessore; d' aver citato a comparire Atanasio, e di averlo già scomunicato, perche non avea ubbidito. Ma come ciò, se Atanasio si dichiara difeso da Liberio? *Episcopus (Liberius) quærebat, quomodo hoc contra Athanasium posset fieri: Quem enim, inquiens, non una, sed jam altera synodus probe ab omni crimine liberum pronunciavit, & Romana Ecclesia cum pace dimisit, quomodo poterimus condemnare* (1)? Ecco le parole di Liberio all' Eunuco Eusebio mandato da Costanzo a Roma per istrappar dal Papa la condannagion di Atanasio. Piu: questo quarto frammento, di cui trattiamo, fa a calci col quinto, e col sesto. Nel quinto vi è lettera di Liberio a Costanzo scritta due anni dopo la sua elezione; in essa dice all'Imperadore non poter compiacer gli Orientali, e condannar Atanasio, perche a que-

(1) S. Athan. ad solitarios.

questo passo, *eodem tempore octoginta Episcoporum Ægyptiorum de Athanasio sententia repugnabat*.

Nel sesto abbiamo una lettera di Liberio, in cui sfoga l'acerbo suo dolore per lo fallo commesso da Vincenzo Vescovo di Capoa spedito Legato all'Imperadore in Arles. Questi per timore concorse a condannare Atanasio, e ciò avvenne su' principj del Pontificato di Liberio, il quale parla così: *post cujus factum duplici affectus mœrore mihi moriendum magis pro Deo decrevi, ne viderer novissimus Delator, aut sententiis contra Evangelium commodare consensum*. O contraddizione stupenda! Liberio nel tempo stesso scomunica S. Atanasio perche citato non comparisce; e vuol morire per non abbandonare Atanasio. Finalmente si sa dalla storia la legazion di Liberio a Costanzo dopo il conciliabolo di Arles per ottenere un Sinodo libero; la barbarie usata co' Cattolici dopo il Concilio di Milano, e specialmente con Ilario Diacono Legato di San Liberio, cui per ischerno rimproveravano, pestandolo col bastone: *Quare Liberio non restitisti; sed ejus literas attulisti* (1)? Si sa, che dopo tale sciagura scrisse Liberio ad Eusebio di Vercelli, e agli altri Vescovi esiliati lettera edificante, in cui gli commenda, gli consola, e si protesta bramoso di far loro compagnia, siccome avvenne indi

 a po-

(1) S. Athan. ad solitarios.

a poco, per sì santa cagione. Il Dialogo finalmente tra Liberio, e Costanzo (1) in Milano ci forma il carattere del Sacerdote di Dio, qual vien formato da S. Atanasio, e dagli altri scrittori di sopra mentovati. In esso San Liberio tra le altre cose degne tutte d'un Vicario di Gesù Cristo inculca a Cesare un principio, che praticato già da Dio Signor nostro appena creato il mondo, ed impresso da lui provvidamente nel cuor di ognuno, esser dovrebbe massima fondamemental d'ogni Governo: *Non possiam noi condannar chicchessia senza formarne giudizio: Fieri non potest, ut quemquam condemnemus, de quo non sit factum judicium .... Numquam auditum est, Imperator, reo absente, judicem sententiam pronunciasse*. Così Teodoreto al luogo citato.

Nel frammento medesimo, cioè sesto, Liberio con altra lettera si raccomanda a' tre caporioni dell'Ariana setta Ursacio, Valente, Germinio, perche gli ottengano da Costanzo il ritorno. Per merito di ottenerlo, dice, aver escluso Atanasio dalla sua comunione prima di andare a Milano, e ne chiama in testimonio tutto il Clero di Roma: *sicut testis est omne Præsbyterium Romanum* (2).

Perche dunque fu esiliato? Sarà dunque falso tut-

(1) Theodoretus l.2. c.12. edit. Parisien. 1642.
(2) Labbè to.2. Conc. pag.754.

tutto il lungo tratto di ſtoria divolgatiſſima, che abbraccia la venuta d'Euſebio a Roma, i doni eſibiti, e rifiutati da Liberio; la notturna eſpulſione: la reſiſtenza fatta in Milano, e cento altre circoſtanze narrate da Autori, che non ammettono eccezione.

E quando pur ſi voglia eſcludere l'autorità de' citati Scrittori, e degli altri Santi, che citeremo nel fine, non potrà eſcluderſi il deciſivo racconto di Ammiano Marcellino autor pagano nè da genio, nè da intereſſe portato a favorire Liberio. Ei dice, che Liberio ricalcitrava apertamente all'Imperadore, eſclamando, eſſer delitto, atroce condannar uno ſenza vederlo, nè aſcoltarlo: *Liberius monitus, jubente Principe, perſeveranter retinebatur, nec viſum hominem, nec auditum damnare, ultimum nefas exclamans, aperte recalcitrans Imperatoris arbitrio* (1). Or come reggere a tante, e tanto aperte contraddizioni?

Finalmente nel frammento medeſimo parla Liberio, e dice, che in condannare Atanaſio va di accordo con gli Orientali, e co' Romani. O Roma del mondo cattolico Madre, e Maeſtra! Aſſai ſplendido, e intemerato è il candore della tua fede per non curar gli affronti, che a te ſi fanno su queſto punto sì delicato. E quando i Romani non furono impegnatiſſimi per la Fede Nicena, e per Atanaſio? E non fu egli, che

 lun-

(1) L.15. ex Valeſio.

lungamente soggiornó in Roma acclamato per sostenitor della fede predicata da San Pietro, assoluto da piu Sinodi, onorato della mensa di Papa Giulio (1). Se i Romani erano discordanti, ed alieni, perche gl'imperiali ministri spargevano in Roma il terrore contro i cittadini egualmente, che contro Atanasio (2). Son piene le storie de' tumulti popolari per la violenta espulsion di Liberio, e per la surrogazion di Felice odiosissimo a Roma, solo perche comunicava con gli Ariani (3).

Toccate voi già con la mano le stomachevoli, e mal tessute imposture, onde son ripieni que' frammenti, e vedete con ciò vendicato ad evidenza l'onore di San Liberio, per cui difendere, quando mancasse ogni altra difesa, soprabbonderebbe quella sola, che ci somministrano gli accusatori. Se ritessendo il detto fin quì mirerete in un colpo d'occhio ciò, ch' essi dicono, gli vedrete non senza piacere caduti nella balordaggine degli scelerati vecchioni accusatori di Susanna, i quali non convenner dell'albero, sotto cui avea commesso il delitto. Se non che nel caso nostro la varietà, e la contraddizione è molto piu intolerabile

(1) Digni habiti sumus comunione, & Agape. S.Athan. ad solit.ap.2.

(2) Quot familiis minæ denunciatæ sunt? quot, & ad quot mandata contra Athanasium data loc. cit.

(3) Theod. l.2. c.14. edit. Paris. 1642.

bile, e stravagante; poiche non si aggira intorno ad un nudo accidente; ma travolge le circostanze non meno, che la sostanza del fatto. Chi lo vuol reo nel principio del Pontificato; chi mentre andava in esilio, chi dopo l'esilio di due anni. Se si chiede della reità; sottoscrisse, rispondono alcuni, formola eretica. No, replican altri; condannò Atanasio. V'ha chi nega l'una, e l'altra cosa, e 'l vuol reo per aver ammesso alla comunione gli Ariani. E qual bramar possiamo carattere piu luminoso d'innocenza, che la discordia degli accusatori? La menzogna venuta al mondo fin dalla prima età avventurosa, siccome allora, così in seguito ha cagionato gran male tra gli uomini, ma per colpa degli uomini stessi. Dappoiche eglino forniti da Dio della ragione hanno in essa, sol che voglianla usare, un'arma invitta per debellarla.

Darò fine all' argomento, che abbiam per le mani con alcune riflessioni, le quali entrano di lor diritto nel merito della causa. E' da sapere, che tornato dall'esilio S. Liberio, si adunò in Rimini un Concilio, la cui aprizione fu felicemente cattolica, la fine funesta assai per la Chiesa: imperciocche parecchi Vescovi sbigottiti alle minacce di Costanzo condiscesero a sottoscrivere una formola aliena dal Concilio Niceno. Pentiti poco poi dell' errore, il detestarono, e ne chieser penitenza. Di questa ritrattazione, e peniten-

nitenza fan fede Sulpizio Severo, Teodoreto, San Damaſo, e San Liberio ſteſſo, il quale nel 363. fa ſapere a' Veſcovi d'Italia, aver egli ſtimato, uſar moderazione, e conceder perdono: *Mihi, cui convenit omnia moderate perpendere, viſum eſt, eſſe parcendum*. Or chiunque rifletta, conoſce toſto, che molto più intereſſava la Chieſa il pentimento del Veſcovo di Roma, qualora foſſe ſtata vera la ſua caduta. Nè gli allegati Scrittori, nè Liberio nell'ammettere alla comunione i Veſcovi ravveduti, e molto meno gli Ariani l'avrebber taciuta; anzi nel Concilio di Rimini avrebbon menato arrogante trionfo di una di lui ſottoſcrizione. Piu che altri Sulpizio Severo ne avrebbe parlato, il quale, ſiccome notano i P.P. M.M., e il Petavio, inſerí nella ſua ſtoria il compendio della ſtoria Ariana contenuto ne' frammenti di S. Ilario, co' quali in parecchie coſe concorda; ma della caduta di Liberio affatto non parla.

Se poi ſi guarda il riſpetto, onde i PP. della Chieſa parlarono di San Liberio, ſi troveranno formole tali, che non ſono in verun conto compatibili con una caduta di tanto ſtrepito. Per metter in chiaro la mia rifleſſione uſerò un contrappoſto tratto dalla ſtoria della Chieſa. Queſta ci rappreſenta Teodoreto Veſcovo di Ciro per un Eroe. Concorſero in lui gran ſapere, grande zelo, grande amore all'evangelica povertà. Per

le

le apostoliche sue fatiche si ridussero a migliaja gli eretici al sentiero della vera credenza: ma poiche sì chiari pregi oscurò una volta aderendo per qualche tempo a Nestorio, la Chiesa esattissima nel peso de' meriti, e gelosissima su gli articoli della fede non l'onora del titolo di Santo. La colpa di Liberio stata sarebbe e assai più grave in se stessa, e per le conseguenze piu scandalosa. Or noi veggiamo che S. Basilio (1), e S. Epifanio (2) di lui parlano con le formole usate ab antiquo co' Santi. Di lui S. Damaso afferma che sostenne per tanti anni con illibatezza la dignità di sommo Sacerdote, espressione, siccome ognun vede, che non conviene a chi una volta mancò gravemente nell' impiego di Sommo Sacerdote (3). Lui S. Siricio appella di veneranda memoria (4). Più di tutti espresse S. Ambrogio scrivendo a Marcellina sua sorella (5). *Tempus est soror sancta, ea, quæ mecum conferre soles, beatæ memoriæ Liberii præcepta revolvere, ut quo vir sanctior, eo sermo accedat gratior.* S. Eusebio di Vercelli venuto in Roma dopo l' esilio si con-

(1) Ad Liberium beatæ memoriæ *S. Basil.*

(2) Beatissimo Episcopo Liberio. *S. Epiph.*

(3) Qui tot annos Sacerdotium illibate servavit. *S. Damas. ad Episcopos Illyrici.*

(4) Venerandæ memoriæ Prædecessorem nostrum. *S. Siricius ad Episcopum Terracin.*

(5) S. Ambr. de Virgin. l. 3. c. 1.

si consolava d'essere stato collega di S. Liberio. *Collegam se ejus fuisse congratulabatur*. Ove Liberio nella rilegazion di Tracia avesse sì gravemente fallato; si sarebbe ben astenuto quel Santo di nominare in Roma l'esilio di S. Liberio. Or chi ha tra le mani Scrittori di fede intemerata, e ascoltar potendo la voce fedele de' Santi Padri, cerca piuttosto erudizione, e piacere tra le opere spurie di Autori ignoti, cammina a parer mio su le tracce d'un sitibondo, che lascia il vivo fonte per dissetarsi in palustre laguna; o a chi bramoso di melodie fugge il canto degli Ussignuoli, e prende diletto del gracchiar delle rane. Amor di brevità mi fa tralasciare alcune opposizioni di minor conto. Chi voglia informazione della causa di S. Liberio, ricorra alla dottissima dissertazione del Canonico La Corgne Parigi 1732.. Al tesoro teologico di Francesco Anton Zaccaria de *Commentitio Liberii Lapsu to. 2.*, e a' continuatori del Bollando tom. 6. di Settembre nella Vita di San Liberio. Da questi fonti ho io tratto la fin quì esposta difesa.

CA-

CAPO XV.

SAN SIRICIO

FU nativo di Roma, e dopo un breve intervallo dalla morte di S. Damaso sostituito alla Sede di San Pietro l'anno del Signore 385. co' suffragi del Clero, e tra le acclamazioni del Popolo, il quale rigettò, e compresse i sediziosi maneggi dello scisma-tico Ursicino. Costui, siccome mosso avea sedizione contro San Damaso, così mossela contro San Siricio, alla cui dignità ambiziosamente aspirava. Fu la elezione del Santo graditissima all'Imperadore Valentiniano, il quale scrivendo al Prefetto di Roma Piniano, saggiamente riflette, che nella promozione di Siricio, *magnum innocentiæ, & probitatis exemplum est in una acclamatione, & ipsum eligi, & cæteros improbari* (1). Celebrò nella Basilica di San Pietro un Sinodo, in cui furon presi opportuni, ed efficaci spedienti per ristorare nelle Provincie di Africa l'ecclesiastica disciplina. Vi si condannarono le bestemmie del Vescovo Bonoso sagrilego oltraggiatore della Santissima Vergine Madre di Dio. Condannò similmente gli errori di Gioviniano prima Monaco, poi Eresiarca nemico della verginità, a cui nel pregio, e nel merito presso Dio preferiva le noz-

(1) Apud Bened. XIV. in præfat. ad Martyr. Rom.

nozze. Rinovò le proſcrizioni contro i Priſcillianiſti, e Manichei, i quali non ceſſavano d'infeſtare la Chieſa del Signore. Governò circa dodici anni. Tenne ordinazione cinque volte nel Dicembre, e creò 31. Preti, 16. Diaconi, e 32. Veſcovi. Paſſato al Signore fu depoſto nel cimiterio di Priſcilla a' 24. Aprile l'anno 398.

Piu coſe ſi oppongono dagli Eretici a queſto S. Pontefice. Io mi reſtringo all' error, che gli oppone l'empio Calvino, da poiche, ſe foſſe vero, ſarebbe error di Dottrina. Pretende egli, che Siricio in una decretale, che riporta Graziano, abbia condannato i legittimi Matrimonj, chiamandoli Polluzioni. Da ciò, ripiglia Reifero Luterano, preſe motivo Gioviniano di ſcrivere contro la Verginità, e ſparſe in Italia a tempo di S. Siricio le ſue eſecrande dottrine. Sono queſte impoſture sfrontate, che ſi dileguano con poca fatica. *Numquid*, ſcrivea San Girolamo in queſto ſteſſo propoſito, *numquid argentum non erit argentum, ſi aurum argento pretiòſius eſt* (1)? Ambo ſono di pregio; ma non eguale. Noi, ſcrive S. Siricio alla Chieſa di Milano, non condanniam le nozze, ma abbiamo in maggior conto le nozze delle Vergini a Dio conſagrate (2). *Nos ſane nuptiarum vota non adſpernanter accipimus. Sed Vir-*

(1) L. 1. c. 1. contra Jovin. (2) Apud Baron. An. 890.

Virginum nuptias Deo devotas majore honorificentia veneramur : Questi sentimenti di S. Siricio intorno alla Verginità, che da parecchi dell' uno, e dell' altro sesso a Dio si consagra, son del tutto conformi a quelli di S. Paolo, il quale scrivendo a Corinti (1), ne spiegò il pregio, ne raccomandò l' esercizio senza prescriverla col precetto; siccome già avea fatto il Divin Maestro presso l' evangelista S. Matteo (2). Iddio, che volea chiusa la bocca agl' iniqui oltraggiatori di questa virtù Angelica più tosto, che umana, fin nell' antico Testamento la distinse colla parzialità degli elogj, e de' premj si nel libro della sapienza (3), si e molto più leggiadramente presso Isaia (4), il quale adombrò nobilmente sotto velo allegorico le prerogative, e le distinzioni de' Preti, e de' Religiosi professori della castità nel secolo della grazia. Lor promise il Signore quella chiarezza di nome, che i conjugati non hanno; luogo distinto nella sua casa, e l'onorevole ministero del sagro Altare: *Dabo eis in domo mea, & in muris meis locum & nomen melius a Filiis, & Filiabus ... adducam eos in montem Sanctum meum, & lætificabo eos in Domo orationis meæ: holocausta eorum & victimæ eorum placebunt mihi super altari meo &c.* L' idea vantaggio-

(1) 1. Cor. 7. (2) Matth. c. 19.
(3) C. 3. v. 14. (4) C. 56.

giosa di S. Siricio per la verginità consagrata con voto non solo è conforme alle sacre lettere, ed al giudizio di Dio; ma si trova chiaramente confessata dagli stessi scrittori pagani, che de' Vergini parlan con altissima stima. I famosi Recabiti, che si distinsero nel Santo Popolo d' Israele con l' austerità della vita, e con l' esercizio dell' orazione, e de' salmeggiamenti, furono un simbolo delle religiose adunanze, che fiorir doveano nella pienezza de' tempi. Di essi, e del penitente tenor loro di vivere fa lungo elogio Geremia (1). Col volger degli anni son conosciuti nella storia sotto nome di Esseni, i quali dopo la venuta del Redentore all' altre opere di pietà, che professavano, aggiunsero il celibato. Plinio il Seniore per ciò, e per le altre loro virtù ne parla sorpreso da riverenza, e da maraviglia: *Esseni Gens sola, & in toto orbe præter ceteras, mira, sine ulla femina, omni venere abdicata, sine pecunia, socia palmarum .... Per sæculorum millia (incredibile dictu) gens æterna est, in qua nemo nascitur, &c.* (2) L' empio Porfirio non potè non commendare tanta virtù ignota nel Gentilesimo, siccome ne fa sapere San Cirillo di Alessandria (3). *Quin etiam Porphyrius Essæorum, qui Judæam incolebant meminit his verbis: Ex hoc autem*

(1) C. 35. (2) L. 5. c. 17. hist. Francofurti 1599.
(3) L. 5. contra Julian. pag. 180. edit. Parisien. 1638.

tem vitæ instituto, & exercitatione, ad veritatem pietatemque multi jure apud illos res futuras mente percipiunt, utpote libris sacris, & singulari genere sanctitatis, & Prophetarum dictis eruditi. Quel poco, che per noi si è detto sopravvanza a giustificare l' opinione di San Siricio, il quale rispettava il sagro nodo del matrimonio; ma riponeva in grado piu stimabile la verginità offerta al Signore. Che se si volesse lasciar da parte le bilance del Santuario, e discutersi questo punto, secondo le sole viste politiche, ed umane; non mancherebbero molte, e convincenti ragioni da dimostrare il gran vantaggio, che alla civile repubblica ha recato l'evangelico consiglio della castità, siccome ognuno da se può vedere col rifletterci di proposito. Il gran Santo, e Dottor S. Ambrogio (1) toccò questo articolo; e ne scrissero eziandio qualche cosa S. Basilio Magno (2), e S. Bernardo (3).

Torniamo in tanto a S. Siricio per diciferare il fatto, onde abusano temerariamente i Calvinisti, e i Luterani per oltraggiarlo. L'affare passò così. Imerio Vescovo di Tarracona in Ispagna, giusta l'antico costume de' Vescovi Cattolici, ricorse a San Damaso Papa per lo scioglimento di alcuni dubbj. Al giunger della

(1) L. de Virginibus. (2) De vera Virginit. (3) Serm. 85. in Cantic.

della lettera S. Damaso era morto. Il successore San Siricio soddisfece ad Imerio; e volle, che la risposta fosse una regola comune alle provincie di Spagna, e di Portogallo. Chiedeva consiglio il Tarraconese intorno a quegl' incontinenti, i quali dopo fatta la penitenza canonica de' commessi disordini, ne' disordini medesimi tornavano a ricadere. Ecco, che il soggetto della dimanda, e per conseguenza della risposta non era il matrimonio legittimo celebrato allo stile cristiano. Risponde Siricio, e chiama *polluzioni* quelle, che commettevan coloro, i quali dopo adempiuta la penitenza, tornavan di nuovo, come cani al vomito, e come setolosi animali alla fogna. Chi mai fe penitenza per aver contratto legittimo matrimonio? Come può dirsi tornare al vomito, chi o usa del matrimonio legittimo; o morta la moglie, ne toglie un'altra? Osservi chi legge le parole della decretale, e resterà pienamente appagato. *De his vero non incongrue dilectio tua apostolicam Sedem credidit consulendam, qui acta pœnitentia, tamquam canes, ac sues ad vomitus pristinos, & ad volutabra redeuntes .... & nova coniugia & inhibitos denuo appetivere concubitus. Quorum professam incontinentiam generati post absolutionem filii prodiderunt* &c. (1).

Al-

(1) Epist. Rom. PP. Coustant. p.628.

Altre men deformi macchie si appongono a questo Santo, cioè aver fatto poco buon viso a' Santi Girolamo, e Paolino Vescovo di Nola: aver conceduta la *Formata*, o sia lettera di comunicazione a Rufino origenista, quando ripatriò in Aquileja; e che per sua negligenza gli errori di Origene pullularono in Roma per opera dell'anzidetto Prete Rufino, e della ingannata Dama Melania famosa nella storia di que' tempi per lo spirito di letteratura, e di ascetica. La dotta penna di Benedetto XIV. nella prefazione al Martirologio Romano somministra a chi n'è vago un' apologia salda, e copiosa di questo Santo, il cui nome, per la pietà del predetto Pontefice, dopo matura discussione de' meriti, è stato registrato ne' sagri Dittici. Dirò solamente per ciò, che risguarda la trascuratezza nello smascherare, e proscrivere l'origenismo, che quelli errori a suo tempo erano ancora sotto coperta, e non dedotti alla contenzion del Foro. E quandoche poi si voglia redarguire di omissione su questo articolo; vede benissimo ognuno la gran distanza, che s'interpone tra l'omissione, e la definizione. I Papi col montar su la cattedra di S. Pietro non lasciano di esser uomini. A noi basta il sapere, e dimostrare con la pruova de' fatti, che questi uomini da Dio trascelti al grado di suoi Vicarj mai non errarono nel definire cose immediatamente spettanti al

dogma. Avverto in fine, che bene spesso o per abuso di vocaboli, o per poca maturità di giudicare, si chiama *omissione* quella, che esaminata alle leggi dell'ecclesiastica economia, e della carità, chiamar si dee *moderazione*, virtù necessaria a tutti, e a coloro specialmente, che vegliano al comun bene. *Si virtutum finis ille est maximus, qui plurimorum spectat profectum, moderatio prope omnium pulcherrima est, &c.* Così S. Ambrogio nell' ingresso a' suoi libri *De Pænitentia*.

CAPO XVI.

SANT' INNOCENZO

NAtivo d' Albano, figliuol d' Innocenzo governò la Chiesa quindici anni, due mesi, e venti giorni. Gloriosi, e memorabili sono gli accidenti del suo Pontificato. La gran causa di S. Giovanni Grisostomo, di cui egli sostenne l' innocenza contro il potere della corte imperiale, e contro l'adulazione de' Vescovi vilmente venduti al piacer della corte; la venuta de' Goti in Italia; e il viaggio fatto dal Santo in Ravenna per trattar la pace tra Onorio Imperadore e il Re Alarico, e molti altri incidenti di momento empiono i volumi degli ecclesiastici Scrittori. Io non

non mi diparto dalle brevi notizie riportate da Anastasio. Condannò egli Pelagio, e Celestio impugnatori della divina grazia, e del peccato originale. Condannò all' esilio, e rinchiuse ne' Monisteri altri eretici da lui scoperti, che occultamente dogmatizavano in Roma. Eresse la Basilica de' Santi Gervasio, e Protasio, e l'arricchì di preziosi arredi. Riconfermò il digiuno del Sabato, *quia Sabatho Dominus in sepulcro positus est, & Discipuli ejus jejunaverunt*. Fece al Dicembre quattro ordinazioni, e creò trenta Preti, dodici Diaconi, cinquanta quattro Vescovi. Passato al Signore al fin di Luglio l' anno 417. fu sepolto all' Orso pileato.

Questo Santo vien accusato dagli Eretici d'Idolatria, di Novazianismo, di Donatismo. Osmanno professor Calvinista in Basilea sull' autorità di Zosimo Scrittor pagano asserisce nel suo dizionario, che Innocenzo permise in Roma l' offerta de' sagrifizi a' falsi Numi compreso dal timore, quando i Barbari invasser l'Italia, e già si avvicinavano a Roma: *Italia, & Roma a Barbaris misere vexata, cum Fidelibus tot mala imputarentur, imprudens numina Gentilium placari permisit*. Queste poche parole dunque d' uno scrittor nemico dan fondamento ad un eretico professore, di spacciar Idolatra il Vescovo di Roma? E pur son essi gli eretici sì delicati, sì avveduti, sì (dirò

meglio) intemperanti nel dar eccezione agli antichi ſcrittori, e ſcritti. Sì: ma non quando ſi tratta di dir male de' Cattolici Romani per ſoſtenere le proprie menzogne. Queſto è lo ſtile, queſte le macchine, ch' uſano a ſcredito della Santa Religione di Geſucriſto. Riſpondo intanto eſſer queſta una favolaccia, di cui v'ha un alto ſilenzio negli Autori antichi. Aggiungo, che Sozomeno eſatto Regiſtratore di quelle funeſte emergenze, e dell' aſſedio di Ravenna, non ne fa motto. Un eccеſſo sì enorme che ſtrepito non avrebbe fatto? Ne ſarebbe corſa la fama per ſu le bocche, e per ſu le penne di tutti. In fatti oſſerviam nel tratto della ſtoria, che piccole congetture, e deboli indizj in materie men rilevanti han porto agli ſtorici meno accurati, o troppo maligni occaſione di cenſurare S. Liberio, Onorio, S. Marcellino, ed altri. Si ſarebbe egli riſparmiato il nome d' Innocenzo? Finalmente l'accuſato Pontefice prevenne la venuta de' Barbari, e ſi conduſſe a Ravenna prima della lor inondazione, e colà ſtette tutto il tempo dell' aſſedio. Che ſe i Barbari lo aveſſer raggiunto in Roma, non avrebbon così impunemente a Lui, ed a' Senatori, che gli feron compagnia, permeſſo di fare a lor bell' agio quel cammino. Cade per tutto ciò la frivola narrazion di Zoſimo, e di chi lui preſta fede.

I No-

I Novaziani non ammettevano a penitenza, e remission de' peccati chi peccava dopo il Battesimo. Ciò asseriscono i famosi Centuriatori del nostro Santo; il quale in una lettera prescrive, che non si riceva a penitenza una Vergin velata, che abbia contratto nozze, o commesso fornicazione, finche non muoja il seduttore complice del delitto. S. Innocenzo non sognò sissatta empietà. Parla colà di Vergini a Dio consagrate con voto, che tradita la fede non vogliono separarsi dagl' infami Amatori. Decreto santissimo. E come ammettere a penitenza chi persevera nell' attuale delitto. Morto il complice reo, e tolta così di mezzo la nefanda occasione, vuol che la peccatrice si accolga. Dunque non parla da Novazianista, il quale affatto non lascia luogo al pentimento, e al perdono per chi pecca dopo il battesimo; nè credeva, che la Chiesa avesse podestà di assolvere i peccati, che dopo il Battesimo venivan commessi. Per soprabbondar nelle pruove, recherò una testimonianza chiarissima dello stesso Santo, nella quale egli da Pastor pieno di Carità offre perdono, e pace, e vuol, che si accolgano i peccatori. Eran questi alcuni Cherici seguaci dell' Eretico Vescovo Bonoso già condannato. Di costoro scrivendo a' Vescovi di Macedonia, vuole, che *Clerici, qui se, ante damnationem Bonosi asseverabant ab eodem ... ordinatos, ut si realiter,*

atque damnato ejus errore vellent Ecclesiæ copulari libenter reciperentur (1).

I Donatisti riputarono invalidi i sagramenti amministrati per man d'un eretico Ministro. Ancor questo errore studiaronsi apporgli i poco fa mentovati Luterani. S. Innocenzo nell' epistola ad Alessandro Patriarca d' Antiochia dichiara esser rato il Battesimo conferito dagli Ariani; ma che per esso non davasi lo Spiritossanto, per esser gli Ariani dalla Chiesa divisi. Fa mostra, in così dire, di credere, che la efficacia del Sagramento dipende dalla probità del ministro, error de' Donatisti dalla Chiesa proscritto. Tutta impostura, ed intrigo, che si sviluppa con poco. La question proposta dall'Antiocheno era questa. Perche i Cherici ordinati dagli Eretici venendo in seno alla cattolica Chiesa eran privi dell' esercizio degli Ordini, mentre i Laici pur dagli Eretici battezzati entravano ne' diritti a tutti comuni senza perder cosa veruna? Risponde il Pontefice, che gli Ordinati, ed i Battezzati dagli Eretici macchiati anch' essi della stessa eresia ricevono in verità il Sagramento dell' ordine, e del Battesimo, ma non così la Grazia del Sagramento. Di più. Nell' ordinazione fatta per mano eretica, non solo non riceversi la grazia Sagramentale; ma nè tampoco la giurisdizione di esercitare l'ordine

(1) Apud Natal. ab Alexandro in vita Innocentii.

dine ricevuto. Quindi il Laico, sol che torni alla Chiesa col far penitenza del peccato commesso nel ricevere il Battesimo da mano eretica, ha tutto: l' ordinato non già. Perche sebbene abbia il carattere del Sagramento ricevuto, non ha il diritto di esercitarlo; diritto che non potea conferirgli l' Ordinatore Eretico. Trascrivo il testo riportato da Natal d'Alessandro sec. 5. tom. 5. pag. 4. d'onde rilevasi il cattolico senso da me recato: *Arianos ceterasque ejusmodi pestes, quia eorum Laicos conversos ad Dominum sub imagine pœnitentiæ, & Sancti Spiritus sanctificatione per manus imposit ionem suscipimus; non videtur Clericos eorum cum Sacerdotj, aut ministerj cujuspiam suscipi debere dignitate: Quoniam quibus solum baptisma ratum esse permittimus, quod utique in nomine Patris & Filii, & Spiritus Sancti perficitur, nec Spiritum Sanctum eos habere ex illo baptismate, illisque mysteriis arbitramur: Quoniam cum a catholica fide eorum auctores desciverunt, perfectionem spiritus quam acceperant, amiserunt. Nec dare eius plenitudinem possunt* (cioè la giurisdizione) *quæ maxime in ordinationibus operatur quam per impietatis suæ perfidiam amiserunt.* In questo senso medesimo si parla degli ordinati da un Vescovo deposto in un Sinodo di Soissons a tempi di Leone IV., ove appunto si fa menzione, ed uso dell' autorità dell' Innocenziana decretale. Dal-

le imputazioni fin qui dileguate comprendan gli Amatori delle lettere, con qual cautela servir si debbano de' libri oltremontani toccanti le persone, e le cose della nostra Cattolica Chiesa. Ci vuol poco a vestire gajamente un racconto, che con apparenza di verità òttenga fede da chi legge non prevenuto, sol per curioso diletto. La corruttela degli uomini porta che *facilius creditur, quod aut fictum libenter auditur, aut non fictum, ut fingatur, impellitur* (1).

CAPO XVII.

SAN ZOSIMO

DOpo ventidue giorni di Sede vacante fu sostituito a Sant' Innocenzo S. Zosimo di nazion Greco figliuol d' Abramo. Ebbe a cuore, e promosse il decoro degli Ecclesiastici, interdicendo a'Cherici bere il vino loro offerto nelle pubbliche bettole. Da questo Pontefice riconoscono i Diaconi l' uso di portar ne' Divini uffizj la stola pendente dall' omero sinistro al fianco diritto. Visse nel Pontificato un' Anno, otto Mesi, e venticinque giorni. Morì sul fin di Febrajo, e fu sepolto accanto al deposito di San Lorenzo M. su la strada di Tivoli.

Vien

(1) S. Hieronym. ad Asellam, ep. 43. edit. Rom. 1731.

Vien tacciato S. Zosimo d'aver contraddetto all' Antecessore S. Innocenzo. Avea quegli condannato Pelagio, e Celestio impugnato ri della Divina grazia, e del peccato originale. Asceso alla Cattedra S. Zosimo, ambo questi Eretici fecer mostra di subordinazione alla Sede Romana, Pelagio nella professione di fede indirizzata a Papa Innocenzo, che il trovò morto, Celestio presentando a dirittura un' umile discolpa a San Zosimo. Il Papa esaminò questa causa in un Concistoro tenuto nella Basilica di San Clemente; ove Celestio Uomo ingegnoso, e versipelle vestì si bene le divise di Agnello, che mosse fin le lagrime agli Astanti. Sicchè il Pontefice scrisse in lor favore a' Vescovi di Africa, inculcando di procedere cautamente contro Pelagio, e Celestio, i quali parevano soperchiati da' loro Accusatori Erote, e Lazzaro Vescovi, il primo di Arles, il secondo d' Aix. Da questo tratto di storia si vuol cavare questa conseguenza: Dunque Zosimo distrugge ciò, che ha fatto Innocenzo: Dunque approva il Pelagianismo, e i Pelagiani da Innocenzo già condannati.

Sarebbe risposta piu che bastante, se io dicessi in poche parole: Zosimo non errò nel Dogma; dappoche nel Concistoro tenuto non definì gli errori di Pelagio, e di Celestio. Qual mai lettera, dicea S. Agostino, qual sentenza possono addurre i nemici della Cattedra

Ro

Romana, in cui abbia Zosimo ingiunto di credere, nascer l' Uomo senza il peccato d' origine? *Quaenam epistola veneranda memoriae Papae Zosimi, quae interlocutio reperitur, ubi praeceperit, credi oportere sine ullo vitio peccati hominem nasci? Nusquam prorsus hoc dixit, nusquam omnino conscripsit* (1). Basterebbe ciò a chiuder la bocca ad ogni maligno censore, ma sarebbe assai poco per la gloria di questo Santo, nella cui saggia condotta in affar sì grande potrà il Lettore prender diletto, ed ammirare le virtu pastorali, che furon sempre, e sono retaggio di Gesù Cristo, e la dote de' Romani Pontefici, dei quali Iddio fe scelta a regger la greggia diletta della sua Chiesa, quando emergevano più gravi pericoli di fiere insidiatrici, e di letali contagj. La serie dei fatti, che occorsero in questa causa sotto il governo di Zosimo, ond' io farò un compendioso epilogo, non ammette eccezione; essendo tutta di Mario Mercatore (2), e di S. Agostino (3) autori contemporanei. Ciò specialmente, che scrive S. Agostino, non può non essere indubitato, sì perche attesta di ricavar ciò dai pubblici atti; sì perche scrivea contro il famoso Vescovo Giuliano Campione de' Pelagiani, in faccia a cui azardar non potea cosa, che non fosse contestatissima. Pe-

(1) Lib. 2. ad Bonifacium cap. 3. edit. Venetae 1576.

(2) In Commonitorio.

(3) De pecc. originali cap. 2. 7. 8. versus finem edit. ut supra.

Pelagio dunque della sua profession di fede spedita a Roma, letta da S. Zosimo nel Concistoro, e dal medesimo mandata a' Vescovi di Africa espressamente dice, e chiede, che si corregga, se per ventura vi ha errore commesso per imperizia, o per poca cautela. *In qua si minus perite, & parum caute aliquid forte positum est, emendari cupimus a Te, qui Petri Fidem, & Sedem tenes* (1). Umile del pari, e subordinato fu il parlar di Celestio nel suo memoriale, in cui prima di spiegarsi più diffusamente, chiedea di esser corretto, se da Uomo, ch'Egli era, commetteva alcun errore. *Si forte ut hominibus, quispiam ignorantiæ error obrepserit, vestra sententia corrigatur* (2). Ciò non è tutto. Gli accusatori di costoro più incalzanti Erote, e Lazzaro non eran comparsi a sostenere le accuse in faccia a' Rei; ed aveano oltre a ciò de' pregiudizj gravissimi; qualch' ella fosse la loro causa, la cui discussione non è del presente argomento, ed eran creduti invasori delle Chiese, che governavano. Avea eziandio Prailio Vescovo di Gerusalemme scritto commendatizia per Pelagio; ed in essa faceasi menzione del Sinodo di Palestina, ove precedentemente avea Pelagio purgato le imputazioni, ed ottenuta dichiarazio-

(1) Apud Garnier Dissert. 5. ad Historiam Pelag. Antuerpiæ 1703.
(2) S. August. de pec. origin. cap. 6.

razione d' innocente. Or come potea S. Zosimo condannar per eretiche persone, che protestavano ubbidienza, ed uniformità di sentimenti alla Cattedra di Roma, e le sottomettevano le professioni della loro Fede? Come trattar da erranti supplichevoli Uomini, i quali facevan querela contro due accusatori, la cui fama era tanto pregiudicata? Ma pure approvò que' libelli, i quali contenevano errore. Fu quella approvazion delle Persone: fu approvazion generale di ciò, che quelli scritti contenevan di vero, e stava espresso con chiarezza; non approvazione di quei profondi, ed occulti sensi malvagi, che non facevan comparsa: fu, per parlare con S. Agostino, approvazione della lor buona volontà d' emendarsi, non del falso dogma, che celavano in seno: *Voluntas emendationis, non falsitas Dogmatis approbata est* (1). Mi spiegherò con un chiarissimo esempio. La Chiesa Romana non men, che le Chiese d' Oltremonti approvano in generale le Opere di Sant'Agostino, di S. Girolamo, degli altri Santi Padri. Tra Padri v'ha di quelli, che in alcun punto l' un dice contro dell' altro; ma non per ciò si dirà mai, che le Chiese predette contraddicono a se stesse; perche la loro approvazione non cade su quelle tali particolari opinioni. Torniamo alla condotta tenuta da Papa Zosimo. Egli ad

(1) Lib. 2. cap. 3. ad Bonifacium.

ad imitazione di quel buon Signore, il quale sostiene con molta sofferenza i vasi d'ira (1), e indugia a punire, perche usar vuole misericordia (2), trattò Celestio con lenità, ma senza pregiudizio del Santuario; poiche nol prosciolse dalle censure fulminate da S. Innocenzo. *A vinculis excomunicationis non dum est creditus esse solvendus*. De pec. orig. c. 7. *Quidquid interea lenius actum est cum Cælestio, servata antiquissimæ, & robustissimæ fidei firmitate, correctionis fuit clementissima suasio, non adprobatio exitiosissimæ pravitatis* (3). Il mise dolcemente su la strada del ravvedimento; dappoicche avendo quegli protestato di bramar correzione dal S. Padre; non era caduto ancora nel precipizio; e potea ben rizzarsi in piè, ove avesse fatto uso della dolcezza del suo Superiore. Odasi ciò da S. Agostino, il quale commenda la benignità di S. Zosimo. *Multum misericors memoratæ Sedis Antistes* (S. Zosimus) *ubi eum vidit ferri .... præcipitem, tanquam furentem, donec (si fieri posset) resipisceret, maluit eum sensim suis interrogationibus, & illius responsionibus colligari, quam districta feriendo sententia, in illud abruptum, quo jam propendere videbatur, impellere. Ideo non dixi,* aperte ceciderat, sed propendere videbatur; *quia supe-*

(1) Sustinuit in multa patientia vasa iræ. *Rom.* 9.

(2) Propterea exspectat Dominus, ut misereatur vestri. *Isa. cap.* 30.

(3) Lib. 2. ad Bonif. cap. 3.

superius in eodem libello suo de ejusmodi quæstionibus locuturus ante prædixerat : Si forte ut hominibus quispiam ignorantiæ error obrepserit; vestra sententia corrigatur (1). Lo andò stringendo il Santo Pontefice con domande precise, e gl'impose, che condannasse gli errori appostigli dal Diacono Paolino: Non tante parole, dicea il S. Padre a Celestio, condanni tu que' capitoli, che ti oppon Paolino, e la comun fama? *Nolo* (2) *nos circuitu ducas: damnas ea omnia, quę tibi objecta a Paulino, sive per famam jactata sunt?* Qul l'astuto tergiversava; e sebbene non condannò, siccome narra S. Agostino, i capi di accusa oppostigli dal Diacono, protestò nondimeno di accettare le deffinizioni di S. Innocenzo. Stette per due mesi il giudizio sospeso finche venissero nuovi documenti da' Vescovi Africani, a' quali Papa Zosimo trasmise gli atti di Roma. Venute di colà le risposte fu Celestio citato in pieno consesso, per ricevere la sentenza. L' Eresiarca, veggendo di non aver oramai scampo, non solamente non ubbidì alla citazione, ma si sottrasse nascostamente da Roma. Divulgatosi ciò, si venne dal Papa alla formale condannazione di Pelagio, e di Celestio. Tutto ciò mi giova ripetere con le parole di Mario Mercatore (3). *Cælestius ad Urbem*

(1) De pecc. orig. cap. 6., & 23. edit. Veneta.

(2) Codex Vaticanus, ap. Baron. an. 417.

(3) Apud Pagium in notis ad Baronium, an. 417.

bem Romam sub sanctæ memoriæ Zosimo Episcopo tota festinatione perrexit : ubi actis (quorum exemplaria habemus) interrogatus cum ab illo Cognitore aliquatenus terreretur , crebris responsionibus , & prosecutionibus suis spem præseminavit condemnare se illa capitula , de quibus apud Carthaginem fuerat accusatus , promittens . Id enim & instantius jubebatur , ab eoque vehementius , ut id faceret , expetebatur . Atque ob hoc ipsum nonnulla illius Sancti Sacerdotis humanitate dignus est habitus , & sic epistolam quamdam benignitatis plenam ad Afros Episcopos meruit , qua ille abutitur ad multorum ignorantium deceptionem . Episcopis vero ex Africa rescribentibus , omnemque caussam , quę apud eos facta fuerat , exponentibus .... vocatur ad audientiam pleniorem , ut quæ promiserat , festinaret implere , idest , ut damnatis prædictis capitulis , sententia Afrorum Pontificum , qua fuerat comunione privatus , absolveretur; non solum non adfuit , sed etiam ex memorata Romana Urbe profugit , atque ob hoc a beatæ memoriæ prędicto Zosimo Episcopo scriptis amplissimis , vel longissimis perdamnatus est &c.

Chi dopo un tratto di storia sì contestato ardisce tuttavia di biasimare il Santo Pastore o non lesse , o comprese poco que' dolci caratteri , che l' Apostolo S. Paolo della carità divinamente distinse , ch' è pazien-

paziente, ch' è benigna, che tutto tolera, e tutto spera. Avventare un colpo costa assai poco a chi ha in man la spada. Ma un colpo affrettato può talora, sebben giusto, sembrar colpo di nemico; vibrato con circonspezione è sempre colpo di Giudice.

CAPO XVIII.

SAN CELESTINO

Figliuolo di Prisco assai benemerito della Chiesa di Dio, la quale sotto il suo governo fu agitata da gravissime tempeste. Piu di tutte terribil fu quella, che mosse in Costantinopoli Nestorio Patriarca, e i suoi seguaci, i quali ammettevano empiamente in Gesù Cristo la Persona Umana dalla Divina distinta. Diede ordine questo Santo Pontefice all' Ecclesiastico Uffizio imponendo il canto de' Salmi alternativamente nel coro innanzi alla celebrazion della messa; ovecche pe' tempi trascorsi si recitavan solamente l' epistole di S. Paolo, e il Santo Vangelo. Dedicò una Basilica, e fornilla di preziosi arredi; siccome eziandio fece a molte altre Chiese. Governò poco più di nove anni; e dopo molte gloriose fatiche a prò della Religione passò al Signore, e fu deposto nel cimiterio di Priscilla a' 6. d' Aprile l' anno del Signore

gnore 432. In tre volte ordinò per lo mese di Dicembre trentadue Preti, dodici Diaconi, e quarantasei Vescovi.

L' affare più grande, che richiamò la sollecitudine di questo Santo Pontefice fu l' eresiarca Nestorio, la cui persona, ed eresia fu condannata nel Concillo di Efeso III. generale. Lorenzo Valla in un suo libro o per temerità, o per poca avvedutezza chiamollo infetto dell' error Nestoriano, siccome poi dopo il Valla fece un altro letterato Luterano Cristoforo Pfaff nella sua Sinopsi teologica. V' ha degli altri eterodossi, i quali scrivono non aver S. Celestino avuto parte, almen principale, nella convocazione del Sinodo Efesino; nè aver San Cirillo d' Alessandria fatto le sue veci in quella veneranda adunanza. A costoro andrebbe risposto ciò, che al Senatore Andromaco scriveva un dì S. Gelasio *Voluntatem habere mentiendi, artem fingendi non habere*(1). Come Nestoriano S. Celestino, se per attestazione di tutta l' antichità, e di scrittori contemporanei (2) fu l' acerrimo difensore del santo Dogma cattolico? *Cui impietati præcipua Cyrilli Alexandrini Episcopi industria, & Papæ Cæleſtini repugnat auctoritas*. Se deputò San Cirillo Alessandrino a far le sue veci insiem co' Vescovi Arcadio, e Projetto, e col Prete Filip-

O po

(1) Apud Baron. an. 469. (2) S. Prosper. Anno 431.

po, quasi delegati da' Vescovi occidentali? Parlan di questo avvenimento le storie tutte antiche, e moderne. Lo sbaglio di chiamar Nestoriano questo Santo si è preso, o voluto prendere da un equivoco di nome. E' da sapere, che i Nestoriani sostenuti da principio dal conte Candidiano spedito dall' Imperador Teodosio per proteggere, e favorir l' assemblea, fecero in Efeso resistenza a' Vescovi cattolici; e per aumentare il partito strinser lega co' Pelagiani approvando i loro errori. *Congregata apud Ephesum plus ducentorum Synodo Sacerdotum, Nestorius cum hæresi nominis sui, & cum multis Pelagianis, qui cognatum errori suo juvabant dogma, damnatur* (1). Lieti costoro del nuovo acquisto corrisposero gentilmente coll' appovazione del Nestorianismo. Indi Celestio famoso Pelagiano scrisse quell' opera, che Lorenzo Valla, ed altri dopo di lui vollero con artificioso sbaglio attribuire a S. Celestino.

Che poi S. Celestino concorresse secondo le parti proprie del supremo Pastore a convocare il Concilio; e che vi concorresse eziandio l'Imperador Teodosio, siccome era dovere, trattandosi d'una mossa sì generale di tutto l'impero, e di un numeroso concorso di personaggi ad una sua città, si legge presso Evagrio, Niceforo, e può ciascun appien soddisfarsi su le prime

(1) S. Prosp. loc. cit. pag. 743. edit. Paris. 1711.

me pagine del tomo terzo di Labbè, ove alla pag. 8. troverà tutto in compendio ciò, che seguì. Che San Cirillo fosse Legato di Papa San Celestino il fan palese gli atti del Concilio medesimo. *Cælestinus* (così que' Padri scrivono agli Imperadori Teodosio, e Valentiniano) *sanctissimus magnæ Romæ Episcopus per litteras suas indicaverat, Cyrilloque sanctissimo, Deoque dilectissimo magnæ Alexandriæ Episcopo, ut suas vices subiret, commiserat* (1). Ed in questa lettera d'informazione il primo a sottoscrivere è S. Cirillo. Si legga l'azion prima conciliare, e troverassi S. Cirillo in qualità di Legato. *Considentibus in sanctissima Ecclesia, quæ appellatur Maria, religiosissimis, & sanctissimis Episcopis Cyrillo Alexandriæ, qui & Cælestini quoque sanctissimi, sacratissimique romanæ Ecclesiæ Archiepiscopi locum obtinebat* &c. (2). Lo stesso si replica nell' azione seconda, ove in primo luogo è nominato Cirillo Alessandrino, *qui & Cælestini quoque .... Romanorum Archiepiscopi locum regebat* (3). Lo stesso Pp. S. Celestino, dappoiche in Roma ratificò la definizione Efesina, ne trasmise notizia a San Cirillo, il quale la notificò agli altri Vescovi d'oriente. Dopo tutte queste ripruove incontrastabili coloro, che negano sfrontatamente fatti sì contestati son

O 2 del

(1) Labbè t. 3. pag. 660. (2) Idem tom. 3. pag. 445. (3) Idem tom. 3. pag. 610.

del numero di quegl' infelici, de' quali disse Isaia, e poi S. Luca, che *videntes, non vident; & audientes non intelligunt* (1).

Per appagare la divota curiosità del lettore, farò un breve compendio del Concilio Efesino terzo nella serie de'Sinodi Ecumenici. Governando la Chiesa universale S.Celestino I., l'Impero d'Oriente Teodosio il giovane, d'Occidente Valentiniano terzo, ascese al Patriarcato di Costantinopoli Nestorio prima monaco in Antiochia. Costui sul bel principio della pastoral sua cura cominciò a spargere il veleno nefando dell'eresia, che dall'autore prese il nome di Nestoriana. Sosteneva, che la Santissima Vergine fosse Madre di Cristo, ma non di Dio: imperciocche riconoscendo empiamente nel Verbo umanato due persone umana, e divina, pretendea, che Maria Santissima avesse generato la sola umana persona separata dalla divina. Queste bestemmie colmaron di orrore le orecchie, e gli animi de' buoni fedeli; e sparsane la fama da per tutto, S. Cirillo Patriarca di Alessandria fu il primo a opporsi muro a muro per la causa di Dio. Scrisse allo stolto Nestorio patetiche lettere piene di dottrina per richiamarlo al sentier della verità, e lo stesso fece Giovanni Patriarca Antiocheno. Nel tempo stesso questi Patriarchi feron avvisato delle mostruose novità San Cele-

(1) Cap.8. v.10.

Celestino, a cui anche Nestorio indirizzò sue lettere, colle quali sfrontatamente cercava giustificar l'esecrabile dogma. Il santo Padre adunò un Sinodo, e discussa l'eretica opinione la condannò. Rimise nel pristino grado tutti quei, che dal Clero Costantinopolitano erano stati da Nestorio deposti, perche contrarj a' suoi sentimenti; e l'esecuzione di questi decreti fu commessa a S. Cirillo con ordine, che se dopo dieci giorni accordati a Nestorio, perche si risolvesse ad abjurare il suo errore, nol ritrattava publicamente, fosse deposto. In vista di ciò San Cirillo tenne un Sinodo in Alessandria, in cui si formarono dodici anatematismi contro l'error Nestoriano; indi spedì quattro Vescovi a Costantinopoli con le lettere sinodali, perche Nestorio ratificando gli anatematismi condannasse il suo errore. Quell' infelice, in vece di ravvedersi, infierì stranamente contro chiunque non la sentiva con lui. La tempesta ormai era rovinosa; sicche interpellato Teodosio per l'adunanza d'un Sinodo generale, vi condiscese, e s'intimò in Efeso. S. Celestino deputò S. Cirillo, perche vi facesse le sue veci; e vi spedì altri tre Legati in nome de'Vescovi occidentali. L'Imperadore spedì i Conti Ireneo, e Candidiano, affinche invigilassero alla quiete del popolo, ed al trattamento de' Vescovi concorsivi da tutto il mondo al numero di dugento.

Ireneo, e Candidiano erano infetti del contagio, e stretti in amicizia con Nestorio; sicche l'aprizione del Sinodo non potè riuscir, che piena di disordine, e di turbolenze. Tra' Vescovi stessi alcuni rivolti coll'occhio a' Grandi della Corte cercavano *quae sua sunt, non quae Jesu Christi*. Quel Giovanni Antiocheno, che dapprima era alleato di San Cirillo, alienatosi da lui favoriva segretamente Nestorio, e sotto vani pretesti indugiava a comparire in Efeso co' suoi suffraganei. Dopo lunga aspettazione al 431. si aprì il Sinodo, e fu tre volte citato a comparirvi Nestorio. Non comparendo il reo dopo matura discussione della causa fu condannata la rea dottrina, e l' autore. Intanto sopraggiunse Giovanni co' suoi; e facendo alte doglianze della definizione, che credevano irregolare, e non maturata, per cieco amor di vendetta condannarono come rei dell'errore di Apollinare S. Cirillo, e Mennone Vescovo d'Efeso, e cacciarongli in prigione. La parte sana, e numerosa era costernata. I Conti Imperiali spalleggiavano i Fazionarj, e precludevano il corso alle lettere, che i buoni Vescovi scrivevano a' Principi. Finalmente deluse le diligenze, e i rigori di que' Cortiggiani, riuscì al Sinodo di far penetrare a Costantinopoli in man di Teodosio, di Pulcheria Augusta sorella dell' Imperadore donna eccelsa, e memorabile ne' sagri anna-

annali, e di altri Archimandriti zelatori della cattolica verità, le loro lettere con la narrazione di tutti i fatti accaduti, e delle prepotenze della rea fazione sostenuta dagli Aulici pessimi esecutori delle rette intenzioni de' Principi. Il messo, che portó questi fogli prese abito da medico, e le chiuse in una canna, che qual suo povero arnese recavasi in mano. I Principi venuti in chiaro della verità, che d' ordinario non giugne francamente all' altezza del loro trono, richiamarono tostamente Ireneo, e Candidiano; ammisero i legittimi decreti del Sinodo; fecer cercare, e dar alle fiamme gli scritti di Nestorio; Lui rilegarono nell' antico suo monistero d' Antiochia, d'onde, indi a poco, perche infettava quella Communità, fu confinato in una solitudine di Egitto, ove finì miseramente la vita con inverminirglisi la lingua bestemmiatrice. La definizione di Efeso fu accolta da' Fedeli con quella sorte di giubilo, che, siccome nasce dal profondo del cuore, non sa, nè può contenersi dalle sensibili mostre di esultazione. Gli Efesini furono i primi a segnalarsi per lo zelo, e per la pietà verso la gran Madre di Dio: *Ut audierunt* (così di loro scrive al suo popolo di Alessandria S. Cirillo) *ut audierunt Infelicem illum* (Nestorium) *esse depositum, cæperunt omnes una voce Sanctam prædicare synodum, & Deum prædicare, quod cecidisset Fidei inimicus. Egredientes*

tes autem nos ab ecclesia deduxerunt cum lampadibus usque ad diversorium nostrum (erat enim jam vespera) Et facta est multa lætitia , & luminaria in civitate posita , ita ut & mulieres quoque adolentes thymiamata cum turibulis nos præcederent &c. (1) Il S. Pontefice Celestino innoltrato negli anni , e per la pena dell' accaduto , e per la sollecita brama di veder condotto ad esito felice il gran Sinodo si era in modo consunto, che piu non dormiva la notte (2) . Finalmente il dì del Santo Natale di Gesu Cristo , mentre in S. Pietro celebrava i divini Misterj , giunsero i messi da Efeso annunziatori di cio , che colà si era felicemente conchiuso . Tosto ne diè parte al suo Gregge , e tra le comuni gioje si resero pubbliche grazie al Signore . Celestino ratificò i decreti del Sinodo ; e scrisse lettere di congratulazione all'Imperadore . L'Imperadrice Pulcheria contrasegnò la sua allegrezza , e quella de' Costantinopolitani con ergere in riva al mare un sontuoso tempio alla Gran Madre di Dio . Lo stesso fecero mano mano in parecchie provincie molti Vescovi zelanti , e potenti persone , talche d'indi in poi , siccome riflettono gli Scrittori , crebbe sempre la pietà de' fedeli verso la Reina del Cielo . Questi vantaggi a prò del Cristianesimo , e ad onor di Maria dispose l'infinita Sapienza di quel Dio , il quale *melius judica-*

(1) Ap. Baron. a. 43. (2) Ap. Baron. loc. cit.

dicavit de malis bene facere, quam mala nulla esse permittere (1).

CAPO XIX.

SAN LEONE I.

Figliuolo di Quinziano soprannominato il Magno per lo splendore della santità, della dottrina, e dello zelo, che per lo corso di ventun'anni, un mese, e ventisei giorni impiegò a vantaggio della santa Religione, e della Chiesa universale. Resero illustre il suo nome i felici successi del Concilio di Calcedonia; in cui cospirando la pietà di S. Pulcheria Imperadrice, e di Marciano suo Consorte, con l'autorità di San Leone fu proscritto l'error di Eutiche, il quale ammetteva empiamente nel Verbo umanato confusion di nature umana, e divina. Si ricondannarono eziandio gli errori di Nestorio, de' quali si era già trattato nel precedente Sinodo Efesino. E in tal'occasione le lettere del santo Pontefice agli Augusti, e a' Padri del Concilio furono accolte con acclamazioni, e con riverenza. La stragge, che l'Italia avea poco dianzi sofferta nell' invasion de' Vandali, richiamò i pensieri del Santo a fornir le Basiliche Romane di sagri vasi e di arredi preziosi depredati da' Barbari. Ornò la Basili-

(1) S. August. in Enchir. ad Lauren. c. 27.

silica di S. Pietro, ristorò quella di S. Paolo, ed eresse da' fondamenti sull' Appia quella col titolo di S. Cornelio. Per la salvezza di Roma, o piuttosto di tutta l'Italia andò ad incontrare Attila Re degli Unni, e da lui ottenne, che senza spargimento di sangue facesse ritorno al natio settentrione. Edificò il Monistero di S. Giovanni, e Paolo accanto a S. Pietro, e deputò alcuni Cherici, perche avessero cura speciale de' sepolchri de' Principi degli Apostoli. In quattro ordinazioni creò trentun Diaconi, ottantun Preti, e Vescovi al numero di cento ottantacinque. Ricco di virtu, e di meriti volò al Signore, e fu sepolto in S. Pietro l'anno di Cristo 461.

Due grandi errori rinvennero i Maddeburgesi nella lettera di S. Leone a Niceta Vescovo d'Aquileja. Vogliono, ch' avesse scritto, non peccar una donna la quale tolga nuovo marito sul supposto, che il primo o fosse morto, o piu non fosse per tornare dallo stato di schiavitù. Che tornando quegli, potea ella col consenso di lui, restar unita al secondo. La semplice lettera del Santo sarà confutazion pienissima delle sfrontate bugie. Premetto per intelligenza di essa, come l' Italia allora era in gran desolazione per le correrie replicate, che in essa avean fatto i Popoli settentrionali. Moltissimi uomini o eran periti col ferro, o stati eran condotti schiavi di là da' monti,

Sic-

Sicche le povere vedove mal soffrendo la solitudine, e l'inopia, cercavan marito, e secondo che se ne presentava l'opportunità; il toglievan senza tanti riguardi. In tale emergenza il Vescovo di Aquileja presse consiglio dalla Sede apostolica; e S. Leone rispose ne' termini seguenti (1): *Cum ergo per bellicam cladem & per gravissimos hostilitatis incursus, ita quorundam dicatis divisa esse conjugia, ut abductis in captivitatem viris, feminae eorum remanserint destitutae, quae viros proprios, aut interemptos putaverint, aut nunquam a dominatione crediderint liberandos, & ad aliorum conjugium, solitudine cogente, transierint. Cumque nunc statu rerum auxiliante Domino in meliora converso, nonnulli eorum, qui putabantur periisse, remeaverint: merito caritas tua videtur ambigere, quid de mulieribus, quae aliis junctae sunt viris, a nobis debeat ordinari. Sed quia novimus scriptum, quod a Deo jungitur mulier viro, & iterum preceptum agnovimus, ut quod Deus iunxit, homo non separet: necesse est, ut legitimarum foedera nuptiarum, redintegranda credamus, & ... unicuique quod legitime habuit, reformetur; omnique studio procurandum est, ut recipiat unusquisque, quod proprium est.* Potea S. Leone spiegarsi con più chiarezza in favor della indissolubilità del sagro nodo maritale? Passa indi a scusar

(1) Epist. 79. edit. Lovanii 1576.

far da colpa i matrimonj contratti in buona fede fu la suppofizione, che foffer morti i mariti; ficcome fenza colpa era ftata l'occupazion de'beni di coloro, che piu non comparivano. Ma ficcome al di loro ritorno dovean reftituirfi i loro beni: *Quanto magis in conjugiorum redintegratione faciendum eft, ut quod belli neceffitate turbatum eft, pacis remedio reformetur*. Tornando però gli antichi conjugi: *inculpabile judicandum eft quod neceffitas intulit*, *& reftituendum quod fides pofcit*.

Non pago di ciò il S. Pontefice dice, che fe alcune donne libertine per trafporto di amore verfo i fecondi mariti non voleffer riabbracciare i primi; *merito funt notandæ ita ut etiam ecclefiaftica comunione priventur*... che *impiæ habendæ funt &c.* Molto ho tralafciato della faggia lettera, perche con ciò, che ne ho riferito mi pare, che *obftructum eft os loquentium iniqua*.

Un altro accidente intervenne a tempo di S. Leone, di cui quì dee farfi memoria per l'onore di sì gran Santo. Eccolo in breve (1). S. Ilario Arelatenfe in un Sinodo depofe dal vefcovado Chelidonio per doppio motivo; e perche fu accufato, di effer ftato marito d'una vedova; e perche in qualità di Giudice fecolare avea pronunziato fentenze di morte. Il Vefcovo depofto venne a Roma per trattar la fua caufa con S.Leo-

(1) Fleures a. 445.

S. Leone. Il seguì ancor egli S. Ilario; e con ardenza non ordinaria pretese dal Papa, che rimanesse fermo il suo giudizio; nè più si parlasse della causa di Chelidonio. Non attese S. Leone la irregolare richiesta: esaminò la causa; e trovatolo innocente, il restituì alla sua sede. La decisione fu sì amara per Sant' Ilario, che più non volle comunicare col reo assoluto dal Papa. Di questo avvenimento parlando Pasquale. Quesnello editore delle opere di San Leone taccia il Papa d'indiscretezza, e di trasporto: commenda S. Ilario per la costanza in difendere i suoi diritti, e sostenere una sentenza, che S. Leone annullando, *consuetudinem, disciplinamque tam continua serie custoditam sit prætergressus sedis suæ amplitudini, quæ sanctorum etiam virorum infirmitas est, plus æquo studens*. Qual' è la trasgressione de' confini commessa da S. Leone? Aver messo le mani in una causa, la quale secondo le regole ecclesiastiche era già finita; dappoiche pretende Quesnello *nullam unquam appellationem a Gallicanis partibus ad Romani Episcopi tribunal esse delatam ipsis fidei incunabulis usque ad Hilarj Arelatensis tempora*. Se la cosa passasse nella forma asserita dall' Autor predetto, S. Leone non può scusarsi dalla taccia d' ambizioso, e di soperchiante. Ma tolga il Cielo sì rea opinione da un Pontefice, per cui lodare scarse sono le formole an-

cor-

corche vive d'un Santo Francese contemporaneo, il quale scrive così (1). *Defuncto Xysto quadraginta amplius diebus romana Ecclesia sine antistite fuit, mirabili pace, atque patientia, præsentiam Diaconi Leonis exspectans, quem tunc inter Aetium, & Albinum amicitias redintegrantem Galliæ detinebant, quasi ideo longius esset abductus, ut electi meritum, & eligentium judicium probaretur. Igitur Leo Diaconus legatione publica accitus, & gaudenti patriæ præsentatus romanæ Ecclesiæ Episcopus ordinatur.* Mancherei ad un stretto dovere, se non porgessi al Lettore que' lumi, onde il Magno Leone resti con evidenza purgato dall' ingiustissimo affronto. Prima di passar oltre non posso non riflettere allo studiato viluppo di parole, che altri chiamerebbe ricercato difetto di logica nella maniera, che si usa dall' autore, quando parla di questa causa. Si dichiara, ch'egli non entra, nè vuol entrare nella discussione del diritto; se competeva, o nò l'appellazione al Papa: parlar solo del fatto, in cui afferma, che S. Ilario fe virtuosa resistenza alla decision del Pontefice: *totum opus, totus labor noster in examine erit facti, non in discussione juris, quæ ab instituto nostro aliena est.* Nò, che non è aliena, e separabile in questo caso la quistion del diritto dalla quistion del fatto. Si strettamente il fatto di S. Ilario dal

(1) Prosper in Cronico.

dal diritto dipende, che non può in conto alcuno scusarsi l'Arelatense, se l'appellazione di Chelidonio al Papa era legittima, e competente. Se l' autor chiama la sentenza di S. Ilario *aequitate plenam*, se lo commenda qual difensore zelante de' suoi diritti; dunque nega apertamente al Romano Pontefice il diritto di giudicar quella causa in grado di appellazione. Come poi con buona fede può asserire di fermarsi *in examine facti*, *non in discussione iuris*?

Entriam nel merito della causa. S. Leone operò rettamente e nell' appellazione, che ammise, e nella sentenza, che proferì. Formerà la pruova di ciò, ch' io affermo, un tratto di lettera del Santo a' Vescovi della provincia di Vienna in Francia (1). *Nobiscum itaque vestra Fraternitas recognoscat, Apostolicam sedem, pro sui reverentia, a vestrae etiam provinciae Sacerdotibus, innumeris relationibus esse consultam, & pro diversarum, quemadmodum consuetudo poscebat, appellatione causarum, aut retractata, aut confirmata fuisse judicia; adeo ut, servata unitate spiritus in vinculo pacis, commeantibus hinc inde literis, quod sancte agebatur, perpetuae proficeret caritati. Quam solicitudo nostra, non sua quaerens, sed quae Jesu Cristi, dignitatem divinitus* da-

(1) Ap. Christianum Lupum de appellationibus c. 22. pag. 110. edit. bononiens. 1742.

datam, nec Ecclesiis, nec Ecclesiarum Sacerdotibus abrogabat; sed hunc tramitem, semper inter majores nostros & bene tentum, & salubriter constitutum, Hilarius Ecclesiarum statum, & concordiam Sacerdotum novis præsumptionibus turbaturus excessit; ita suæ vos cupiens subdere potestati, ut se B. Apostolo Petro non patiatur esse subjectum; ordinationes sibi omnium per Gallias Ecclesiarum vendicans, & debitam Metropolitanis Sacerdotibus in suum jus transferens dignitatem ipsius quoque beatissimi Petri reverentiam verbis arrogantioribus minuendo, cui, cum præ ceteris, ligandi, atque solvendi tradita sit potestas, pascendarum tamen ovium cura specialius mandata est .... Quæ igitur apud nos in causa Chelidonj Episcopi gesta confecta sunt, & quæ Hilarius dixerit, dum cum eodem, præsente supra dicto Episcopo, audiretur, inditus chartis rerum ordo demonstrat. Ubi postquam Hilarius rationabile, quod in sanctorum Concilio Sacerdotum posset respondere, non habuit: ad ea se cordis occulta ipsius transtulerunt, quæ nullus Laicorum dicere, nullus Sacerdotum posset audire. Doluimus, fateor, Fratres, & hunc ejus mentis tumorem medelis patientiæ nostræ curare tentavimus ... Absolutus est Chelidonius Episcopus, quoniam se injuste sacerdotio fuisse dejectum manifesta testium responsione, ipso etiam præsente, monstraverat, ita ut, quod Hilarius nobiscum

resi.

residens posset opponere, non haberet. Dalle riferite parole si rileva, che l'appellare dalle provincie di Francia al Romano Pontefice era consuetudine antica autorizzata da innumerabili relazioni di cause, delle quali il SommoPontefice,o ne avea confermate, o annullate le sentenze: che era nuova pretensione d'Ilario turbar questo stile *inter majores & bene tentum, & salubriter institutum*: che per tali appellazioni punto non avea scapitato il vincolo della carità, e della pace tra i Vescovi galicani, e il Sommo Pontefice &c. Il di piu può rilevarlo chiunque intende il piano idioma latino. Chelidonio si purgò co' testimonj, alla cui presenza Ilario non seppe, che replicare. Dunque giusta fù l'assoluzione, e giusto il diritto di riveder quella causa.

Che poi S. Leone abbia chiamato con verità disciplina antica, e costante l'appellazione dalle sedi minori alla suprema, lo fan chiaro e i canoni di Sardica intorno all'appellare a Roma ricevuti dalla Chiesa di Francia, e la piu antica pratica della stessa Chiesa gallicana. Ne addurrò un solo esempio, Marziano Vescovo d'Arles si unì allo scismatico Novaziano, e mise perciò in turbolenze la Francia. In tal'emergenza que' zelanti Vescovi, e S. Cipriano da Cartagine scrissero a S. Stefano Papa (1). *Cyprianus*

(1) Apud Bollandum 2. Augusti in vita S. Stephani §. 2.

nus Stephano Fratri salutem. Faustinus collega noster Lugduni consistens, Frater carissime, semel, atque iterum mihi scripsit significans ea, quæ etiam vobis scio utique nunciata tam ab eo, quam a ceteris Coepiscopis nostris in eadem provincia constitutis; quod Martianus Arelate consistens Novatiano se conjunxerit, & a catholicæ Ecclesiæ unitate .... discesserit .... Dirigantur in provinciam, & ad plebem Arelate consistentem a te literæ, quibus, abstento Martiano, alius in locum eius substituatur, &c. Ecco come fin ab antico i Vescovi gallicani voglion decise le loro cause al tribunale del Sommo Pontefice.

Nè a sostener il contrario gioverebbe metter fuora il privilegio conceduto da S. Zosimo Papa a Patroclo Arelatense di Vicario pontificio per tutta la Francia. Questa medesima concessione fece Ilaro Papa a Leonzio; Simmaco a Cesario; Vigilio ad Auxanio, ed Aureliano; Pelagio a Sapaudo tutti Vescovi arelatensi. Questi privilegj personali concessi a que' Prelati o a lor petizione, o per commendatizie de' Re pruovano appunto, come tante eccezioni, la regola generale del ricorso nelle gravi cause alla Sede romana; eccezione talora espressamente dichiarata nel conceder la facoltà; *Et si*, scrive Simmaco Papa a Cesario, *Dei adjutorio controversia incidens amputari potuerit, ipsius hoc meritis applicemus: alioquin exi-*

sten-

ſtentis negotii qualitas ad Sedem apoſtolicam, te referente, perveniat: La ſteſſa clauſula appone Papa Vigilio (1): *Si qua vero certamina, aut de Religione Fidei, quod Deus auferat, aut de quolibet nogotio, quod ibi pro ſui magnitudine terminari non poſſit, evenerint, totius veritatis indagine, diligenti ratione diſcuſſa, ralationis ad nos ſeriem deſtinantes, apoſtolicæ Sedi terminanda ſervate.*

Dal narrato fin qui, ſebben non ſia che un breviſſimo ſaggio di quel piu, che può leggerſi negli Scrittori, e ſpecialmente preſſo Criſtiano Lupo tom. 13. ediz. di Bologna del 1742. può vederſi il torto manifeſto, ch' ebbe il franceſe Scrittore d' impugnar queſto diritto, e la giuſta ragion, ch' ebbe Roma di condannar la ſua opera con decreto emanato dal S. Offizio a 22. giugno 1676. Voglio chiudere queſto capo col ſentimento d' un altro anche riguardevole Scrittor franceſe niente appaſſionato per la Sede romana. Queſti è il P. Amort, il quale ingenuamente confeſſa, che le cauſe de' Veſcovi meglio diſcutonſi, e definiſconſi in Roma dal Papa, che da' Metropolitani ne' Sinodi, e di ciò adduce dodici ragioni, che il curioſo può leggere al tomo 3. diſſert. 5. num. 9. pag. 88. del jus canonico ediz: di Venezia. E in verità, ſe Gesù Signor noſtro, a parlare con S. Girolamo

P 2

(1) T. I. Concilior. galliæ.

ſamo, *inter duodecim* eleſſe Pietro, *ut Capite conſtituto, ſchiſmatis tollatur occaſio* (1): convien confeſſare, che a queſto Capo da ſe ſtabilito l' autorità conferiſse ſuprema, ed inappellabile di giudicar le cauſe degl' inferiori; dappoiche, queſta mancando, *ſchiſmatis non tolleretur occaſio*.

CAPO XX.

SAN GELASIO

FU Figliuol di Valerio, africano di nazione, amatore de' poveri. Non viſſe nel Pontificato, che quattro anni, otto meſi, e nove giorni a tempo di Teodorico Re d' Italia, e dell' Imperador Zenone. Le ſue glorioſe fatiche per la Chieſa di Dio in sì corto giro lo reſero di dolciſſima ricordanza. A ſuo tempo avvenne il miracolo di S. Michele nel monte Gargano, ove fu dedicata la Chieſa col titolo di quel S. Arcangelo. In Tivoli edificò una Baſilica col titolo di S. Eufemia. Un' altra nella via lavicana intitolata a S. Nicandro, ed Eleuterio. La terza nella via laurentina ad onore della Reina del Cielo. A Lui Roma fu debitrice d' eſſere ſtata preſervata dalla careſtia: ma molto piu gli dovette per

(1) Lib. I. cont. Jovinian. cap. 14. edit. Colonien. 1616.

per aver iscoperto le occulte combriccole, che facevano i Manichei con pregiudizio notabile de'Fedeli. Il S. Pastore condannò all'esilio gli eretici, e fece publicamente bruciare gli scritti loro nella piazza innanzi alla Basilica di S. Maria. Egli accolse umanissimamente Giovanni cattolico Vescovo di Alessandria, il quale perseguitato colà dagli eretici, secondo l'antico stile cercò, e ottenne ricovero presso la madre comune di tutte le Chiese. Compose dotti libri in difesa della Santa Religione, e divoti Inni per uso degli ecclesiastici uffizj. Tra le azioni memorande di questo S. Pontefice, non posso tralasciar quella, per cui spiccò l'Integrità della sua fede, e la costanza del suo petto sacerdotale. Mai non volle ammettere alla sua comunione Eufemio Patriarca CPño per molte, che a lui ne porgesser preghiere. Dappoiche Eufemio, sebben si protestasse cattolico, non s'inducesse a cancellare da' sagri Dittici il nome di Acacio eretico suo antecessore. Dopo sì lodevoli opere passò al Signore l'anno 497. avendo creato in due ordinazioni nel mese di Febrajo, e Dicembre trenta Preti, due Diaconi, e sessantasette Vescovi.

Due sentenze erronee secondo il sentimento della Chiesa cattolica romana rilevarono i Centuriatori aver insegnato S. Gelasio in un libro scritto contro

Eutichete. I. Che nel Sagramento dell' Eucaristia rimaneva il pane con la vera carne del Figliuol di Dio. II. Che non si poteva prender l' Eucaristia sotto una sola specie senza sagrilegio. Piu altre cose lui opposero seguentemente altri eretici, specialmente Witackero, e l'Ospiniano. Noi farem parola d' alcun punto piu rimarchevole, senza perder tempo in confutare le insulse declamazioni delli impudenti calunniatori. Per ciò, che risguarda il libro contro l' Eresia eutichiana; chi vuol veder difese le formole in quello usate con gli esemplj de' Padri Agostino, Ambrogio, e Grisologo, può appagarsi presso Natal d' Alessandro nella storia del secolo quinto. Io risparmio a chi legge una sottil disquisizione di parole scolastiche, e rispondo franco, che il libro conteso, in cui si crede esservi delle frasi contrarie al dogma dell' Eucaristia, non è sicuramente di San Gelasio. Eccone le ragioni. San Gelasio scrisse cinque libri contro Eutichete sufficientemente voluminosi; questo libro è un solo, e di piccola mole. L' Autor di questa operetta *De Duabus Naturis* chiama recente la Eresia eutichiana, la quale all' età di Gelasio non solo era vecchia, e condannata, ma decrepita. Promette le testimonianze de' SS. Padri contro i suoi avversarj, e poi non parla di S. Leone Magno, i cui scritti furon si famosi, e si applauditi

diti in quella causa nel Concilio calcedonese; e de' quali San Gelasio fece uso scrivendo a Fausto. Toltine S. Damaso, e S. Ambrogio, non fa menzione di altro S. Padre latino: Tutti i citati da lui son greci. Tra questi esalta come ortodosso, e da stare al pari col Nazianzeno l' Antesignano famoso degli ariani Eusebio di Cesarea. In pruova della mia negativa basti il detto fin qui. Chi è vago di più, legga Melchior Cano (1).

Il Canone poi, che riguarda l' Eucaristia parla di essa in quanto è Sagrifizio; e dice, che nel Sagrifizio eucaristico non si può senza sagrilegio offerire una sola specie: verità costantissima fra tutti i Cattolici. Imperciocchè fu il Divin Redentore Sacerdote *secundum ordinem Melchisedech*, *non quasi principalioris*; *sed quasi præfigurantis Sacerdotium Christi*; siccome avvertì S. Tomaso (2) su gl' insegnamenti di San Paolo. Espresse Melchisedecco l' eterno Sacerdozio di Gesù Signor nostro, sì perchè di lui non rammentasi nelle divine lettere nè Padre, nè Madre, nè verun altro Ascendente, nè il numero degli anni, che visse, *sine Patre*, *sine Matre*, *sine genealogia*, *neque initium dierum*, *neque finem vitæ habens* (3). Sì perchè *panem*, *&* *vinum obtulit* (4),

 offer-

(1) De loc. Theolog. lib. 6. cap. ult.
(2) 3. par. qu. 22. art. 6.
(3) Ad Heb. 7.
(4) Gen. 14.

offerta simboleggiata eziandio colà, ove la divina Sapienza grida a' fedeli. *Comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis* (1). Nella pienezza de' tempi empì Gesù la figura con istituire il Sagrifizio di se stesso sotto le specie del pane, e del vino, imponendo agli Apostoli, e per essi a tutta la Chiesa di far lo stesso. Con cio venne a rappresentare il Sagrifizio della Croce, in cui tutto Cristo restò immolato, separandosi il Sangue dal Corpo, e 'l Corpo dal Sangue. E siccome dispose, che l' ineffabile Sagrifizio del monte calvario fosse per gli amati suoi Figliuoli un convito. *Faciet Dominus in monte hoc Convivium pinguium, Convivium vindemiæ* (2): Così con ambe le specie compiuto il rese nella ragion di convito. Or supposta la divina istituzione, e l' espresso comandamento dell' Istitutor divino, come contravvenire senza sagrilegio offerendo una sola specie? Se il Sagrifizio della Messa è l' azion piu eccellente, e tremenda della santa nostra Religione, per cui direttamente venghiamo ad onorare il solo Dio, come potrem noi dimezzarla senza contravvenir gravemente a quel Dio, che la prescrisse? Il Sagrifizio d' una specie sola *dici potest inchoatum, sed non perfectum essentialiter*, secondo l' Angelico San Tomaso, San Bernardo, ed altri Autori, che potran

(1) Prov. 9. 5. (2) Isai. 25. 6.

tran vederfi nella dotta opera di Benedetto XIV. *De Sacrificio Missæ* (1).

Partecipano i Laici del Sagrifizio, ma la ragion di partecipazione non richiede, che debbano usare necessariamente ambe le specie; quando specialmente sotto ciascuna di esse vi è tutto Cristo. Ne' primi tempi in fatti troviam frequenti memorie della comunione sotto una specie sola. Vogliono alcuni Santi Padri presso Tirino (2), che in Emmaus Nostro Signore risorto amministrasse a quei discepoli, co' quali si era accompagnato per via il Sagramento eucaristico sotto la sola specie di pane. I Padri medesimi della Chiesa in maggior numero intendono il pane eucaristico frequentemente ricevuto da' fervorosi Cristiani dopo la Pentecoste in quel passo della storia apostolica. *Erant perseverantes in comunicatione fractionis panis*. Del solo pane eucaristico parla S. Luca nel cap. 20. degli atti apostolici, ove dice: *cum convenissemus ad frangendum panem*. La sola specie del pane eziandio si usò nel tempo delle persecuzioni da' Santi Martiri o nelle case private, o nelle prigioni, o in tempo di malattia, siccome ne fanno fede Eusebio di Cesarea (3) Sant'Ambrogio (4), San Cipriano

(1) Sect. 2. cap. 3. Venet. 1767.

(2) In cap. 24. Lucæ. *Cognoverunt eum in fractione panis.*

(3) Hist. lib. 6. cap. 36.

(4) De obitu Satyri.

priano *De Lapsis*, ed altri molti. Dal che si vede, che la Chiesa non conobbe divin precetto pe' Laici di comunicare sotto ambe le specie, siccome il ravvisò pe' Sacerdoti, di sagrificare sotto di esse. Ben è vero, che anche i Laici ebbero in uso il vin consagrato; e talora alla pruova del vin consagrato si scuoprivano i veri Fedeli, e gli occulti Manichei, che versavano in Roma. Costoro, de' quali parla S. Leone al quarto sermon della quaresima, e S. Gelasio (1), si mostravan cattolici partecipando con gli altri la particola de' sagri azimi; ma siccome in Gesù Cristo non ammettevano vero sangue, così scanzavan la partecipazione del Calice. Il volger degli anni fe poi vedere le non leggiere difficoltà, che incontrava la comunione del vin consagrato. Il pericolo di versarlo, la ripugnanza degli Astemj, la nausea d'usar lo stesso vase, ed altri simili inconvenienti fecero a poco a poco astenere il popolo dall'uso del Calice con condiscendenza de' sagri Pastori. Finalmente a tempo del Concilio di Costanza Pietro Dresdense pedante in Praga, e Jacobello cominciarono a declamare su la positiva necessità, che aveano tutti i Cristiani di comunicare sotto ambe le specie. I Padri di quel Concilio per ismascherar gli eretici, e confutarli, ordinaron, che i Laici

(1) Cap. Comperimus de consecrat. dist. 2.

ci in quei paesi, ove la comunion del Calice non era in uso, non piu la usassero; legge da tutti i Latini (trattine gli Scismatici di Boemia) accettata sì di buon grado, che d' indi in poi tutti comunicarono del solo pan consagrato.

Vien censurato eziandio S. Gelasio per l' esame de' libri divini, che fece in un Concilio romano; quasiche abbia a capriccio espunto i legittimi dal sagro Canone, ed ammessi gli spurj: Intollerabil bugia spacciata a disegno di ricoprire la temeraria licenza, che si arrogano i Calvinisti, e i Luterani nell' ammettere, e nell' escludere i libri sagri. Quadra a' Novatori della età nostra ciò, che il grande Agostino a proposito delle divine scritture diceva de' Manichei: *Scripturas sic accipiunt, ut suo quodam privilegio, immo sacrilegio, quod volunt, sumant; quod nolunt, rejiciant* (1). Gli Eterodossi secondo la varietà de' proprj errori, e capricci or questi, or que' libri esclusero dal divin canone. I Carpocraziani tolser via tutto l' antico testamento, siccome ferono i Severiani, e i Manichei, i quali il vollero finto dal cattivo Principio. Cerdone il solo Evangelio di San Luca ammettendo stimò gli altri apocrifi. Cerinto per lo contrario si attenne a quello di San Matteo, e diè agli

(1) De Bono Persev. cap. xx.

agli altri di nullità. Per non condur piu oltre un racconto nojoso, gli eretici de' nostri tempi escludon que' libri, ne' quali sono apertamente convinti i loro errori. Ma la cattolica Chiesa, a cui non può mancare lo spirito di verità promessole da Gesù fino alla fine de' tempi (1), ha fatto mano mano diligentissimi esami su' sagri libri. Alcun di essi, di cui dapprima si dubitò, dalla voce della Chiesa, la quale espressamente approvandolo il propose alla venerazion de' Fedeli, fede acquistò, ed autorità di canonico. Appunto come quella moneta, che cadeva in sospetto di adulterina, provata al saggio, ed all' esame del legittimo magistrato per vera, ottiene in piazza il valor delle altre. Non solo in ciò si distinse San Gelasio, ma pria di lui San Damaso, che si servì dell' opera di San Girolamo; Sant' Innocenzo I. (2), e moltissimi Padri talora adunati ne' Sinodi, siccome fu quel di Africa, a cui intervenne Sant' Agostino. Il catalogo di allora fu tal quale riconosciuto nell' universal di Firenze; e i PP. tridentini non ferono, che riconfermare ciò, che dalle mani de' maggiori avean ricevuto. Ogni buona critica persuade di stare alla costante tradizion degli Antenati, i quali son Giudici non parziali per cau-

(1) Dabit vobis Spiritum veritatis qui maneat vobiscum in æternum. *Joan.* 14.

(2) Epist. ad Exuperium.

causе, e discordie nate dopo la loro morte. Seco loro noi la sentiamo; e dovrebbon anch' essi seco loro tenerla i nostri Avversarj; imperciocche quei Santi Padri depositarj della divina Tradizione, siccome a Giuliano pateticamente inculcava Sant'Agostino, *Quod invenerunt in Ecclesia, retinuerunt: quod didicerunt, docuerunt: quod a Patribus acceperunt, hoc Filiis tradiderunt* (1).

CAPO XXI.

SANT' ANASTASIO II.

Figliuol di Pietro, romano di patria successe a S. Gelasio l' anno del Signore 497. a tempo di Teodorico Re d' Italia. Ornò riccamente la confessione della Basilica di S. Lorenzo. Non visse nel Pontificato, che un anno, undici mesi, e ventiquattro giorni. In una ordinazione tenuta al Dicembre creò dodici Preti, e sedici Vescovi. Passato al Signore fu sepolto nella Basilica di S. Pietro.

I Centuriatori nella vita del Santo lo accusano di tre errori. I. Volle Egli occultamente richiamare, ed assolvere Acacio di Constantinopoli condannato già da Felice, e da Gelasio. II. Senza consenso degli altri

(1) Lib. 2. cont. Julian. in epilogo circa finem.

altri Vescovi comunicò con Fotino seguace di Acacio deposto come eretico dalla sede constantinopolitana. III. Approvò il Battesimo, e gli Ordini da Acacio conferiti. In quanto al primo. Non potea richiamare Acacio, se già era morto, siccome riferiscono Evagrio (1), e Liberato (2). Che fosse già morto, S. Anastasio il sapeva; imperocchè scrivendo all' Imperadore Anastasio parla di Acacio, e di Felice Papa, come di persone già trapassate. Volle forse, che fosse restituito il nome di Acacio nell' ecclesiastico catalogo? Neppur ciò. Che anzi nella maniera piu efficace, e piu tenera prega l' Imperadore, *ut specialiter nomen taceatur Acacj* (3). A lui rammenta il pio tenor di vivere, ch' avea tenuto nella sua vita da privato; che però desse opera, che gli Alessandrini abbracciassero la comunion della Chiesa universale. E per tornare ad Acacio, dice che il nome di lui doveasi assolutamente sopprimere. *Cujus nomen dicimus esse reticendum*.

Perciò, che risguarda la comunicazion con Fotino. Da quando in quà il supremo Pastor della Chiesa, per assolvere uno scomunicato, e seco lui comunicare, ha bisogno di sinodo, e di licenza? del rimanente S. Anastasio o non comunicò con Fotino, o vi

(1) Evag. lib. 3. cap. 23. (2) Liber. cap. 18.
(3) Fleury to. 7. an. 498. Baron. an. 498.

o vi comunicò per legittima cagione. Quali fossero i sentimenti del S. Padre verso l' eretico Acacio, di cui Fotino era seguace, il vedemmo poc' anzi dalle sue lettere all Imperadore, e nella ricerca lui fatta, che ne fosse soppresso il nome ne' dittici sagri. Or come ammette Fotino di lui settario? Forse si argomenta questa comunicazione da una memoria scritta, che dierono in Costantinopoli Dioscoro, e Cheremondo Legati della Chiesa alessandrina a Germano, e Cresconio Vescovi, e Legati di Papa Anastasio, nella quale chiedeasi l' unione, e la pace col capo della Chiesa. Se cio è; il motivo di comunicare fu giusto. Fotino in quella memoria compariva in qualità di Legato del Vescovo di Tessalonica Andrea. Non men per lo carattere di Legato, che per la speranza di ridurlo a buon senno dopo la morte del perfido Acacio, dovean seco lui trattare i Legati romani. Se la cautela detta a tutti sfuggir gli attaccati dal mal contagioso, i medici nondimeno son tenuti di assistere ad infermi di questa sorte. Somigliante ad un misero infermo era allor Fotino, il quale da Cresconio, e Germano pontificii Legati sperar potea guarigione. Aggiungo, che il Prete Dioscoro, e 'l Lettor Cheremondo Apocrisarj della Chiesa alessandrina nella lunga memoria, che presentaron piena di rispetto verso la Sede apostolica, inter-

interponevano con umili istanze il santo nome di Gesù Cristo per ottener da quella la comunione, e la pace. Scusavan la loro separazione asserendo esser nata non da animo alieno dal romano Pontefice, o da attaccamento ad erroneo dogma; ma unicamente dalla tradduzion poco sincera della famosa lettera di S. Leone a S. Flaviano. Non entriamo qui nello spirito, a cui l'accesso è sol del guardo divino; stiamo alla lettera. Non ebber per avventura sufficientissime ragioni i Pontifici Legati di venire a trattato, e communicare con gli Alessandrini? Se avesser loro voltato le spalle, e chiuso l'adito alla concordia, non sarebbero stati rei di una durezza mai non praticata da' veri Pastori, e ministri del Santuario? Se questo trattato, che passò in Costantinopoli tra' Legati di Anastasio, e i Procuratori della Chiesa di Alessandria, si vuol chiamare comunicazione; si chiami pure; ma sarà sempre vero, che fu ragionevole, e a norma dell'evangelica carità, per cui il Pastor verace cerca la smarrita pecorella affine di rimenarla all'ovile.

Che approvasse il battesimo, e gli ordini conferiti da Acacio in quanto alla validità, fu secondo il cattolico dogma, il quale non misura il valore de' Sagramenti dalla qualità del ministro. In quanto all'esercizio fu uso della podestà ch' egli avea di proscio-

gliere

gliere dalle censure. Fu un saggio partito dettatogli dalla carità, che cerca estinto il peccato nel tempo stesso, ch' usa dolcezza col peccatore. Fu paterna indulgenza, della quale avea sotto gli occhi frequenti esempj de' suoi santi Antecessori. S. Gelasio, che il precedette immediatamente, avea promesso di far lo stesso, qualora i Greci si fossero ravveduti. Il Magno Leone permise, che Anatolio restasse nel grado di Patriarca costantinopolitano, sebben ricevuto avesse la imposizion delle mani dall' eretico Dioscoro. Il medesimo S.Leone fu contento nel Concilio calcedonese, che i Vescovi ordinati dal nominato Eresiarca ne ritenesser la dignità, purche detestando l' errore, vivesser nell' unità della cattolica Chiesa. La stessa economia avean già usato i Padri africani co' Donatisti all' età di S.Agostino, e San Liberio Papa co' Vescovi caduti nel Concilio di Rimini.

Finalmente si vuole, che S. Anastasio fosse con repentino morbo tolto dal Mondo per castigo del Signore. Il fatto è vero; ma vi corre un grand' equivoco di persone. Beda, Cedreno, e Zonara di Anastasio Imperadore contemporaneo a S. Anastasio Papa, ma morto parecchi anni dappoi narrano, che fosse per improvviso colpo di fulmine tolto di vita (1). Fu quella morte un terribile esempio della vendetta, che

(1) Baron. a. 387.

al fine l'onnipotente Signore a terror de' malvaggi, ed a conforto de' buoni prende de' suoi nemici. Quel Principe sprezzatore superbo di cinque Sommi Pontefici Felice, Gelasio, Anastasio, Simmaco, ed Ormisda, dopo avèr prima sofferto amare angosce per tetre visioni, che di notte tempo turbarongli i sonni, fu improvvisamente chiamato al divin tribunale. Orrendo gastigo per lui, che vi comparve macchiato dell' errore eutichiano. Memorando documento a tutti i Grandi, perche in mezzo alla lor grandezza si ricordino d'usar rispetto *Ei, qui aufert Spiritum Principum terribili apud reges Terræ Psalm. 75.*

CAPO XXII.

VIGILIO

Romano, Figliuolo di Giovanni Console l'anno del Signore 540. s' intruse nella dignità pontificia col favor di Teodora moglie dell' Imperadore Giustiniano vivente ancora il suo antecessore Silverio. Morto Silverio, e legittimatane la elezione dal Clero, da debole paglia, per usar le parole del Cardinal Bellarmino, divenne saldissima pietra. La prima a sentir gli effetti di questa superna mutazione fu Teodo-

ra,

ra, a cui nella condizion di privato avea promesso anche in iscritto di prosciogliere dalle censure, e restituire alla Sede costantinopolitana Antimo favoratore degli eutichiani. *Veni*; scrissegli l' Imperadrica, *adimple nobis quæ pro bona voluntate tua promisisti de Patre nostro Anthimo, & revoca eum in officium suum. Absit*, rispose Vigilio, *hoc a me. Prius locutus sum male, & insipienter; modo autem nullo modo tibi consentio, ut revocem Hominem hæreticum, & anathematizatum &c.* Dallo sdegno di donna, e donna regnante dovea il Sacerdote di Dio aspettarsi gli estremi mali, siccome in fatti seguì. Egli governò diciassette anni, cinque mesi, e ventisei giorni, e furon la maggior parte per lui di gemito, e di dolore; disponendo la provvidenza, che trovasse pieno di spine quel trono, a cui ambiziosamente si era spinto, riputandolo ricco di fiori. Fu spedito Antemio Scribone da Costantinopoli, il quale giunto a Roma lo imprigionò nella Chiesa di Santa Cecilia, e imbarcatolo nel Tevere il menò alla Corte; ove dapprima fu accolto a sommo onore da Giustiniano la vigilia del S. Natale giorno del suo arrivo. Premuto poscia ad adempire le promesse, *nullatenus eis volnit consentire, sed tanta roboratus virtute magis mori desiderabat, quam vivere.* Sofferse quindi tali strapazzi, che conobbe d'aver trovato non Giustiniano, ma Diocleziano; *hodie scio quod Dio-*

eletianum inveni. Dopo lunga ſerie di affanni, a petizion de' Romani fu dall' Imperador rimandato alla ſua ſede. Giunto in Sicilia fu ſorpreſo, ed eſtinto dal mal de' calcoli. Il ſuo corpo portato a Roma fu ſepolto nella Baſilica di S. Marcello. In due ordinazioni creò 16. Diaconi 46. Preti 81. Veſcovi.

Nella condotta di queſto Pontefice trovan gli eretici viſtoſe apparenze tutto acconce a ſedurre i poco verſati negli eccleſiaſtici annali, e dar loro a credere, che i ſucceſſori del Principe degli Apoſtoli commettono gravi errori ne' punti di dottrina. Farò un racconto il piu breve, e chiaro che per me ſi poſſa, dell' accaduto ſotto il Pontificato di Vigilio, e del tenore da lui tenuto nel regger la nave di S. Pietro in mezzo alle procelle, che l' agitarono nel tempo del ſuo governo. Spero, che alla ſola ſinceriſſima narrazion della ſtoria reſterà ſgombrata ogni tetra caligine, di cui ſi vuol appannare la purità della fede de' Pontefici romani. Il ſagroſanto efeſino Concilio all' anno del Signore 430, e quarto di Papa S. Celeſtino avea già condannato l'error di Neſtorio Patriarca coſtantinopolitano, il quale in Gesù Criſto ravviſava empiamente, oltre le due nature, due perſone umana, e divina. Dopo venti anni al duodecimo di S. Leone Papa, il ſagroſanto Calcedoneſe condannò l' error di Eutiche monaco, e ſuperiore de' monaci in Coſtantinopoli, il qua-

quale con errore direttamente opposto insegnò, che in Gesù Cristo vi fosse una sola Persona, ed una Natura sola risultante quasi da un impasto della umana, e della divina. Cominciarono gli Eutichiani, siccome è uso de' condannati, a censurare la sentenza irrefragabile de' Giudici. Si avvalsero a ciò fare d'uno specioso pretesto. Imperciocchè i Padri calcedonesi dopo aver condannato l'eresia eutichiana unico oggetto, almeno principalissimo della loro adunanza, trattarono eziandio nelle ultime sessioni la causa di tre rinomati Vescovi, i quali fino a quell'ora erano in sospetto di Nestorianismo. Fu creduto spediente di raffermar sempre piu la definizione efesina in sì propria congiuntura d'un nuovo Sinodo generale. Teodoreto Vescovo di Ciro famoso per la dottrina, e per lo zelo fu nell' ottava sessione premuto da' Padri, perchè anatematizzasse Nestorio. Egli ubbidì, e cancellando coll' ubbidienza le macchie contratte nel difender Nestorio co' suoi scritti, e nell' impugnar S. Cirillo alessandrino, fu restituito alla sua sede. Nella sessione nona, e decima si trattò d'Iba Metropolitano di Edessa, il quale in una prolissa lettera a Mari persiano insegnava nestorianismo, e conteneva elogj magnifici di Teodoro Vescovo di Mopsuestia infelice maestro di Nestorio, e del nestorianismo. Iba detestò Nestorio, accettò le decisioni del Concilio di Efeso;

e ſiccome ſtimò S. Gregorio Magno (1), negò, che foſſe ſua produzione la famoſa lettera piena di elogj del Mopſueſteno. I Padri calcedoneſi aveano già ottenuto il bramato fine. Teodoreto, ed Iba avean proclamato l'anatema a Neſtorio, accettato l'Efeſino, ſicche con ciò rimanevano, come ognun vede, baſtantemente condannati gli ſcritti del Mopſueſteno, dell' Edeſſeno, e del Cirenſe. Non ſi dieron però maggior pena; e riſparmiarono a' trè Veſcovi, uno de' quali, cioè Teodoro, era già morto, due ravveduti, il roſſore d' una proſcrizione particolare degli ſcritti loro. Queſti tre ſcritti, i quali nella ſtoria si ravviſano ſotto il nome di *tre capitoli*, furon tre pomi di diſcordia per piu di cento anni nella Chieſa di Dio. I perfidi eutichiani moſſero aſpra guerra a' cattolici; e non moſtravan conto del Concilio calcedoneſe, perchè quel Concilio avea approvato que' tre capitoli ammettendo alla comunione Teodoreto, ed Iba. Sotto il papato di Vigilio Teodoro Veſcovo in Ceſarea di Cappadocia ſuggerì ſcaltramente all'Imperadore Giuſtiniano un partito in apparenza prudentiſſimo, cioè di condannare i tre capitoli. Con ciò, Signore, dicea Teodoro ſommoſſo ſegretamente dall' eretica Imperadrice, voi sbarbicherete per una via ogni radice di neſtorianiſmo, del quale ſono infet-

(1) Epiſt. ad Secundinum.

fette quelle opere: toglierete per l'altra agli eutichiani ogni pretesto: nè potranno indi in poi non sottometterfi a' Canoni calcedonesi, i quali condannano l'Eutichianismo. Piacque oltre modo a Cesare il ben composto suggerimento, e prestar credette ossequio a Dio mettendolo in esecuzione. Ma Iddio non vuol da'Cesari quell' ossequio; che sì d' appresso riguarda il Santuario, e se le vittime sono a lui care, vuol che si offran da Samuele, non per la man di Saule. Giustiniano proscrisse i tre capitoli, alla cui proscrizione si segnarono prontamente parecchi Vescovi orientali del reo partito. Di essi preser per lo contrario aperta difesa gli occidentali comprendendo l' occulto artifizio, onde per indiretta strada voleasi derogare da' condannati eutichiani a' condannatori calcedonesi. Vigilio fu il primo a ripruovar l'editto; e sospese dalla comunione con la Sede apostolica que' Vescovi, che aveanlo sottoscritto. Parli qui chicchessia, ed esponga il fallo di Vigilio? Fin qui tutto è prudenza, e intrepidezza sacerdotale. Peccava l' editto nel modo, perche emanato da podestà secolare. Peccava nella sostanza, perche feriva obliquamente la decisione de' Padri calcedonesi, e poneva in dissensione le Chiese del mondo, le quali già riposavano su quelle adorate definizioni.

Fin quì, rispondon gli Antivigiliani, la cosa cam-

mina bene. Ma se Vigilio giustamente difende i famosi capitoli, perche poi gli condanna? O peccò nel difenderli; o pecca nel condannarli. Seguiam le tracce della storia, e del Papa, perche chi legge, conosca, che Vigilio e prima, e dappoi operò con somma prudenza. Giustiniano fe venire il Papa in C.P., affin di trattar seco lui dello stato della Chiesa orientale, a cui quella proibizione parea conveniente Andovvi il Papa; ascoltò lui, e gli altri Vescovi sul corrente affare; e adunata un'assemblea di 70. Vescovi, trovò ciò ch'era in realtà, che gli scritti di que' tre Vescovi erano infetti di nestorianismo, e però meritevoli di proscrizione, che tal proscrizione punto non pregiudicava all' inconcussa definizion del Calcedonese, il quale contento di condannare replicatamente Nestorio, e dell' ubbidienza prestata a' canoni efesini, e calcedonesi, avea ammesso alla comunione, e al Vescovado Teodoreto, ed Iba senza darsi l'inutil briga, e odiosa di condannar nominatamente gli scritti di quel Ternario. Persuaso da tutto cio condiscese alle istanze di Giustiniano, e degli Orientali, e condannò i tre capitoli con un provvisional costituto, in cui protesta, che non intende con ció derogare alle definizioni calcedonesi. Finora Vigilio opera a ragion veduta, e con circospezione. Se condiscende, il fà per lo ben della pace, e per

e per unir gli erranti eutichiani al suo gregge, per calmare il Principe ingolfato piu del dovere in faccende di non principesca ispezione. Il fa con giustizia, perche i capitoli veramente contenevano errore considerati in se stessi; sebbene per giusti riguardi, siccome notammo, non erano stati espressamente esaminati, e condannati allora. Il fa con avvedutezza; perche cerca di guadagnar gli Orientali col condannare; e di non offender gli Occidentali col protestar apertamente voler del tutto in vigore il Concilio calcedonese. E' proprio del Uomo saggio cangiar consiglio, e usar condiscendenza verso irritate persone, qualor la Giustizia non ne soffre detrimento.

Ma la serie de'mali non è finita. Vigilio torna a ritrattar ciò che ha fatto; e ritira il suo decreto provvisionale emanato contro i piu volte nominati capitoli. O che stravaganza dirà il mio lettore! Sospenda il giudizio, finche io finisca il racconto; che alla fine il pronunzierà favorevole al Papa. Avea Vigilio chiesto all' Imperadore l' adunanza d'un Concilio in Italia per discutere a fondo la corrente faccenda. Giustiniano nol consentì; il volle assolutamente in C. P. Almeno si chiamino, dice il Papa, di pari numero Vescovi dell' una, e dell' altra Chiesa greca, e latina. Accetta in prima il partito; indi impaziente comanda, che il Concilio si aduni; ed invi-

ta

ta Vigilio a presedere. Il Santo Pastore rifiuta l' invito, e ne riporta perciò quegli affronti, che quanto eran per lui di onore, perche soffrivali per la causa di Gesu Cristo, tanto d'infamia sparser sul nome del Principe traviato, che trar fece per forza dal sagro altare Vigilio, e chiuderlo in prigione. Si avvide nondimeno l' Imperadore, che il Papa era disposto a soffrire tutto anziche mancare a' doveri di sommo sacerdote, e che a fronte de' premj eterni poco curava il carcere di C. P. Cangiò stile, diegli salvo condotto; e spedigli Legati i principali Patriarchi, pregandolo nuovamente d' intervenire al Sinodo: esser questo già da lui medesimo intimato; aversi in mano il suo costituto contro i capitoli; sicche tutto era all' ordine. Quando ei si ostinasse a non intervenire, deputasse Legati, che sostenessero le sue veci. Qui il Sacerdote di Dio tutto comprese in un colpo d'occhio il fiero turbine, che sourastava. Un Concilio con alla testa un Principe secolare sedotto, ed aggirato da' Vescovi prevaricatori, che abuso non avrebbe fatto della pontificia costituzione? Che scandali non doveano aspettarsi nell' occidente? Che decreti sarebbon usciti da quella conventicola! Rivoca dunque assolutamente quanto avea fatto, per così tagliar la strada agli occulti eutichiani, e prevenire i manifesti sconcerti. Due cose conteneva il

costi-

costituto, la provvisional condannagione de' capitoli, e l'indizion del Concilio. Rivocò la prima, non perche credesse sani gli scritti del Ternario su mentovato, ma perche di quel decreto non abusasse nel foro contenzioso quell' adunanza irregolare. Rivocò la seconda, perche così comparisse in faccia al mondo tutto illegittimo questo Concilio, a cui non eran venuti, secondo i patti, i Vescovi occidentali. Cosa v' ha di queste che non meriti lode?

Siam giunti all' ultima scena della tragica narrazione. Mal grado le sagge prevensioni del S. Padre il Concilio andò innanzi. Si condannarono i tre capitoli, e fu invitato Vigilio a confermarlo con la sua autorità. Rifiutò egli di approvarlo essendo illegittimo da tutte le bande. Mancava la regolar convocazione, la quale fu condizionata a patto, cioè, che v'intervenissero gli Occidentali, e poi fu nulla. Mancava il capo legittimo, e molti de' membri, a' quali principalmente spettava il punto, che dovea trattarsi; imperocche guardandosi in Occidente con ragionevole gelosa il Calcedonese; temeasi, che a quello non si facesse discapito, e torto. Finalmente poi con una sua costituzione indirizzata ad Eutichio condannò Vigilio d' apostolica autorità i tre capitoli e spiegossi d' aver in conto di fratelli, e consacerdoti coloro, che gli aveano già condannati. Ciò fece

per

per togliere agli Orientali ogni motivo di alienazione, dappoiche erano esaperati per l' abrogazione del costituto, e del concilio, sperando dall' altro lato, siccome in gran parte ottenne, di diciferar gli equivoci, e toglier le ombre agli Occidentali, che per poca intelligenza de' fatti occorsi in gran lontananza, soffrivano scandalo. La sentenza di Vigilio fu seguentemente ratificata da Pelagio I. da Giovanni III. da Benedetto I. da Pelagio II. da S. Gregorio Magno.

Il narrato fin quì è un estratto di ciò, che scrive il Gisbert (1), e Natal d' Alessandro (2) con autorevoli testimonianze degli Scrittori contemporanei. Da ciò, che si è detto ognun vede, che in questa causa di tanto fragore nulla mai fu definito, che immediatamente appartenesse a punto dottrinale. *De Personis tantummodo, non de fide aliquid gestum est*, così scrisse il Magno Gregorio (3). Il Sinodo calcedonese mai non approvò gli scritti di que' Vescovi: che anzi ben chiaramente proscrisseli con esigger da coloro l' anatema contro Nestorio. E quì cade in acconcio il notare, che S. Leone Magno nell'approvar quel Concilio replicatamente si dichiarò, che lo approvava per rapporto alla *sola* causa dogmatica; per motivo della quale si era convocato, quasi a pre-

(1) Defensio Ecclesiæ in negocio trium Capitulorum.
(2) Saecul. VI. Diss. 3. (3) Epist. 37.

prevenire ogni equivoco, che poteva indi nascere per lo giudizio di quei tre capitoli, che si trattò nelle ultime sessioni dopo la definizione della fede. *Omnium Fidelium Corda cognoscant me .... propriam vobiscum iniisse sententiam in sola videlicet fidei caussa (quod sæpe dicendum est) propter quam generale Concilium placuit congregari* (1). Vigilio del pari se or condannò quei capitoli, or ne rivocò la condanna, non ebbe in vista gli errori di quelli scritti, nè pronunziò definizion su di essi; volle soltanto tener saldi i decreti calcedonesi, e togliere agli Eutichiani il pretesto da impugnarli. Perche avesse errato nel dogma, bisognerebbe produrre un suo decreto certo, il quale concernesse error chiaro, ed individuale in materia di fede.

La storia narrata è un gran documento a chi giudica la terra, perchè sopratutto badi a sciegliersi un uomo tra mille, da cui dipendere, come da saggio consigliere, e fedele (2). Non sarebbe caduto in siffatti eccessi Giustiniano, se non avea al fianco il malvaggio Teodoro, che il consigliava. Grand' esempio della divina giustizia da far terrore ai consiglieri malvagi è Teodoro stesso, il quale giunto a morte sclamò in aria da disperato, che sarebbe arso vivo per tante turbolenze, che per sua colpa

(1) Encyclica S. Leonis Pp., apud Baron. an. 453.

(2) Consiliarius sit tibi unus ex mille. *Eccles. cap. 6.*

pa avean tolto alla Chiesa la pace. Gran pegno della provvidenza di Dio verso la Chiesa, contro di cui permette orrende scosse, e congiure fellonesche di ecclesiastiche potenze, e secolari; ma solo a fine di manifestare l'onnipotenza del braccio suo nel sostenerla.

Abbia finalmente ognuno nella serie di questi successi un attestato quanto mai possa bramarsi luminoso, e decisivo del rispetto della cattolica Chiesa verso il suo Capo visibile il Vicario di Gesù Cristo. Questo Concilio CPño fu dapprima riguardato, specialmente dagli Occidentali, come una irregolare adunanza, non libera, e non legittima per molti canonici difetti. Tosto che Vigilio ne approvò le definizioni, cominciarono i Vescovi del mondo a rispettarlo, e ne accolsero i canoni, e 'l riconobbero, siccome il riconosciamo, per Concilio legittimo, ed è il quinto nella serie de' Sinodi universali. Il primo a dar in luce la Decretale di Vigilio confermante la quinta sinodo fu Pietro De Marca, che ritrovolla nella regia biblioteca di Francia; ed a proposito di essa riflette ciò, che io rifletteva dianzi. *Sane explicari non potest, quantum hujus epistolæ publicatio profuerit ad firmandam apostolicæ Sedis auctoritatem erga Concilia generalia &c.* (1).

Ca-

(1) Vide Stephanum Balutium de vita, & gestis Petri de Marca. *Parisiis* 1663. *pag.* 39.

CAPO XXIII.

SAN GREGORIO MAGNO

CHiamato Grande per l' eccellenti doti di dottrina, di prudenza, di santità, che il resero illustre. Mal grado la sua ripugnanza dal chiostro di S. Benedetto, che per più secoli non solo alla pietà, ed alle lettere fu l' asilo; ma sostegno eziandio della Chiesa, a cui sempre somministrò zelanti Ministri, e Capi supremi; fu tratto prima alla dignità di Diacono Cardinale, e Legato di Papa Pelagio II. a Tiberio Imperadore di CP., indi al grado di supremo Pastore. Tredici anni, sei mesi, e dieci giorni governò la Chiesa con indefesso zelo, e tra non interrotte angustie, che cagionarongli or la peste, or le guerre, or le poco rispettose irregolarità de' ministri imperiali: per non parlare del cotidiano tormento, che sostenne dalla gotta, per cui passò gli anni interi sul letto del dolore. Attraverso di sì gravi difficoltà fu sì attuoso, e sollecito nella cura pastorale, che le sue lettere, i suoi decreti, le omelie, che recitò, i libri, che scrisse, i rituali, che pose in buon ordine, le opere fatte in Roma, l' Inghilterra condotta alla S. fede per mezzo de' monaci colà spediti, il resero oggetto di ammirazione, e di en-

comj

comj a' Santi, che fiorirono dopo di Lui, specialmente Idelfonso, ed Isidoro. Finì di vivere a' 12. di marzo l'anno del Signore 604., e fu sepolto nella basilica di S. Pietro. Tenne due ordinazioni, una in quaresima, e l'altra in settembre, e creò trentanove Preti, cinque Diaconi, e settantadue Vescovi.

§. I.

Sul favoloso racconto dell'Anima di Trajano.

D'Un Pontefice sì memorabile ne'sagri fasti, corre tra 'l volgo una favolosa opinione, la quale, al riferir di Giovanni Diacono scrittor della sua vita, si leggeva nelle Chiese d'Inghilterra, e negli annali della Sassonia. Si legge ancora nel sermone attribuito a S. Damasceno (1). *De his, qui in fide hinc migrarunt*; cioè ch' egli con profusion di lagrime pregò il Signore per l'anima dell' Imperador Trajano, la quale, mercè le preghiere di Lui, fu liberata dalle pene infernali. Vede ognuno quanti, e quanto enormi errori si aggruppano in un racconto reso ancor piu spregevole dalla varietà delle circostanze, onde lo condì poi qualche recente scrittore. Asserì taluno, che richiamato a vita Trajano fosse da San Gregorio bat-

(1) Pag. 262. edit. Colon. 1546.

battezzato, e poscia tornasse a morire. Altri, che non risuscitò già Trajano; ma che il Santo battezzò segretamente l'anima di lui. A smentir queste putide favole basterà la cattolica dottrina del S. Pontefice espressa in piu luoghi delle sue opere. Avvi una lettera del Santo (1) a Giorgio, e Giovanni, Diacono il primo, il secondo Prete di Costantinopoli, in cui parla così. *Agnovi quod dilectio vestra dixisset .... Jesum Christum ad Inferos descendentem omnes, qui illic confiterentur Eum Deum; salvasse, atque a pœnis debitis liberasse. De qua re volo, ut Caritas vestra longe aliter sentiat. Descendens quippe ad Inferos, solos illos per suam gratiam liberavit, qui Eum & venturum esse crediderunt, & præcepta ejus vivendo tenuerunt. Constat autem, quia post Incarnationem Domini nullus etiam ex iis salvari potest, qui fidem illius tenent, & vitam fidei non habent .... Descendens ad Inferos Dominus illos solummodo ab Inferni claustris eripuit, quos viventes in carne per suam gratiam in fide, & bona operatione servavit. Quod enim per Evangelium dicit:* Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me Ipsum (2). *Omnia videlicet electa. Nam trahi ad Dominum post mortem non potuit, qui se a Deo male vivendo separavit.* Similmente ne'

R suoi

(1) Lib. 7. epist. 15.

(2) Jo. 12.

ſuoi dialoghi (1) inſegna non dover i Santi pregar per gli uomini infedeli, e morti nell' infedeltà: gli uomini iniqui eſſer deputati a ſupplizio eterno.

Ma paſſeremo con indifferenza l' autorità di San Giovan damaſceno? No, che non ſi dee traſcurar la difeſa di lui, che da lui medeſimo evidentemente ricaveremo. Prevalendo ne' ſecoli andati la mala fede de' corrompitori delle opere de' Padri, fu quel ſermone creduto vero parto di S. Giovanni, e però il Dottor Angelico preſſo Natal d' Aleſſandro (2) non volle riprovare il racconto di Trajano per riſpetto del Damaſceno. Oggidì le ſquiſite ricerche, e il comodo della ſtampa han meſſo in chiaro molte coſe, che per l' addietro giacevano involte in denſa caligine. Dico dunque, che quel ſermone non è di S. Giovanni. In eſſo, oltre l' avvenimento di Trajano, ſi riporta il ſimile di Falconilla pagana richiamata da morte a vita da S. Tecla, da lei battezzata, e poi defonta nel Signore: Queſto racconto degli atti di S. Tecla dannati ab antico dagli eccleſiaſtici ſcrittori non è degno del Damaſceno, il quale eſpreſſamente inſegna il contrario nell' opera *de Fide orthodoxa* (3). *Scire autem oportet, quoniam quod Hominibus mors, hoc Angelis eſt lapſus. Poſt lapſum*

(1) Lib. 4. cap. 44.

(2) *Diſſ.* 1. *ſec. II.* Nec ipſi expendere licuit propter librorum penuriam iis temporibus.

(3) Lib. 2. cap. 4.

lapsum enim non est ipsis pœnitentiæ locus, ut neque post mortem Hominibus. Se però la sorte degli uomini, che muojono è irrevocabile niente meno di quella degli Angeli prevaricatori, non ha piu luogo la favola di Trajano attesi i principj, e gl'insegnamenti del Damasceno.

Non si può senza cordoglio riflettere alla stomachevole libertà, che han tenuto alcuni scrittori cristiani, i quali dovendo toglier di mira principalmente la verità, han dato motivo a' nemici della religione di deridere, e disprezzare le cristiane cose. *Dolenter dico*, scrivea con ragion Melchior Cano paragonando gli scrittori nostri cogl' istorici gentili, *Dolenter hoc dico, potius quam contumeliose, multo a Laertio severius vitas Philosophorum scriptas, quam a christianis vitas Sanctorum &c.* (1)

§. II.

De' Dialoghi di San Gregorio.

TRa le molte opere di questo gran Santo, e Dottor della Chiesa v' ha quella de' dialoghi, i quali anno incontrato la censura di non pochi letterati. I settarj d' oltremonti non possono ve-

R 2 der

(1) Lib. 2. cap. 6. de Loc. Theolog.

der di buon occhio il nostro dogma del Purgatorio espresso in essi chiaramente (1), ed autenticato con visioni miracolose. A costoro non tocca a me rispondere; risponderanno i Teologi. Pure per non tacere affatto di questo punto incidente, dico in prima, che il reato della colpa è separabile da quel della pena. Nè sempre Iddio l'una, e l'altra perdona. Mosè (2) *ad aquas contradictionis* offese il Signore; e sebben poi fu ammesso nella grazia, e famigliarità di prima, pagò non per tanto la pena del fallo morendo pria di passare il Giordano. Davide pentito dell'adulterio, e dell'omicidio udì da Natan, che Iddio gli perdonava la colpa; ma al tempo stesso di quella colpa udissi minacciare la pena. *Suscitabo super te malum de domo tua &c. .... nec recedet gladius de domo tua in sempiternum* (3). E per dare in una sola innumerabili pruove, non ostante, che a' nostri Progenitori il Signor cancellasse la colpa della disubbidienza, e in noi tutti col battesimo si rimetta, e cancelli; resta nondimeno in vigore la dolorosa sentenza. *In sudore vultus tui vesceris pane ..... in dolore paries filios .... morte morieris &c.* (4) In vista della qual verità conoscendo ciascuno (5) *quam ma-*

(1) Lib. IV. (2) Num. 20. (3) II. Reg. 12.
(4) Gen. 3. (5) Jerem. 2. 19.

malum, *& amarum est reliquisse Dominum*, può, e dee stimolar se stesso all'esercizio delle sante virtù.

Dico in secondo luogo, che chi passa da questa all' altra vita col reato di pena temporale, entrar non potendo colà, ove *non intrabit aliquid coinquinatum* (1), nè meritando il fuoco eterno collocar si dee in un terzo luogo di pena espiatoria. Questo è appunto quel lago senz' acqua di consolazione, di cui parlò Zccharia guardando con occhio profetico il Redentore del mondo. *In sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua* (2); piu chiaramente esprèsso, o a dir con proprietà, supposto dal Redentore medesimo, quando disse, che il peccato contro lo Spiritossanto *Non remittetur neque in hoc sæculo, neque in futuro* (3); con che venne a dire, che nella vita di là vi è luogo, ove si può aver la remissione; e non essendo questo l'Inferno de' reprobi, *ubi nulla est redemptio*, è quel, che convenientemente appelliam Purgatorio, ove il Signore *purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum*. Il Profeta quivi non parla delle pene di questo mondo; dappoicche dice, che la venuta del Signore a far giustizia, e mondare i suoi, sarà oltremodo terribile, e spaventosa. *Quis poterit cogitare diem adventus ejus? &* quis

(1) Apoc. 2. 27. (2) Zacc. 9. 11. (3) Matth. 12. 32.

quis ſtabit ad videndum eum? Ipſe enim quaſi ignis conſlans &c. (1). Queſti caratteri, e queſt' eſpreſſioni non competono ſe non a chi puniſce da Giudice, non già da Padre, ſiccome uſa coi ſuoi eletti, mentre ſon viatori.

Dico finalmente, che le anime debitrici alla divina giuſtizia delle temporali pene, poſſono ajutarſi da' Fedeli mercè le opere ſatisfattorie, e ſpecialmente col ſagrifizio dell' Altare. E' queſta una verità, che fin nell' antico teſtamento fu dal Signore manifeſtata. E che? dovrem noi credere, che un Giuſeppe (2) per ſettantaſette giorni piangeſſe il morto padre Giacobbe; che i Galaaditi per ſette dì digiunaſſero dopo la morte di Saulle, e di Gionata (3); che il ſimil faceſſe Davide co' ſuoi ſolo per un inutile sfogo di cordoglio (4)? Non può ciò affermarſi ſenza un torto manifeſto a quelle anime grandi regiſtrate nelle divine lettere ad eſempio dei poſteri. Il facean certamente con interior ſenſo di pietà perſuaſi, che dalle opere loro ſatisfattorie ricevevan que' defonti ſuffragio. Qui dee notarſi una circoſtanza, che a maraviglia conferma ciò, che io dico. David digiuna e piange dopo la morte di quelli adulti. Quando ſi trattò del tenero ſuo figliuolino, digiunò, e pianſe prima, e appena morto

come-

(1) Malach. 3.
(2) Gen. 50. 3. 10.
(3) I. Reg. 31. 13.
(4) II. Reg. 2. 12.

comedit perche eran coloro di suffraggio capaci, non già il bambino (1). *Filii*, dice a noi, e ad essi ancora insegnava la Spiritossanto. (2) *Fili, in mortuum produc lacrymas .... & secundum judicium contege corpus illius, & non despicias sepulturam illius* (3). *Mortuo non probibeas gratiam*, cioè opere buone, che lo suffraghino, siccome appare dall' istruzione, che fe Tobia al suo figliuolo. *Panem tuum, & vinum super sepulturam justi constitue* (4). Colle quali parole non pretese già quell' incomparabil uomo di prescrivere al figlio una gentilesca superstizione. Chiaro piu che ogn' altro parla il libro de' Maccabei, in cui si legge, che Giuda impiegò tre mila oncie d' argento (5) *pro peccatis mortuorum juste, & religiose de resurrectione cogitans: nisi enim eos, qui ciciderant, resurrecturos speraret, superfluum videretur, & vanum orare pro mortuis: sed quia considerabat, quod ii, qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam; sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis, ut a peccatis solvantur*. Rifletta il lettore su le prefate parole, e vegga, che ancor nella Sinagoga si offerivano sagrifizj, e si pregava pe' defonti, non già indiscriminatamente, ma per coloro, *qui cum pietate dormitionem acceperant*; che questa pie-

(1) I. Reg. 12. (2) Eccli. 38. 16. (3) Eccli. 7. 37.
(4) Tob. 4. 18. (5) Lib. 2. cap. 12.

pietà verso i morti è santa; e per conseguenza è irreligione il deriderla. L'evidenza di questo tratto mise in tortura i Novatori, i quali per iscanzarlo, presero il temerario partito di escluder dalle scritture canoniche i libri de' Maccabei. Su di ciò non ho detto poco nel capo di S. Gelasio (1). E ancor che per rapporto a questo dogma tacessero le scritture, la consuetudine, e la tradizion costantissima della Chiesa tutta, che può il curioso veder raccolta presso il Bellarmino, il sarebbe sì autorevole, e contestato, che senza temerità non si potria contraddire. *In Machabaeorum libris legimus pro mortuis oblatum esse sacrificium. Sed si nusquam in scripturis legeretur, non parva est universae Ecclesiae, quae in hac consuetudine claret auctoritas*. Così S. Agostino (2), che di proposito scrive su questo argomento.

Il medesimo libro de' dialoghi vien da alcuni cattolici Scrittori censurato come pieno di favolette, talche meriti il nome di pio romanzo. Non dovrei prender io le parti di difensore, sì perche l'articolo non riguarda l'argomento proposto de' falli dogmatici; sì perche è una difesa già fatta da gravi scrittori, specialmente da' Padri Maurini (3) nell'edizione dell'opere del Santo. Io non saprei dispensarmi

(1) Vedi cap. xx. (2) De cura pro mortuis, cap. I.

(3) Tom. 2. pag. 105. edit. Parisiens. 1705.

ſarmi dal dir anche su di ciò alcuna coſa per un certo ſpirito d' impazienza, che mi riſveglia nel cuore il ſecol noſtro sì rigido ſull'opere de' Santi, sì deferente a quelle de' profani ſcrittori. Mi reſtringo a queſto breve, e chiaro dilemma. Il libro de' gregoriani dialoghi o per la fede del relatore, o per la ſoſtanza delle relazioni cenſurar ſi potrebbe; nè per l' un capo, nè per l' altro è degno di cenſura; dunque han torto i cenſori. Se guardiamo le qualità di un Gregorio M. per vendicar la fede a' ſuoi racconti in vigor del merito della perſona; non può non correre il penſiere a quel greco eroe, il quale, per mantenerſi in poſſeſſo dello ſcudo di Achille, ebbe a ſoffrir il confronto con Uliſſe; per la quall' offeſa arrigando al popol dicea giuſtamente adirato: *Et mecum confertur Vlyſſes* (1). Dunque i Tucididi, gli Alicarnaſſei, i Salluſtj, e i Taciti ſpaccieranno a man ſalva i loro racconti ſicuri di riſcuoter fede, e riſpetto da' letterati. S. Gregorio, Magno per la chiarezza del ſangue, per la copia delle ricchezze ſantiſſimamente impiegate, per le cariche ſupreme della civil Repubblica, ed eccleſiaſtica conſumato negli ſtudj ſacri e profani, Legato agl' Imperadori, confutator degli eretici, citato con riſpetto da' Santi a lui poſteriori (2), dovrà correre come ſpacciator di

(1) Ovid. (2) Santi Iſidoro, Idelfonſo, e Tomaſo, ec.

di romanzi? Se così è; e si negano i miracoli, che narra Gregorio come ocular testimonio; sarà perduta ogni umana fede; sarem tutti seguaci di Giorgio Berklei. Gli altri miracoli, o sien visioni sono scritte con tutta la severità; e dice bene spesso, che si contavano a tempo suo da pie persone, non mai impegnandosi a persuaderli come veri, nè mai asserendo di crederli come certi. Un Santo, che scrive sì castigatamente, non intende di scriver romanzi, scrivendo su la fede di uomini di pietà.

Appunto quegli uomini di pietà, diranno i contraddittori attaccando la seconda parte dell'esposto dilemma, furon creduli, e forse pativano d'accensione di fantasia. La difficolta dunque nasce dalla stravaganza delle cose narrate. Non so s'io farei male, rinfacciando a chi parla così la debolezza del proprio spirito, con cui misurar pretende la condotta d'un Dio onnipotente, e mirabile ne' suoi santi. Lasciate da parte le declamazioni, dico, che quel Signore, il quale fin ne' duri tempi della mosaica legge (1) *Locutus est in visione Sanctis suis*, promise per Gioele (2) la effusione del suo spirito sopra i credenti accompagnata dalla profezia, da' miracoli, dalle visioni: *Effundam spiritum meum super omnem carnem: Et prophetabunt Filj vestri, & Filiae* ve-

(1) Psal. 88. (2) Cap. 2. 28. 29. 30.

vestræ: Senes vestri somnia somniabunt & juvenes vestri visiones, videbunt: che il divin Redentore disse de' servi suoi, che per lo merito della fede avrebbon fatto prodigi piu strepitosi, ch' ei non facea (1): *Qui credit in me opera, quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet*: siccome in fatti apparisce dalle storie ecclesiastiche non meno antiche, che nuove. Sorprendenti egualmente, se non anche piu di que' miracoli, che narra il Santo, son quei, che scrivono il Nazianzeno di S. Teodoro, o sia Gregorio il Taumaturgo; S. Girolamo di S. Ilarione; Teodoreto de' monaci de' suoi tempi. Più recenti poi son le memorie niente men maravigliose di Francesco da Paola, Vincenzo Ferreri, Francesco Saverio: e recentissime sono l'estasi, e i voli si freguenti di S.Giuseppe da Copertino. Se non si crede a cio, che scrive Gregorio il Magno, qual diritto han gli altri su nominati scrittori di esigger fede? Se la credulità, e la forza della fantasia fornì i dialoghi di S.Gregorio, lo stesso sarà avvenuto al gran Martire, e Vescovo S. Cipriano, che si frequentemente narra le visioni, onde il Signore il degnava. Ma il buon Santo scrivendo di esse a Florenzio Pupiano (2) di umor difficile come coloro, che chiamansi spregiudicati, opportunamente avvertì, che anch'essi i sogni, e le visio.

(1) Jo. 14. 12. (2) Ep. 63. in fine.

sioni di Giuseppe furon presi a scherno da' fratelli più grandi, e saccenti; ma ciò non impedì, che a suo tempo non si trovassero vere. *Quamquam sciam somnia ridicula, & visiones ineptas quibusdam videri: sed utique illis, qui malunt contra Sacerdotem credere, quam Sacerdoti: sed nihil mirum, quando de Joseph fratres sui dixerunt; ecce somniator ille venit; nunc ergo venite, occidamus illum; & somniator postea, quod somniaverat, consecutus sit: ut, qui verbis prius non credidissent, factis postmodum crederent*. Sembra a taluni di non veder il buon senso, e il fine della prudenza in parecchi di que' miracoli. Sapete voi, loro domanderei, il fine dello scorpione, e della locusta (1)? *Quis consiliarius ejus fuit?* Datevi pace, dice a tutti il Signore; dappoiche i miei pensieri, e le mie condotte son dal corto vostro intendere assai diverse (2): *Non enim cogitationes meæ cogitationes vestræ: neque viæ vestræ viæ meæ*: E il superbo indagator de' miei consigli resterà oppresso dalla mia gloria (3): *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria*. Alla sublimità delle idee divine pieghi la fronte la forza pensatrice degli uomini, e riconosca se stessa debole, ed incapace di spiegare le opere dell' Altissimo (4): *Succumbat humana infirmitas gloriæ Dei*,

(1) Rom. 11. (2) Jo. 55. 8. (3) Prov. 25. 27.
(4) S. Leo ser. 11. de pass. Dom.

Dei, & in explicandis operibus misericordiæ ejus imparem se semper inveniat.

Ascoltino finalmente coloro, contro de' quali io scrivo, il patetico avvertimento d' un dottissimo Vescovo, e virtuoso. Questi è Teodoreto, che nell' età sua scrisse un libro somigliantissimo a quel de' dialoghi gregoriani. In esso raccolse le virtù, e i miracoli de' SS. monaci antichi: con molti de' quali egli usò famigliarmente, e fu spettatore delle maraviglie da essi operate. Lo scrittore egualmente pio, che versato nel mondo ben prevvedea, che il suo scrivere non avrebbe incontrato l' approvazione degli animi o troppo forti, per non dir temerarj, o deboli assai. Sicche vi premise una lunga, e savia prefazione, parte della quale è del tenor seguente (1). *Rogo eos, qui in hanc religiosam historiam inciderint, ne iis quæ dicuntur, minus credant, si quid audiant, quod eorum vires excedat: neque illorum virtutem ex se ipsis metiantur; sed exploratum habeant, solere Deum cælitus ex piorum Animis Sancti Spiritus dona metiri, & majora largiri perfectioribus. Hæc illis a me dicta sunt, qui in rerum divinarum mysteriis non satis sunt initiati.*

Se nonostante ciò che si è detto fin qui, non rimangono persuasi i censori de' dialoghi, non passo più

(1) Tom. 3. pag. 763. edit. parisien. 1642.

piu oltre. Ciascuno è in possesso de' proprj sentimenti. Eglino rideranno l'impegno mio. Io loro colla dovuta proporzione risponderò cio, che scrivea Agostino a Deogratias (1). *In ipsum Christum, quod tertia die resurrexerit non crederemus, si fides Christianorum chachinnum metueret paganorum.*

§. III.

Come il Santo approvasse la legge di Maurizio Imperadore.

PErche sia del tutto compita la difesa di questo gran dottore, e gran santo, toccherò un altro incidente occorso sotto il suo pontificato, sul quale non meno i novatori, che alcuni de' nostri critici forman de' raziocinj a svantaggio di lui, e dell' ecclesiastica libertà. Maurizio Imperadore di C. P. vietò con legge di ritirarsi dal mondo, e vestir abito monasticò agli amministratori delle pubbliche cariche civili, e a' soldati, che non avesser compiuto gli anni della milizia. Alcuni critici fanno reo S. Gregorio, per aver approvato la legge di questo Principe, che in conto alcuno non doveva approvare. Rispondiamo primieramente a costoro. Cio, che scrisse San Gre-

(1) Ep. 49. quaest. 6.

Gregorio all' Imperadore per rapporto a questo affare e quel, che ne registrò Giovanni diacono uno de' familiari del Santo, ci somministrano piu, che non fa mestieri allo schiarimento del fatto. Asceso Gregorio al pontificato trovò, che parecchi laici o per via di aderenza, o per altre strade men dritte, lasciata appena la spada, ascendevano al secerdozio senza premetter gli esperimenti prescritti da' canoni. Di cio, ch'io narro, fa fede S.Gregorio stesso in parecchie lettere, e specialmente in quella ben lunga, che su tal proposito scrisse alla Reina de' Franchi Brunichilde (1), nella quale deplora questo sconcerto, e la esorta a vegliare perche sia tolto dal suo stato: dice sentir con dolore, che *Sacerdotes subito ex laicis ordinantur &c.* Conviene altresi sapere cio, che Giovanni diacono scrive; cioè, che il Santo medesimo escluse i laici e dagli uffizj di Palazzo, e dall' amministrazione de' beni della Chiesa; affidando quel geloso ministero a sagre persone: *Nemo laicorum quodlibet palatii ministerium, vel ecclesiasticum officium procurabat: sed omnia ecclesiastici juris munia ecclesiastici viri subibant: nimirum laicis ad armorum solam militiam & agrorum curam deputatis* (2): ottimo provvedimento da render felice uno stato. I laici esclusi

da

(1) L. 7. Ep. 114. Apud Bollandum 12, Marti.
(2) Apud Bollandum t. 2. Martj pag. 150.

da quell' impieghi onorati, comodi, e lucrosi presero lo spediente, che non è ito in disuso, di tonsurarsi per poter conseguir quelle cariche; *Ob hoc* siegue il citato scrittore, *se nonnulli procerum sub obtentu religionis primo tonsurare cœperunt*: ci volea poco a capire la falsa divozione, e la vera idea di que' Signori. La capì Maurizio, e prescrisse, che coloro, ch'erano impiegati nelle cariche del pubblico, non potessero conseguire uffizj ecclesiastici (1). *Quorum tergiversationi Mauritius Imperator prudenter occurrens, data per Longinum Stratorem lege præcepit, ut quisquis publicis fuisset administrationibus implicatus, ei ad ecclesiasticum officium venire non liceret. Quam legem Gregorius super hoc valde laudavit, dicens, ai qui secularem habitum deserens ad ecclesiastica officia venire festinat, non relinquere cupit sæculum, sed mutare*. Queste due molto notabilissime circostanze non avvertite, o dissimulate giustificano la condotta di S.Gregorio. Si noti attentamente cio,che avvertì lo scrittore: *Quam legem super hoc valde laudavit Gregorius*: La legge non fu riportata intieramente dal diacono Giovanni. Gregorio ne approvò la parte da lui riferita, che troncava gli abusi, e precludeva la strada all'ambizione. Ma Gregorio stesso si oppose gagliardamente alla sua universalità, ed ampiezza,

per

(1) Loc. cit.

per cui restava offesa la retta ragione, e l'evangelica libertà. Volea Maurizio, che i repubblicisti, e soldati affatto non potessero vestir abito monastico, e tonsurarsi. Scrivendo il Papa all' Imperadore su tale articolo con modestia, ed efficacia, dopo aver riferito la prima parte (1), *Quiquis publicis administrationibus fuerit implicatus, ei ad ecclesiasticum officium venire non liceat*, vi aggiugne la sua approvazione: *Quod valde laudavi evidentissime sciens, quia qui sæcularem habitum deserens ad ecclesiastica officia venire festinat, mutare vult sæculum, non relinquere*. San Gregorio voleva l'esperimento triennale ne' secolari, che si arrolavano al clero, siccome narra lo scrittore citato (2). Non volea, che l'abito clericale fosse pretesto dell' ambizione, sicche approva la legge in quanto ovviava all' abuso: *Quod vero* (queste parole del Santo, che seguono immediatamente, fan vedere, quanto egli disapprovasse l' esorbitanza di quell' editto) *Quod vero in eadem lege dicitur, ut ei in monasterio converti non liceat, omnino miratus sum, dum & rationes ejus possint per monasterium fieri, & agi potest, ut ab eo loco, in quo suscipitur, ejus quoque debita solvantur &c.*

Perche la sua lettera facesse colpo nell' animo dell' Imperadore, non gliela rimise per l' usata strada del suo

S

(1) Apud Baron. a. 593. n. VIII. &c. (2) Loc. cit.

suo Apocrisario residente in CP., ma per mezzo di Teodoro medico, il quale godeva la confidenza del Principe. Al prefato medico raccomandò, che inducesse il suo padrone a rivocar quell' ingiusto costituto, e gliene adduce i piu forti motivi. Nel tempo stesso, perche la costituzione non prendesse piede, e i Vescovi del mondo non si smarrisero, scrisse a' Metropolitani d' oriente, e di occidente, loro insinuando, che non facessero novità in vista dell' imperiale editto; stesser sicuri, che Cesare sarebbe condiscesο agli ecclesiastici statuti senza violar la libertà di coloro, che Iddio chiamava alla professione degli evangelici consigli (1): *Qua de re etiam sereniſſimus, & christianiſſimus Imperator (mihi credite) omnino placatur, & libenter eorum conversionem suscipit, quos in rationibus publicis non implicatos esse cognoscit*. Dopo la serie di questi chiarissimi fatti censurar S. Gregorio qual approvatore d'ingiusta legge, non è far da critico, ma da ciarlatano.

Passo alle osservazioni de' novatori. Per confession (dicon costoro) di Gregorio non sono i sacerdoti alcuna cosa di piu degl' Imperadori, la cui giurisdizione si stende su i sacerdoti: *Sacerdotes meos tua manui commisi*: così Gregorio nell' accennata lettera a Maurizio; ed in quella che scrisse al medico Teodoro affer-

(1) Apud Baron. loc. cit.

ferma, che il Signore a Maurizio conceduto avea il comando non solamente de' soldati, ma ancora de' sacerdoti: *Dominari eum non solum militibus, sed etiam secerdotibus concessit*: Son queste frivolezze, che da uomo intelligente non riporterebbero risposta. Non si parla quì della soggezione del clero a' Principi temporali per cio, che riguarda il pubblico bene, la difesa dello stato, e le moderate contribuzioni necessarie per questi fini. Queste sono ispezioni alienissime dal presente argomento. Si parla della dignità, e del grado; punto discusso nel capo V. L'ecclesiastica gerarchia fu dal Signore soggettata anche a Nerone, e a Diocleziano, siccome a Pilato il suo Unigenito Figliuolo, il qual disse a coloro, che meditavano dargli morte (1): *hac est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Iddio con dare ai Sacerdoti la podestà delle chiavi, non tolse a' Principi la forza delle armi: siccome con dare a' Principi il diritto di comandare, non tolse a' vassalli la libertà, onde talora perfidamente negano a' Principi l'ubbidienza. Non dee confondersi cio, che Iddio vuole con cio, che egli permette. S. Gregorio degli ecclesiastici, e della Chiesa ebbe quell' idea, che conveniva a un successor di S. Pietro. Maurizio era d'un talento difficile, alieno dalla pietà, e dalla Chiesa, paragonato percio dal San-

S 2 to

(1) Luc. 23.

to a'su nominati tiranni (1): *Quid Nero? quid Diocletianus? quid denique iste, qui hoc tempore Ecclesiam persequitur? Numquid non omnes portæ inferi?* Egli, dice nel luogo medesimo il Santo, vuol rendere schiava coll'abuso del regio potere quella Chiesa, che Gesu fece libera: *Ecclesiam, quam suo sanguinis pretio redemptam Salvator noster voluit esse liberam, hanc iste potestatis regiæ jura trascendens facere conatur ancillam.* Convenne però al Santo usar in tal' occasione della mansuetudine, e dell' umiltà retaggio, e insegnamento di G.C. trattando non sol da supremo Pastore, ma da medico spirituale con un uomo prepotente, e feroce. Questo non è, che un argomento di lode, che senza malignità non puo ritorcersi a biasimo. Che se cio non ostante le malediche lingue vogliono biasimarlo, non ci farà novità, sapendo benissimo, che la lingua degli uomini è molto piu fiera delle belve, le quali dall' industria degli uomini si mansuefanno. Ma quella *nemo hominum domare potest* (2).

(1) In Psal. 4. de Pænit. (2) Jacobi 3.

CA-

CAPO XXIV.

BONIFACIO V.

NEL 617. al mese di Gennaro ascese al solio pontificale Bonifacio nativo di Napoli, e governò cinque anni, tredici mesi, e nove giorni. Ci è memoria di questo Papa, che facesse decreto d' ecclesiastica immunità per que' rei, che si ricoveravano in Chiesa; che le reliquie de' SS. Martiri non si potessero disotterrare, e maneggiare se non da' Sacerdoti, che gli accoliti non amministrassero il battesimo. Fu per indole *mitissimus, & super omnes homines misericors*; amatore del clero, a cui morendo usò beneficenza. Fu sepolto a 25. di Ottobre in San Pietro. In due ordinazioni tenute a Dicembre creò 27. Preti, 4. Diaconi, e 29. Vescovi.

Grave accusa contro di lui fanno i Centuriatori; perche in una lettera riportata dal Ven. Beda al lib. 2. della storia inglese scritta al Re d'Inghil terra Eduino asserì, che Cristo ci ha redenti dal *Solo peccato originale*. Si tolga dalla lettera di Bonifacio una sola parola, che non egli scrivendo, ma i Centuriatori vi aggiunser calunniando, e resterà vendicata la sua innocenza. Quel Solo è l' aggiunta calunniosa, che manca nella lettera, il cui tenore è il seguente: *Accedi-*

cedite ergo ad agnitionem ejus, qui vos creavit, qui in vobis vitæ insufflavit spiritum, qui pro vestra redemptione Filium suum Unigenitum misit, ut vos ab originali peccato eriperet: così la trascrive il Ven. Beda (1). Aggiungo, che nelle parole anteriori il S. Padre esprime con chiarezza la generalità misericordiosa della Redenzione operata da Gesù Signor Nostro, scrivendo poco innanzi: *Unde oportet vos, suscepto signo Sanctæ Crucis, per quod humanum genus redemptum est exsecrandæ diabolicæ versutiæ .... supplantationem abjicere*. Il peccato originale fu il principale oggetto della Redenzione, e il peccato a tutti comune, e a ciascuno; giacche i Bambini dell' attuale non son capaci, e però di questo fece Bonifacio menzione. Del modo medesimo presso S. Giovanni (2) il S. Precursore Battista disse, siccome abbiamo nel greco testo *ecce qui tollit* τὴν ἁμαρτίαν *peccatum mundi*. Del rimanente sapea benissimo il S. Padre cio, che non ignora chicchessia ben istruito nell' evangeliche dottrine, che *ubi* (3) *abundavit peccatum superabundavit & gratia*; e che non *sicut delictum ita & donum*. Sapeva, che Cristo col morire ci avea messi nella libertà de' Figliuoli di Dio liberandoci 1. dalla servitù del peccato, che teneaci avvinti col doppio vincolo della colpa, e della pena.

(1) Hist. lib. 2. c. 10. (2) Cap. 1. (3) Ad Rom. 5.

na. II. dalla servitù del demonio, a cui per lo peccato eravamo soggetti; *a quo captivi tenentur ad ipsius voluntatém* (1). III. dalla servitù della concupiscenza sfrenata per lo peccato. IV. dalla servitu della legge morale: o sia che fosse quella una pena del peccato, o anche perche per sol timore a quella ubbidivasi. V. dalla servitu finalmente della vecchia legge cerimoniale, il cui peso, siccome disse S. Pietro, era oltre modo gravo so (2). Sicche per tutti questi beni ricevuti da Cristo disse de' fedeli S. Paolo. *In omnibus divites facti estis in illo* (3).

CAPO XXV.

ONORIO I.

Figliuol del Console Petronio *temporibus suis*, per usar le parole d' Anastasio, *multa bona fecit*, fu applicatissimo al divin culto, ed impiegò le sue cure al ristoramento delle basiliche, le quali arricchì con preziosissimi doni. Molte eziandio n'eresse da' fondamenti per memoria de' Santi Adriano, Pancrazio, Lucia, Apollinare, alla cui Chiesa volle, che ogni sabato si portasse il clero processionalmente col popolo tra' canti ecclesiastici, e salmodie.

 Per

(1) 2. Thimot. 2. (2) Act. 15. (3) 1. Ad. Cor. 1.

Per anni dodici, mesi undici, e giorni diciassette resse la Chiesa, e passato al Signore fu il dì dodici di Ottobre sepolto nella Basilica di S. Pietro l' anno 638. Tenne per lo mese di Dicembre tre ordinazioni, e creò tredici Preti, dodici Diaconi, ottantun Vescovi.

Sedendo nella Cattedra di S. Pietro Onorio, e reggendo l' Imperio Eraclio scoppiò in oriente un fiero turbine a desolare la vigna del Dio degli Eserciti. Fu questo l' errore de' monoteliti, cioè di coloro, che in Gesu nostro Signore ammettevano non già due volontà, umana l'una, l'altra divina, siccome ne insegna la fede cattolica romana; ma una sola. Di questa eresia furono capi, e promotori Sergio patriarca di Costantinopoli, e Ciro di Alessandria. Questi scaltrissimi greci con poca fatica trasser nell' empia rete l'incauto Eraclio, il quale a persuasion di loro formò un editto, che nella sagra storia si chiama *Ecthesis*, in vigor di cui per oracolo augusto di S. M. Imperiale (cosa non so se piu di piantō degna, o di derisione) restava definito l'eretico dogma di una sola *azione*, *e volontà* in Gesucristo. L' editto fu accolto con festa da' perfidi Vescovi; e il Costantinopolitano, dopo averlo fatto sottoscrivere da 'suoi suffraganei, il volle affisso alle porte della Cattedrale (1).

So-

(1) Concilium later. sess. 3.

Sofronio intanto e prima nello ſtato di monaco, e poco poi promoſſo alla ſede di Geruſalemme ſi opposé muro a muro per la caſa di Dio. Eſaminò in un ſinodo a tal fine adunato i loro errori, e gli condannò. Sergio allora uſando ſcaltramente la ſoperchieria de' calunniatori da reo ſi fece attore: ricorſe ad Onorio Pp., al cui tribunale dinunziò Sofronio come perturbatore dell' eccleſiaſtica pace, coll' introdurre nuovi vocaboli nella Chieſa di *due volontà, e di due azioni*. La controverſia non era ancor diſcuſſa nell' occidente, e le cabale de' novatori non eran venute in chiaro: ſicche Onorio usò nella riſpoſta contegno tale, che ſembra non aver preſo di mira altr' oggetto, che troncar le diſpute, e le gare, le quali, piu che altrove, nell' oriente partorivano novità pernicioſe. Queſte riſpoſte ſebben regolate dalla prudenza produſſero non per tanto peſſimo effetto. Imperciocche da eſſe preſero i monoteliti irragionevolmente motivo di cantar trionfo, e ſpacciar Onorio per lor difenſore. Col volger degli anni, ad Onorio ſucceſſe Severino, a Severino Giovanni IV., ſotto il cui governo, rendutaſi paleſe l' empia ſetta, Eraclio rivocò il famoſo editto dichiarandolo una produzione di Sergio (1). Il contaggio nondimeno era gia diffuſo, e andò creſcendo; perocche al malvagio Ser-

(1) Acta S. Maximi M. in cód. vaticano.

Sergio succeffero Pirro, indi Paolo peggiori di lui; ed all' Imperadore Eraclio per l' immatura morte di Costantino succeffe Costante apertiffimo difenfore della novella erefia. I Vefcovi d' africa imploraron l'ajuto, e ftimolaron lo zelo di Papa Teodoro, il quale fcomunicò Paolo Patriarca di Coftantinopoli, e privollo della fua fede. Chi non fa i doveri di fuddito, non trae profitto, anzi imperverfa piu, fe vien punito da' fuperiori. Paolo, dopo aver contro il diritto delle genti fatto baftonare gli apocrifarii, o vogliam dire procuratori della Sede apoftolica, mandogli in efilio, e fpiantò l' altare, che era in Coftantinopoli deftinato a celebrare i divini mifteri fecondo il rito romano.

S. Martino I. era fucceduto a Teodoro. Quefto zelantiffimo Pontefice aduna un finodo in Laterano (1), efamina i fatti, e gli fcritti de' monoteliti in cinque feffioni, e a pieni voti condanna l'errore, e gli erranti. Queft' apoftolica intrepidezza coftogli un duriffimo efilio, nel quale confumato dallo ftento finì gloriofamente la vita. A S. Maffimo monaco difenfor zelante dell' ortodoffa fede, e a' due Anaftafii fuoi difcepoli coftò la morte per comando del perverfo Coftante, il quale ben prefto, uccifo a tradimento mentr' era nel bagno, pagò la pena dell' innocente fan-

(1) Conc. Later. fecretario V.

sangue versato . Costantino Pogonato successore all' impero , ma non all'empietà di Costante , tra le prime sue cure ebbe quella di render a Dio cio, ch' è di Dio. Scrisse a Dono Papa , indi ad Agatone successor di Dono , perche si celebrasse in Costantinopoli un Sinodo da metter freno alla miscredenza , e calma agli ecclesiastici affari. Non potea la cosa non riescire a prospero fine , cospirando al pio intendimento il Sacerdozio , e l'Imperio . Celebrossi con somma concordia , e solennità il concilio costantinopolitano III.intervenendo i legati di Papa Agatone.Si condannò l'errore , e si scrisse ad Agatone , perche confermassene le definizioni . La lettera il trovò morto ; e que' sagri canoni furon ratificati da S. Leone II. Questa è in compendio la storia de' monoteliti , ch'empie un di presso il corso di sessanta anni. Sui primi vi comparisce Onorio , e presso alcuni scrittori vi comparisce sì male , che alla men trista , si vuole che abbia egli favorito i monoteliti. Si pretende, che nelle risposte date a Sergio , ed a Sofronio abbia espresso chiaramente il loro errore ; per la qual reità gli fu nel sesto sinodo generale a pieni voti conclamato l'anatema . Passo a mostrare , che Onorio nè favorì i monoteliti , nè espresse con le sue lettere quel detestabile errore .

Godeva la Chiesa tranquillità sotto il Pontificato di

di Onorio. Tra lui e Sergio Patriarca costantinopolitano passava buon' armonia. In tale stato di cose scrisse Sergio ad Onorio i felici successi delle fatiche di Ciro nel ridurre gli eretici. Aver a tal fine data in luce un' opera compresa in sette articoli: nell' ultimo di essi asserirsi una sola operazione in Cristo: aver Sofronio impugnato questo articolo: però stimar egli, ed averlo insinuato a Ciro, che ne' di una, nè di due volontà facesse parola: l'una, e l'altra espressione esser pericolosa: e non lontana dal sospetto di errore. Chi ne asserisse una sola, parea opporsi al dogma gia definito nel calcedonese delle due nature distinte nel Figliuolo di Dio, umana, e divina. Affermarne due, sembrava lo stesso che affermar due principj, che volean cose contrarie.

Quì Papa Onorio non dovea badar alle parole di Sergio; ma entrargli ben dentro nel fondo del cuore, per scoprir il veleno, che colà si occultava. Ma questo è pregio di Dio solamente. Nè Dio regola la sua Chiesa per mezzo di questi portentosi lumi discernitori degli interni pensieri. Anzi per ciò medesimo a noi palesa piu ammirabile, e manifesta la sua sapienza; e 'l suo infinito potere, che le sviste appunto proprie degli uomini, le turbolenze, e il disordine, che per alcun tempo par, che trionfi, tutti alla fine conducono alla sua gloria; perciocchè

ciocche a giocò lungo, sempre vince la verità: sempre la nave di S. Pietro veleggia all' aura seconda dello Spiritossanto, che fino alla consumazione de' Secoli le farà da Nocchiero. Risponde Onorio da Pontefice prudente, non da Indovino, o Profeta. Commenda lo zelo di Sergio per aver troncato le quistioni di voce messe in campo da Sofronio: vieta parlarsi di una, o due operazioni: riconosce nel Figliuol di Dio altre azioni dipendenti dalla Natura divina, altre dall' umana, lasciando a' gramatici il diffinire, se tali operazioni appellar debbansi col nome di una, o due volontà: esser necessario evitare la novità de' vocaboli (1) per non far mostra di favorire i nestoriani, che ammettevano due Persone, o gli eutichiani, che volevano una Natura. Finalmente esorta Sergio a predicare, siccom' egli faceva in Roma [noti chi legge queste sagrosante parole] , esser unico il Figliuolo di Dio, vero Dio, che opera in due nature distinte, umana, e divina. *Unicum esse Filium, verum Deum, qui in duabus distinctis naturis divina, & humana operatur*. Si può desiderare espression piu conforme a' Santi Evangelj, e a' Concilj celebrati fino a quel tempo? Noi, che siamo al chiaro degli intrichi di allora, e del dog-

(1) Timothee depositum custodi, devitans profanas vocum novitates. I. *Tim.* 6. 20.

dogma già definito delle *due volontà*, non soffriremmo sorpresa da chi volesse con inganno istillarci quel reo veleno. Convien farsi presente coll' animo a quella età, quando il nostro occidente riposava in pace su' canoni dell' Efesino, e del Calcedonese. Allora confessando ciascuno due Nature, ed una sola Persona, confessava per necessaria, e legittima conseguenza *due volontà*.

Fin qui Onorio non favorisce i Monoteliti. E molto meno nella seconda lettera, di cui metto sotto gli occhi d' ogni rigido censore il tratto, che segue: = Confessar dobbiamo l' una, e l' altra Natura nell'unico Gesù Cristo essenzialmente unite operanti, ed operatrici con comunicazione dell'una con l'altra. La divina operante opere proprie di Dio; e la umana le proprie dell'uomo senza confusione, senza divisione, senza conversione dell'umana natura nella divina, o della divina nell' umana: ma confessando intieramente le differenze delle nature = : *Utrasque naturas in uno Christo unitate naturali copulatas cum alterius comunione operantes, & operatrices confiteri debemus; & divinam quidem, quæ Dei sunt, operantem; & humanam, quæ carnis sunt, exsequentem, non divise, neque confuse, aut convertibiliter Dei naturam in Hominem, nec humanam in Deum conversam edocentes; sed naturarum differentias integras*

gras confitentes. Chi non è cieco volontario, qui ravvisa in tutto il suo lume la cattolica dottrina esposta con succosa chiarezza da San Leone Magno nella lettera a S. Flaviano; ravvisa troppo piu, che non bisogna per impugnare i Monoteliti. Onorio vuole, che si confessino INTIERE le due Nature; intiere non sono, qualor manchi a qualch' una di esse la volontà parte precipua, ed essenziale della natura: dunque espressamente sostiene due volontà.

Il gran delitto si riduce alla difficoltà, ch' egli ebbe di usar questa espressione, DUE VOLONTA'. Ma il difetto di questa espressione non partoriva scandalo, nè maraviglia in que' tempi, perche la serpe stava appiattata. Si rifletta di piu, che di quella espressione potevano di leggieri abusare i nestoriani, che allor non erano estinti.

Taluni il troveranno reo nelle seguenti parole della prima lettera (1): *Unam voluntatem fatemur Domini nostri Jesu Christi*. Queste parole appunto tredici anni dappoi furono in Africa opposte a S. Massimo Martire da Pirro monotelita. Rispose S. Massimo allora, ed io di presente rispondo con lui; chi dovrà esser giudice del senso di quella lettera, voi di Costantinopoli o chi la scrisse? Se chi la scrisse, dunque si presti fede al segretario di Giovanni IV. Pa-

(1) Apud Baron. an. 633. num. 27.

Papa stato ancor segretario, e ben informato dei sentimenti di Onorio. *Nullus* (1) *esse potest* [riflette molto a proposito uno scrittore non parziale di Roma] *luculentior Honorii sententiæ interpres*. Or il segretario predetto scrive in nome di Papa Giovanni, e fa gravi doglianze con l'Imperadore, che i paesi d'occidente si turbano, e scandalezzano per gli attentati di Pirro Patriarca CPño, il quale spacciava dottrine erronee, ed in quell' eroneo senso interpretava violentemente le parole di Papa Onorio, quasicche quel santo Padre avesse avuto i medesimi sentimenti, cosa affatto lontana dalla mente di quel cattolico Pontefice. *Omnes occidentales partes scandalizatæ turbantur, Fratre nostro Patriarca Pyrrho per litteras suas ..... nova quædam, & præter fidei regulam prædicante, & ad proprium sensum quasi sa. me. Honorium Papam attrahere festinante, quod a mente catholici Patris erat penitus alienum*. Così scrive Giovanni IV. al giovine Costantino succeduto ad Eraclio dopo aver tenuto in Roma un sinodo su tal' emergenza nel 640. Narra in seguito il giustissimo motivo, per cui Onorio usò la formola di *Una Volontà*, ch' io riferirò con le parole di S. Massimo secondo la versione di Francesco Turriano (2). *Cum enim*

(1) Witasse *De Incarnat*. qu. 6. art. 3. sect. 9.

(2) Baronio nell' appendice al tom. XI. riporta questa disputa tradotta da Turriano, e da lui corretta co' Mss. Vaticani.

enim Sergius scripsisset, quod quidam duas voluntates in Christo contrarias dicerent; diximus Christum non duas voluntates contrarias habuisse carnis inquam, & spiritus, sicut nos habemus post peccatum; sed unam tantum, &c. Ecco dileguata ogni nebbia, appar chiaramente lo scopo di quella frase. Si vuol negare in Gesù, siccome negar si dee, la legge de' membri, che ripugna alla legge della mente. Che questa spiegazione di Papa Giovanni IV., e di San Massimo nel dialogo contro Pirro sia dessa appunto secondo i sentimenti di Onorio il fa toccar con la mano Onorio stesso nelle parole, che immediatamente a quella frase soggiugne. *Unam voluntatem fatemur D. N. J. C., quia a divinitate adsumpta est nostri natura, non culpa: illa, quæ ante peccatum creata est, non quæ post prævaricationem vitiata.* Si rifletta a queste parole, e si vedrà, che la ragione addotta da Onorio è tutta a proposito per pruovare, che il Figliuol di Dio non avea la parte inferiore ripugnante alla superiore, o vogliam dire, due volontà contrarie; ma chi non vede, ch'è a sproposito affatto in riguardo a pruovare, che in Gesù Cristo non v'è volontà divina, e volontà umana?

Sono oltre a ciò gravissimi testimonj dell'innocenza di Onorio i successori di lui, Severino, Giovan-

men non falsata more græcorum, sed sicut a Sede apostolica missa est, penes Ecclesiam constantinopolitanam hactenus conservatur. E per non dipartirci dal sesto Sinodo generale, di cui si quistiona; veggasi la quanto semplice, altrettanto veridica narrazion di Anastasio nella vita di Papa Agatone, e si troverà, che nella session tenuta a' 22. Novembre i Legati della sede romana proposero a' monoteliti, che recassero in mezzo le ragioni, e le autorità in lor favore. Eglino *audientes læti effecti paratos se esse dixerunt, & intromiserunt libros, & tomos diversos, & synodos, quas falsaverant, & relegentes per singula reperti sunt mendaces unam operationem, & voluntatem dicentes: & in quinta synodo epistolam Vigilii Papæ ad Mennam Patriarcam, atque libellum ejusdem Mennæ in quaternionibus noviter additis falsaverunt, quod coram Principe, & synodo claruit. Alia die catholicæ Fidei defensor pius Princeps in secretario residens, inquisitione de ipsis codicibus facta, ita reperit falsa noviter addita fuisse*. Questo preliminare è un saggio della greca franchezza falsatrice di sinodi interi, e delle lettere de' Pontefici.

Or vengo piu d'appresso a dimostrare apocrifi quegli anatemi, e corrotti gli atti sinodali. Papa Onorio per lo spazio un dipresso di cinquant' anni compari-

ſce nella ſtoria non ſolo immune da errore, ma da' Perſonaggi piu diſtinti in que' tempi per ſantità, per dottrina, per grado, vien eſaltato con ſomme lodi. Coſpirano in ciò gli orientali, e gli occidentali. Dunque inferiſco a buona ragione, qualunque reità, che lui ſi appone dopo il tratto di cinquant' anni in un affare, che paſsò fra le mani, e ſu le penne di tanti illuſtri uomini, i quali di lui ferono onorata memoria, dee riputarſi apocrifa, e inſuſſiſtente. S. Maſſimo monaco, e martire del Signore di lui vivente ſoſtenne la fama, e per vinticinque anni, che a lui ſopravviſſe fece lo ſteſſo, chiamandolo *Divino*, e lodando egualmente, ſe non ancor piu Lui, e i ſuoi ſucceſſori per lo zelo contro il monoteliſmo (1). *Quid autem & divinus Honorius? Quid vero & poſt illum Severinus ſenex? Quid denique & is, qui poſt hunc extitit ſacer Joannes? Porro is, qui nunc præſidet beatiſſimus Papa omiſit quidquam &c.* In tante diſpute, che queſto ſanto ſoſtenne contro i miſcredenti, una ſola fiata Pirro ſi arriſchiò di opporgli alcune parole della lettera di Onorio; alle quali San Maſſimo riſpoſe con tanta forza, e dileguò sì bene la calunnia, che l' eretico

(1) *Collectanea Anaſtaſii pag.* 39. Anaſtaſio diſcepolo di S. Maſſimo compilò gli atti di lui tradotti, e pubblicati da Pietro Morino Teologo di Parigi.

tico confessò d'esser convito. *Competentèr omnia, quæ proposita sunt, sermo habitus hactenus ostendit*. Ciò avvenne in Africa. Molto piu notabile al nostro intendimetno è la disputa, che San Massimo sostenne in Costantinopoli colà chiamato dall' empio Costante. Rinfacciava quivi il santo a' monoteliti il malizioso silenzio delle due operazioni in Gesù Cristo, simile a quel, che imponevan gli ariani intorno alla sostanza del divin Verbo, se fosse la stessa. o diversa dalla sostanza del Padre. *Auferamus dictum unius substantiæ, & alterius substantiæ*. Che bell' occasione era questa perche gli eretici opponessero il silenzio imposto da Onorio. Lo stesso avversario ne aprì loro la strada. Pur quest' arma non fu maneggiata, perocche sapean essi, che Massimo era al chiaro de' fatti; e sapea, che Onorio, scoperto l' errore, alzò tostamente la voce. Ciò non è tutto. San Massimo incalzò Teodosio di Cesarea, perche recasse autorità de' Padri in favor della monotelitica dottrina. Teodosio allora con franchezza da greco citò S. Giulio Pontefice romano. Il Santo monaco fe vedere, che le parole citate non erano di San Giulio, ma dell' eretico Apollinare. Dio immortale! Se Onorio fomentò l'errore; se le sue lettere imponevano un mal inteso silenzio su le operazioni di Cristo, come sì scempiati i

monoteliti scelti per disputatori? perche delle lettere onoriane non fanno uso? Dunque non solamente S. Massimo informato appieno della causa, ma Pirro, Teodosio, e i monoteliti tutti col tacere confessano la intemerata fede di Onorio.

Da S. Massimo passiamo agli attestati de' romani Pontefici. Giovanni IV. dopo un sinodo celebrato su la corrente materia scrive all' Imperadore pieno di santo sdegno per la temerità di Pirro, che imputava ad Onorio ciò, *quod a mente catholici Patris erat penitus alienum*. S. Martino informatissimo de' fatti, e che era stato poc'anzi in Costantinopoli apocrisario di Papa Teodoro; in un sinodo di centocinque Vescovi convocato in Roma asserisce, che tutti i suoi predecessori *non destiterunt prædictis viris diversis temporibus consultissime rescribentes, & tam rogantes, quam regulariter increpantes .... quatenus proprium emendarent novitatis commentum*. Su lo stesso tenore parla Papa Agatone molti anni dappoi. *Apostolicæ memoriæ meæ parvitatis Prædecessores dominicis doctrinis instructi .... nunquam neglexerunt eos hortari, atque obsecrando commonere, ut a pravi dogmatis hæretico errore saltem tacendo desisterent; ne ex hoc exordium dissidii in Ecclesia facerent*. Dalle testimonianze de' Pontefici passiamo al concilio generale secondo la schiet-

schietta narrazione di Anastasio bibliotecario. Riferisce il nominato scrittore esattamente l'accaduto nel sinodo fino alla conchiusione, quando a compimento della comun letizia de' veri fedeli Giovanni Vescovo portuense un de' legati apostolici il dì di Pasqua celebrò al rito latino nella Chiesa di S. Sofia in presenza di Costantino Imperadore, e de' fratelli. Degli anatemi di Onorio non fa parola; dunque il Concilio non gli scagliò.

Nè potea senza contraddire a se stesso manifestamente. Imperciocche nella quarta sessione il sinodo intero approvò la lettera, che si lesse, di Papa Agatone all' Imperadore, una cui parte è la seguente. *Hæc est veræ fidei regula, quam & in prosperis, & in adversis vivaciter tenuit, atque defendit hæc spiritualis mater vestri tranquillissimi Imperii Apostolica Christi Ecclesia; quæ per Dei omnipotentis gratiam a tramite apostolicæ traditionis nunquam errasse probabitur; nec hæreticis novitatibus depravata succubuit ..... Consideret itaque vestra tranquilla clementia, quoniam Dominus, & Salvator omnium, cujus fides est, qui fidem Petri non defecturam promisit, confirmare eum fratres suos admonuit, quod apostolicos Pontifices meæ exiguitatis Prædecessores fecisse semper est agnitum.* Posta la verità di queste parole accolte, ed approvate da tutto il Concilio, era

era a tutti palese, che Onorio *vivaciter tenuit, atque defendit* l'apostolica dottrina, che non solamente non errò *a tramite apostolicæ traditionis*; ma confermò eziandio nella vera credenza *fratres suos*. Dunque qualche si voglia opinion sinistra, che dopo cinquanta, e piu anni venga fuori contro di lui con buon criterio sarà riputata nero lavoro della fucina monotelitica.

Sembrerà per ventura a taluno, ch' io pretendo un pò troppo con asserire, che Onorio non solo non errò positivamente, ma non diè neppur fomento col suo silenzio all' errore. Se si voglia stare alla ragione, non posso, nè debbo pretender meno. I Pontefici successori nol tacciano nè di trascuratezza, nè di sorpresa: non i sinodi tenuti per lunghi anni in occidente su quell' argomento: non i disputatori monoteliti in Costantinopoli: non S. Sofronio gerosolimitano: non Stefano dorense legato di Sofronio; anzi i personaggi memorati il commendano per lo zelo. Il commendano posteriormente S. Isidoro di Siviglia, e il Ven. Beda. S. Damasceno scrivendo un trattato contro i monoteliti di questa trascuratezza d'Onorio non fa parola. Perche dunque gli darem questa taccia? Abbiam quanto basta per dire co' Cardinali Baronio, e Bellarmino, che gli atti di quel Sinodo furon corrotti. Mi astengo, per non istancar i let-

tori,

tori, da un' operosa dimostrazione della corruttela di quelle sinodali memorie. Chi volesse venirne in chiaro legga la voluminosa difesa d'Onorio fatta da Francesco Marchese prete dell' Oratorio (1): *Vindiciæ Honorii Papæ Romæ* 1680. Soggiungo per clausola di questa apologia la ragione, per cui Onorio fu sì commendato per lo zelo contro i monoteliti. Ciò avvenne, perche egli in realtà dopo aver dapprima scritto prudentemente a Sergio patriarca, informato appieno da Sofronio Vescovo di Gerosolima per mezzo di Stefano della malignità del costantinopolitano, alzò la voce contro i miscredenti. Sofronio, perche stava su la faccia del luogo, era inteso delle frodi di coloro. Sicche subito fatto Vescovo condannò in un sinodo quell' errore, e trasmisene a Roma gli atti. Questa trasmission di atti, e l'approvazion, che di essi si fece in Roma dal Papa, da' greci storici (2), con evidentissimo abbaglio si attribuisce a Papa Giovanni: perocche de' Giovanni il terzo era morto prima del 633., quando Sofronio fu promosso al Vescovado, il quarto ascese al Pontificato due anni dopo la morte di Sofronio, cioè al 639. (3) Il solo Onorio potea ricevere, ed approvare, siccome narrasi fatto, quegli atti, che da Gerusalemme recò a Ro-

ma

(1) Ex Bibliotheca Felicis Cæsaretti. (2) Zonaras, & Cedrenus.

(3) Baronio ripon la morte di Sofronio al 637. Patavio 636.

ma Stefano dorense, perche Onorio resse la Chiesa dal 626. fino al 638. Onorio però fu il primo a proscriver quell' errore approvando la proscrizion di Sofronio fatta il 634.

O si riguardino dunque gli scritti di Onorio, o si esaminino i fatti, o si ascoltino le voci de' Santi orientali, ed occidentali, che vissero verso quel tempo, e furon successori a lui nella dignità, e nella pugna contro i monoteliti, certo sta, che Onorio al pari di loro fu zelantissio sostenitore della cattolica verità.

Nulla debbo dissimulare; dappoiche chi ha buona causa non teme nemici. Luca Olstenio letterato di gran nome favorito del Cardinal Barberini, e Bibliotecario della Vaticana fu il primo a dare alla luce il *libro diurno* de' romani Pontefici. In questo registrasi al foglio 59 la professión di fede, che fa il nuovo Papa eletto, e tra gli altri si condanna Onorio, *qui pravis hæreticorum adsertionibus fomentum impendit*. Con pace di questo gran letterato non posso adottar per legittima questa scoperta dopo una serie di ragioni si convincenti a favor d'Onorio. Dirò con piu fondamento, che la formola di fede usata da' Papi nella loro elezione è quella, che riporta il Cardinal Baronio (1), ricavata, com' egli scrive, da un antico M.S. del

(1) Anno 869.

del dotto Vescovo Antonio Agostino. Dirò, che in altri Mis. vaticani, e nell' archivio di Cristina Regina di Svezia le formole di fede sono diverse; nè in esse si fa menzione di persona particolare, che si anatematizzi; siccome per verità parche convenga per non entrar nell' obligo d'una filastrocca, che non avrebbe mai fine. Chi vuol molto di piu a confutazione di questo articolo, legga il citato Marchesio, da cui forse ebbe l'Olstenio (1) la formola, che piacquegli dare alle stampe. Legga il capo 28. della eccellente apologia, che scrisse in favor d'Onorio il Vescovo di Feltre Giambattista Bortoli dedicata alla felice memoria del sommo Pontefice Benedetto XIV. l'anno 1750. La mia fatica, ad eccezione di alcune cose, è un estratto della pienissim a dissertazione del Canonico la Corgne parigi 1741., a cui rimetto il lettore, se di me non è soddisfatto.

CAPO XXVI.

S. MRTINO I.

Nativo di Todi visse sei anni, un mese, e venti giorni nella dignità pontifizia; ma furon questi anni di gemito, e di dolore. Al suo tempo era

(1) Differt. 4. c. 6. pag. 272.

era già senza freno l'impudenza di Paolo Patriarca di Costantinopoli; il quale, siccome dicemmo scrivendo di Onorio, impatronitosi dell'animo dell'Imperador Costante, metteva in opera ogni mezzo piu scelerato per istabilir nel mondo l'errore de' monoteliti. Fece roversciar l'altare, ove i procuratori della sede romana celebrar solevano al rito latino, e perocche essi con altri cittadini zelanti, e scadalezzati fecerne risentimento, si venne alle violente esecuzioni di prigionie, di esilj, di battiture. All'udir S. Martino tali stranezze, e sì perniciose alla vera credenza, adunò nel Sinodo di Laterano 105. Vescovi, nel quale, intervenendo tutto il Clero di Roma, furon solennemente insiem con l'errore condannati gli erranti, Ciro d'Alessandria, Sergio, Pirro, e Paolo di Costantinopoli. Le definizioni furon trasmesse alla Chiesa tutta, perche avessero i fedeli un antidoto contro quell'empio veleno. Questi passi, sebben ragolati dalla ragion, e dal dovere, irritarono, siccome avviene, i facinorosi, i quali non soffron contraddittori. L'Imperadore spedì in Italia Olimpio suo maggiordomo con istruzione, di far in Roma ratificar da tutti l'error de' monoteliti; ove trovasse resistenza nel Sommo Pontefice, gli mettesse addosso le mani. Olimpio trovò in Roma l'adunanza de' Vescovi italiani; il Clero, il Popolo, la

Cit-

Città tutta ardente di zelo per la cattolica verità, e vegliante in difesa del S. Pastore. In vece però della violenza usò la frode. Andossene con la maschera della pietà a ricever la comunione dalle mani di San Martino nella Basilica liberiana, con ordine intanto segretamente comunicato allo scudiere di trafiggere con un colpo il sacerdote di Dio in mezzo alla solennità del tremendo sagrifizio. Consumò egli il sagrilegio; ma il suo spatario non potè mandare ad effetto il fellonesco attentato, sorpreso nel punto di eseguirlo da cecità, siccom' ei poscia a diverse persone affermò con giuramento. Questo tratto di misericordia divina fu de' piu singolari pegni di protezione, che a tempo a tempo suol Iddio verso i suoi servi manifestare sensibilmente. Olimpio si ravvidde, si pentì, riconciliossi con Dio, e col Santo, per cui insinuazione mosse verso la Sicilia, affin di scacciarne i saraceni. Ma colà giunto finì egli la vita consumato da malattia; e l'esercito ancor esso in buona parte vi perì. Costante Imperadore per tutto ciò non riflette. Spinse a Roma Teodoro, e Pelario, i quali nella Basilica costantiniana imprigionarono il Santo, e il condussero all' Imperadore, il quale, scorta la sacerdotal costanza dell' Uom di Dio, il rilegò nel Chersoneso, ove consumato dagli stenti chiuse gloriosamente i giorni Confessore di G. C. il dì 17. Settembre l'anno

del

del Signore 652. secondo Anastasio. Conferì in due volte gli ordini per lo mese di Dicembre a undici Preti, cinque Diaconi, trentatre Vescovi.

Questo Santo Confessor di Cristo celebrato dall' antichità per gl' inesplicabili affronti, e patimenti, che sofferse nelle lunghe prigionie, e nello stentato esilio, vien tacciato da' Centuriatori di Novazianismo, per aver ordinato in una lettera ad Amando Vescovo in Francia di non accordar perdono a' preti, e diaconi, che avesser peccato dopo la loro ordinazione. Impostura manifestissima. S. Amando era Vescovo di Utrech rispettabile per la santità, per la dottrina, e per lo zelo, onde governava il suo gregge: Ma o sbigottito, o annojato da' disordini del suo Clero chiese al S. Padre, con cui avea già prima carteggiato per affari rilevantissimi, di dimetter la cura pastorale. S. Martino nol compiacque; anzi esortollo a star fermo nella vocazione, a cui Iddio lo avea destinato; e contro i cherici viziosi ad usare il rigore de' canoni. Ove cadesseró in bruttezze dopo l'ordinazione, gli deponesse come incontinenti, e non permettesse loro l'esercizio degli ordini. Dunque non parla della remission del peccato, ma della restituzione del ministero. Le parole di S.Martino son le seguenti: *Nullatenus in hujusmodi peccato delinquen-*

quentibus ad destructionem canonum compassionem exhibeas. Nam qui semel post suam ordinationem in lapsum ceciderit, deinceps jam depositus erit, nullumque gradum sacerdotii poterit adipisci: Sed sufficiat ei lamentationibus, fletibusque assiduis, quousque vixerit, in eadem pœnitentia perdurare, ut commissum delictum divina gratia extinguere valeat.

L' antica disciplina della Chiesa usò rigidezza co' cherici delinquenti nel punto geloso della castità, siccome fan chiaro i canoni di molti sinodi provinciali. La santità del sublime ministero troppo riceve d'affronto dall' incontinente ministro. E su questa materia anche le antiche leggi de' Principi piu saggi furon severe. Costantino Magno, rescrivendo al popolo, gravissima pena impone eziandio a coloro, che con lusinghe, e suggestioni fomentavano l'oscenità (1). *Ut ejus meatus oris, & faucium, qui nefaria hortamenta prodendæ castitatis protulerit, liquentis plumbi ingestione claudatur.* Lo stesso apostata Giuliano impegnato a promuovere il culto de' numi, scrivendo ad un de' suoi Pontefici impone, che veruno de' Sacerdoti non si accosti a spettacoli impuri, e *vivano in una gran purità, astenendosi non solo dal fare azioni disoneste, ma dal pronunziare, e udire parole im-* *mon-*

(1) L. 1. de Raptu Virginum c. 9. tit. 24. cod. Theod.

monde (1). Il rigore di questi due Imperadori, uno il piu caro a' pagani, l'altro per le cristiane virtù riputatissimo da'Fedeli, è quasi voce delle leggi tutte, e di tutti gli Uomini, che giustifica lo zelo di San Martino per l'intemerato esercizio del sacerdotale ministero.

Io poi stimo, che S. Martino non ferisca solo *Clericos impudicos*, come par, che creda Natale d'Alessandro (2). Nella citata lettera, che si legge al fine del Concilio lateranese da lui celebrato l'anno 649., non si restringe a parlare delle cadute de' soli cherici nel delitto della incontinenza. Parla egli colà secondo lo stabilimento degli ecclesiastici canoni ancor de' preti, e de' diaconi rei di altri delitti enormi quali erano l'apostasia dalla S. fede di Gesu Cristo, l'idolatria, l'eresia, lo scisma, l'omicidio, la rapina, l'adulterio. Oltre a ciò é da riflettersi, che di questi eccessi si fa menzione, non come di peccati occulti, ma come di reità dedotte in giudizio, e canonicamente pruovate. Poste le quali pruove, era legge inviolabile di venire alla deposizione del Vescovo, o del Prete *sine spe restitutionis*, e sol concedeasi a' caduti dopo l'ingiunta penitenza la comunione laica. In questa disposizione S. Martino non fa, che,

(1) Fleury a. 362. da' frammenti di Giuliano.
(2) Sæc. 7. pag 454. edit. Pe azan.

che seguir lo stile antichissimo della Chiesa, il cui rigore negli addotti casi è sì risaputo, che sarebbe inutil travaglio recarne le pruove. Basta legger le lettere di S. Cipriano a S. Stefano Papa contro Marziano arelatense caduto nel novazianismo (1); ad Epitteto contro Fortunaziano (2); alle chiese di Spagna contro Basilide, e Marziale Vescovi dal Santo deposti, lettera non del solo S. Cipriano, ma di 37 Vescovi, che adunati in Sinodo ratificarono la deposizione (3). Lo stesso può rilevarsi da quella, che il S. Primate cartaginese scrisse a S. Cornelio Papa de' delitti di Novato (4).

Si osservò questa legge in que' tempi con siffatto rigore, che Novaziano famoso per lo primo scisma, di cui fecesi autore contro il legittimo Vicario di Gesù Cristo, fece un delitto a S. Cornelio Papa; e sparse dapertutto, che Cornelio era prevaricatore, per aver rimesso nel Vescovado Trofimo caduto in idolatria nell' antecedente persecuzione. Fondamento di questa calunnia fu l'indulgenza usata da S. Cornelio a Trofimo, il quale ottenne dal S. Padre la pace, e la comunione tra' laici. A questa parzialità si condusse S. Cornelio per motivi ben giusti. Quel povero Vescovo già pentito diede fruttuose ripruove del suo pentimento a gran vantaggio della Chiesa; perocche

(1) Ep. 67. (2) Ep. 64. (3) Ep. 68. (4) Ep. 49.

facendo sapere a tutti i cristiani caduti nella idolatria per lo timor de' tormenti, ch' egli era ravveduto; che volea tornar al grembo di quella madre, da cui era con suo grave danno partito; esortava essi ancora a seguir il suo esempio. Furon moltissimi coloro, che animati dalla voce di Trofimo, tornando a ravvedimento, chieser la comunion della chiesa a patto nondimeno, che Trofimo ottenesse da S. Cornelio la pace. Il Papa, e tutti i membri della Chiesa di Roma furon di sentimento, che si accogliesse Trofimo benemerito della riduzione di tante anime; e fu in fatti ammesso alla sola comunione de' laici. Ciò che si è narrato mostra ben chiaramente, quanto fosse gelosamente custodita nella primitiva chiesa la legge di non rimettere i Vescovi, e i cherici nella dignità, qualora fosser caduti in quelli eccessi, che di sopra accennammo.

Ma non ebber forse notizia di tali cose, mentre scrivevano contro S. Martino i Centuriatori? Farei torto alla loro erudizione, se volessi ciò persuadermi. Convien però dire, che mentre scrivevano, *Non veritatem desiderabant; sed calumniam præparabant* (1).

(1) S. August. tract. 42. in Joan.

CA-

CAPO XXVII.

SAN GREGORIO III.

Siriaco di nazione, commendatissimo dall' antichità per le doti singolari d' un cuor mite; d' una mente saggia, e d' un tenero amore verso de' poveri. La sua elezione fu accompagnata da un non só che di portentoso. Perciocche essendo Egli semplice Prete, e accompagnando divotamente il feretro del suo antecessore, tutto d' un tratto levossi un grido popolare dal primo fino all' ultimo, e a comun voce il vollero eletto Papa. Fu zelante dell' onor divino, e 'l promosse in Roma indefessamente con la predicazione, in cui riusciva per eccellenza sì per la perizia delle lingue greca, e latina, sì per lo continuo studio de' salmi, che possedeva tutti a memoria, e ne spiegava con sottigliezza i passi piu oscuri. Moltissime fabbriche eresse al culto di Dio; fondò Monisteri; arricchì di sagri arredi le chiese: e può dirsi senza iperbole, che nel suo pontificato di dieci anni, otto mesi, e giorni venti, Roma sacra fu rinovata. Sua mira principale fu il combattere l' eresia degl' Iconomachi spalleggiata in oriente dalla corte imperiale. Il Santo Padre spedì in Costantinopoli Giorgio prete, perche

presentasse all' Imperador Leone lettere piene di salutar consiglio, e di paterna severità. Andò Giorgio, ma non avendo corraggio di far col Principe la parte di funesto nunzio, non presentò le lettere, e tornatosene a Roma confessò la sua debolezza. Volea il Santo procedere con severità, ma alle preghiere del sinodo, che per tal'emergenza adunò, non lo depose dal presbiterio, ingiuntagli soltanto salutar penitenza, il rispedì con le medesime lettere. Andò a voto questa seconda spedizione, perche l'Isaurico, cui quelle lettere non sarebber piaciute, le fe trattenere in Sicilia, e cacciò il messo in esilio. Allor Gregorio, convocato un sinodo numeroso, in presenza de' Consoli, e degli Ottimati della Città, intorno a' sepolcri de' SS. Apostoli fulminò la scomunica a tutti coloro, i quali, secondo l' istituto de' Maggiori, non avesser tenuto fermo il culto delle sagre imagini. Questo decreto volle comunicare all'Imperadore per mezzo del nobil uomo Costantino, che avea il titolo di difensor della Chiesa. Egli non ebbe miglior trattamento di Giorgio. Dopo un anno di stretta prigione fu rimandato carico di villanie. In questa congiuntura spiccò lo splendore dell' ortodossa fede degl' Italiani. Molte furon le legazioni spedite dall' Italia per rimuover l' Imperadore dal perfido proponimento. Tutti i Legati corser la stes-

sa

sa sorte di Costantino. Tratti sì inumani, e contro ogni diritto piu sagrosanto avrebbono abbattuto ogni cuor grande. Ma la carità vera è fuoco, che non si arresta, e divampa ancor più alla furia de' venti. San Gregorio replicò nuove lettere, rispedì nuovi messi. Ma Iddio per alti suoi fini riserbava ad altro tempo la calma di questa infausta procella. Pago dello zelo del suo servo il chiamó a sè dopo dieci anni, otto mesi, e venti giorni di governo, e fu sepolto nella Basilica di S.Pietro a'28.Novembre l'anno 742. In tre ordinazioni tenute per Dicembre creò ventiquattro Preti, tre Diaconi, e ottanta Vescovi.

Due accuse fan di Gregorio i Centuriatori nella di lui vita: d' aver ordinato in una lettera a S.Bonifazio vescovo di Magonza la reiterata ordinazione di alcuni cherici ordinati già prima da persone diverse da quelle, che il sommo Pontefice avea colà spedito da Roma: che scrivendo al medesimo abbia permesso al marito togliere un' altra moglie, se quella, che avea, per qualche infermità non era idonea al debito conjugale. Decision contraria al comando di Dio, *iis qui matrimonio juncti sunt præcipio non ego, sed Dominus uxorem a viro non discedere* (1). La prima imputazione non richiede nè apologia, nè risposta; perocche è menzogna manifesta. Ordinò Gregorio la rei-

(1) I. Cor. 7.

reiterazion degli Ordini per coloro, i quali non erano ſtati ordinati da veraci Veſcovi. La ſeconda merita di eſſere appien dileguata, anche perche di eſſa fece uſo qualche cattolico Veſcovo a detrazione del romano Ponteficato. Convien pertanto avvertire, che nelle riſpoſte di S. Gregorio s' incontrano bene ſpeſſo oſcurità, a motivo, che non abbiam le lettere, nelle quali San Bonifazio proponeva i ſuoi dubbj. Queſto difetto porta ſeco neceſſariamente perpleſſità, e caligine nel giudicare delle riſoluzioni. Mi ſpiego con un eſempio, che ci ſomminiſtra appunto il carteggio tra Gregorio, e Bonifazio. Chi non reſterebbe ſcandalezzato in vedere, che il romano Pontefice impone al Moguntino di ribattezzare i battezzati da' pagani? Queſt' ombra pregiudiziale alla fama di San Gregorio reſtarebbe nel poſſeſſo di far terrore, ſe non foſſe dileguata dalle poſteriori lettere tra S. Bonifazio, e 'l Papa S. Zaccaria, le quali ci fan ſapere, che il dubbio allor propoſto non verſava unicamente ſul miniſtro del Sagramento, ſe foſſe gentile, o criſtiano; ma ſull' incertezza, che quel miniſtro pagano aveſſe uſato la evangelica forma. In tal dubbioſità ſulla materia de' Sagramenti, del cui valor ſi trattava, dovea ſicuramente ſceglierſi la tuziore. Per venir all' articolo del matrimonio; convien aſſolutamente ſupporre la infermità, che inabi-

bilitava la moglie, anteriore al contratto matrimoniale. Fu sempre nella Chiesa notissimo dogma, e costante l'indissolubilità di quel sagro contratto per diritto naturale, e divino. Ammise sol scioglimento, secondo gli insegnamenti di San Paolo, qualora, rimanendo nella infedeltà un de' conjugi, l'altro abbracciava la cristiana fede; e l'uso stesso di tal diritto nel caso esposto era libero, e non comandato. Pensò talun de' Padri rescindersi quel sagro nodo per la colpa dell'adulterio; ma non pensò mai veruno, che s'invalidasse per motivo d'inabilità posteriore, e sopravvenuta dopo la celebrazion del contratto. Or chi si persuaderà aver San Gregorio insegnato un errore sì grossolano, sì stravagante, ed ignoto agli antichi cattolici? Che avendolo insegnato, i fedeli avesser taciuto? Che il grand' Apostolo della Germania, e glorioso Martire del Signore lo avesse senza replica, e senza nuova discussione adottato? Molto piu che Giovanni VIII.(1), in una lettera impressa nel tomo terzo de' concilj di Francia insegnò apertamente l'opposta dottrina; nè fece colà menzione di questo preteso errore di S. Gregorio, siccome pur conveniva. Dunque quelle parole: *Si mulier infirmitate correpta non valuerit debitum reddere* intendansi d'una infermità precedente, e non avvertita pri-

(1) Si riporta questa risposta di Giovanni VIII. nella difesa di Celestino III.

prima del contratto matrimoniale, e su questo piede creder si dee la difficoltà, di cui fu interrogato da S. Bonifazio. Gli uomini illustri non debbon temere i lividi morsi de' dettratori, affidando la propria fama al giudizio de' sapienti, presso i quali che altro sono i dettrattori, se non se l'abbominio degli uomini? *Abominatio hominum detractor* (1).

CAPO XXVIII.

S. ZACCARIA

Figliuol di Policronio, di nazion greco l'anno del Signore 742. ascese al trono pontificale, in cui visse dieci anni, tre mesi, e quattordici giorni. Nelle prime parole Anastasio gli forma un carattere di gran Santo, siccome in fatti si mostró nel corso dell' apostolica vita: *Vir mitissimus atque suavis, omnique bonitate ornatus, amator cleri, & omnis populi romani, tardus ad irascendum, & velox ad miserandum, nulli malum pro malo reddens, neque vindictam secundum meritum tribuens, sed pius, ac misericors a tempore ordinationis suæ omnibus factus, etiam iis, qui ante sui fuerant persecutores, bona pro malis reddidit &c.* Trovò questo San-

(1) Prov. 24. 9.

Santo Pontefice lo ſtato di Roma, e d' Italia in grandiſſima confuſione per le gare oſtinate trà Luitprando Re de' Longobardi, e Traſamondo Duca di Spoleti, il quale ſoprafatto dall' emolo eraſi rifugiato in Roma. L' aſilo da' Pontefici accordato a Traſamondo coſtò la perdita di parecchie città occupate in vendetta dal Principe Longobardo. San Zaccaria ſpedì al Re una legazione, e 'l perſuaſe, di rendere a San Pietro le terre occupate: ma mentre inferocivan gli odj tra lo Spoletino, e il Longobardo, le terre a S.Pietro non ſi rendevano. Allor Zaccaria ſi moſse con eccleſiaſtico accompagnamento da Roma per trattare a voce col Re, che ſoggiornava in Terni. Grandiſſime furono le accoglienze, che il Re gli fece: gli ſpedì fino a Narni i principali della ſua corte, ed ei medeſimo andò ad incontrarlo fuor di città, e vennero inſieme alla Baſilica di San Valentino M., e quel giorno di venerdì paſsò in iſcambievoli atti di benevolenza, e di riſpetto. Il dì accanto venner di nuovo a congreſſo; e le parole di S. Zaccaria fecer tanto colpo nel cuore di Luitprando, che, mutato conſiglio, fece la pace co' Romani, rendette le terre uſurpate, i prigionieri, e quanto il Papa gli chieſe benignamente accordò. Vacava in Terni la ſede veſcovile, e il dì di domenica fece il Papa l' ordinazio-

nazione del nuovo Vescovo. La maestà della cerimonia mosse a pianto que' della Corte: terminata la funzione il Papa invitò il Re a desinare, e dopo il desinare lo benedisse. Soleva dire quel Principe, che mai nella sua vita pranzato non avea con piacere maggiore. Il lunedì San Zaccaria fece ritorno accompagnato da molti Grandi della corte, e Congiunti del Re, i quali aveano ordine, che nel passaggio del Papa facessergli rendere le usurpate città. Così tra le acclamazioni del popolo tornò San Zaccaria, il cui primo pensiere fu incitare il popolo stesso a rendere a Dio le grazie per lo felice riuscimento della sua intrapresa, e andò con esso in processione dalla Basilica di S. Maria ad Martyres (volgarmente la Rotonda) a quella di S. Pietro. Poco durò la quiete del S. Padre. Liutprando l'anno appresso cominciò ad infestare i Ravennati; tolse loro alcune castella, e minacciava piombare sulla loro città. In sì critica circostanza non ebber eglino miglior difesa, che ricorrere al Papa, il quale spedì al Re messi, e presenti per frastornarlo dall' ingiusta invasione. Liutprando mostrossi ostinato; sicchè di bel nuovo il Santo, lasciata Roma alla custodia di Stefano patrizio, con alcuni del clero s' incammina per la Romagna. La stagion calda rendeva il viaggio incomodo, e pericoloso; ma il Signore alle

 pre-

preghiere del Santo rinovò i portenti operati una volta col ſuo popolo d' Iſraele. Si vedea a giorno chiaro una nube, che riparava i viandanti dal Sole, la quale poi annottando ſi dileguava, e così l' accompagnò fino alla Baſilica di S. Apollinare in Ravenna. Da Ravenna ſpedì innanzi Stefano prete, ed Ambrogio primicerio, perche annunziaſſero al Re la ſua venuta; la qual ſorpreſa non piacque al Principe ambizioſo: ma la pietà ſi apre da se la ſtrada, ed è ſuperiore ad ogni oſtacolo umano. Portatoſi quindi a Pavia fu accolto dal Re a grand' onore; lo tenne a deſinare; nè aſcoltò le ammonizioni, e condiſceſe alle iſtanze di non turbare la pace de' Ravennati: tanta fu la commozion di quel Principe alla veneranda preſenza del Santo Padre. Tornò per la ſeconda volta glorioſo in Roma, ove in capo a poco tempo s' inteſe la morte di Luitprando. Succeder dovea nel regno per diritto di ſangue il nipote Aldeprando, ma i ſuoi malvagi coſtumi gli moſſer contro l' odio univerſale de' Longobardi, i quali lo sbalzaron dal trono, e ſi ſcelſer Rachiſio, con cui San Zaccaria fermò la pace per venti anni. Rachiſio mancò di fede, e volſe l' armi contro Perugia. Queſta moſſa fu cagione d' un terzo viaggio a S. Zaccaria riuſcito più avventuroſo de' primi; concioſſiache non ſolo con le paterne ſue voci raffrenò l' impeto

del

del conquiſtatore; ma indi a poco ſel vide in Roma colla moglie, e co' figli; e rinunziando tutti alle terrene grandezze veſtiron l' abito monacale. Son queſti gli avvenimenti più ſegnalati del Pontificato del noſtro Santo. Lungo ſarebbe il riferire e i doni offerti alle Baſiliche, e le limoſine ſtabilmente aſſegnate a' rioni di Roma, e a' pellegrini, e le gran fabbriche erette a onor di Dio, e de' Santi ſuoi. Pieno di meriti paſsó al Signore a' 15. di Marzo del 752. In tre ordinazioni tenute nel detto meſe creó trenta Preti, cinque Diaconi, e ottantacinque Veſcovi.

I Centuriatori tedeſchi ſcrivono molto contro San Zaccaria come uſurpator de' diritti a lui non dovuti, per aver meſſe le mani nella ſucceſione del regno di Francia in perſona di Childerico depoſto, e di Pipino innalzato al trono. Queſta materia aliena affatto dal mio iſtituto non debb' eſſer toccata dalla mia penna. Ma non poſſo traſcurar la difeſa di queſto ſanto Pontefice noverato trà Papi erranti da alcuni piu moderni ſcrittori. Pretendon coſtoro, che definiſſe non darſi gli antipodi, perciocche in una lettera a S. Bonifazio condanna alla depoſizione del presbiterio un tal Virgilio, che ſoſteneagli. La nuda narrazione del fatto, e il riſcontro della ſua lettera a S.Bonifazio ſarà il piu, il meglio, anzi il tutto, che ſi richiede a giuſti-

ftificarlo. La queftion d' allora non fu, fe fi deffero o no gli antipodi, che per errore credevanfi favolofi; come pensò fra gli altri il gran dottore S. Agoftino: *Quod vero Antipodas esse fabulantur, i. e. homines e contraria parte terræ ubi sol oritur, quando occidit nobis, adversa pedibus nostris calcare vestigia, nulla ratione credendum est* (1). La difficoltà che induffe ad afferir ciò il S. Dottore era l' immenfità dell' oceano da valicarfi per paffare dall' uno all' altro emisfero. Difficoltà grande per verità, e che non fu fuperata dagli uomini, fe non dopo molti anni dalla creazione del mondo. In fatti le piu antiche memorie de' popoli, o delle nazioni pellegrine, o conquiftatrici di nuove terre, fono tutte di trafmigrazioni mediterranee. La neceffità, che rende audaci le piu timide belve, refe col proceder degli anni audaci gli uomini, e gli fpinfe a penetrare le vie non tentate del mare, per fottrarfi àlle invafioni de' confinanti. Quefto fentimento di quel tempo comune per la narrata difficoltà era molto diverfo dal fentimento del Prete Virgilio. Imperocche ammettere un altro mondo fegregato da noi fotto altro fole, ed altra luna valea lo fteffo, che ammettere un altro ordine di provvidenza. Quefto era l'errore dal Santo Pontefice riprovato. *De perversa autem ejus doctrina* (ecco le parole del Santo al

cap,

(1) De civ. 16. 4.

cap. 8. della risposta a S. Bonifazio) *si clarificatum fuerit, ita eum confiteri, quod alius mundus, & alii homines sub terra sint, seu sol, & luna, hunc, habito concilio, ab Ecclesia pelle*. La forza pensatrice dell'uomo ha fornito il tesoro delle scienze alla società, ma la sregolata libertà del pensare vi ha introdotto il contagio: però saggiamente van moderati, e corretti gl'introduttori di novità. Conosce bene ogni astronomo quanto agevolmente si spieghino i celesti fenomeni nel sistema copernicano; e pur la Chiesa, come che nol condanni decisivamente per falso, santamente divieta il sostenerlo per vero. Non ignorava certamente S. Zaccaria, che, tramontando il sole dal nostro orizonte, giri per l'opposto emisfero, posciache letto avea nel 1. capo dell'ecclesiaste. *Oritur sol & occidit, & ad locum suum revertitur, ibique renascens gyrat per meridiem &c.* Ma ammetter sotto di noi sole, luna, ed uomini da noi diversi, fu stravaganza, che meritò essere frenata col rigor dell'ecclesiastiche pene. La voglia di sapere va circoscritta tra' limiti della sobrietà prescrittaci da S. Paolo (1). Ed ogni vero sapiente non s'ingolfa da temerario nel vasto mar delle scienze con evidente pericolo di naufragio; modera l'ardimento, e regola il suo viaggio con la norma, che ne detta lo Spirito Santo. *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris* (2). CA-

(1) Ad Rom. 12. 3. (2) Eccli. 3.

CAPO XXIX.

SAN NICOLO' I.

PRimo di questo nome, di nazion romano, figliuol di Teodoro ascese alla Cattedra di S. Pietro l'anno 858. Fin dalla fanciullezza proludeva a cose grandi per le rare qualità dell' indole virtuosa, ritirata, ed all' acquisto delle lettere applicatissima. Rapito dalle attrattive di tali doti Papa Sergio il fe suddiacono; e dal successore Leone IV. promosso fu al diaconato. La stima, in cui lo ebbe Benedetto III. fu tanta, che in tutti gli affari piu grandi il volle partecipe, e consigliere. Corrispose Nicolò all' amore di chi avealo in tanto pregio; e, morto Benedetto, sulle proprie spalle cogli altri diaconi ne trasportò il cadavere alla Basilica di S. Pietro, ove di propria mano il compose. Era partito poco prima da Roma Lodovico II. Imperadore; ma udita la morte di Benedetto, subito vi ritornò. Egli non men, che tutti i Romani essendo in pena per la perdita del defonto Pontefice, dopo i digiuni, e i prieghi fatti nella chiesa di S. Dionigi, cospirarono in voler Papa Nicolò, che nascosto si era nella Basilica di S. Pietro. Fu quindi tratto contro sua voglia; e con gioja di tutti dal nascondiglio condotto in Laterano il collocaron

nel

nel ſoglio Pontificale. Tra le pubbliche acclamazioni fu conſagrato in S. Pietro; e particolar piacere ne dimoſtrò l'Imperador Lodovico. Il Papa il viſitò a poco tratto da Roma, e fu accolto con gran riſpetto: pranzarono inſieme; e nel partire, reſse il freno del giumento di lui il religioſiſſimo Principe.

Quanto ſincero era l'oſſequio di Lodovico Imperador d'occidente, altrettanto ingannevole quello di Michele Imperador di Coſtantinopoli. Spedì egli ſolenne ambaſciata a Nicolò, ed inviogli prezioſi doni, e gli fu corriſpoſto con ſimile legazione di due Veſcovi Rodoaldo, e Zaccaria, il primo di Porto, l'altro di Anagni. Nelle iſtruzioni lor date era preſcritto, che intorno al culto delle ſagre immagini procedeſser canonicamente per via di ſinodo. In quanto poi alla cauſa di Fozio neofito eſpulſore di S. Ignazio Patriarca ne prendeſsero informazione, e riferiſsero, guardandoſi di comunicare coll' invaſore del Patriarcato. La malvagità di queſto ambizioſo neofito è un paſso aſsai lagrimevole negli annali eccleſiaſtici; e tenne in gran turbolenze la ſede di Coſtantinopoli, in grandiſſima occupazione quella di Roma. In tanto Nicolò oltre i turbini, che ſi addenſavano di là dal mare, ebbe non piccola tempeſta anche in Italia. Giovanni Arciveſcovo di Ravenna fattoſi da paſtore tiranno opprimeva i cittadini, e i dioceſani con aper-

aperte ingiustizie, e prepotenze. Interpellato il Santo Padre, perche mettesse freno a tante irregolarità, non mancò al suo dovere: gli spedì monitorj, lo citò a comparire nel sinodo; ma tutto indarno. L'empietà, e la sfrenatezza di questo scellerato mercenario era giunta tant' oltre, che già gli usati ripari de' sacri canoni erano infruttuosi. Nicolò fulminogli l' anatema, e si condusse di persona a'Ravenna a fin di riordinare gli affari sacri, e profani grandemente sconvolti. Giovanni corse a Pavia sul disegno di mettersi sotto l'ombra di Cesare, e schermirsi dal Papa. Ma Lodovico era saggio, e non volle ingerirsi in una causa non sua: esortò l'errante Prelato ad ubbidire al suo Superiore, e sottomettersi alle determinazioni di lui. Se tutti i Principi avesser sempre usato questo contegno co' Vescovi contumaci, meno assai patito avrebbe la Chiesa, poiche ogni fuoco senza fomento diventa cenere. Vedutosi Giovanni in un tal abbandonamento, fatto abbominio di tutti, e sfuggito come scomunicato, venne a piedi di S. Nicolò, il quale dopo la confessione de' suoi delitti, e dopo replicati giuramenti di emendar la sua vita, il rimandò assoluto a Ravenna.

Assai piu inviluppati, e molesti furon pel Santo gli affari di Oriente. I suoi legati Rodo aldo, e Zaccaria, anzi che eseguire gli ordini del Pontefice, o

corrotti da donativi, o ſgomentati dalle minacce, ſull' eſempio de' barbari trattamenti fatti a S. Ignazio eſpulſo dalla ſua ſede, comunicaron con Fozio, ed approvaron la ſua elezione. Tornati a Roma colorirono le lor relazioni al S. Padre; il quale ſorpreſo dalla irregolarità del procedere convocò un ſinodo ſulla cauſa di Fozio; e ſcoperta la fellonia de' Legati, gli depoſe canonicamente. Scriſſe di poi gravi lettere all' Imperadore Michele, e gli ſpedì nuovi Legati, cui ſu i confini furon fatti de'gravi affronti da'Miniſtri imperiali, nè fu lor permeſſo penetrare alla Reggia. Entrò l'Altiſſimo coll' onnipotente ſuo braccio a calmar lo ſciſma. Michele finì miſeramente la vita ucciſo nell' ubbriachezza. Baſilio macedone ſucceſſore a quel trono ſul primo entrar nel comando ſcacciò lo ſciſmatico Fozio, e reſtituì alla Cattedra patriarcale S. Ignazio. Sono queſti i ſucceſsi piu rimarcabili del Pontificato di Nicolò, ma non ſon tutti: molto convien tralaſciare per amor della brevità; e i doni che offerſe alle baſiliche di Roma, e le opere che fece a pubblico vantaggio. Graviſſime coſe trattò contro il Re Lotario, che tolta Valdrada ripudiò la legittima moglie Teutberga: contro Icmaro Arciveſcovo di Rems, che impediva le appellazioni alla ſede romana. Spedì uomini di pietà, e di ſapere in Sardegna per iſradicar da quell' Iſola enormi abuſi. Accolſe gli am-

ambasciadori di Michele Re de' Bulgari, il qual chiese, ed ebbe dal S. Pontefice pii Sacerdoti, Vescovi, ed istruzioni copiose in iscritto, onde poi quel regno si unì alla Chiesa romana con tal fervore, che il Re discacciò da' suoi stati tutti gli stranieri, che non vollero abbracciare la religione di Gesù Cristo. Dopo fatiche sì gloriose, e sante, con dolor comune di tutti andò a ricever da Dio l'eterno guiderdone a' tredici di Novembre l' anno 867. Governò la Chiesa nove anni, due mesi, e venti giorni. Conferì in una ordinazione il presbiterato a sette, il diaconato a quattro, il vescovado a sessantacinque.

Tra le molte dimande, che vennero da Bulgaria, una versava intorno al ministro del Battesimo. Avvenne, che fosse colà conferito questo sacramento *à quodam viro* (così correttamente legge il dotto Vescovo Antonio Agostino in un libro di Saragoza) a molti bambini. Ignoravasi la religion di costui: chi lo credeva cristiano, e chi gentile, volevan però sapere, se que' battesimi dovean aversi per validi. Risponde S. Nicolò approvando il battesimo, cui nessun detrimento potea aver cagionato la rea qualità del ministro. Incidentemente poi dice, che il battesimo in nome della Santissima Trinità, o soltanto *in nomine Christi* era anche valido. In quest' ultimo punto sicuramente S. Nicolò non attese alla costantissima pratica della

Chiesa. Ma non era questo il quesito de'Bulgari, a cui egli direttamente rispose. Non può negarsi, che alcuni scrittori anche pii presero equivoco su questo articolo; nè discussero a fondo, se l'invocazione della Santissima Trinità dovea esser tacita, o espressa nella collazion del battesimo: in fatti il venerabile (1) Beda, S. Bernardo, Ugone da S. Vittore, il Cardinal Cajetano, la cui opinione fu espunta da' suoi commenti per ordine di S. Pio V., Papa Adriano sesto nelle opere composte da privato, e stampate in Roma l'anno 1522. sostenner questa opinione, la quale oscurar non dee lo splendido nome di Nicolò I., cui il successore Adriano II. rese pubblica testimonianza della venerazione, che aveane sul primo ingresso al Pontificato. Invitati un dì a desinare i Vescovi, il Clero, e i Legati de' Principi, finito il pranzo si mise egli in ginocchio, e dopo aver fatto preghiera a Dio per la Chiesa, per l' Imperador Lodovico, e per sè, soggiunse le seguenti parole: *Quia pro valde bonis orare, carissimi, gratiarum actiones Deo persolvere est; peto ut Dominum Patrem, decessoremque meum Sanctissimum, & Orthodoxum Papam Nicolaum habentes in vestris orationibus communes grates Domino referatis, qui eum, Ecclesiam suam miseratus, elegit; & ad ex-*

(1) Beda in cap. 10. actuum apost, Bernard. ep. 140. Hugo a S. Vict. l. 2. de sacr. par. 6. c. 2.

excludendum mundi tumidissimos strepitus, sicut Josue clypeo protectionis armavit, & gladio spiritualis potentiæ roboravit. Alle cui voci quella numerosa adunanza, e rispettabile di Occidentali, e di Orientali fece eco, gridando. *Deo gratias, Deo gratias, qui talem Ecclesiæ suæ præficiendum disposuit, qui nosset sui Patris, & Decessoris reverentiam præ oculis ponens gregem Dominicum in virga, & baculo pascere ... Reverendissimo, Sanctissimo, & Orthodoxo Domno Nicolao a Deo decreto Summo Pontifici, & universali Papæ sempiterna memoria, dictum est ter. Novo Heliæ vita perennis, & immarcescibilis gloria dictum est ter. Novo Phinees &c.* (1) Era quell' assemblea il fior del mondo cattolico, sicche la gloria rendutavi a Papa Nicolò fu in compendio un attestazione del mondo tutto. Dopo tanta luce sì folgorante, non par, che possa negarsi alla memoria di lui quel pregio, che al sole tutti concedono, d'esser fonte di luce, sebben con finissimi telescopj vi si scoprano delle macchie.

La difesa fatta su questo piede è lavoro di scrittori gravissimi, co' quali senza taccia di arrogante non potrei mettermi al paragone. Ma *conceptum sermonem*, dicea (2) Eliphaz, *tenere quis poterit?* Lo spiegar con candore i proprj sensi in cause di momen-

 to,

(1) Guglielmo Bibliotecario nell' aggiunta ad Anastasio (2) Job. 4. 2.

to, non crederò, che sia colpa. Dico dunque schiettamente, che quanto io ho compendiato da gravi Teologi nella causa di S. Nicolò basta, ed è ancor di piu di ciò, che bisogna a mettere al coperto il S. Pontefice dall'error dottrinale: ma mi sembra assai poco riguardo al merito d'un S. Nicolò, che fu segnalatissimo in que' tempi non solo per la santità della vita, che per la vastità del sapere. Chi rispose a tenor della risposta già data volle difendere il Papa; e in ciò merita lode; ma non si curò di esaminar a fondo la risposta del S. Padre, nè il testo di Sant' Ambrogio, sul quale quella risposta è fondata. Riporterò fedelmente le parole del S. Vescovo, e di quel S. Pontefice; si rilevi il sentimento di Ambrogio; si metta in chiaro quello di Nicolò, e vedrassi alla fine, che la quistione pecca nel falso supposto; nè mai S. Nicolò scostossi un jota dalla sana dottrina della Chiesa intorno alla forma del Battesimo.

Premetto in prima ciò, che si disse nella causa di S.Stefano Papa(1) intorno alla formola di battezzare, cioè, che fu sempre nella Chiesa osservata con esattezza, come prescritta dal medesimo Redentore agli Apostoli, e da essi a noi trasmessa. *Lex*, dicea Tertulliano(2), *lex tingendi posita est, & forma præscripta*; e fu prescritta con chiarezza, e precision tale, che co' loro,

(1) V. il cap. 11. (2) De bap. c. 13.

loro, i quali non esaminarono nel suo fondo il significato della frase trovata negli atti Apostolici del Battesimo *in nomine Christi*, prendendola in un senso assai materiale, furon costretti a dire (1), che i Santi Apostoli ebber particolar dispensa d'usar quella formola. Gli antichi furono in chiaro della forza di quel parlare. *Baptizari in Christo significat; credentes in eum baptizari* (2): Questa spiegazione del Damasceno fu notissima a tutta la Chiesa, siccome vedemmo nel capo undecimo. Battesimo *in nomine Christi* fu detto quel della nuova legge per contrapposizione a quello di S. Giovanni, che era una pura cerimoniale lavanda: *Baptizari in nomine Christi* diceasi colui, che riceveva il Battesimo non già del Battista, ma di Gesù Cristo dopo aver protestato di credere in Gesù Cristo. Mai non si parla di formola; ma si suppone, come suppor doveasi dopo il chiaro, netto, e preciso comandamento di Gesù: *Docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Cio ch' io vengo spiegando, da se medesimo il comprende chiunque si darà la pena di leggere con attenzione gli atti apostolici. Troppo deforme, e strano pensamento è credere, che un Ambrogio ignorasse la inviolabile, costantissima osservanza di quelle divine parole adoperate tali e quali da tutte le

(1) Alexander de Alef. (2) L. 4. c. 10. de fide.

Chiese. Ne avea testimonj tutti i predecessori, tutti i contemporanei, e gli interi concilj (1) numerosissimi. E pure per sostenere, che Nicolò approvasse il Battesimo nel solo nome di Cristo, è necessità attribuire a S. Ambrogio lo stesso abbaglio; perocche Nicolò si dichiara di parlar col linguaggio del santo Vescovo di Milano, riportandosi a ciò, che il Santo scrisse nel c. 3. de *Spitu Santo* del libro primo.

Or siccome per me è cosa evidente, che Sant' Ambrogio richiedesse assolutamente nel Battesimo la espressa invocazione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; così per legittima conseguenza anche S. Nicolò richiele lo stesso. Che S. Ambrogio volesse espressi i nomi delle divine persone, oltreche resta di sopra dimostrato, mel fa sapere egli medesimo nel cap. 4. *de iis, qui mysteriis initiantur*, ove parla così: *Credit Cathecumenus in Crucem Domini Jesu, qua & ipse signatur. Sed nisi baptizatus fuerit in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, remissionem non potest accipere peccatorum; nec spiritualis gratiæ munus haurire.* In vigor di queste decisive parole giustamente i Padri Maurini fan censura di coloro, che attribuirongli a torto la opinion, che fosse bastante la tronca formola *in nomine Christi*. Prese l' equivoco, e lo sbaglio chi sinistramente pensò

(1) Arelatens. I. Nicæn. I.

sò del santo dal capo 3. del libro 1. *de spiritu sancto*, ove par, ch' egli approvi il Battesimo *in nomine Christi*: *Aetiops Reginæ Candacis baptizatus in Christo plenum mysterium consecutus est*. Si legga quel capo intero, e si vedrà qual sia l' intendimento del santo Dottore. Egli spiegando il detto di S. Paolo, il quale scrisse, che il Padre opera per il Figliuolo, senza nominar lo Spirito Santo dimostra, che in quel modo di parlare s' intende ancora lo Spirito Santo: esser costume delle scritture, che s' intendano tutte le tre divine Persone, quando se ne nomina una espressamente; e ciò vien pruovando col battesimo dell' Eunuco, il quale credette espressamente in Gesú Cristo, e con tal fede fu battezzato; ma questa fede supponeva anche quella del Padre, e del Figliuolo; imperciocche *Plenum est Sacramentum, si Patrem, & Filium, Spiritumque fatearis. Si unum neges, totum subrues. Et quemadmodum si unum in sermone comprehendas, aut Patrem, aut Filium, aut Spiritum Sanctum, fide autem nec Patrem, nec Filium, nec Spiritum abneges, plenum est Fidei Sacramentum; ita etiam quamvis & Patrem, & Filium, & Spiritum dicas; & aut Patris, aut Filii, aut Spiritus Sancti minuas potestatem, vacuum est* (cioè della grazia sagramentale) *omne mysterium*. In queste parole, e in tutto il rimanente si parla della interior fede, che

avec

aver dee un adulto, che si accosta al battesimo per conseguirne l'effetto, non già della formola, onde si conferisce. Lo stesso si dica della risposta di S. Nicolò. Mai non intese il Santo di rescriver su la formola notissima di battezzare. Si aggiran le sue parole intorno a quegli adulti, che avean ricevuto il Battesimo. *A quodam viro, nescitis utrum Christiano, aut Pagano multos in patria vestra baptizatos asseritis, & quid de iis sit agendum consulitis. Hi profecto si in nomine Sanctæ Trinitatis, vel tantum in nomine Christi, sicut in actis Apostolorum legimus, baptizati sunt* (*unum quippe, idemque est ut S. exponit Ambrosius*) *constat eos non esse denuo baptizandos* (1). Ecco la prima parte del rescritto, il cui senso naturale, e conforme all'autorità di Ambrogi o è questo. Gli adulti, che da quell' incognito uomo riceverono il battesimo, o abbian detto di credere in Gesù Cristo; ò abbian detto di credere nella Trinità, son validamente battezzati, perche secondo Ambrogio la confession di Gesù Cristo porta seco l' implicita confessione delle altre Persone. A compimento della risposta soggiugne S. Nicolò la cattolica dottrina della Chiesa circa il Battesimo, alla cui perfezione dice, che non pregiudican gli errori di chi il ministra, o di chi il riceve, quando sia consagrato con le parole prescritte nel

(1) Ad Consult. Bulgarorum cap. 104.

nel S. Vangelo. *Quamvis non prætereundum esse credamus, quod beatus de Baptismo dicat Augustinus. Jam satis, inquit, ostendimus, ad Baptismum, qui verbis evangelicis consecratur* (ecco che Nicolò suppone l'evangelica formola) *non pertinere cujusquam vel dantis, vel accipientis errorem, sive de Patre, sive de Filio, sive de Spiritu Sancto aliter sentiat, quam doctrina cælestis insinuat*. Or qual risposta piu semplice, e piu saggia di questa? E pure o la poca riflessione, o che so io, su di una parola poco attesa, e peggio interpretata forma una quistione da occupar le menti, e le penne degli uomini. Tanto è vero, che *de lana rixamur sæpe caprina* (1).

CAPO XXX.

STEFANO VI., o sia VII., E SERGIO III.

Ambo questi Pontefici con la scandalosa lor vita degenerarono dalla santità sì comune, e sì propria de' sommi Pastori. Stefano fu eletto per prepotenza, e favor di partito nel Maggio dell'ottocentonovantasei. Non più di dodici mesi durò il suo Ponteficato, dopo i quali il Signore dispose, che

(1) Horat.

che in faccia al mondo da lui ſcandalezzato pagaſſe la pena dello ſcandalo. Fu chiuſo in un carcere, ove ſtrangolato finí la vita. Di là fu condotto al Vaticano, ove ſe gli diè ſepoltura.

Sergio romano figliuolo di Benedetto Conte tuſcolano fu conſagrato nel Giugno del novecento, e quattro. Riſtorò la baſilica lateranenſe ſcoſſa dal terremoto ſotto il Ponteficato di Stefano VI., e l'arrichì di prezioſi arredi. Si ſtudió calmare in oriente le turbolenze ſuſcitate dallo ſciſma foziano, e di ridurre i Greci a confeſſare la Proceſsione dello Spiritoſſanto dal Padre, e dal Figliuolo. Morì nell'Agoſto del 911., e fu ſepolto nella baſilica lateranenſe, che avea riſtorata. Nella vita di queſto Papa v'ha de' tratti non degni del ſommo Sacerdote, ſiccome vedremo. Ma che per queſto? venghiam quindi a conoſcere con quell' argomento, che chiamaſi *ab admirabili*, eſſervi un braccio inviſibile inteſo a ſoſtenere la Cattedra di San Pietro; nè ſtar ella fondata ſul manchevole appoggio della forza umana.

Per venire all' accuſa de' Centuriatori, convien narrare una tragica ſtoria dall' ottocento novantaſei, onde cominciò il governo di Stefano, fino al novecento, e quattro, quando Sergio aſceſe al Pontificato. Anteceſſore di Stefano fu Papa Formoſo illuſtre, al riferire de' contemporanei Scritto-

ri

ri (1), *vera religione, divinarumque scripturarum, & doctrinarum scientia*. S. Nicoló Papa impiegollo nella legazione de' Bulgari, quando quel Re volle unirsi alla Chiesa romana, e chiese istruzioni, ed istruttori pe' suoi vassalli. Volle la sua disgrazia, che incontrasse male assai con Papa Giovanni VIII. Gli emoli di Formoso allor Vescovo Portuense empiron l' animo del Papa di molte, e gravi accuse contro di lui; e giunsero a colorirle sì bene, che finalmente Giovanni con tutta la solennità il degradó, lo sbandì, e 'l costrinse a giurare di mai piu non assumere la vescovil Dignità, nè fare a Roma ritorno. I delitti, onde fu caricato il Portuense sono dal Pontefice condannatore espressi in una lettera scritta il primo maggio l' anno 876., e spedita per la Germania, e per la Francia, che fu letta all' azione sesta del sinodo pontigonense. Si dice in essa, che Formoso, quando era Legato al Re Michele di Bulgaria, lo avea costretto a giurare, di non ricevere altro Vescovo dalla Sede apostolica, lui vivente; che si era procacciati con male arti i voti per esser Papa; che *contra salutem Reipublicæ, dilectique Filii nostri Caroli a nobis electi, & ordinati Principis conspirarit* (2). Successe a Giovanni Martino,

(1) Luitprandus ap. Pagium juniorem pag. 426. in Vita Formosi. edit. Lucensis. Auxilius, & Frodoardus apud eundem.

(2) Pagius in Vita Jo: VIII.

tino secondo di questo nome, il quale assolvette Formoso dal giuramento, e il rimise nella pristina dignità. Non molto dappoi fu eletto Papa, e dopo aver governato la Chiesa quattro anni, e alcuni mesi, passó al Cielo con fama di virtuoso Pastore. Mancato Formoso, un tal Bonifacio uomo scelerato, ch' era deposto dall'ordin sacerdotale pe' suoi misfatti, invase la Cattedra di S. Pietro. Baronio, ed altri con lui nol ripongono nel catalogo de' romani Pontefici, sì perche fu invasore, e non eletto, sì perche in quindici giorni finì la vita soffogato dalla podagra. Morto Bonifacio, entrò a regger il gregge di Gesù Cristo Stefano prima da mercenario per via di usurpazione, e di prepotenza, poi da Pastor legittimo, perche ne fu secondo le forme consuete legittimata la elezione. Stefano odiava Formoso non solo per istigazione di molti contrarj a quel partito; ma principalmente per secondare le mire de' proprj interessi. Egli tenea le parti di Lamberto, in cui senza contraddizione veder voleva la imperial dignità. Ció incontrava presso gl' Italiani un forte ostacolo; perocche Arnolfo competitor di Lamberto era stato chiamato a Roma, e coronato con solennità Imperadore dall' antecessor Formoso. L' unica strada di esaltare Lamberto, ed abbattere Arnolfo era (o almen così lui parve) il rescindere

dere gli atti di Papa Formoso. Per ció eseguire diede a Roma uno spettacolo di crudeltà, e di stravaganza non mai praticato. Il fece disotterrare, e vestitolo de' sacri indumenti, collocar nella sede pontificale: indi dopo avergli rimproverata l'usurpazion del Ponteficato, toltegli le vesti, e troncategli le dita, colle quali solea benedire, il fe gettare nel Tevere. Non finiron quí i trasporti: depose dagli ecclesiastici gradi gli ordinati da Formoso, e volle poscia egli stesso riordinarli. Il fatto cagionó a tutti i buoni raccapriccio, e dolore; e tre successori di Stefano, cioè Romano, Teodoro II. e Giovanni IX. annullarono gli atti di Stefano; e quest' ultimo puní eziandio gli esecutori di quelle crudeltà. *Violatores sepulcri, cadaverisque Formosi damnavit* (1). Parea oramai rammarginata una piaga sì sanguinosa, dappoiche tre successori avean di seguito autenticamente ripruovato un procedere sì fuor di regola: ma Iddio permise, che dopo questi tre Papi ascendesse al trono Pontificio Sergio III. Era questi per la sregolatezza de' costumi famoso; e però dal predecessor Giovanni fu condannato nel Sinodo romano. Tosto, che fu al capo delle cose, marciando su le tracce di Stefano, convalidó quegli atti disumani, ed infierì similmente contro Formoso.

Da

(1) Pagius pag. 431.

Da questa tetra narrazione conchiudono i Nemici della S. Sede, che essendo irreiterabili gli ordini sagri, Stefano, e Sergio apertamente errarono contro quel, che insegna la fede romana.

Nè Stefano, nè Sergio fece definizione veruna contraria al dogma. Erró l'uno, e l'altro per feroce trasporato di rabbia, e di livore. Troppo sarebbe, se verbigrazia dalla lascivia di una persona particolare costituita in dignità, che la lascivia sia lecita, se ne inferisce. Reiterando gli Ordini, non definirono doversi reiterare. Fu una violenza per via di fatto detestata allora dalla Chiesa romana, siccome riferisce Sigeberto presso il Bellarmino (1), ritrattata poscia canonicamente da Giovanni IX. in un sinodo, in cui parecchi Vescovi confessarono ingenuamente d'aver dato mano a quella irregolarità sol per timore di chi potea di leggieri punir la lor resistenza. Stefano, come di sopra narrammo, credeva trovar il suo conto nell'infierir contro Formoso. Sergio imitó Stefano per desiderio di vil vendetta. Imperciocche è da sapere, che quando Formoso fu eletto a Sommo Pontefice, Sergio gli fu competitore con una fazion di aderenti, che il superarla a Formoso non costò poco. Superatala poi, Sergio dovette fuggir da Roma, d'onde fu esule per molti anni. Si conchiude

(1) De Rom. Pont. lib. 4. cap. 12.

chiude con evidenza da tutto il narrato, che ambo operarono per mal talento; nissun definì. In fatti i Pontefici successori anche santi, e zelantissimi delle cattoliche verità, non feron costituzione su gli ordini sagri da non reiterarsi; nè stimaron ciò necessario a disinganno de' Fedeli, siccome avrebbon dovuto fare, e fatto avrebbon sicuramente, qualora la Chiesa stimato avesse definizione, ed error dogmatico l'attentato commesso da Stefano, e Sergio, de' quali s'io volessi prender difesa, sarei adulatore, cioè nemico della Cattedra romana. *Adulator quippe blandus inimicus est* (1). Nè fu mai l'adulazione arma della Chiesa protetta dal suo divin Fondatore con lo scudo della verità; *Scuto circumdabit te veritas ejus* (2).

Non è quì da ometterſi, perche il mio lettore resti pienamente istruito, che il Ciacconio (3) con l'autorità del Panvinio, e del Platina dà per apocrife, e favolose tutte le crudeltà su narrate al cadavere di Formoso.

(1) S. Hieron. ad Eustoch. de custodia Virginitatis.
(2) Psalm. 90.
(3) Nelle vite de' Pontefici. Vita di Stefano VII.

CAPO XXXI.

SAN GREGORIO VII.

SOana fu la patria d'Ildebrando prima monaco cluniacese, indi Cardinale di S. Chiesa adoperato in affari rilevantissimi da' sommi Pontefici Leone IX., Vittore II., Stefano IX., Niccolò II., Alessandro II., e finalmente con unanime consenso de' Cardinali, e piacere del Clero eletto a sommo Pontefice col nome di Gregorio nell' Aprile del 1073. Lo splendore delle sue virtù fece, che ognuno pronosticasse nel suo governo felici successi a vantaggio della Religione, e della ecclesiastica disciplina. Corrispose il Santo con la pruova de' fatti alla opinione comunemente di lui concepita. Si applicò tutto a sterpar gli abusi del Clero, e i disordini de' Popoli. A tal oggetto nello spazio di anni tredici, mesi sei, e giorni dieci, che fu il periodo del suo Pontificato, celebrò in Roma undici sinodi, ne' quali si stabilirono prudentissime leggi per lo regolamento della Chiesa, e per l'emendazion de' costumi. Temperò sempre con la mansuetudine da Pastore il rigor della disciplina. Sostenne gravi tribolazioni da Errico IV. Re di Germania, ed in esse diè saggio di costanza sacerdotale risoluto,

to, come scriveva *potius divinis mandatis obtemperando, pravorum inimicitias incurrere; quam illis male placendo, iram Dei provocare* (1). Tre religiosissime Principesse, che fiorirono in quella età, Agnese madre di Errico, Beatrice Duchessa vedova di Lorena Reggente di quello stato, e la Contessa Matilde concorsero a confortare il Santo con ogni gener di uffizj in mezzo a' travagli, tra' quali passó sempre la vita. L' ultima delle nominate Matrone si segnaló nel favorir S. Gregorio per la donazione, che fece a S. Pietro di molte Città. Erasi Matilde scelto per guida della cristiana perfezione il Santo, il quale tra le altre regole da ben condurre la vita, due specialmente sopra le altre inculcolle, la frequente partecipazione della santissima Eucaristia, e la divozione alla gran Vergine Madre di Dio. *Inter cetera, quæ contra Principem mundi arma, Deo favente contuli, quod potissimum est, ut Corpus Domini frequenter acciperes, indicavi: & ut certæ fiduciæ Matris Domini te omnino committeres, præcepi* (2). Dopo molte afflizioni sostenute per l' onor di Dio fu costretto a salvarsi dalle mani di Errico in Castel S. Angelo, d' onde poi, sopraggiugnendo in sua difesa Roberto Guiscardo Duca di Puglia, uscì liberamente; e si condusse in Sa-

(1) Lib. 9. ep. 21. (2) Lib. 1. ep. 47.

lerno ſoggiorno allora del nominato Signore; ove dopo un anno paſsò a ricevere in Cielo il guiderdone del ſuo patire l' anno di Criſto 1084.

Vivente Gregorio, vi furon parecchi, che la tennero col Re Errico, e per conſeguenza coll' Antipapa Clemente meſſo su da quel Principe per vendicarſi di San Gregorio. Non mancaron però degli ſcrittori, che ſpargeſſer la fama di queſto Santo del tetro veleno del lor livore. Lui chiamarono eretico, quaſiche dubbitaſſe della preſenza reale di Gesù Criſto nell' Eucariſtia. E pur ſi sa, ch' Egli da Cardinale Legato di Papa Leone confutò, e convinſe nel Concilio turonenſe Berengario impugnatore dell' Eucariſtia, e da Papa il condannò l' anno ſeſto del ſuo pontificato in un ſinodo romano. Lui ſtregone, Lui adultero, diſſero, Lui omicida, e ſimoniaco. Non potea cader meglio per gli ſcrittori Magdeburgeſi. Addottarono avidamente dagli Scrittori di lui contemporanei tutte queſte calunnie, e le inſerirono ne' loro annali. A loro confutazione ſerva in prima la edificante, e terribile apologia, che di sè ſteſſo fece il Santo nel caſtello di Canoſa in Lombardia il dì 25. gennaro l' anno 1077. in preſenza del ſuo potente avverſario Errico IV., di molti Perſonaggi di qualità eccleſiaſtici, e ſecolari, e del popolo tutto. Avea il S. Padre, mentr' era in viag-

gio

gio per Alemagna accolto Errico in questo castello. Imperciocche vestito il Re abito di penitenza, e lasciato il pomposo accompagnamento, chiedea con istanza l'assoluzione dalle censure, e prometteva ubbidienza a quanto il Papa gli avesse imposto. Le preghiere del Re, e degli altri Vescovi, e Signori, ch'erano colà, indussero S. Gregorio ad assolverlo, dopo aver segnato con legale istromento le condizioni, che il Papa gl'impose. Datagli l'assoluzione celebrò la messa; e fatta la consagrazione, fece appressar il Principe al sagro altare, e gli altri Signori di comitiva, ch'erano in gran numero. Indi tenendo in mano l'Ostia sagrosanta a Lui rivolto parlò così. *Io da più tempo ho ricevuto lettere vostre, e de' vostri seguaci, nelle quali sono incolpato d'aver invaso con simonia la Sede di S. Pietro, e d'aver commesso sì prima, che dopo la mia consagrazione delitti tali, che giusta il prescritto da' canoni mi vietavano ascendere all'ordine episcopale. E sebbene io possa giustificarmi con le testimonianze di que', che sono consapevoli della mia vita fin dall'età più verde, e di quelli eziandio, che sono stati autori della mia promozione; ciò non ostante, per togliere ogni ombra di scandalo voglio, che il santo Corpo del Signore nostro Gesù Cristo, che io prenderò, sia oggi pruova della mia innocenza;*

 e se

e se io sono reo, Iddio mi faccia tostamente morire. Ciò detto, consumò parte dell'Ostia tra le tenere acclamazioni degli spettatori. *Fate ancor Voi,* ripigliò, *Figliuol mio lo stesso. Se siete innocente di que' delitti, che v' imputano i Signori tedeschi, in contestazione della vostra innocenza prendete questa altra parte del divin sagrifizio.* Confuso il Re, e tremante al colpo non aspettato si sottrasse al gran cimento con mendicati pretesti; ma fu non per tanto dal Papa comunicato (1).

Avea ben ragione il Santo di chiamar testimonj della sua vita, e delle sue azioni quanti eran membri della Chiesa romana. In essa avea egli consumato molti anni in cariche d' importanza, e per gli esempli d' intemerata virtù, che avea sempre fatto risplendere, era stato scelto a comuni suffragj sommo Pontefice. La formola dell' elezion di lui riferita dal Platina è un panegirico il più, che si possa bramar glorioso. In essa gli Elettori chiamanlo *Virum multæ doctrinæ, magnæ pietatis, prudentiæ, justitiæ, constantiæ, religionis, modestum, sobrium, continentem, &c.* Se appelliam poi agli Scrittori (toltine pochissimi aperti seguaci dello scismatico Errico) tutti cospirano fino al numero di cinquanta a parlare di San Gregorio in termini vantaggiosi.

San

(1) Lamberto di Schaffemburg presso Fleury, an. 1077.

San Pier Damiani scrivendo a Nicolò II. Papa il chiama *sanctissimi, ac purissimi consilii Virum*; S. Anselmo Vescovo di Lucca prese con la penna le parti di lui contro le false imputazioni fattegli da' parteggiani dell' Antipapa Clemente. Di Lui scrisse con lode S. Anselmo Vescovo di Conturbery, Leone ostiense, ed altri sette Scrittori contemporanei. Nell'età seguente fecer lo stesso S. Antonino, Martin Polono, Giovan Villani, ed altri moltissimi tutti di accordo in celebrar le di lui virtù, che con manifesti prodigj degnossi Iddio stesso autenticare, siccome può vedersi presso l' antico Scrittore della sua vita Paolo Benrediense. Conchiudasi con l' elogio, che di lui fa Tritemio Abate (1). *Vir fuit multæ doctrinæ, magnæ pietatis, prudentiæ, justitiæ, constantiæ, & religionis, qui multa pro Ecclesiæ defensione & peregit, & sustinuit.*

(1) Lib. 4. de viris illustribus ord. S. Benedict.

CAPO XXXII.

ALESSANDRO III.

NEL Settembre del 1159. fu legittimamente eletto Rolando Bandinelli Paperoni sanese Cardinal di S. Marco col nome di Alessandro III. Il suo lungo Pontificato fu un esercizio non interrotto di sofferenza. Federico I. Imperadore, ed Arrigo II. Re d'Inghilterra, per cui compiacere fu ucciso il S. Arcivescovo di Cantuaria Tommaso, molto gli detter di pena. Pena eziandio maggiore soffrì da tre Antipapi, che successivamente turbarono a' suoi tempi la Chiesa. Finalmente con la virtuosa condotta, e coll' interposizione di Luigi VII. Re di Francia l'Imperador Federico cangiò sentimenti. Nella Città di Venezia ebbe congresso con Alessandro; il venerò come verace Vicario di Cristo, ed ei fu reciprocamente riconosciuto Imperadore nell' anno 1177. Cessato in tal modo lo scisma, intimò Alessandro il Concilio, che fu l'undecimo tra gli ecumenici in Laterano nel 1179. Spedì legazioni al Soldano d' Iconio, ed all' Imperador d'Etiopia per promuovere la cristiana religione. Fu dotato di gran senno, e di gran sapere. Dopo gloriose fatiche riposó nel Signore in Civita Castellana nell' Agosto del 1181.

In

In due falli si vuol caduto questo illustre Pontefice. I. Nel cap. *licet. de sponsa duorum* diceche il matrimonio rato *per verba de præsenti* resta fermo, e non iscioglies ancorche uno de conjugi ne contragga, e consumi un altro. Nel dar questa risposta soggiugne, che alcuni suoi predecessori pensaron l'opposto: o egli dunque, o i suoi predecessori insegnarono errore. Ma nè egli, nè i suoi predecessori fecer definizione di quest' articolo; egli dunque non meno, che i suoi predecessori sono immuni d'errore. Che i predecessori di Alessandro avesero sentimenti opposti non fa, che abbian proposto alla Chiesa per regola di fede massime erronee. I privati sentimenti de' Principi non sono leggi, che promulgansi a' popoli; nè le sentenze particolari de' romani Pontefici possono mai macchiare la purità di quella fede, di cui essi sono custodi. Aggiungo, che lo stesso capo, che ci si oppone, fa vedere con evidenza, che i predecessori di Alessandro nelle risposte a' casi particolari, pe' quali si fe loro ricorso, non deviarono dalla dottrina cattolica sulla indissolubilità del contratto matrimoniale. Alessandro dunque nel prefato luogo stabilisce la dottrina universale, e tenuta dalla Chiesa; indi nel fine soggiugne, sebbene alcuni suoi predecessori *contrarium aliquando senserint*. Si noti quella particella significante *aliquando*: e vuol dire, che i predecessori non ferono una de-

decretale in contrario, per cui definissero in genere dissolubile un matrimonio contratto legittimamente *per verba de præsenti*; e in fatti tal decretale giammai non si produrrà. Sono occorsi, e o ecorreranno fin che durerà l'umana repubblica de' casi particolari, ne' quali un primo matrimonio contratto *per verba de præsenti* sia poi dichiarato nullo; e valido il secondo, quando a cagion d'esempio in un de' conjugi mancò il consenso, o altro impedimento dirimente vi si frappose. In questo, e in simili casi particolari i predecessori di Alessandro pensarono altrimenti, ed altrimenti penseranno i successori. Queste due cose tra lor non si oppongono, e posson esser vere amendue, che il matrimonio contratto per *verba de præsenti* non resti sciolto per altro, che poi si contragga; e che *aliquando* debba giudicarsi tutt' il contrario. Gli espositori di quel capo *licet*, che sono molti, commentano in varie guise quella tal clausola, ma tutti i cattolici convengono in asserire, che tra la dottrina generale di Alessandro, e il giudicato particolare degli antecessori non v'ebbe ombra di contraddizione.

II. In un'altra decretale (1) dice, esser cosa aliena dalla divina legge, e dall' ecclesiastica consuetudine, che richieggansi ne' testamenti più di tre testimonj per la loro validità, e però sotto pena di scommuni-

ca

(1) Cap. cum esses de Test.

ea comanda, che non si rescindano i testamenti segnati da tre testimonj. Ognun sa, che la pratica di tutto il mondo è contraria, poiche a legalizzare i testamenti se ne adoperano sette. Ma questa lettera scrisse il Papa ad Ubaldo Vescovo d'Ostia, per toglier l'abuso della Chiesa di Velletri; ove si riputavano nulli que' testamenti, ne' quali non vi fossero le sottoscrizioni di cinque persone. Ma dov' è qui l'errore? Era egli Sourano in Velletri; e non potea forse far questa legge per li suoi stati? Non sognò mai di dire, che per legge divina i testimoni esser non debbano più di tre; disse si bene, che bastavano tre secondo quell' evangelico detto *in ore duorum, vel trium testium stat omne verbum*. Volle il S. Padre sì nel capo *cum esses*, sì nell' altro *relatum* favorir le pie cause. Che privilegj non hanno dalle leggi civili i testamenti de' soldati? e sarà poi delitto, che un Papa privilegj conceda a' testamenti *ad pias causas*, e con tanta moderazione e ragionevolezza, quanta in quelle decretali se ne ravvisa? E ciò dico, perche la consuetudine di esigere alla validità del testamento più di tre testimoni, sebben non sia contraria e ripugnante, è tuttavia aliena ed estranea dalla legge divina, dagli istituti de' padri, e dal costume general della Chiesa, come il dimostra il dottissimo Melchior Cano *de locis theolog. al lib.* 6. *c.* 8. Chi per iscreditare incliti personag-

ſonaggi va mendicando sì putide frivolezze, merita la riſpoſta, che dava S. Agoſtino a Giuliano; quando lo intaccò di manicheiſmo: *Falleris, aut ſallere meditaris* (1).

CAPO XXXIII.

CELESTINO III.

CReato Sommo Pontefice in età di anni 85. al Marzo del 1191. Fu pieno di maturità, e di manſuetudine, adoperato in grado di Cardinale ne' più rilevanti affari. Coronò Errico Imperadore, e la di lui moglie Coſtanza. Molto ſi affaticò per ſedare le diſcordie ſuſcitate dagli ſpiriti turbolenti nel regno d'Inghilterra, mentre Riccardo Re guerreggiava in Terra Santa. Tornato dalla pia ſpedizione il Re ingleſe, per naufragio ſofferto nel golfo adriatico fu fatto prigioniere da Leopoldo Duca d'Auſtria ſuo privato nemico. Leopoldo il diè nelle mani di Errico Imperadore, il quale profittò dell' ingiuſta occaſione per eſigere groſſa taglia da Riccardo, ſe voleva la libertà. Queſto non principeſco procedere commoſſe l'animo del S. Padre, a prender difeſa del oppreſſo: e peró dopo le paterne eſortazioni indarno impie-

(1) L. 1. operis imper. contra Jul. n. 74. PP. MM.

piegate, venne all' esperimento delle armi ecclesiastiche. La morte di Errico, e il suo pentimento in quell' estrema ora pose termine allo spinoso trattato. Per ciò, che riguarda gli statuti ecclesiastici, ordinò Celestino, che i giovani offerti da' genitori a' monasteri, e colà tenuti in educazione, giunti all' adolescenza potesser liberamente da quelli partire, quando non volessero vestir l'abito religioso. Nel 1192. confermò l' ordine Teutonico istituito da'Signori tedeschi in Acri di Soria per soccorso degl' infermi, e de' feriti nelle armate cristiane. Finì di vivere al Gennajo del 1198. dopo aver governato la Chiesa nove anni un mese, e nove giorni, e fu sepolto nella Basilica laterana.

Alfonso de Castro con troppa audacia asserisce, di non potere in conto veruno scusar Celestino da errore ereticale, per aver asserito in una lettera, la quale comparve in qualche antica edizione delle decretali, che restava sciolto il matrimonio, quando un de' conjugi apostatava dalla fede; e che però il consorte cattolico poteva contrarne un altro (1). In fatti Innocenzo III. (2) insegnò il contrario, e poscia definì il Tridentino sess. 24. can. 5. Ma di grazia ancorche veramente Celestino la sentisse male su tal articolo, fu questo articolo da Celestino definito? Il propose co-

(1) De haeresib. l. 1. c. 4. (2) C. quanto. De divortiis.

come punto di credenza a tutti i fedeli? Fulminò censure a chi non la sentisse con lui? Nulla di ciò. Dov'è dunque l'error dogmatico? Non pretende la romana Chiesa, che tutte le sillabe contenute nel voluminoso corpo delle decretali sian regola di fede. Fu artifizio maligno degli eterodossi, dar a credere al semplice volgo, che i Pontefici eran tiranni degli umani intelletti; che imperiosamente voleano accolto a guisa di oracolo quanto loro usciva di bocca. Speraron con ciò di rendergli odiosi; e sottrar le pecorelle di Gesù Cristo al legittimo Pastore. Ma il candor della verità vinoe l'offuscamento della menzogna. Delle decretali de' Pontefici versano molte su la pratica de' tribunali, e su le collazioni de' benefizj; altre intorno alle cause de' Vescovi; altre intorno agl' impieghi degli uffiziali &c. Per lo più poi son risposte a persone particolari, non insegnamenti al comun de' fedeli, siccome le lettere di S. Zosimo contro i Pelagiani, di S. Leone contro gli Eutichiani, di S. Martino contro i Monoteliti spedite per tutta la Chiesa. Chi mai pretese, che quelle particolari risposte sien decisioni dogmatiche, e norma di credenza? Celestino Papa prese forse abbaglio in una sua lettera, in cui spiegò il suo particolare sentimento; perocchè Innocenzo III. emendando l'abbaglio scrisse, *Licet quidam praecessor noster aliter sensisse vide-*

deatur. Sentire, e definire son cose assai differenti. Dissi *forse prese abbaglio*; imperciocche, ove sia ragionevole, e ben fondata una mia riflessione, svanisce affatto ogni ombra di reità, che a Celestino s'imputa. Per una parte Innocenzo non afferma francamente, che Celestino sentisse il contrario; ma diè motivo a creder così con espressioni men chiare: *sensisse videatur*. Veggo dall' altra, che la cattolica dottrina della indissolubilità del Matrimonio era stata insegnata più volte dagli antecessori di Celestino, le cui risposte alle provincie usava di conservar nell' archivio romano, siccome rilevasi frequentemente da' racconti di Anastasio. Dunque ciò, che dicesi errore di Celestino, forse fu equivoco di parole, forse fu error di edizione. Della indissolubilità del matrimonio scrisse, siccome vedemmo, S. Leone M. a Niceta aquilejese in termini chiari, e in termini ancor piu chiari Giovanni VIII. ad Ederedo Vescovo inglese l' anno 873. *His autem, quos asseris uxores proprias contra præceptum Domini relinquere, præcipimus, neque virum ab uxore, neque uxorem a viro, nisi causa fornicationis discedere. Quod si ob hoc discesserit, manere innuptum, vel innuptam, aut sibi mutuo reconciliari. Quoniam dicente Domino: quod Deus conjunxit, homo non separet; & ideo cum priorem legitimo sibi matrimonio junctam quisquam desere-*

re

re nequeat, nulla ratione illi prorsus conceditur, aliam, vivente priore, conducere: quod si fecerit, & non emendare sub satisfactione studuerit, ab ecclesia consortio maneat separatus (1).

Checche sia di ciò, io mi riporto a quel tanto, che nella prefazione feci avvertire al lettore; non doversi confondere le lettere, i discorsi, e le private opinioni di chi siede nel Vaticano con le giuridiche, ed universali risposte, che dà da Capo della Chiesa, da Custode, e Testimonio delle apostoliche tradizioni, quando in argomenti dogmatici a lui si ricorre come a capo, custode, e testimonio della dottrina, che S. Pietro lasciò a quella Chiesa. In tal caso e tutti debbono a lui far ricorso; e tutti esser sicuri, che per quelle mani passa al resto del mondo la tradizion degli apostoli: *Ad hanc Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, id est eos, qui sunt undique fideles: in qua semper ab iis, qui sunt undique conservata est ea, quæ est ab Apostolis traditio* (2).

(1) Tom. 3. Concilior. Gallic.
(2) S. Irenæus l. 3. contr. hæres. c. 3. num. 2. pag. 175.

CA-

CAPO XXXIV.

INNOCENZO III.

Morto Celeſtino III, fu ad unanime conſenſo degli Elettori promoſſo alla Cattedra pontificale il Cardinal Giovanni Lotario de' Conti di Segni in età di anni 37. Le doti eccellenti di probità, di ſapere, e di prudenza, che concorrevano nel nuovo eletto, conſolarono tutti, fuor che lui ſolo, il quale con agli occhj le lagrime, e con ſentimento di verace umiltà ripugnò quanto ſeppe alla ſua elezione. Corriſpoſe co'fatti all' eſpettativa. Su' principj del governo liberò le Città dello ſtato pontificio dall' oppreſſione degli uſurpatori; e non oſtante il torbido umore di perſonaggi coſpicui, che in Roma amavano novità, tenne in freno con la ſaggia condotta gli ſpiriti malcontenti. Steſe le paterne cure a' regni del mondo, ne' quali s'ingegnò ſtabilire la pace, e l'ubbidienza a' legittimi Sovrani, co' quali usò autorità temperata da moderazione. E' memorabile fu di ciò l'avvertimento, ch' ei fe per lettera a' Veſcovi franceſi per rapporto ad alcune controverſie tra eſſi, e il Re. *Reges & Principes melius vincuntur manſuetudine, quam rigore*. Molto ſi affaticò, per riconciliare alla romana la Chieſa greca. Ebbe il piacere di accogliere riſpetto-

fissime legazioni de' Re di Armenia, e di Bulgaria; e spedì in que' regni Nunzj per istruzione, e conforto spirituale di quelle genti. Dopo un glorioso governo rese l'anima a Dio in Perugia nel Luglio del 1216., avendo governata la Chiesa quindici anni, due mesi, e venti giorni.

Si oppone in primo luogo a questo gran Pontefice, d'aver contraddetto al famoso decreto del primo Concilio gerosolimitano, a cui presedè S. Pietro, quando restò abolita l'obbligazion dell'antica legge; *Visum est Spiritui Sancto, & nobis nihil ultra imponere vobis oneris &c.* (1) Imperciocchè Innocenzo dice: *Cum Deuteronomium secunda lex interpretetur, ex vi vocabuli comprobatur, ut quod ibi decernitur, in Testamento novo debeat observari* (2). Sembra in questo modo di parlare, che ammetta tuttavia esser in vigore le mosaiche osservanze. Leggasi ciò, che scrive Innocenzo, e si troverà, ch'ei mai non intese doversi letteralmente osservare il Deuteronomio. Dice sì bene, che quella legge è figura della nuova; e stima, che il Deuteronomio nuova legge si appelli, perchè simbolicamente contiene parecchie cose, che alla nuova legge appartengono. Chi parla così, parla da saggio su lo stile delle Scritture, e de' Padri.

In secondo luogo si attacca come violatore del gelosis-

(1) Act. 15. (2) C. per venerabilem. Qui Filii sint legitimi.

lofiffimo figillo fagramentale della confeffione per una rifpofta, ch' ei diede al capitolo de' Cifterciefi. Si afcolti il fatto narrato da Cefario. *In domo quadam cifterciensis ordinis monacus quidam fine ordine celebravit. Hoc cum die quadam Abati fuo retulisset in confeffione, nec tamen ceffare vellet a tanta præfumptione, Abas dolens, ac lacrimans ... miferum rogavit, monuit, ac præcepit; fed non profecit* (1). Quefto fu l'accidente. Or vedendofi difperata la emendazione del monaco, fu ricorfo a Papa Innocenzo, il quale rifpofe, ch' una confeffion fiffatta era beftemmia, e dovea manifeftarfi. *Effe prodendam, quia talis confefsio non eft confefsio, fed blasphemia.* Quefta rifpofta fi crede contraria alla fana morale, e a' fentimenti della Chiefa fempre gelofa del più tenace fegreto nell' auricular confeffione. Concederò fempre la fantiffima tenacità, che fi è voluta nella Chiefa del fagramental figillo. Ma non veggo, come fi tratti di fagramento, quando anzi direttamente fi fa al fagramento un infulto. Quel monaco andava a fcoprir il fuo fallo, non a fin di ricevere il fagramento; ma per non effer dall' Abate punito fotto colore del fagramento. Se il fatto pafsò così, ficcome narra il P. Sangallo nella vita d' Innocenzo III., cioè, che il monaco fi confefsò all'Abate per timore, che fa-

(1) Dialog. Miracul. dift. 3. c. 32.

pendo altronde l' Abate lui non esser ordinato, nol punisse, quella era bestemmia, e non confessione; perocche nè il fine, nè i mezzi conducevano al sagramento. Ma lasciata da parte la spinosa materia, e volendo salvo il sigillo in qualche sia circostanza, Papa Innocenzo si difende col negar giustamente il fatto, e la decision papale da Cesario riferita. Cesario non fu nè teologo, nè storico degno di fede per sentimento di tutti; e da ciò si comprende la debolezza della causa, che hanno gli impugnatori de' romani Pontefici, mentre da sì miseri fonti traggono i loro argomenti. Dunque la risposta d'Innocenzo non si trova, che nel solo racconto di Cesario. Il P. Bernardo Tissierteologo cisterciese del monistero di Belfonte nel 1660. stampò ivi la biblioteca de' Padri cisterciesi, e al tom. 2. stampò le dodici distinzioni de' miracoli di Cesario. Si dichiara corregger l'opera *in quibusdam, quæ videbantur male sonantia*: poi soggiugne che, *quæ minus certa, aut etiam fabulosa videbantur, diverso charactere exarata sunt*. Con questo carattere appunto diverso, più minuto, e indicante le favole, riporta il fatto, e la decision riferita da Cesario, la quale ha per lui, e per me i caratteri d'una favola. E ciò per più salde ragioni. I. Un fatto, ed una decisione sì strepitosa si racconta dal solo Cesario, si tace da ognun altro. II. Cesario dice, che

che il caſo fu propoſto in un conciſtoro di Cardinali, i quali tutti convennero in affermare la obbligazion del ſegreto, che il ſolo Innocenzo giudicò doverſi rivelare, e tutti acchetaronſi al parer d'Innocenzo. Creda ciò chi ne ha voglia; ma non avrà voglia di crederlo chi ha fior di diſcernimento. III. Finalmente paſsò un anno intero tra l'eſame del caſo, e la deciſione del Papa: e perche ciò? per maturar la ſentenza, e dopo averla sì ben maturata, tutto d'un tratto nel conciſtoro i Cardinali ritiraronſi dal maturato parere? Una cauſa, che per un anno tenne applicati tutti i Cardinali; una deciſione, che dopo ſi lungo eſame ſortí dal tribunale del Papa in una materia geloſa tanto, reſtò unicamente regiſtrata da Ceſario? Chi legge oppoſizioni di ſimil fatta, non potrà non confeſſar candidamente, che *telas araneæ texuerunt*(1) coloro, che preteſero trovar falli dogmatici ne' Paſtori di quella Chieſa, *cujus doctrina, ceu lacte omnes nutriuntur; & protectione adverſus hæreticorum omnium inſultus conſervantur* (2).

(1) Iſa. 59. (2) S. Athanaſ. ep. ad Felicem apud Franciſcum Coſterum in enchiridio de Summo Pont. pag. 156. edit. lugdun. 1604.

CAPO XXXV.

NICOLO' III., E GIOVANNI XXII.

SOtto il medesimo capo ripongo questi due Papi; poiche l'errore, di cui sono accusati, porta seco una scambievole contraddizione. Nicolò ascese al soglio pontificale nel Novembre del 1277. Molto egli contribuì al culto divino, ed allo splendore della città, avendo magnificamente ristorata la Basilica di S. Pietro, e fabbricatavi accanto nobile abitazione, fondò ancora trenta Benefiziati per quella Chiesa. Si adoperò assai coll' Imperadore di Costantinopoli Michele Paleologo, e col figliuolo di lui Andronico, e co' Vescovi di colà, perche stesser fermi nell' unione colla Chiesa romana. In un diploma di Ridolfo Imperadore ebbe confermate le concessioni fatte a S. Pietro da' Cesari predecessori. Condottosi a Viterbo nella stagion calda, quivi colpito d' apoplesia passò al Signore nell' Agosto del 1280. Il suo corpo portato a Roma fu sepolto nella Basilica vaticana. Fu dotato di modestia, di gravità, e singolar prudenza. Creò dieci Cardinali. La virtù, che in lui si desiderava, fu lo staccamento da' suoi consanguinei, per la cui opulenza, e grandezza spese qualche soverchio pensiero.

Gio-

Giovanni XXII. nell' Agosto del 1316. fu eletto Papa da' Cardinali rinchiusi in Conclave presso i Padri Domenicani in Lion di Francia. Chiamavasi Giacomo de Ossa, ed era Vescovo di Porto. Ebbe questo Pontefice gravi e lunghe controversie coll' Imperadore Lodovico il Bavaro, per cui nacque lo scisma, e l'Antipapa Nicolò messo su a far contr' altare turbò per alcun tempo la Chiesa: ma indi a poco ravvedutosi ottenne da Giovanni il perdono. Promosse con molto zelo la cattolica religione nelle barbare provincie, alle quali spedì missionarj in gran numero dell' ordine domenicano. Condannò la setta de' Praticelli l'anno 1317. Istituì la festa della SS. Trinità. Creò molti Cardinali. Procurò, che dalle teologiche discipline foßer tolte le inutili questioni. Morì finalmente nonagenario in Avignone; nella cui cattedrale fu onorevolmente sepolto nel Dicembre del 1334. l'anno decimonono del suo Pontificato. Il cadavere non potè essere esposto nell' esequie, perche appena spirato, tutto si disfece.

Papa Nicolò nella decretale *Exiit qui seminat* intorno alla povertà francescana avea dichiarato, che la rinunzia d' ogni proprietà delle cose tanto in comune, che in particolare era meritoria; e che era stata insegnata, e praticata da Cristo norma, ed esemplare d'ogni perfezione. Sotto il pretesto plausibile di tal

rigore molti frati contumaci ricusando ubbidire a' lor superiori fecer combriccole separate, ed arrogavansi il vanto di veri seguaci di Gesù Cristo, e figliuoli legittimi di S. Francesco. Usavan tonache lacere, e corte; e professando un affettato squallore, credevano uguagliare il fondator loro in santità. Papa Giovanni a por freno su' principj del suo pontificato agl' indisciplinati rigoristi, pose in opera ogni mezzo più dolce, ed emanò poi una bolla, in cui lasciava a' superiori dell' ordine l'arbitrio di determinare la qualità, e la misura degli abiti pe' Religiosi: lor diede la cura di provvedere come, e quanto grano, vino, ed altro conservar si dovesse ne' granaj, e nelle cantine pel sostentamento de' frati. Impose a' sudditi la dipendenza da' lor superiori intorno a' punti già riferiti, adducendone sode ragioni fondate tutte nella divina scrittura: *Religio namque perimitur, si a meritoria subditi obedientia subtrahatur. Magna quidem paupertas, sed major integritas: harumque obedientia maxima, si custodiatur illæsa. Nam prima rebus, secunda carni, tertia vero menti dominatur & animo* (1). I saggi provvedimenti del Papa nulla valsero a ridurre gli erranti. Quando gli errori prendon piede in persone di lettere son sempre difficili a sradicarsi. Così avvenne allora ne' Francescani disubbidien-

(1) Quorumdam exigit tit. 14. de Verb. sign.

dienti, i quali imperversarono a segno, di chiamare eretico il Papa; e con la voce, e con la penna sostenendo la lor contumacia, negarongli l'ubbidienza. Pretesero, che la vera povertà professata da Gesù Cristo non ammetteva dominio di veruna cosa; e così, pensavano, aver definito Nicolò III. nel concilio di Vienna cap. *exiit de verb. sign.* Ecco dunque, che o Nicolò, o Giovanni tra lor contrarj insegnano errore sulla povertà professata da Gesù Cristo. Ma nè l'uno nè l'altro si discostò dagli evangelici insegnamenti. La quistion principalissima, e dottrinale, in cui errarono que' riottosi, e sulla quale precipuamente versò la decretale di Nicolò, e di Giovanni, fu la povertà professata da Gesù Cristo; e su di essa ambo i Pontefici van d'accordo. Papa Giovanni dichiara proposizione ereticale asserire, che mai non ebbe il Redentore cosa propria in terra nè in comune, nè in particolare; ma non niega, che delle volte usasse più rigido modo di vivere. Papa Nicolò disse, che professato avea Gesù Cristo povertà così rigida senza dominio di veruna cosa; ma che talora come comun padre, e maestro *infirmorum personam suscepit in loculis* (1). E professò povertà meno stretta, siccome per verità conveniva a colui, ch' esser dovea l' esem-

(1) Nic. III. Exiit, qui seminat in sext. tit. de verb. sign. Cum inter nonnullos in sext. de verb. sign.

l'esemplare per tutte le vie della perfezione, onde al ciel si cammina. Dopo questi antecedenti chiarissimi nelle bolle de' prefati Pontefici, si esamini la lor dottrina col Vangelo alla mano, e si troverà in tutto a questo conforme. Quel Gesù stesso, che non avea, ove reclinar il capo, e cui seguendo le religiose donne delle proprie sostanze il pascevano; quegli, che a' discepoli disse nello spedirgli in missione: *Nolite portare sacculum, neque peram .... nolite possidere aurum, neque argentum* (1), per ammaestrare le Chiese tutte del modo, onde comunemente proceder doveano gli ecclesiastici, ebbe, dico, quel medesimo Gesù anche vicino a morire la borsa delle limosine, delle quali egli vivea, e a' poveri dava soccorso. Di tali limosine avea perfetto dominio; altrimenti le avrebbe ingiustamente spese per sé, o date altrui: sicchè con ragione Papa Giovanni condanna come eretica la proposizione asserente, che Cristo nulla avea posseduto nè in comune, nè in particolare. Però leggiamo nella divina scrittura detto dal divino maestro: *Dignus est operarius mercede sua*. Però San Paolo agli operai evangelici accordò la mercede. Cose tutte risaputissime da Nicolò III., a cui perciò non potea cader mai in mente nel commendare la stretta povertà de' Francescani, dichiarar, che mai nulla non

(1) Luc. 10.

non avesse posseduto il Redentore delle oblazioni a lui fatte da' suoi divoti.

Giovanni Calvino al 4. libro delle sue istituzioni appone a Papa Giovanni aver asserito, *animas esse mortales*, e di questo errore cita in testimonianza Giovan Gersone, *qui tunc vivebat*. Secondo i chiari calcoli de' cronologi Giovan Gersone non era ancor nato, quando morì Giovanni XXII. (1) Nè mai Gersone imputò simil calunnia a Papa Giovanni. Che piu? Guglielmo Okam scrittore contemporaneo a questo Pontefice, ed al medesimo infenso fuor d'ogni misura, più cose disse, e scrisse contro di lui, ma non fece menzione dell' errore oppostogli da Calvino.

Intorno alla vision beatifica delle anime giuste il parere di questo Papa non fu sicuramente conforme al dogma definito poi nel Concilio fiorentino. Egli inclinava a credere, che i giusti defonti in grazia di Dio avessero ad aspettare il dì del finale giudizio, per veder Dio *facie ad faciem*. Dissi a bella posta, inclinava a credere; dappoiche nè tenne per ferma la sua opinione, e molto meno la definì: sicche pure di questo capo di errore va egli esente. Che non la definisse egli è chiara cosa, che non ha bisogno di pruova. E qual bolla potrà prodursi di tale definizione? Che poi l'opinion sua non fosse da lui addottata per

(1) Gio. XXII. morì nel 1334. Gersone nacque nel 1355. in circa.

per vera, nè l'avesse per ferma, si fa chiaro con autentici monumenti. In prima tosto che egli riseppe, che il Re di Francia Filippo procedea con rigore contro coloro, che sostenevano non darsi la vision beatifica alle anime sante immediatamente dopo la morte, se ne dolse per lettera seco lui; e dichiarò, che in tal materia non avea voluto decidere di sua testa, ma sentir sì bene indifferentemente i pareri per l' una, e per l'altra parte, affin di trovare la verità. *Multique tam Cardinales, quam alii coram nobis, & alibi in suis sermonibus pro, & contra de illa materia sunt locuti; & ne dum in sermonibus, immo pubblice, Prælatis, ac Magistris in Theologia præsentibus, est in curia pluries quæstio hujusmodi, ut sic plenius posset inveniri veritas, disputata*. Ecco dunque che questo punto non ancora in quel tempo dalla Chiesa deciso prendevasi per argomento di accademiche dissertazioni a solo fine d'indagare la verità. Erasi sparso un falso rumore, che il Papa spedito avesse a Parigi Fr. Girardo ministro generale de' Frati Minori per disseminar quell' errore. Protesta altamente il Papa nella lettera al Re Filippo, esser ciò un' impostura: *ad quod dicimus, & asserimus, quod numquam hoc cor nostrum intravit; nec exivit ab ore*.

E' da notare altresì, che i Teologi di Parigi, dopo esatta discussione di tal controversia per comando del Re,

Re, nel voto, che presentarongli, protestan di non intender con esso derogar punto all' onore del Papa, come neppure era intendimento di quel Sovrano: conciossiache sapeano, che parlato avea il Papa non di propria opinione, e con animo d'asserire, ma soltanto ipoteticamente, e per modo accademico: *Attendentes id, quod ab ore vestro audivimus, quod nihil in hac materia quærebatis, quod tangere posset sanctissimum Patrem, ac Dominum nostrum Joannem Dei providentia sacrosanctæ romanæ, & universalis Ecclesiæ summum Pontificem, cujus sumus devoti servi, & filii; quin imo sicut filius ejus devotissimus honorem suum in his, & aliis zelabatis, advertentesque quod multorum fide dignorum relatione audivimus, quod quidquid in hac materia sua sanctitas dixit, non asserendo, seu opinando protulit; sed solummodo recitando &c.* (1) Passano indi a decidere, che le anime giuste immediatamente dopo la morte veggono Dio.

Ma perche gli accademici discorsi in bocca d' un Papa son qualche cosa di più assai, che non sono in bocca d' un semplice letterato, e perche parecchi Francescani disubbidienti cercavan tutte le occasioni di mordere la fama di Papa Giovanni giusto punitore della lor contumacia, la cosa prendeva cattivo aspetto per lo fomento della calunnia, che mette in tur-

(1) Nella storia dell' universit. di Parigi tom. 4. pag. 236.

turbazione anche il cuor de' Sapienti (1). Quindi il Papa chiuse la bocca alla maldicenza in un concistoro tenuto in Gennaro l'anno 1334. In esso protestò, non aver mai creduto, nè asserito, nè proposto all' altrui credenza cosa contraria alle divine scritture. Se ne' discorsi tenuti sulla ventilata quistione della vision de' beati gli fosse uscita di bocca cosa men conforme alla retta dottrina, sè rivocarla, come detta *præter intentionem*. Di questo fatto è testimonio irrefragabile Benedetto XII. di lui successore, il quale attesta in un suo diploma, che *volens præcessor verbis & linguis malignantium obviare .... sacræ romanæ Ecclesiæ Cardinalibus, de quorum numero tunc eramus, multisque Prælatis, & in Theologia Magistris, aliisque personis & tabellionibus publicis in concistorio apostolico coram eo personaliter constitutis, dixit, asseruit, & protestatus extitit sub hac forma. Ne quis &c.*

Giunto finalmente agli estremi della vita a' 3. di Dicembre nell' anno stesso, chiamati a sè i Prelati, e i Cardinali rinovò la protesta già fatta; e conchiuse dicendo, *Fatemur, & credimus, quod animæ purgatæ separatæ a corporibus sunt in Cælo Cælorum Regno, & Paradiso, & cum Christo in consortio Angelorum congregatæ; & vident Deum, ac divinam essentiam facie ad faciem clare in quantum sta-*

(1) Calumnia conturbat Sapientem Eccle. 7.

ſtatus, & conditio patitur animæ ſeparatæ &c.

Dal trattato fin quì manifeſtamente ſi ſcorge l'innocenza del Papa; e l'error preſo da qualche autor poſteriore, che di lui ſcriſſe ſiniſtramente. Le teſtimonianze di Papa Giovanni, che ſcrive al Re di Francia, dell'accademia di Parigi, di Benetto XII. ſucceſſor di Giovanni, di Tolomeo da Lucca, e Giovanni Villanî autori contemporanei ſon maggiori d'ogni eccezione. Chiude penſatamente gli occhi alla luce chi non ſi arrende a ſiffatte ragioni. In vigor di eſſe può ben ciaſcuno rintuzzare le dicerie di coloro, *quorum os maledictione & amaritudine plenum eſt* (1).

APPENDICE

Su la controverſia di S. Cipriano M., *e Veſcovo di Cartagine con* S. Stefano I. Papa.

PResento al pio lettore per modo d'appendice alla già compiuta difeſa la famoſa controverſia tra S. Cipriano, e S. Stefano Papa primo di queſto nome intorno al batteſimo conferito dagli eretici, il quale, ſecondo la tradizione antichiſſima fu appro-

(1) Pſalm. 13.

provato da S. Stefano, riprovato da S. Cipriano. Questo argomento non è alieno dall' istituto dell'opera; perocche tra le lettere di S. Cipriano spettanti alla riferita quistione v' ha quella a Pompeo, nella quale il Santo irritato contro il sommo Pontefice usa termini affatto indegni d' un Sacerdote, d' un Vescovo santo, d' un S. Martire. Oltre questa ve n' ha un' altra di S. Firmiliano Vescovo di Cesarea in Cappadocia di risposta a S. Cipriano scritta d' inchiostro più nero. Le irriverenti espressioni di queste lettere, e la durezza di S. Cipriano nella opinion di ribattezzare riportano il biasimo de' più gravi Scrittori, e non parziali dell' apostolica Sede (1). Riguardano i saggi quella macchia, come un prodotto della debolezza comune agli uomini anche grandi: dappoiche, siccome in simil caso avvertì saggiamente il Nazianzeno, *Non viles tantum, & plebejos, sed præstantissimos quosque viros Momus interdum attingit; ut solius Dei sit omni prorsus peccato, atque animi perturbatione carere* (2). Ciò non ostante non mancano imitatori degli antichi Donatisti, i quali difendevano infelicemente la lor disubbidienza a' decreti della Chiesa coll' autorità,

(1) P. Juenin de sacrament. diss. 2. de Bapt. quæst. 6. cap. 3. P. Natal. ab Alexandro diss. 12. sæc. 4.

(2) De laudibus Basilii.

torità, e col nome di S. Cipriano. I liberi Pensatori della moderna età nella condotta d'un Vescovo sì celebre per la dottrina, e per la corona del martirio, si lusingano trovar un diritto, onde vilipendere la Cattedra di S. Pietro, e alzar la fronte contro le di lei decisioni. Do fine alla mia fatica col trattar questo punto a disinganno delle men dotte persone, per onor de' Vicarj di Gesù Cristo, e del medesimo Santo, *quem inter raros, & paucos excellentissimæ gratiæ viros numerat pia mater Ecclesia* (1).

§. I.

Breve raguaglio della vita di SAN CIPRIANO.

NAcque Cipriano di famiglia senatoria. Fu gran Filosofo, ed eloquente Oratore prima di battezzarsi. Un santo Prete di nome Cecilio con la forza della dottrina di Cristo, e con l' esempio d'una irreprensibile vita il trasse in sen della Chiesa. Ci venne Cipriano con tanto ardore, che tosto meritossi fra' Cristiani il comune rispetto per l' esercizio delle virtù più sublimi. Non andò guari, che fu ordinato Prete; e poco poi per morte del Vesco-

(1) S. August. lib. 6. de Bapt. cap. 2.

vo di Cartagine contro sua voglia eletto al governo di quella Chiesa. Il nuovo Pastore ebbe rivelazion da Dio della tempesta, che soprastava al Cristianesimo per la persecuzione di Decio. Ne prevenne con fervide esortazioni il suo gregge; prese le misure, che convenivano ad un Pastor vigilante per la custodia delle sue pecorelle; e poscia per comando di Dio medesimo, che manifestogli in visione il suo volere, declinò il pericolo sottraendosi al commercio degli uomini. Sopravvenne la procella desolatrice: ed Ei da' nascondigli, ove facea dimora, accorreva prontamente in soccorso di tutti, ispirando a tutti coraggio. La tempesta fu rovinosa, ma di corta durata; giacche Decio non regnò che un anno, e tre mesi. Non per ciò mancarono al Santo occasioni di gran merito. Le invasioni de' Barberi nella Numidia, e la peste, che seguentemente infierì, il tennero in continua sollecitudine, sovvenne a tutti con gli uffizj della persona, e con l' impiego del patrimonio venduto per alimento dei poveri. Sotto l' imperio di Valeriano, e Gallieno fu dal Proconsolo Aspasio esiliato da Cartagine. L' esilio non durò, che un anno; posciachè partito Aspasio, Cipriano fece ritorno, e si trattenne con qualche circospezione in alcuni orti accanto alla Città sicuro, per avviso avutone dal Signore,

che

che in breve avrebbe riportato la mercede delle sue fatiche. Massimo in fatti successor d' Aspasio il fe cercare per darlo a morte. Mentre si facea la ricerca, il Proconsolo soggiornava in Utica, non già nella capitale: laonde il Santo si ritirò da' suoi orti, e si tenne nascosto; poiche bramava, che il suo sangue si versasse nel cospetto del suo popolo. Ne fece a Dio preghiera; e Iddio benignamente il compiacque, perche sull' esempio del proprio Vescovo apprendessero i Cartaginesi a combatter per Gesù Cristo. *E ben dovere* (così Egli scrisse poco prima di morire) *che un Vescovo confessi solennemente il Vangelo in quella città, in cui governò la Chiesa di Gesù Cristo, affinche la confession del Pastore illustri tutto il gregge. Ciò, che opera, e dice un Vescovo confessando pubblicamente la fede cristiana, tutta è opera della particolare ispirazione dello Spiritossanto; e questa confessione è confessione di tutto il popolo* (1). Tornò a Cartagine Massimo; e Cipriano a' suoi orti. Colà spedissi un Uffiziale, che in mezzo della soldatesca il condusse al Pretorio. Ma quel dì non volle Massimo sbrigar la causa, sicche condotto in casa dell'Uffiziale, che lo avea arrestato, ricevè dal medesimo umanissimo trattamento. Appressandosi intanto la notte, il popolo entrò in sospetto, che la causa dell' amato Pa-

 store

(1) Epist. 83. de suo secessu.

ſtore ſi aveſſe a finir fra le tenebre con una eſecuzione ſegreta. Tanto baſtò perche tutti ſi teneſſero in veglia fermi, ed affollati intorno alla caſa. Il giorno appreſſo fu ricondotto al Pretorio; ove il Giudice dopo le conſuete legalità pronunziogli ſentenza di morte. Fu quinci menato al luogo del ſupplizio ſei miglia fuor di città tra 'l corteggio numeroſo de' Criſtiani, che ſi ſtruggevano in pianto; e ad onta de' miniſtri che faceano a gara per appreſſarſi al ſanto Veſcovo, e baciarne le veſtimenta. Accolſe Egli tutti, e tutti conſolò, a tutti ſuggerì quei fervoroſi ſenſi, che in quel gran punto iſpira il buon Signore a' ſuoi teſtimonj fedeli. Giunto che fu, ordinò, che all' eſecutore della ſentenza ſi donaſſero vinticinque monete d' oro. Indi ſi traſſe la veſte eſteriore, e da sè ſteſſo ſi bendò gli occhi; ſebbene non potendo legar al di dietro la benda, due Giuliani, uno Prete, l' altro Suddiacono glie l' annodarono. Piegate le ginocchia, ſi trattenne alquanto in orazione; dopo la quale ricevè il prezioſo colpo, che conſagrollo Martire del Signore. Il ſenſo della verace pietà non teme chi con minacce ſi attraverſa al ſuo ſanto sfogo. Per tramezzo i ſoldati ſi cacciavano i fedeli per accoglierne il ſangue ne' panni lini. La commozione, e 'l riſpetto dell' Africa, anzi di tutto il mondo criſtiano, che celebrò queſto trion-

trionfo, ed eresse titoli, ed altari alla memoria di Lui puó leggersi presso gli ecclesiastici Scrittori, e specialmente ne' Padri Agostino, Girolamo, e Gregorio nazianzeno. Cadde questa gloriosa morte al dí 14. Settembre l'anno 258. San Ponzio Diacono di S. Cipriano, e di lui compagno ancor nell' esilio ne scrisse la vita, o vogliam dire l' elogio, che corre impresso in fronte alle opere del Santo illustrate da Pamelio.

§. II.

Stato della controversia all' età di S. Cipriano.

Nel tempo di San Cipriano si agitó in Africa la controversia, se i battezzati dagli eretici eran battezzati validamente. Si cominció a discutere questo punto, secondo il sentimento più comune, in un concilio di Numidia tenutosi dopo la Pasqua. L' epoca degli anni non puó accertarsi stante la oscurità di que' tempi torbidi, e calamitosi per le persecuzioni. In questo Concilio i Vescovi furon discordi: però fu ricorso al Primate dell' Africa San Cipriano, il quale ricevè le lettere de' Numidi mentre in Cartagine celebrava il Concilio della provincia proconsolare. Vi fu pro-

posta la domanda de' Numidi, e i Padri cartaginesi al numero di 48. decisero, che venendo alcuno alla cattolica Chiesa battezzato dagli eretici, si dovesse considerare come non battezzato; e però si ribattezzasse secondo lo stabilimento fatto già da Agrippino Vescovo di Cartagine nel sinodo celebrato un di presso cinquant' anni innanzi. San Cipriano scrisse la risposta a Gennaro Vescovo; risposta, che accese vieppiù la gara, e la dissensione non solamente nella Numidia, ma eziandio nella Mauritania, e nell' Africa proconsolare. Per metter fine al litigio San Cipriano adunò un sinodo di tutte tre le africane provincie. Que' Padri in numero di 71. decretarono la nullità del battesimo conferito per man di eretici, del quale decreto S. Cipriano diè parte a S. Stefano Papa. Questi, non potendo approvarlo, rispose, che intorno al battesimo non si facesse novità; che ferma si tenesse la tradizione; che agli eretici convertiti si facesse soltanto la imposizion delle mani.

Dopo questa risposta di S. Stefano, Cipriano convocò un terzo concilio, la cui aprizione cadde al primo di settembre, e v' intervennero 85. Vescovi, i quali a voto concorde definiron la nullità anteriormente già stabilita. Il narrato fin ora si raccoglie dalle lettere di S. Cipriano riguardanti il presente ecclesiastico affare. Non lascio di avvertire

in

in proposito di tali lettere, che i codici a noi rimasti delle opere del Santo non sono molto autentici testimonj di questo carteggio. Taluni mancan di queste lettere affatto: altri ne contengono una: altri due. Dappoichè cominciò l' arte della stampa ne comparvero due sole. Indi crescendo a poco a poco giunsero fino a sette, compresavi quella di S. Firmiliano. Per rapporto alla controvversia non si sa di più del narrato di sopra. E' certo, che S. Stefano fu martirizzato nell' agosto dell' anno appresso alla celebrazion del Concilio terzo cartaginese; e S. Cipriano fu esiliato da Cartagine, ove non fe ritorno, che per lasciarvi la vita, siccome dicemmo. Ecco le memorie di quel tempo toccanti il battesimo. Di esse la parte più cara agli amanti di novità è una sola lettera a Pompeo; perocchè le altre (tolta quella di S. Firmiliano) non sono nè veementi, nè punto risentite contro il romano Pontefice. Su la resistenza, che il Santo fece al rescritto di Papa Stefano, fondan costoro gli ampli diritti di ciascun Vescovo nella propria Diocesi, le appellazioni a' concilii, ec. Vengo seco loro alle prese. Sanno essi meglio di me i sentimenti di S. Agostino riguardo alla decantata resistenza di S. Cipriano. Il S. Dottore impugnava dirittamente l' errore, e lo scisma de' Donatisti. Era abbastanza illuminato

per non farsi da lor sorprendere ; e come suol dirsi , sbalzar di sella . Però sempre sta loro addosso con l' argomento , che dicesi *ad hominem*. Quando essi si cuoprivano coll' autorità di Cipriano, Ei mostra chiaramente , che gli scritti di Cipriano non eran salda base , e sicura; che molti a suo tempo con ragione credeangli supposti. Ciò non ostante , per non escir di strada , non cura di difender Cipriano , non Marcellino , non Melchiade Pontefici romani dalle calunnie de' Donatisti. Ammette per vera la opinion di Cipriano , e con essa invittamente gli combatte . Seguirò un di presso le tracce del S. Dottore . Ma siccom' io non ho a impugnar Donatisti , ma scrivo a pascolo curioso de' divoti ; così recherò eziandio , quasi per accademico esercizio , le ragioni , che han mosso taluni a porre in dubbio la tanto , e poi tanto grande ostinazione di S. Cipriano nell' erronea sentenza . Esaminerò in prima , se , e quanto resistesse Cipriano all' inibizione di Papa Stefano : e ció per innocente trattenimento letterario. Ammesso indi per vero quanto corre comunemente , faró vedere , che qualch' ella fosse la resistenza di Cipriano non autorizza la pervicacia di chi maliziosamente cerca farsene scudo contro i diritti de' romani Pontefici , e della Chiesa . Lettor cristiano , alla semplicità della cui fede son quasi trap-
pole

pole ascose le massime di libertà, che a torto si attribuiscono al nostro Santo, soffrite ancor per poco la pena di leggere. Forse, siccome pio già siete, sarete ancor cauto. E' antica costumanza di tutti gli Eterodossi fare schermo alle proprie follie coll' onorato nome di qualche Santo. L' apparenza dell' antichità venerata toglie l' odio della novità perniciosa. Gli Ariani vantaron già per maestri il Martire S. Luciano, e S. Dionigi alessandrino. Nestorio S. Atanasio. Gli Eutichiani S. Cirillo. S.Grisostomo i Pelagiani. Ne' tempi da noi non lontani gli sprezzatori de' pontificj decreti assunsero in protettor San Cipriano. Con quanta ingiuria della verità, e del S. Martire il verrem dimostrando.

§. III.

Se, e come resistesse San Cipriano *al rescritto di* S. Stefano PP.

Nihil innovetur nisi, quod traditum est, &c.

Renato Tournemin, e Raimondo Missorio con singolarità male accolta da' Letterati sostennero, che San Cipriano veruna parte non ebbe in quella controvversia; che le lettere, le quali in tal proposito corrono sotto il nome di lui furono

un

un lavoro de' Donatisti eccellenti nell' arte d' imposturare. Appoggio principale di questi scrittori è S. Agostino, il quale asserì, che a suo tempo v' eran di quelli, che credevano finti da' calunniatori gli scritti di S. Cipriano intorno al ribattezzare. *Quamquam non desint* (così il Santo nella lunga lettera a Vincenzo uno de' più rispettati tra' Donatisti) *qui hoc Cyprianum prorsus non sensisse contendant; sed sub ejus nomine a præsumptoribus, atque mendacibus fuisse confictum*. Nè sia maraviglia, prosiegue il Santo, che siensi adulterati gli scritti di un Vescovo illustre, quando fin su' codici divini custoditi con tanta gelosia, e tradotti in tanti idiomi ha messo le mani la perversità degli eretici. Lo sforzo loro nel fingere la divina scrittura è stato vano: *Frustra quidem; quia illa sic commendata, sic celebrata, sic nota est. Verum quid possit adversus literas non canonica auctoritate fundatas etiam hinc demonstravit impiæ conatus audaciæ, quod & adversus eas, quæ tanta notitiæ mole firmatæ sunt, sese erigere non prætermisit*. Nel risponder poi a' Donatisti, che gli opponevan gli scritti di S. Cipriano, bene spesso risponde con la clausola (1), *Se pur son veri*. Parlando del terzo Concilio cartaginese: *Cyprianus, & ceteri, cum quibus eum tale*

Con-

(1) De Bapt. lib. 2. cap. 6. Lib. 1. contra Cresconium, cap. 22.

Concilium celebrasse perhibetis. Profertis Concilium Cypriani, quod aut non est factum, aut &c. Scrivendo a Macrobio su lo stesso argomento, *Illud Concilium*, dice, *vel illa scripta si vere ipsius sunt*. Il solo carattere di verità, che trovò in quelle lettere fu la somiglianza dello stile. *Quod stilus ejus habet quandam faciem, qua possit agnosci*. Le ammette per tal somiglianza, e perche con esse confondeva a maraviglia la perversità degli avversarj, mostrando ad ogni tratto, *Eos non solum non adjuvari auctoritate Cypriani; sed per ipsum maxime convinci, atque subverti*. Gran fatto, che i Donatisti nell' Africa, ove fu il campo di quella contesa, ed ove Cipriano fiorì, non trovasser gli autografi di quelle lettere! La somiglianza dello stile si reputa da' due nominati Autori un argomento assai debole. In cause grandi il carattere delle persone non si misura dalla penna. I fatti certi, constanti, e chiari son superiori a qualunque estrinseca somiglianza, la qual soggiace, come ognun vede, all' adulterazione di scaltra mano. Il carattere mansueto, ed umile di S. Cipriano, il suo tenacissimo attaccamento alla Sede romana mostrato costantemente ne' fatti, e negli scritti anteriori; l' amichevole commercio di lettere rispettosissime tenuto co' Pontefici S. Cornelio, e S. Stefano non possono star insieme

ſieme con un'oſtinata conteſa, e co' traſporti inciviliſſimi, che leggiamo nella lettera a Pompeo. Que' fatti, e quelli ſcritti ſono ſicuramente di San Cipriano: gli ſcritti intorno al batteſimo per ſentimento di S. Agoſtino, e de' ſuoi contemporanei ammettevan dubbio: a' tempi noſtri di eſſi mancano molti codici; perche dunque non credere un'impoſtura la diſcordia tra Stefano, e Cipriano?

V'è di più, che gli atti de' due Concilj africani ſpettanti alla quiſtione ſono affatto dello ſtile medeſimo. Furon dunque que' Concilj dettati interamente da S. Cipriano? Oltre a ciò non può chi riflette alle circoſtanze di allora, concepir ſenza difficoltà ineſtricabile, come, e perche S. Cipriano o muoveſſe, o fomentaſſe col reſiſtere quella diſputa. Egli nella prefazione al terzo Concilio cartagineſe dice di non indur novità; ma di ſeguir gli ſtatuti de' Maggiori: *Non novam rem promimus; ſed jam ab Anteceſſoribus noſtris ſtatutam*. Del medeſimo modo parla Cipriano preſſo S. Agoſtino. *Anni ſunt multi*, inquit, *& longa ætas, ex quo ſub Agrippino &c.* (1) S'era così: *Si permanebat* (a parlare con Agoſtino) *ab Agrippino uſque ad Cyprianum conſuetudo baptizandi ab hæreticis venientes, ut quid facta ſunt a Cypriano de hac re Concilia?* (2) Se queſta

(1) De Bapt. lib. 3. cap. 12. (2) Lib. 3. cap. 12.

sta pratica nella Chiesa cartaginese per conclusion solenne d' un sinodo era già in piedi da cinquanta, e più anni, come allora si mette in disputa? E dovrem poi credere, che veramente per sì lunghi anni stata fosse in piedi una pratica sì erronea nella Chiesa di Cartagine, che fu delle più fiorite, e numerose del Mondo? Gli altri Vescovi per corso sì lungo di tempo non riclamarono? Se riclamarono, non furono ascoltati? a Roma di ciò dopo tanti anni non giunse notizia? Se vi giunse, i Papi, che avean parlato alto contro i Quartadecimani non rei di dottrina, tacquero de' Ribattezanti dell'Africa?

Molte più cose recano in favor loro. Sopratutto il non trovar memoria di tal controversia negli scrittori contemporanei a Cipriano sì cattolici, che eterodossi. S. Ponzio compagno fedele del Santo dovea parlarne; perche o giusta credette quella resistenza; e con la giustizia della causa avrebbe scusato il trasporto della collera: o ingiusta; e rammentandone la ritrattazione prima della morte, ne avrebbe difeso la fama. Nulla valutano l' autorità di Eusebio contrario al parer loro sì per le molte eccezioni, ch' ebbe sempre questo Scrittore di dubbia fede; sì perche comincia la narrazione con un' apertissima falsità. *Primus omnium Cyprianus, qui tunc temporis carthaginiensem regebat Ecclesiam, hæreticos, nonnisi*

nisi per baptisma ab errore prius purgatos admittendos esse censuit (1). Sì finalmente perche gli anni di governo da Eusebio assegnati a Papa Stefano non bastano per collocarvi i molti, ed intrigati accidenti di quel negozio, per cui si celebrarono tre Concilj.

Che se lor si oppone la lettera, in cui S. Firmilliano Vescovo di Cesarea in Cappadocia risponde a S. Cipriano facendo querele contro Stefano Papa; Eglino anziche sgomentarsi, di questa appunto si vagliono in lor difesa. Credon pruovarla apocrifa con evidenza. Imperciocche Erasmo, il quale molte cose non pria conosciute di Cipriano rinvenne, e diede in luce, non trovò, nè pubblicò questa lettera. Non si ha la proposta alla risposta di S. Firmiliano. Non si ha il greco originale, che la buona fede, e l'onoratezza di chi la ricevette dovea conservare, e render pubblico egualmente, ed ancor più della traduzion latina. Contiene anacronismi, e contraddizioni, che lungo sarebbe il trascrivere (2). La quinta eccezione fa grandissima forza al mio intelletto. Non saprei come con buon criterio o creder quella lettera di S. Firmiliano; o ancor che lo sia, crederla tradotta, e pubblicata da S. Cipriano.

In

(1) In historia lib. 7. cap. 3. ex Valesio.
(2) Ved. Missorio ediz. Veneta 1733.

In essa S. Stefano è trattato da inumano; paragonato a Giuda traditore. Si vuole, che infami i Principi degli Apostoli, che rompa la pace, e l' unione coi Vescovi d' Africa, cosa affatto insussistente, e falsissima. *Gratiam referre Stephano possumus, quod per illius inhumanitatem .... fidei, & sapientiæ vestræ experimentum caperemus .... Neque enim perfidia sua Judas, qua scelerate circa Salvatorem operatus est &c. Adhuc infamans Petrum, & Paullum &c.* Esservi stati ne'tempi preceduti dispareri tra'Vescovi, *tamen propter hoc ab Ecclesiæ catholicæ pace, & unitate discessum non est; quod nunc Stephanus ausus est facere rumpens adversus vos pacem &c.* Lettera in somma più orgogliosa, ed oltraggiante è difficile rinvenire nelle storie antiche, e moderne. Gli esempli di lettere pungenti scrittesi reciprocamente da persone eziandio virtuose non sono al caso di scusar questa, in cui senza motivo si lacera spietatamente il Capo supremo della Chiesa. Ancor che volessi accordare, che S. Firmilliano sì celebrato per eminente santità ne sia l' autore; non mi persuaderò giammai, che il mansuetissimo Cipriano sì rispettoso non dico verso il Vicario di Gesù Cristo, ma all'ordin tutto de' Vescovi, a sangue freddo si prendesse il piacere di tradurre, e spacciare quell' ingiusti, ed ignominiosi sarcasmi. Troverà quivi ap-

presso il lettore con gravissime ragioni da dubitare almeno o della lettera, o della versione.

Ciò tuttavia non fa, che Tournemin, e Missorio abbian vinto la causa contro la corrente degli Scrittori, dal cui sentimento non convien discostarsi. Il recato fin qui, e 'l di più, che si legge ne' difensori di Cipriano diffusamente impugnò l' eruditissimo, ed elegante scrittore Lorenzo Berti (1). Sia a me permesso di suggerire un partito di mezzo, il quale ha tutto il merito di esser seriamente considerato da chi non dà luogo alle prevenzioni.

Francesco Maria Luchini nella dotta traduzione degli atti de' primi Martiri della Chiesa con egual modestia, ed energia dimostra, che la disputa del battesimo all' età di Cipriano non fu di quel fragore, che si è poi creduto ne' secoli appresso. Ammette per genuine le lettere del Santo intorno all' Anabatismo: crede che sbagliasse; ma giudica, che il suo impegno in quell' opinione non giugnesse tant' oltre quanto si crede da molti. Il silenzio degli africani scrittori o del tempo di Cipriano, od a lui più vicini, specialmente di San Ponzio, e de' SS. Flaviano, e Montano discepoli del Santo, e dello Scrittore del lor martirio: il silenzio de' Donatisti, i quali per lunga serie d' anni non fecer menzion di Cipriano; di

(1) De Theolog. discipl. lib. 31. cap. 13.

di S. Ottato Milevitano, che diffusamente i Donatisti impugnò; il dir più volte S. Agostino, che San Cipriano o non sostenne quella sentenza, o la ritrattò: la scarsità degli esemplari a penna delle prefate letterere, e parecchie altre congruenze forman saldo argomento per non dare a quella disputa sì gran dote; almeno da creder intruse le inguriose, ed acerbe espressioni contro S. Stefano, le quali si leggono nella sola lettera a Pompeo. A rendersi di ciò persuaso basta riflettere sul tenore di essa. Dopo aver Cipriano riferito la risposta del romano Pontefice *Nihil innovetur &c.* soggiugne, che contiene error manifesto, che Stefano si è fatto patrocinator degli eretici, ed avversario della Chiesa di Gesù Cristo, che quella risposta è superba, impertinente, contraddittoria. *Quo lecto magis, ac magis ejus errorem denotabis, qui hæreticorum caussam contra Christianos, & contra Ecclesiam Dei asserere conatur. Nam inter cetera vel superba, vel ad rem non pertinentia, vel sibi ipsi contraria, quæ imperite, atque improvide scripsit, etiam illud adjunxit, ut diceret, si quis ergo a quacunque hæresi venerit &c.* Passa a dire, che Stefano si fa reo de' peccati di tutti gli eretici; che ha dimenticato la unità della Chiesa di Gesù Cristo. *Omnium baptismo communicans universorum delicta in sinum suum coacervata congessit.*

 Uni-

Unitatis oblitus mendacia, & contagia profanæ tinctionis usurpat. Quæ ista obstinatio est, quæve præsumptio humanam traditionem divinæ dispositioni anteponere .... A questi mali (prosiegue) si è ridotta la Chiesa di Dio, e sposa di Gesù Cristo, *ut hæreticorum exempla sectetur; & id faciant Christiani, quod Antichristi faciunt.* Conchiude, che Stefano è inetto, cieco nella mente, perverso di volontà, ed ostinato nell' errore. *Quæ vero est animi cæcitas, quæ pravitas fidei .... Illud quoque quam ineptum est .... Cur in tantum Stephani fratris nostri obstinatio dura prorupit ....*

Espressioni sì sconce, e sì proterve non è possibile combinare con la serie non interrotta de' fatti, e degli scritti di S. Cipriano: dunque di San Cipriano non sono. Osservi in prima il lettore, che replicatamente inveisce contro l' ostinazione di S. Stefano. Ma come inveir tanto, e trattar da ostinato chi non voleva ribattezzare, s' egli stesso in più luoghi (1) riguarda quel punto come di mera disciplina, e lascia a' Vescovi la libertà di sentire, e fare secondo, che meglio giudicheranno? Guardi poi alcuni tratti indubitati della vita, e della penna del nostro Santo. Ei nel fervor della lite scrive a Ju-

(1) Epist. 72. ad Steph. de Concilio; 73. ad Jubajanum. Præfat. ad tertium Carthagin.

Jubajano aver composto l'opera *de bono patientiæ* per così animarsi a soffrir le offese. Petulantissima automachia, indegna d'un Gentiluomo, non che d' un Cipriano, la cui precipua dote fu la mansuetudine, animarsi co'libri spirituali a soffrir le offese del Superiore nell' atto stesso, che con maldicenza villana contro il Superior si sfogava. Scrisse poco appresso *de zelo, & livore* libro condito de' sentimenti più moderati della cristiana umiltà. Ma non avvedeasi dell' aperta contradizione, e dello scandalo in malmenare contemporaneamente il Vicario di Gesù Cristo? La condotta tenuta dal Santo nel regolamento della sua Chiesa per gli anni innanzi è un documento, quanto più possa bramarsi luminoso, e costante del suo profondo rispetto verso l'apostolica Sede. Vacando questa per lo morte di S. Fabiano, il Clero di Roma sinistramente informato concepì di lui svantaggiosa opinione; e poichè sottratto si era con la fuga a' persecutori, lo tenne in conto di Pastor mercenario nulla curante del gregge. Su questa idea scrisse di lui con risentimento al Clero di Cartagine. Il Santo con lettera rispettosa si giustificò co' Cherici di Roma, i quali lo aveano offeso assai più, che non Papa Stefano col *Nihil innovetur*. Si ammetterà dunque in Cipriano tanta umiltà col Clero, tanta inverecondia di parole col Capo del Clero, e della Chiesa?

E' pur egli quel Cipriano ſteſſo, il quale ſcriſſe a Rogaziano, che i primi paſſi precipitoſi degli eretici, e degli ſciſmatici cominciano dal diſprezzo del Superiore. *Hæc ſunt initia hæreticorum, & ortus, atque conatus ſchiſmaticorum, ut Præpoſitum ſuperbo tumore contemnant.*

E' da notarſi un altro accidente, che rileva ancor più. Quando fu eletto Papa San Cornelio, Novaziano primo Antipapa ſciſmatico prevenne con lettere la Chieſa di Cartagine. Eran quelle lettere piene di accuſe contro San Cornelio autenticate dalle ſottoſcrizioni de' Confeſsori di Roma. Il Santo, comeche ignaro dell' accaduto, giudicolle indegne d' uno ſcrittor criſtiano, perche amarulente, e contumelioſe; nè volle leggerle in pubblico. Or ſiffatta delicatezza può ella ſtare co' riferiti traſporti della lettera a Pompeo? Queſta circoſpezione non fu in lui un atto accidentale, fu maſſima regolatrice delle ſue azioni. Dapoiche in parecchie lettere, ſpecialmente ad Antoniano, e Florenzio Pupiano ſpiega ſenſi di altiſſima ſtima verſo de' Veſcovi: eſſer eglino con iſpecial provvidenza dal Signor preſcelti al governo della Chieſa: eſſer affronto del Signore quello, che di ſole parole recavaſi a' Veſcovi. In fatti offeſo Egli con ingiuſte imputazioni da un ſuo Collega non reſe mal per male; proteſtò sì bene

bene con lo ſpirito della maggior tranquillità di conſervare con gli offenſori pace, e concordia. *Servatur a nobis patienter & leniter charitas animi, conlegii honor; & concordia ſacerdotii*. Convien peró rinunziare al diſcorſo per dire, che le riportate contumelie contro S. Stefano, le quali S. Agoſtino riputó gravide di ſciſma (1), ſien di quel Cipriano, il cui ſpirito fu di manſuetudine, e di pace (2); la cui riverenza all' Ordine epiſcopale non ebbe pari; il cui libro *de Unitate Eccleſiæ* ſarà un immortal monumento di onore alla Cattedra di Roma, i pregi della quale niun de' Padri eſpreſſe con eguale energia.

Ma forſe fu Cipriano traſportato a quello ſconcio parlare da qualche potente ragione? ecco l'ultima pruova dell' inſuſſiſtenza di quella lettera miſerabile. Niun motivo ebb' egli d'inveire contro il ſuo Superiore, ſommo Sacerdote, e Giudice. Tutti queſti caratteri ravvisò S. Cipriano ne' Succeſſori di di San Pietro. Ei medeſimo ce ne fa fede colà, ove l'origin ripete delli ſciſmi, e dell' ereſie dal non ravviſare gli erranti queſti caratteri. *Neque enim aliunde hæreſes obortæ, & natæ ſchiſmata,*

 quam

(1) Periculum perniciofæ diſſenſionis habuerunt. *De Bapt. l. 5. c. 25.*

(2) Anima pacata. S. Auguſt. de Bapt. lib. 2. cap. 4. Filius Pacis Eccleſiæ lib. 1. cap. 18., lib. 2. cap. 5. & alibi.

quam inde, quod Sacerdoti Dei non obtemperetur; nec unus in Ecclesia Dei ad tempus sacerdos, & ad tempus Judex vice Christi cogitetur, cui si secundum magisteria divina universa Fraternitas obtemperaret, nemo adversum Sacerdotum Conlegium quidquam moveret (1). Ce ne fa fede col ricorso, che poco prima fatto avea a S. Stefano, perche procedesse da Superiore all'ecclesiastiche pene contro Marziano Vescovo di Arles passato alla setta de' Novazianisti. E in verità se nol riconoscea come Capo supremo, Giudice, e Superiore, perche dargli parte del decreto fatto nel Sinodo riguardo al battesimo? Posto ciò; qual risposta più semplice aspettar potea dal supremo Giudice, e Superiore? *Nihil innovetur &c.* Nè può dirsi, che fu zelo di sostenere una verità, ch' Ei per inganno credea di fede; perche in più luoghi asserisce, che quel punto apparteneva a disciplina. *Neminem judicantes, aut a jure comunionis, si diversum senserit, amoventes* (2). E ancorchè sostenuto avesse verità dogmatica, a Lui convenivan le parti di sostenitor ecclesiastico, non già di oltraggiatore villano. Forse S. Stefano il minacciò di scomunica? Quando si voglia ciò ammettere; o Cipriano pensò, che Stefano avea diritto di

(1) Epist. 55. ad S. Cornelium Papam.
(2) Præf. ad III. Carthaginiense, & alibi.

di ciò fare, e perche riscaldarsi siffattamente contro il diritto legittimo del Superiore? Perche non usare i temperamenti della dolcezza sua propria usati già da S. Ireneo con S. Vittore Papa per distornarlo dalle censure, che minacció a' Quartadecimani dell'Asia? o si stimò esente dalla giurisdizion pontificia, e per qualch' egli fosse difetto, stimò invalide le censure; e dovea non curare una scomunica, ch' avrebbe incontrato la disapprovazione del corpo de' Vescovi. In caso identico Egli poc'anzi avea fatto così. Novaziano, e Felicissimo usurpatori della sede di Cartagine scomunicarono, e degradaron Cipriano: ma del folle loro attentato Cipriano non tenne conto.

In somma di qualunque aspetto si guardi quella lettera petulante, sempre comparisce indegna della causa, la quale appartenendo (secondo Cipriano) a disciplina, non richiedea sì feroce, e brutto risentimento: indegna di S. Stefano, il quale di niente non lo avea offeso rispondendo da Superiore con moderazione, e semplicità: indegnissima di S. Cipriano, la cui riverenza alla Sede romana non ebbe uguale, il cui amore all' unità fu singolare, la cui lettera sostenuta da' Maurini, da' Bollandisti, e da' più accreditati Scrittori al medesimo S. Stefano nell' apostasia di Marziano, è piena di fiducia, d' amore, e di rispetto.

§. ULTIMO.

La resistenza di S. Cipriano *non autorizza la contumacia de' Novatori* .

Vengo all' ultima parte. Sia vera tutta, e quanta si divulga comunemente la resistenza di San Cipriano all' ordine di S. Stefano. Primamente quell' ordine non fu una formal decisione di dubbio proposto; fu divieto di ciò, che si era stabilito. Convien premettere, che siccome di presente i romani Pontefici usan decidere i punti di dottrina dopo lunghi esami de' Teologi, e de' Cardinali; così usavano allor di fare ne' sinodi, dopo i quali si spedivan l'encicliche per tutto il mondo. Tali furono la lettera di S. Zosimo contro Pelagio, e Celestio; di S.Leone Magno, di Vigilio, di S. Martino. Questi sinodi nel vocabolario ecclesiastico di que' tempi specialmente appo gli Africani, eran chiamati *Concilia Transmarina*. In questo ch' io dico, convengono Teodoro Balsamone, il Bellarmino, Natal d'Alessandro, Pietro de Marca edito da Baluzio, il P. Tomasini, il Wanespen (1). Questi autori di rispetto degnissimi afferman

(1) Balsam. Collect. canon. 118., & 126. Concil. Carth. Bellarm. de Sum. Pontif. l. 2. c. 24. Natal. ab Alex. Differt. 28. saecul. 4. Petrus de

man ció fu chiari monumenti, de' quali produco uno folo. In un canone del Concilio milevitano tenutofi l'anno 416. fi vieta a' femplici Preti, e agli altri Cherici della Chiefa di Africa appellar dalle fentenze de' Vefcovi della provincia a' Concilj d'oltre mare: *Ad Tranfmarina autem* (*Concilia*) *qui putaverit appellandum*, *a nullo intra Africam in comunionem fufcipiatur*. Qual fu il tribunal trafmarino, a cui dall' Africa fi appelló, fe non la Sede apoftolica, ficcome narran gli antichi fcrittori, e in ifpecie S. Agoftino, il quale nell' epiftola 262. a' Vefcovi donatifti riporta efempli di caufe importanti dedotte al tribunal di Roma: *Exiftat exemplo ipfa fede apoftolica judicante, vel aliorum judicata firmante*. Il Santo medefimo appellò giudizio trafmarino quello, che fece il Pontefice San Melchiade de' Donatifti. Ciò ftabilito, il grande Agoftino riferendo i fenfi di San Cipriano della lettera a Quinto, fa vedere, che l' autorità del Concilio africano fotto Agrippino lo induffe a ribattezzare. Con ciò (profiegue Agoftino) moftrò Cipriano, che fe ful punto controverfo fi foffe tenuto un *Concilio trafmarino*, o un *Concilio univerfale*, ei fi farebbe regolato fu la decifione de' predetti Concilj. Ma

de Marca De Concord. Sacerd. & Imper. l. 6. c. 14. Thomafinus Ecclef. Difcipl. par. 2. l. 10. c. 13. Wan-efpen. De pœnis, & cenfuris Ecclef. par. 3. tit. 11. n. 8.

Ma la queſtion del Batteſimo non era ſtata ancor deciſa, e il mondo tutto ſi regolava con la tradizione, e queſta ſola opponeva agl' introduttori di novità. *Hac atteſtatione ſatis oſtendit, ſe (Ciprianum) magis fuiſſe commemoraturum, ſi quod de hac re transmarinum, vel univerſale Concilium factum eſſet. Nondum autem factum erat, quia conſuetudinis robore tenebatur orbis terrarum, & hæc ſola opponebatur inducere volentibus novitatem* (1). Chi legge, rifletta, che Agoſtino pone in veduta eguale, e come regola, che avrebbe fiſſato egualmente l' incertezza di Cipriano sì il Concilio d'oltre mare, sì il Concilio univerſale: dice, che la quiſtione non era deciſa in verun de' due, *Nondum autem factum erat*. La tradizione ab immemorabili era la ſcorta ſeguita da tutto il mondo, *Conſuetudinis robore &c.* Con ciò riman chiaramente pruovato, che il dogma del batteſimo non era a tempo di Cipriano formalmente deciſo nè in Roma, nè in Sinodo generale; e che S.Stefano non fe, che ripruovar ſemplicemente l'operato da S. Cipriano contro la tradizione. Queſta ſola baſtava perche il Santo Pontefice inibiſſe col comando la novità, ſiccome dalla ciprianica lettera a Pompeo ſembra aver fatto, come notò Agoſtino (2). Per non parlar quì del vigore

gore

(1) De Bap. l. 2. c. 9.

(2) Indicat contra ſcripſiſſe, atque præcepiſſe. De Bap. l. 5. c. 23.

gore, e rispetto, che deesi alle divine tradizioni; non v'ha dubbio, che fu massima da saggio quella, che insinuò il Vescovo e Dottor d'Ippona al prete Casolano, *In rebus, de quibus nihil certi statuit scriptura divina, mos populi Dei, vel instituta majorum pro lege tenenda sunt* (1).

Se dunque la quistion di allora appellasi da Agostino *nondum discussa* nè presso l' apostolico tribunale, nè in plenario sinodo, non potran mai i contumaci alle definizioni di Roma, e della Chiesa coprirsi dell'autorità di Cipriano, il quale secondo Agostino arreso si sarebbe alla positiva definizione del romano Pontefice. Cammini innanzi il discorso con le massime di Agostino. Scriss'egli contro i Donatisti, e contro i Pelagiani. Agli uni, e agli altri rinfaccia più volte, che già eran convinti, e condannati abbastanza in vigor solamente della condanna della Sede apostolica. Chiama diffinitivo il giudizio di S. Melchiade contro i Donatisti: dice, che Costantino M. loro accordò la nuova udienza nel Concilio d' Arles, *Non quia jam necesse erat, sed eorum perversitatibus cedens, & omnino cupiens tantam inpudentiam cohibere* (2). In simil modo più volte alza la voce contro i Pelagiani, e lor fa sapere, che dopo la decisione d'In-

(1) Epist. 36. P. P. M. M.

(2) Epist. 162. t. 2. pag. 848. edit. lugd. 1561.

d'Innocenzo, e di Zosimo, altro lor non resta, se non che *ut prolatam de hac re sententiam cum pace sequamini* (1). Se il rescritto di Pp. Stefano non fu una positiva definizione, perche i novatori nel rigettare le solenni definizioni di Roma dalla Chiesa accolte con riverenza usurpano in caso differentissimo il nome, e l'esempio di S. Cipriano? Se quel rescritto di Stefano fu definizion giuridica contro il parer di Agostino, da cui sempre quella quistion si appellò non *dum eliquata*, non *dum finita* (2), secondo i principj del medesimo S. Dottore, al cui giudizio non ripugnano i miei contraddittori, dovea Cipriano arrendersi, e darsi pace; e peró arrendersi, e darsi pace debbono anch' essi a' pontificj decreti. Così Agostino pensò de' Donatisti dannati da Melchiade, de' Pelagiani da Zosimo. Così pensarono i Padri di Efeso verso Nestorio, la cui proscrizioni fatta da San Celestino, e non eseguita per le protezione della Corte ratificarono nel sinodo. *Coacti per sacros canones* (si noti com'essi parlano) *& epistolam sanctissimi Patris nostri, & comministri Cælestini ... ad lugubrem hanc contra eum sententiam devenimus* (3). Avea forse Cipriano privilegio di opporsi alla definizion positiva di Stefano Papa? Non avea Papa Stefano l'autori-

(1) Lib. 5. con. Julian. c. 1. & Ser. 131. P.P. M.M.
(2) L. 2. de Bap. c. 15. (3) Labbè tom. 3. colum. 535.

torità di Melchiade, di Zosimo, d'Innocenzo, di Celestino? Questo discorso non si appoggia in congetture mendicate, o in testi staccati; ma su gl' inconcussi principj di S. Agostino, de' quali fa uso frequentemente in parecchi libri, chiamando impudenza, e perversità il replicare, e resistere a' decreti de' Pontefici romani. Dunque secondo il pensare del S. Dottore quella quistion dottrinale era perentoriamente finita dal Papa, e dovea secondo lui alla pontificia definizione sottomettersi ognuno (1).

Vegga il lettore l'ingiusta usurpazione, che talora si fa de' nomi venerabili di Cipriano, e d'Agostino. Indi meco rifletta, che il Santo ipponese si trovò in qualche angustia per le irriverenti espressioni della lettera a Pompeo spacciate allora da' Donatisti come memorie preziose di S. Cipriano. Agostino biasimò apertamente quel trasporto di parole; le riputò mezzo scismatiche: *periculum perniciosæ dissensionis habuerunt*. Quell' ostinazione appellò macchia, e tralcio infecondo, che *purgavit Pater falce passionis* (2). Se talvolta commenda la moderazion di Cipriano, non è che ne approvi con ciò la resistenza: il commenda di mansuetudine in paragon delle furie de' Donatisti già divisi dalla Chiesa, e dal Sommo Pontefice: laddo-

(1) Ad Bonif. l. 1. cap. ult. ad Eumd. lib. 4. contra Julianum l. 1. c. 4.
(2) Epist. ad Vincen. Rogatis tam.

dove S. Cipriano se sofferse qualche alterazion d'animo, non trascorse a' termini d'una crudel separazione: se fu sdegnato con S. Stefano, gli fu tuttavia fratello: *Quamvis commotius, fraterne indignaretur*.

Quanto si è detto in quest' ultima parte, perche agevolmente si disponga nella memoria di chi legge, eccolo in un' antitesi parallela tra il S. Vescovo di Cartagine, e i liberi Pensatori.

I. S.Cipriano in una oscura, e non discussa quistione seguì il parere di molti Vescovi; e Concilj. Eglino da se soli con ricercato involucro di vocaboli oscuran le verità diffinite nel Tridentino.

II. Quel S. Vescovo riguardò il punto di mera disciplina. Gli usurpatori del nome di lui discordano dal Sommo Pontefice, e dalla Chiesa intorno a punti fondamentali di dottrina.

III. Quegli si oppose ad una semplice inibizione, perche *nondum factum erat concilium transmarinum, vel universale*. Eglino ributtano definizioni fatte dopo maturi, e lunghi esami, ed accettate dalle Chiese del mondo.

IV. Quegli mal grado la contrarietà dell' opinare stretto si tenne in vincolo di pace colla Chiesa, e col Capo della Chiesa. Questi percossi da replicate censure indurano sotto i colpi, e dalla Chiesa, e dal Capo di lei vivono separati. In vista di tante, e sì pal-

pa-

pabili discrepanze esclami pur chi legge con S. Agostino (1). *O quam detestandus est error Hominum, qui clarorum virorum quædam non recte facta laudabiliter se imitari putant, a quorum virtutibus alieni sunt*. Dal medesimo Santo apprenda l'idea, che formar si dee di coloro, i quali *tam longe sunt a foecunditate Cypriani, ut nec purgamentis ejus æquentur* (2). Rispetto apprenda, ed amore alla Cattedra di S. Pietro, al cui Successor S. Stefano contraddicendo il gran luminare dell' Africa cadde in errore. Tutti finalmente quei, che degneran queste carte *Aperta professione eam fidem pronuntient, quam sancta romana Ecclesia Magistra, Columna, & Firmamentum veritatis profitetur, & colit* (3).

(1) De unic. Bap. con. Petil. c. 13. (2) Lib. 6. de bapt. c. 1.
(3) L'Assemblea del Clero di Francia in Melun a. 1579. t. 1. des Memoires du Clergè pag. 4385.

I L F I N E.



ERRORI		*CORREZIONI*
pag. 4.	alcni	alcuni
pag. 38.	dalla Chiesa	dalle Chiese
	I nostri Antenati	Alcuni de' nostri Antenati
pag.217.	stragge	strage
pag.222.	Cronico	Chronico
pag.251.	prevensioni	prevenzioni

AGGIUNTE.

pag. 11. Iddio piantò S. Pietro. *aggiugni* in quo, come dice Bonifacio I, universalis Ecclesiæ positum legimus fundamentum ep. 5. ad Rufum

pag. 128. interpretata da Erasmo. *aggiugni* anche secondo l' interpretazion di Erasmo

pag. 297. 1680. *aggiugni* e il Charlas nella risposta francese al Maimburgo